TULLO MASSARANI

STORIA E FISIOLOGIA
DELL'ARTE DI RIDERE

FAVOLA - FIABA - COMMEDIA - SATIRA - NOVELLA
PROSA E POESIA UMORISTICA

VOLUME SECONDO.

DAL RISORGIMENTO DELLE LETTERE
IN EUROPA
ALL'APOGEO E ALLA DECADENZA.

ULRI[illegible] PLI
EDITORI [illegible] REAL CASA
[illegible] AN[illegible]
1901

In corso di stampa: il volume III ed ultimo: **Nel Mondo Moderno**

STORIA E FISIOLOGIA
DELL'ARTE DI RIDERE

TULLO MASSARANI

STORIA E FISIOLOGIA
DELL'ARTE DI RIDERE

FAVOLA - FIABA - COMMEDIA - SATIRA - NOVELLA
PROSA E POESIA UMORISTICA

VOLUME SECONDO.

DAL RISORGIMENTO DELLE LETTERE
IN EUROPA
ALL'APOGEO E ALLA DECADENZA.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
1901

LIBRARY
JUL 13 1973
UNIVERSITY OF TORONTO

PROPRIETÀ LETTERARIA

PN
6147
M25
v 2

380-900. — Firenze, Tip. di S. Landi, Via Santa Caterina, 12

INDICE DELLE MATERIE

LIBRO QUARTO.

IL RISORGIMENTO.

CAPITOLO XVIII. – La Leggenda, la Commedia e la Novella del Trecento in Italia . . . . . Pag. 1

Le Cronache latine e la Leggenda d'Adelchi. – La parlata volgare. – Spirito poetico e costumi cavallereschi. – Fole popolari. – I Trovatori e i Rimatori nostri. – Federigo II nel *Novellino* e nelle *Costituzioni*. – Liberi spiriti in Canzoni e Novelle. – Ancora Federico II. – Ordini democratici dei Comuni. – I *Parlamenti* e le *Podesterie*. – Il *Popolo vecchio*. – Il *Popolo nuovo* e il *Capitan generale*. – Vita viva e agitazioni italiane nel Trecento. – Dante e la civiltà nuova. – Il concetto della *Commedia*. – Umanità e Italia nel Poema. – Contro la mescolanza delle due podestà. – L'Apostrofe a Niccolò III. – Il *maladetto fiore*. – La satira civile dantesca: i Re. – Preti e predicatori. – Gl' ignavi. – Sull' orlo dell' ortodossia. – Dove il grottesco incominci. – Il XXI della prima Cantica. – Il Navarrese. – Malacoda, Taide, e il nero Cherubino. – Dalla *Commedia* alla Novella. – Giovanni Boccaccio. – Il *Filocopo* e il *Filostrato*. – Le fonti del *Decameron*. – La primavera del mondo civile. – Le accuse d'irreligiosità. – Le difese. – Gismonda da Salerno. – Un lanajuolo a feudali orecchie. – Giletta da Narbona. – Storie di Grandi. – I falsi profeti. –

Cimone, e l'alta idea dell'amore. – La Novellistica popolare nel *Decameron*. – Il Sacchetti e ser Giovanni dal Pecorone. – Vannozzo da Volpago. – L'indifferenza politica.

CAPITOLO XIX. – La Leggenda e la Novella del Trecento in Inghilterra . . . . . Pag. 45

Sassoni e Normanni. – La prima età feudale. – Vincitori e vinti si alleano. – La *Magna Charta*. – Paese autoritario e paese libero. – L'eroe popolare britanno: *Robin Hood*. – La *Visione di Pietro Bifolco*. – Suo spirito pessimista e antimondano. – Dalla Leggenda alla Novella. – Le panzane del Gower. – Goffredo Chaucer. – Suoi minori poemi. – *Palazzo della fama, Libro della Duchessa*. – *La Foglia e il Fiore*. – *Troilo e Cressida*. – Parallelo col *Filostrato*. – Troilo nei due poeti. – L'amore in Inghilterra e in Italia. – I *Racconti di Cantorbery*. – Il cavaliere e lo studente. – La prioressa, i monaci e il mercante. – Altri ritratti. – *Palemone e Arcita*. – Parallelo con la *Teseide*. – Altri riscontri col Boccaccio. – Il Mondo dei *Racconti*. – Ancora la *Prioressa*. – La borghese di Bath. – Sir Thopas e il venditore d'indulgenze. – Senno pratico e libertà di coscienza.

CAPITOLO XX. – La Cronaca, la Novella e gli esordii del Teatro laico in Francia 73

Il pittoresco nelle Cronache. – Carlo D'Orléans, l'ultimo dei troveri. – Eustache Deschamps. – Alain Chartier. – Il Froissart poeta. – Il Froissart cronista. – Sue peregrinazioni. – L'uomo e i tempi. – I *Jacques*, la Pulzella e l'invasione. – Rivincita dell'Arte di ridere. – Le *Cent Nouvelles nouvelles*. – Licenziosità del contenuto. – Snellezza e grazia della forma. – *Jehan de Saintré* e *Jehan de Paris*. – Il Villon. – Sue mariuolerie spiritose. – La Canzone antica e la moderna. – *Moralités, Farces* e *Soties*. – La *Farce de Pathelin*. – *Arzigogolo*. – *Mere-sotte* e *Peuple italique*. – Calvino e Margherita di Navarra. – Clément Marot. – L'*Heptameron* e i *Joyeux Devis*. – Dame Oysille, Bonnivet e re Francesco. – Bonaventura Des Periers. – Jacques Yver e la Notte di San Bartolommeo.

CAPITOLO XXI. – Le avvisaglie degli eruditi e gli svaghi del popolo . . . . . Pag. 99

Il moto degli studii nel secolo XV. – Letizia degli intelletti sani. – Le *Facetiae* del Poggio. – Lorenzo Valla. – Il popolo, i suoi gusti e i suoi interpreti. – Facile filosofia della vita. – I *Canti carnascialeschi*. – Che si pensasse della patria e dell'amore. – La poesia nella vita campestre. – Il Poliziano, tipo del letterato del suo tempo. – Mancava la tradizione militare. – Il soldato nelle Canzoni. – Il Poema eroicomico. – Il *Morgante* del Pulci. – Dove il soggetto vinse la mano al poeta. – Bassezza degli istinti, altezza dell'arte. – La filosofia della natura. – Opinioni precocemente audaci. – L'*Orlando innamorato* del Bojardo. – La patria assente. – Oltr'alpe gli scrittori battaglieri. – Ulrico di Hütten. – Le *Epistolae obscurorum virorum*. – Gli accoliti di domno Pepericorno. – Un maestro di festevolezza sapiente. – Il signore Michel De Montaigne. – Qualcuna delle sue sentenze.

CAPITOLO XXII. – La ribellione dei chierici e dei monaci 127

La Chiesa e le eresie. – Abelardo, Arnaldo, Valdo, Gioachimo da Fiora. – Dalla Tragedia alla Satira e all'Epigramma. – Erasmo di Rotterdam. – Tra Lutero e Leone X. – La *Nave dei Pazzi*. – L'*Elogio della Follia*. – Prolegomeni della dottrina di Giangiacomo. – Le *Colloquia*. – I Giullari chiesastici. – Le *Tischreden*. – Superstizione e libero esame. – *Itali rident*. – Enrico VIII e la Riforma in Inghilterra. – Il cardinal Wolsley e lo Skelton. – Morale privata e pubblica. – In Italia. – Teofilo Folengo. – Le *Macaroneae*. – Radice delle sciagure italiane. – Nelle buffonerie l'amarezza. – Francesco Rabelais e le sue varie fortune. – La *Cronaca Gargantuina* e il *Pantagruele*. – L'*Abbazia di Theleme* e l'*isola Sonante*. – I *Montoni di Panurgo*. – *In hilaritate tristis*. – Giordano Bruno nelle lettere. – Quanto antecipasse di verità nella scienza. – Il Fato dei popoli latini.

Note al Libro Quarto 159

LIBRO QUINTO.

L'APOGEO E LA DECADENZA.

CAPITOLO XXIII. – Il Poema romanzesco e l'eroi-comico. La Poesia giocosa. Un umorista . . . Pag. 173

Ambiente del Quattro e del Cinquecento. – Il politeismo redivivo nelle lettere. – Etica ed estetica del Cinquecento. – Il popolo minuto e i Signori. – Lodovico Ariosto. – Sua vita privata e pubblica. – Confessione d'impotenza politica. – Professione d'italianità. – L'arte per l'arte nel *Furioso*. – Nessun simbolo. La patria da uno spiraglio. – La natura, la vita, la fantasia, specchiate con singolare potenza. L'*umore*. – Due cagioni e maniere di ridere. – Il disdegno e l'apatìa. – Mancanza di un alto obbiettivo civile. – Prevalse nei forti la derisione amara: Alessandro Tassoni. – Nei fiacchi la frivola baja: Francesco Berni e i bajoni seguaci. – Qualche sfuriata onesta nell'*Orlando* rifatto e altrove. – La poesia giocosa decadente. – Un pazzo a mo' di Bruto: Ortensio Lando. – I *Paradossi* e il *Commentario*. – Nullaggine in cui il paese è condotto.

CAPITOLO XXIV. – Gli Autobiografi e i Novellieri. 201

Il *Cortegiano* del Castiglione. – Una Corte del tempo. – Tipo ideale dell'uomo di Corte nel Cinquecento. – Il *divino* Aretino. – Da che principii a che fortuna salito. – Lucidi intervalli di un bordelliere. – Il primo giornalista: Anton Francesco Doni. – L'arte di compor libri. – Un superuomo: Benvenuto Cellini. – L'etica della prepotenza. – Le aberrazioni del senso visivo e morale. – Sfacelo della società, esaltamento dell'individuo. – La Novella, imagine dei tempi. – Matteo Bandello. – I Signori e le Dame del tempo nelle lettere dedicatorie. – Curiosità aneddotiche. – Licenza del costume. – Bianca Maria di Cellant. – Curiosità storiche: Lorenzo De' Medici. – Leonardo da Vinci. – Giovanni Dalle Bande Nere e il Machiavelli. – La Novella di *Belfegor*. – Il Lasca. – Mondo borghese di Firenze decadente. – Lo Stra-

parola. – Popolarità delle fiabe. – Il Molza e il Giraldi. – Lo Shakespeare e la Novellistica Italiana.

CAPITOLO XXV. – La Commedia sostenuta . . Pag. 235

Dalla Rappresentazione sacra alla classica. – La *Calandria*. – Sua fama superiore al merito. – Stoffa di commediografo aristofanesco. – Il Machiavelli nelle lettere familiari. – Da che fosse indotto a scrivere commedie. – La famiglia bigotta nella *Mandragora*. – La *Clizia*, l'*Andria*. – L'Ariosto nei *Suppositi* e nella *Cassaria*. – Gentiluomini e giudici.... d'allora. – La *Lena*. – Bassezza dei caratteri. – Un commediografo operajo. – La *Sporta*. – La Commedia nei monasteri di donne. – Il Teatro dell'Aretino e del Secchi. – Embrione del *Tartufe* nell'*Hipocrito*, del *Dépit amoureux* nell'*Interesse*. – Il Lasca dipinge una generazione sfiaccolata. – Figure originali di suo conio. – Un commediografo zazzerone: il Cecchi. – Il genere sacro-didattico. – Lode principale del Cecchi: la lingua. – Il Teatro rurale: Farse, Maggi, Bruscelli. – Gl'*Inframmezzi* del Berni. – La *Tancia* e la *Fiera* del Buonarroti. – Il Teatro di un dotto: G. B. Della Porta. – La *Furiosa*, il *Moro*, l'*Astrologo*. – Altri commediografi del Secento. – La Commedia dell'arte.

CAPITOLO XXVI. – Le Maschere e la Commedia dell'Arte 267

Gli Estensi e i Gonzaga. – *Fritellino*. – Leone De Sommi e gli *Hebrei* mantovani. – Musicisti di quella confessione. – I teatri e le compagnie stabili. – *Flaminia*, la Armani, il *Ganassa*. – Una Sarah Bernhardt del Cinquecento. – Giudizii inglesi e spagnuoli. – Flaminio Scala, *Vittoria*. – I nostri comici a Vienna, a Londra, a Parigi. – Francesco e la celebre Isabella Andreini. – La reazione cattolica dopo il Concilio di Trento. – Le *Espurgazioni*. – Criterii dei revisori. – I cardinali Paleotti e Borromeo. – Gli *Accesi*. – Enrico IV e *Arlecchino*. – Il Cecchini, G. B. Andreini, *Florinda*. – Nicolò Barbieri, l'*Inavertito* e l'*Étourdi*. – Ancora gli *Accesi*. – Lo *Scaramuccia*. – Il Biancolelli. – Chi era stato il Ruz-

zante. – I *Mariones,* progenitori d' *Arlecchino* e di *Pulcinella.* – Le Maschere italiane. – Loro caratteristiche. – L' intreccio nella Commedia dell' arte. – L' improvvisazione e il mestiere. – Dagli embrioni i capolavori.

CAPITOLO XXVII. – I Satirici . . . . . Pag. 297

Fugace floridezza dell' Italia nel secolo XV. – Cagioni economiche e morali della decadenza. – Apatia del mondo letterato. – Quali le collere del Berni. – Due suoi Sonetti famosi. – I *Decennali* del Machiavelli. – Il suo *Asino d' oro,* i suoi *Capitoli.* – Rimpianti patriottici dell' Alamanni. – Il Vinciguerra e le lodi di San Marco. – Un principe spodestato, poeta. – Satire elegiache del Bentivoglio. – Il Boccalini in lotta con un Regno. – I *Ragguagli di Parnaso.* – La *Pietra del Paragone.* – Moniti all' Italia. – Salvator Rosa, sua fibra, sue fortune. – Suoi alti ardimenti e sconforti. – Invettive contro il secolo. – Dove l' Ariosto si fosse ricordato dello staffile. – Dottrina etica delle Satire ariostesche. – Querele del genio offeso. – Virtù private e pubbliche del Poeta. – Le Satire senili del Buonarroti. – Jacopo Soldani si erge difensore della scienza. – L' Adimari e il Menzini giovenaleggiano. – Il Vincioli, il Bracciolini, il Dotti. – Il Sergardi. – Le lettere serve intristiscono.

CAPITOLO XXVIII. – Michele Cervantes Saavedra e il Teatro spagnuolo 331

La terra dell' autorità e del miracolo. – Esilii ed eccidii per causa di religione. – Il clero nella vita e nelle lettere. – Ortodossia di don Miguel Cervantes. – Suoi intenti nel *Don Quijote.* – Quello che ci si volle veder dappoi. – La critica e la verità. – Un cavaliere contro la cavalleria. – Autobiografia del poeta nel *Cautivo.* – Lope de Rueda e le latomie algerine. – *El Trato de Argel.* – La *libertad de conciencia* nel Cervantes. – *El Baño de Argel.* – La donna musulmana. – Strettezze, umiliazioni, accuse toccate al poeta. – *Numancia.* – L' umanità condotta a rimbambire. – Riscossa geniale del *Don Quijote.* – Il tangibile e l' imaginario. – Efficacia pittorica del Poema. – *Doña Teresa* e *Sanchicuela.* – Autenticazioni

postume dei sogni. – Carlo Tenca e il "sognator fratello". – Contro il falso nell'arte. – Il *Viaje al Parnaso*. – Calderon, Lope de Vega, Guillen de Castro. - Fantocciate, Commedie di cappa e spada. – L'*Arte nuevo de hacer comedias*. – *El Burlador de Sevilla*. – A che approdò l'ascetismo in Ispagna.

CAPITOLO XXIX. – Il romanzo *picaresco* e i Manieristi in Ispagna e in Italia . . . . . Pag. 361

Il mondo *picaresco*. – Anomale condizioni sociali. – La *hampa, mafia* o *camorra* d'allora. – Don Diego Hurtado de Mendoza. – Matteo Aleman. – Il Guevara e il Lesage. – Don Francisco de Quevedo. – *El gran Tacaño de Segovia*. – La *Hora de Todos*. – Audacie dello scrittore, miserie dei tempi e dell'uomo. – *Magnum decus Hispanorum*. – Il Gongora. – Castronerie del *Polifemo*. – Se la colpa del cattivo gusto fosse di Spagna o d'Italia. – Il Secentismo nel Quattrocento. – Origini del cattivo gusto. – Mutuo danno morale. – Principii d'azione diversi nei due paesi. – Decadenza del carattere in Italia. – Il cavalier Marini e il suo *Adone*. – Il mito adonio. – La critica dei Secentisti. – Barbaglio della forma, vacuità del contenuto. – Bellezza di qualche episodio. – La favola di Psiche. - Una resipiscenza: il *Pianto d'Italia*. – Vizii dell'educazione italiana.

CAPITOLO XXX. – La Satira, la Favola, e la Commedia alla Corte di Francia. Molière e Lafontaine . . 391

Il Ronsard e i classicomani della *Plejade*. – Persecuzioni religiose, oneste resistenze. – La Lega e gli Ugonotti. – L'*inutile Roy de France*. – Enrico IV. – La *Satyre Menippée*. – Intento e autori di essa. – L'invettiva patriottica. – La caricatura oratoria. – Due poeti: il Malherbe, il Regnier. – Gl'influssi stranieri. – Il cavalier Marino e Antonio Perez. – L'*Hôtel de Rambouillet* e le *Preziose*. – La monarchia personale. – Il La Bruyère, il Saint-Simon, lo Scarron. – Cyrano de Bergerac. – Il Boileau. – L'*Art poétique*, Il *Lutrin*, le Satire. – Il Molière. – Infanzia e vocazione. – Tirocinio. L'*Étourdi* e l'*Inavertito*. – L'*Interesse* e il *Dépit amoureux*. – I rifacimenti da Plauto. – Le *Précieuses*, le *Femmes savan-*

tes. – Il commediografo dal giusto mezzo. – Una Commedia dell' arte. – Il *Pedante* di Flaminio Scala. – Sbozzatura grossolana del *Tartufe.* – Lucidità e potenza del Molière. – L' analisi psicologica e la forma poetica. – Come il succhio spagnuolo si trasformasse passando nel *don Giovanni* francese. – Il Lafontaine. – Seducente nei *Contes.* – Insuperato nelle Favole. – Suo elogio per bocca d' un arcivescovo.

CAPITOLO XXXI. - Il Teatro inglese. Guglielmo Shakespeare . . . . . Pag. 429

Le mie difese. – Influsso delle vicende civili sulle lettere. – Ferocie e raffinatezze inglesi. – Ambiente letterario del regno d' Elisabetta. – Lo Spenser. – Il *Calendario del Pastore,* la *Regina delle Fate.* – Un' arte negromantica. – I dilicati e i grossolani. – Il Teatro. – Primi drammaturgi. – Il Marlowe. – L' *Ebreo di Malta.* – Il *Massacro di Parigi.* – L' *Edoardo II.* – Il *Faustbuch.* – Gl' incunabuli del *Faust* nel Marlowe. – Come trasformato dal Goethe. – Webster, Ford, Beaumont e Fletcher. – *Have a wife and rule a wife.* – La maniera di Ben Jonson. – *Catilina, Sejano.* – Il *Volpone.* – Le *Maskes.* – *Ciascuno nel suo carattere.* – Il genio dello Shakespeare. – La biografia e la cronologia delle opere. – *Venere e Adone.* – Pregj dell' autore e vizii del suo tempo. – La *Morte di Lucrezia.* – Le donne dello Shakespeare. – Giulietta, Desdemona, Jessica. – Porzia, Lady Macbeth, Virgilia. – Cordelia. – Le opere minori. – Come inteso il genere pastorale. – L' anima si rinvergina nella Natura. – Il *Sogno d' una Notte d' estate.* – La *Tempesta.* – Buffoni e pazzi. – Re Lear. – Calibano e Falstaff. – Demagogia e oligarchia alla gogna. – Amleto e gli *Spettri* dell' Ibsen. – Il manicomio e il trono. – Plutarco e il Montaigne nel Poeta. – Il diritto degli Eroi. – Cleopatra nello Shakespeare e nel Cossa. – Alle soglie del mondo moderno.

Note al Libro Quinto 473

Indice Alfabetico 491

LIBRO QUARTO.

IL RISORGIMENTO.

CAPITOLO XVIII.

La Leggenda, la Commedia e la Novella del Trecento in Italia.

Racconta Rolandino da Padova come, a proposito d' uno sparviero che se ne stava appollajato in sull' asta nel cortile del palazzo del Podestà, certi borghesi e cavalieri si trastullassero d' alcuni versi latini, dove, fatto re dalle colombe, lo sparviero le difende in guerra assai bene, ma in pace poi soavemente se le viene mangiando: la quale favoletta, dispiaciuta a messere Ezzelino, que' malcapitati novellatori non tardarono a pagare del capo. Come lo spirito, così viveva dunque nelle classi colte l' idioma latino in Italia ancora nel XIII secolo; e chi risalga più su, lo trova inteso altresì dal popolo in più d' un Canto o d' una leggenda.

Latino un *Rythmus,* con cui Pier delle Vigne non si perita d' accusare papa Gregorio IX spar-

gitore di zizzania, secondo fu sempre costume della romana curia:

> Hic de finibus suis coegit exire
> Antiquam concordiam et fecit abire....[1]

Latine le cronache dell' assedio di Milano per il Barbarossa; latina non solamente la visione chiesastica di frate Alberico, del 1120, sull' andare di quella, di cinque secoli anteriore, di San Baronte; ma le buone leggende civili altresì, che, prima di averle potute leggere in Ricordano Malespini e nei Villani, la madre fiorentina mormorava a studio della culla, favoleggiando con la sua famiglia di quel Catilina asserragliato in Fiesole, che stermina l' esercito romano d' un Fiorino, e fa prigioni la sposa di costui Bellisla e la figliuola Teverina; ma debitamente finisce poi con essere battuto da Cesare in persona, e da certi suoi generali d' una romanità invero assai dubbia, Magrino e Rinaldo.

E, prima forse che risuonasse fra i gioghi della Novalesa quella istoria di Gualtiero d'Aquitania che sapete, deve aver rallegrato più d' un cuore lombardo la leggenda d' Adelchi, che, scoronato, s' asside audacemente in Pavia al fondo della mensa di Carlomagno, vi sgranocchia un cumulo di avanzaticci con certi denti

> Che fûro all' osso come d' un can forti,

e inseguito e insidiato coll' offa di non so che braccialetti dell' Imperatore, schernevolmente glieli ricambia co' proprii così giganteschi, che al Franco

salgono fin sotto all' omero. Tanto il novellare era in Italia inveterato costume e s' esercitava nella lingua aulica ancora, mentre già sorgeva anzi vigoreggiava il volgare.

Del quale voi sapete che è testimonio fin da mezzo il secolo XII una lapide, in cui gli Ubaldini celebrano l'origine cinegetica del proprio stemma, dono del Barbarossa; anzi, lo sono fin dal 960 le discolpe di quel monaco Gonzone, il quale appo i suoi confratelli di San Gallo si scusa d'un solecismo sfuggitogli « per l'abitudine del parlar volgare, » *licet aliquando retardier usu nostrae vulgaris linguae, quae latinitati vicina est;* ma soprattutto a me piace di ricordarvi come ne rivelino viva e comune la parlata già nel secolo VIII i tanti nomi di famiglia, che, secondo la buona consuetudine nostra, si vengon fin d'allora sostituendo ai nomi individuali e barbari dei nordici conquistatori.[2] E quanti bei temi di novella, epici od amorosi da una parte, comici e satirici dall'altra, non vi si appiattano, chi ne li sapesse oggi scovar fuori! Quanti precursori potrebbero trovarvi i personaggi di quel *Novellino,* che si vuole contemporaneo di Federigo II, di qua nei pacifici *Ben ti voglio* e *Dio ti salvi* e in que' loro fieri competitori i *Forti in guerra,* o a parlar più schietto i *Pela vicini* e i *Ruba castello,* di là nei ridevoli *Scanna becco, Mangia troja, Barba lisciado, Leo zoppo, Bocca badata, Capo in sacco,* e *Musca in cervello!* Ma noi abbiamo tanta ricchezza da numerare dentro agli stipi, da non potere indugiarci a raccogliere quella che sta nascosta nelle miniere.

Commediabile anche sarebbe l'idioma da mettere in bocca a que' personaggi; i quali, per bennati che li voleste e per isforzi che facessero di latineggiare, cascherebbero a descrivere i luoghi loro consueti con quelle voci con cui solevano chiamarli, *Casa episcopana, cella pitchinna, strata talliata;* ed a raccontare le vicende loro di questa forma: *Tunc Mediolanenses erant in guerra cum Papiensibus, erat castellum plus de septuaginta brachiis altum et plus de triginta longum, illi de Mediolano in nihilo se defenderunt,* e via dicendo; senza parlare delle *feminas qui natas fuerint*, dell' *occisus factum est,* e di quel *voluerunt libertate habere,*[3] che torna sempre bello, nonostante qualunque sgrammaticatura.

Se non che, la imperfezione di un cotale strumento idiomatico, anche a supporlo un poco più dirozzato, spiega assai bene come la prima cultura poetica che in Italia appaja, abbia dovuto essere cultura provenzale. Non è che lo spirito poetico e que' medesimi costumi cavallereschi, di cui la poesia provenzale si nudriva, nelle cittadinanze nostre, tanto superiori alla feudalità che avevano debellata, mancassero. Dove l'omaggio di una devozione tutta spirituale alla donna potè toccare quell'apogeo, che, già prima della *Vita nova,* toccò nelle canzoni di Guido dalle Colonne, dove la devozione alla patria mise persona in quei cavalieri popolani, i *feditori,* che, stretti in legione di straccorridori, si sacravano spontanei alla morte, dove il sentimento della natura dilagò in estasi così scon-

finate e transumane come in San Francesco e ne' compagni suoi, in quell' Umbria loro paradisiaca, poteva essere mai difetto di quella poesia reale, di cui parla il Vico, e che è prima e più assai ne' cuori che non si effonda nei versi?

Di per sè sole affermerebbero che no le favole popolari, con cui quasi tutte le città italiane vollero illustrate le proprie origini, quelle invenzioni straordinarie della spada di Tristano in Castel Seprio, della fatagione di Rolando nella buca di Fiesole, della corte di re Artù in mezzo a' querceti dell' Etna, d' onde egli manda mirabili donativi, che tutto il mondo ha visti, al vescovo di Catania; affermerebbero che no cento altre bellissime fole somiglianti; e più, quel bisogno universale di giuochi, di tornei, di passatempi, di feste, que' calendimaggio, quelle gualdane, quelle signorie d'amore, di cui riboccano le nostre cronache.

Se non che, due fenomeni non possono sfuggire allo studioso di quei tempi: da una parte, la coesistenza di troppi e svariati dialetti, dei quali nessuno, salvo per breve periodo il siciliano, ottiene sugli altri il sopravvento, sino a che in Dante non si sia consolidato quel volgare illustre, che ha sede presso tutte le genti italiche e non appartiene in proprio a nessuna; dall'altra, quella tanto maggiore agevolezza che ha di acclimarsi presso le italiane signorie una letteratura, la quale sotto gli auspizii di altri signori è nata, e si trova essere già in pieno fiore. Or cotesti due fatti spiegano di per sè il prevalere dei trovatori provenzali in Italia

dalla metà del XII alla metà del XIII secolo; e poscia, sino alla fine di quest' ultimo, quel più singolare spettacolo d' Italiani, che *trovano* in provenzale.

Ond' è che, anche quando, tra le eleganze della corte sveva dapprima, poi nelle dotte compagnie de' giovani filosofeggianti alla Università di Bologna e presso lo Studio fiorentino, vengono propagandosi le scuole di rimatori — che dallo stesso imperator Federigo e da Ruggerone scendono fino ad Enzo Re, dal Guinicelli a Guitton d'Arezzo, e, per tacer de' minori, al Cavalcanti — rare volte, di mezzo a quelle variazioni amorose su un tema esaurito, a quelle raffinatezze di speculazioni metafisiche e di erudizioni classiche che vi s' intrecciano, rade volte si vede spicciar vena di spontanea e popolare ispirazione. Meno ancora vi cerchereste imagini della vita popolaresca e borghese, o, che è tutt' uno, lepori di satira e di commedia.

Questi, non c' è verso, bisogna unicamente dimandarli alla Novella; ed anzitutto a quell' ambiente di vita viva, che s' era venuto formando intorno alla monarchia sveva, singolare miracolo di Stato moderno in pieno medio evo. Il *Novellino* ha un bel dirci di Federigo questo soltanto, che il nobile e potente imperatore « fu specchio del mondo in parlare et in costumi, et amò molto dilicato parlare et istudiò in dare savi risposi: » ed altrove: « che fue nobilissimo signore, e la gente che aveva bontade veniva a lui da tutte le parti, e mostrava belli sembianti a chi avesse speciale bontà: a lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uo-

mini d' arti, giostratori, schermitori, d' ogni maniera genti. » Noi neppure ci teniamo paghi a quello che ne lasciò scritto il Malespini, il quale afferma « che di scienza, e di senno naturale fue savissimo, e seppe lingua latina, e il nostro parlare el tedescho, franzese e grecho, saracinesco....[4] » Non ce ne teniamo paghi, posciachè, in grazia massimamente di un valoroso rifrugatore, il Del Vecchio, ne sappiamo a' giorni nostri assai più.

Sappiamo troppo bene come, giovato da quel suo segretario, che il Foscolo disse « uno degli uomini creati dalla natura ad onorare qualunque epoca e tempo in cui vivono, » Federigo avesse posto a base dello Stato l' indipendenza laica e la sovranità della legge; messo fine agli ingiusti privilegj; sciolto, con le nuove costituzioni che in Melfi promulgò, il potere regio dalle pastoje feudali ed ecclesiastiche, pareggiati i diritti di tutti i regnicoli, abolite le immunità e le manimorte, alleviata se non abolita la servitù; non potuta negare, così egli scrive, la regal protezione a quei sudditi, saraceni ebrei od altri, che vivessero dalla chiesa cristiana separati; favorita la immigrazione degli stranieri, ammettendoli alla possidenza ed agli uffici; costituite la famiglia, la tutela, le successioni legittime, l' amministrazione della giustizia; sbandite le ordalìe, limitato il duello giudiziario; protetti la donna e il minorenne; incoraggiati, sospinti, onorati l' industria, il commercio ed il cambio; ed a coronamento dell' edifizio favorite, non le lettere soltanto e le arti, ma le scienze altresì, la filosofia con la prima ver-

sione d'Aristotile, la giurisprudenza, le matematiche, e in ispecie gli studii medici, che vennero in fama per merito della scuola di Salerno e di una prima cattedra di anatomia.[5]

Di qui, a' tempi di Federigo, una libertà di spirito che si fa strada, come in Provenza, anche attraverso il romoreggiare delle Crociate, e che, nella Canzone di Rinaldo d'Aquino, non si perita di dire per bocca dell' abbandonata donzella:

La croce mi fa dolente
E non mi val Deo pregare:
Oimè croce pellegrina
Perchè m' hai così distrutta?
Oimè, lassa tapina,
Ch' io ardo e incendo tutta.[6]

Di qui, nel *Novellino*, l' assenza di quella salacità estrema e scurrile, che fu propria dei troveri francesi, e insieme di quella eterna svenevolezza, che impronta le canzoni provenzali: di qui, una meno incerta reminiscenza dell' antichità, una minore frequenza di casi atroci, un senso più diritto della equità, della tolleranza, del vivere civile.

Così è che tu incontri genuinamente riprodotte nel *Novellino* e la risposta di Diogene ad Alessandro, e la riprensione rivoltagli da Antigono, e la bella ripulsa di Curio ai Sanniti, se anche messa in bocca a non so che Socrate « filosofo di Roma, » e quella nobile consolazione di Seneca alla madre orbata del figliuolo, che è « morto secondo natura, dunque per convenevole modo, lo quale è di necessitade a

tutti, » e infine la giustizia di Trajano imperatore alla vedovella, con l'appendice della sua ammissione, abbenchè pagano, in Paradiso. Della medesima filosofia poi trovi impressa anche la famosa Novella dei tre anelli; la quale, sebbene il Dunlop voglia di origine ebraica, cresce di significanza assai, accolta com' è qui in libro cristiano, e senza punto di quelle smorzature apologetiche, che le tolgono vigore nelle *Gesta Romanorum;* in questo *Novellino* invece non potendo la conclusione essere più netta: « E così ti dico delle fedi, che sono tre. Il padre di sopra sa la migliore; e li figliuoli, ciò siamo noi, ciascuno si crede avere la buona.[7] »

Che ci abbia poi in cotesto libro di che sollazzarsi intorno a certi casi della confessione, è facile intendere; e come gli uomini di scienza, i magistrati, i mercatanti, vi facciano per lo più figura onesta; e tutte quelle novelle dove Federigo entra in iscena ce lo mostrino d'ingegno acuto, di modi signorili, di favellare arguto e benigno, alla maniera d' un altro *al Raschid;* fino a quella visita della ricca ambasceria del Presto Giovanni, che ce lo fa rivivere in mezzo al fulgore della sua Palermo, circondato, secondo soleva, « di Corte di bellissimi costumi. » Il qual capitolo poi, a me ha fatto risovvenire un certo quadro d' un buon pittore tedesco moderno, il Piloty, il quale questo grande Imperatore, o come i cherici per vituperio dicevano, Sultano di Lucera, di tal forma felicissimamente dipinse.

Ma tutto cotest' edificio, meno svevo assai che

non italico, il quale pareva in sè accogliere e maturare le speranze della nostra nazione, e avrebbe potuto anteciparne la unità di sette secoli, rovinò, come è noto, sotto le folgori di quella Roma vaticana, la quale ancora adesso vorrebbe il nazionale edifizio disfare; e la civiltà nostra migrò allora dove poteva, ai culti, industri, chiaroveggenti Comuni, tra sè e in sè purtroppo divisi, e prossimi a diventare torbidi, scettici, imbelli.

Parecchi di questi Comuni, e in particolar modo Firenze, erano veramente, dalle repubbliche greche in poi, la più alta, intensa ed acuta forma di reggimento democratico, che il mondo avesse mai visto. Ricostituitisi sul tipo del municipio romano, senz' altra soggezione se non nominale all' Impero, e fattosi bensì della podestà pontificia segnacolo in vessillo, ma senza tampoco aggiogarlesi, s' erano entro la cerchia delle loro mura singolarmente arricchiti con le industrie e col traffico: nè solo avevano poco stante assalito e disfatto le signorie feudali dei loro contadi, e fin da mezzo il XII secolo prosciolti la maggior parte dei servi della gleba; ma avevano, per così dire, smaltita la feudalità stessa nelle proprie viscere, radendo al suolo le castella di que' signori di fuori, costringendoli a pigliare stanza nelle città e a inscriversi in qualcuna delle Arti, se volevano partecipare alla cosa pubblica; qualche volta anche interdicendoli affatto dal parteciparvi, e mozzando, entro le città medesime, la superbia loro ad un tempo e le loro torri.

Alle proprie cittadinanze avevano poi dato ordini popolarissimi, moltiplicando con democratica gelosia

assemblee e magistrati, che mutuamente si vigilassero, permutabili spesso, eletti per lo più a voce di popolo, qualche volta persino sorteggiati, come un tempo in Atene, dal novero dei cittadini attivi, che valeva quanto dire dei lavoratori. Poichè una cosa essenzialmente distinse dalle democrazie antiche le nuove: che queste non diedero altrimenti per base al potere la proprietà territoriale, ma una forma di ricchezza agli antichi mal nota, la ricchezza mobile; o, che è tutt'uno, il lavoro, d'onde essa ricchezza è prodotta.

Di qui anche s'intende come l'esercizio del potere, sebbene conferito per via d'elezione, per lo più cadesse nelle mani di que' popolani grassi, che, predominando sotto nome d'anziani, o priori, o capitani del popolo, vennero a formare una nobiltà nuova, una sorta di aristocrazia borghese: obbligata però a secondare gli spiriti popolari, se pur volea reggerli e governarli. Senza troppo sottilizzare, del resto, tra funzioni legislative ed esecutive, non solamente gli statuti interni e le leggi, ma le paci, le guerre, i trattati pendevano dal suffragio di quelle assemblee, sorta di governo diretto o di *referendum,* che chiamavano parlamenti. Se non che, a infrenare una così mobile e tumultuaria maniera di reggimento, sopravvenne assai presto l'istituto delle Podesterie; che ad una mano gagliarda, a una mente sagace, ad una volontà estranea alle passioni e agli influssi locali confidando il potere giudiziario e per lo più anche il comando delle armi, ne faceva una malleveria di forza al di fuori, d'ordine in casa; e le violenze e gli abusi preveniva,

non tanto con giuramenti solenni e con sindacati rigorosi, quanto con la paura dell' infamia e col terrore di popolaresche rappresaglie.

Nè gli è da dire che per questa demolizione delle signorie feudali, per questo assorbimento della aristocrazia terriera nella borghesia industriale e commerciale e nel popolo operajo, si fossero venute smarrendo le idealità signorili e cavalleresche. Le aveano anzi que' nostri Comuni inoculate in sè stessi, e finchè durò quel primo e incorrotto loro periodo che fu detto *il popolo vecchio,* furon visti gareggiare di generosità, di cortesia e di festevolezza con le più splendide Signorie. Alleavano nel più alto grado il senso della pubblica munificenza alle frugali e parsimoniose consuetudini della vita privata; domandavano a' loro capi gravità, esperienza, sapere, e insieme risolutezza e coraggio; i nemici esterni spavaldamente bravavano, ma a suono di martinella volevanli preavvisati degli assalti; irruenti erano e tenaci degli odii, fino a dire che « vendetta di cent' anni tiene i lattajuoli, » ma zelatori ardenti delle arti liberali, degli studii, delle grandi opere di carità, e nel culto medesimo adoratori entusiasti della donna: o sia che un rozzo monaco, errabondo per le solitudini dell' Alvernia, contemplasse tra i Celesti Colei, della quale soavemente cantava:

O Regina cortese
Io sono a Voi venuto
Che al mio cor feruto
Degiate medicare:[8]

o sia che un giovanetto, il quale a Campaldino era stato bravamente in ischiera co' più prodi, incontrasse tra i mortali e idolatrasse la fanciulla, di cui faceva il ritratto così:

> Quel ch' ella par quando un poco sorride
> Non si può dicer nè tenere a mente;
> Sì è novo miracolo gentile;

onde veniagli voglia di andar con gli amici e con lei e con altre donne perpetuamente vagando

> in un vascel che ad ogni vento
> Per mare andasse a voler *loro* e *suo*...
> E quivi ragionar sempre d' amore.[9]

Se non che, verso la metà del XIII secolo (a Firenze fu nel 1282), con le costituzioni del *popolo nuovo* la cresciuta imperiosità degl' interessi e delle consuetudini industriali principia a farsi sentire nell' ordinamento delle milizie; le *cinquantine* si smezzano, e la metà mobile marcia, quando occorre, a spese della metà sedentaria; gli spiriti guerreschi rattiepidiscono, i *feditori* non s' offrono più spontanei, sono invece prescelti, quasi a servizio comandato. Il Capitan generale, che, alla maniera del Podestà, si assolda, estraneo al Comune, suol menar seco un certo numero di fanti, di cavalieri, di consiglieri di guerra, prima ed infausta radice de' condottieri e delle compagnie di ventura. Il costume intanto è venuto perdendo di quella austerità e insieme di quella sua virile gentilezza d' un tempo; rincruditi gli odii di parte, spesseggiano i romori,

i conflitti, le reciproche aggressioni, i bandi, le confische, le condanne nel capo, le sopraffazioni dei capiparte, magari anche di principi venturieri che s' erigono, sia pur per brev' ora, a tiranni; e quasi sempre alle agitazioni cittadine si tramescolano gl' intrighi di qualche legato, le mene segrete o palesi di qualche pontefice; onde il popolo, che vede più e più spuntar fuori, di sotto al sajo del frate, alla porpora cardinalizia, e magari al rocchetto papale, l' avidità, l' ambizione e la sete di dominio terreno, più e più si aliena dal rispetto delle cose divine così bruttamente mescolate alle umane, e di chiesastro si tramuta, come accade, in isboccato e libertino.

Non per questo la vita cittadina, a chi solo di fuori la consideri, apparisce meno intensa, rapida, febbrilmente operosa; continua il romore delle gualchiere e de' telaj; ferve vie maggiore la frequenza dei commerci e dei cambii, la irrequietudine degli avventurosi viaggi, or sospinti dal desiderio del guadagno, or dalla curiosità più nobile del veder del novo e dell' acquistare scienza ed esperienza; onde il Fiorentino non pure è fatto dimestico di tutta Italia, ma di tutte altresì le città aperte alla mercatanzia ed agli studii, anche oltr' alpe e oltremare, dalla Magna alla Frisia e al Brabante, dal vico degli strami di Parigi alla rua dei Lombardi di Londra, da Granata e Cordova nelle Spagne a Narbona in Navarra, a Gales, a Scozia, ad Irlanda; e lo si vede sollecito altresì di navigare in Levante, a Cipro, a Creta, a Tunisi, magari al re del Garbo

e al soldano di Babilonia, quando pure sull'orme de' suoi pellegrini e missionarii non si tramuti facilissimo a Costantinopoli, in Persia, sul Caspio, e fino ai remoti regni del Kan Kubilai.[10]

A compiere il ritratto di quella vita bisognerebbe anche dire le compagnevoli brigate e le grosse facezie degli artefici, le gare, quando amichevoli e quando feroci, di pittori, architetti, orafi, scultori, e de' loro fattorini e discepoli, le insidie dei bargelli, le ingegnosità curiali dei giudici, le tenerezze degli amanti, le tresche di scolari e di vaghe donne; mariti, padri, dottori, beffati e messi in canzone; frati, abati e religiosi di tutti i colori, intinti di ogni pecca e di ogni fralezza del secolo.

Questa la scena multipla, instabile, semovente, questo il perpetuo pregnante tramestio, che si svolge sotto gli occhi indagatori dell'artista, sotto la penna fantasiosa e arguta dello scrittore italiano del Trecento.

Ma un grado così eminente di libertà politica, quand' anche tumultuaria, irrequieta, piena di agitazioni, di turbolenze e di conflitti, un così intenso lievito di vita intellettiva e civile, quali fervevano quaggiù da noi in Italia, non era concepibile che se ne stessero a quelle sole manifestazioni, che il pensiero umano si appagava di attingere alle lettere in altre contrade d' Europa. Poteva bene la Francia contentarsi di un trovatore d' allegorie come Guglielmo di Lorris, e, un po' più innanzi, di un cronista come il Froissart; poteva l' Inghilterra salutare il suo più leggiadro ingegno nel Chaucer: a

noi la benignità dei cieli, la feracità della terra e la precocità della nostra istoria medesima promettevano una mente sovrana, un dittatore dell' intelligenza, un poeta, non della patria soltanto, ma dell' universo; e fu Dante.

Allorchè la madre di lui, madonna Bella, mentre ancora lo portava in grembo, sognavalo inteso a cogliere le bacche dell' alloro ed a pascersi soltanto di quelle; allorchè a nove anni la vista di Beatrice era a lui rivelazione di creatura divina, e ancor sul primo fiore dell' età la scomparsa di quel tesoro di gentilezza gl' inspirava il compimento della *Vita nova,* una meraviglia di non più udita poesia: la era come una fonte fresca che pigliasse a zampillare nel mondo dell' arte, una primavera che rifiorisse, una stella ignota che spuntasse sull' orizzonte; erano la sincerità, la spontaneità, la verità stessa, che sottentravano alle artifiziate eleganze ed alle argomentazioni fastidiose della erotica tradizionale.

E lecito era altresì presagire al mondo una civiltà nuova, dal modo istesso che una vita nuova palpitava nel cuore del poeta. Gli studii, gli uomini, i tempi, i casi di una esistenza fortunosa e randagia, collimarono a maturarla. Quella mirabile visione di bellezza sovramondana e di più che terrena purità, nella quale giovanetto ei s' era sentito rapire, gli fu ala ad innalzarsi sovra le angustie della scolastica, ad un concetto sublime dell' amore, fiamma vivificante dell' universo: l' alta iniziazione sua negli studii, onde abbracciò tutto quanto era dato a' suoi giorni sapere, gli dette virtù di con-

cepire una umanità superiore alle misere contese, fra cui vedeva disputarsi dalle genti

L' ajuola che ne fa tanto feroci:[11]

gli dette nerbo a ideare un reggimento, per cui tutta insieme questa umanità fosse addirizzata nelle vie del perfettibile, dico una monarchia che avesse in Dio le sue radici e in Roma il suo caposaldo. Lo spettacolo quotidiano delle avare inframmettenze, onde il vicario di Cristo, immemore dell' altissimo ufficio, scendeva sotto gli occhi suoi stessi a barattare per un lembo di terra il divino apostolato, innalzò lui, cittadino e filosofo, a rivendicatore del diritto patrio e della autorità imperiale, compenetrati in un medesimo simbolo di giustizia, di forza, di durata imperitura.

Di qui il concetto di recare in mezzo e svolgere nel Poema il ciclo intiero della storia e del mondo contemporaneo, citati a giusto giudizio, e di tenere queste universali assise al cospetto del popolo, non più nella lingua del privilegio, anzi in quella del popolo medesimo, in quell' eloquio volgare, che doveva essere suggello alla rivendicata unità della nazione.

Così nacque la *Commedia:* e commedia appunto fu detta, perchè dettata in linguaggio e con sentimenti di popolo, non atteggiata a solennità di mito eroico. Però, se Dante rinunziava a quella dignità formale dell' epopea, di cui Virgilio gli poteva essere maestro, più assai di campo egli conquistava al Poema, grazie all' universalità di una

azione, nella quale tutte le istorie, tutte le stirpi, tutte le età scendevano a confondersi; e Semiramide con Francesca, Sinone con mastro Adamo, Maometto con fra Dolcino, quasi di bel patto incontravansi, davanti a un solo imperscrutabile e infallibile giudice, l' umana coscienza. A svolgere nelle sue faccie infinite il poliedro infinitamente multiplo del Poema, nessuna arte poetica poneva inciampo: tutti gli stili, tutte le forme, tutti gli argomenti che possono essere sui sensi e sulla ragione efficaci, erano chiamati a far prova di sè con pari diritto: la satira come l' elegìa, il terribile come il ridevole, l' invettiva come la pietà: onde il Poema è la prima, la più grande e la più fedele imagine, in cui l' umanità, al precoce suo uscire dal medio evo, e soprattutto l' Italia, si ripercota e si specchi; Dante vi è supremo pittore, non della morte ma della vita, supremo Padre della commedia insieme, della satira e della tragedia.

Il primo e più alto concetto, di cui si fa banditore e campione, è l' indipendenza del potere civile dal chiesastico, la costituzione dello Stato laico; egli sente e proclama il danno irreparabile che verrà al mondo e all' Italia dalla mescolanza delle due podestà:

> Di' oggimai che la chiesa di Roma
> Per confondere in sè duo reggimenti
> Cade nel fango, e sè brutta e la soma.[12]

E il suo linguaggio, quando e' ne ragiona, sale a tanta altezza, s' accende di così gloriosa e incomparabile fiamma, che lui, il flagellatore di Papi, il

nuovo Aristofane dei cieli, pare un tratto trasfigurarsi nel Principe medesimo degli Apostoli, e parlare per la sua bocca:

Quegli ch' usurpa in terra il luogo mio,
Il luogo mio, il luogo mio che vaca
Nella presenza del Figliuol di Dio,
Fatto ha del cimiterio mio cloaca....

. . . . . .

Non fu la sposa di Cristo allevata
Del sangue mio, di Lin, di quel di Cleto,
Per essere ad acquisto d' oro usata....

. . . . . .

Non fu nostra intenzion che a destra mano
Dei nostri successor parte sedesse,
Parte dall' altra del popol cristiano;
Nè che le chiavi che mi fûr concesse
Divenisser segnacolo in vessillo
Che contra i battezzati combattesse;
Nè ch' io fossi figura di sigillo
A privilegj venduti e mendaci,
Ond' io sovente arrosso e disfavillo.
In veste di pastor lupi rapaci
Si veggon di quassù per tutti i paschi.
O difesa di Dio, perchè pur giaci!
Del sangue nostro Caorsini e Guaschi
S' apparecchian di bere: o buon principio
A che vil fine convien che tu caschi!
Ma l' alta provvidenza che con Scipio
Difese a Roma la gloria del mondo,
Soccorrà tosto sì com' io concipio:
E tu figliuol, che per lo mortal pondo
Ancor giù tornerai, apri la bocca,
E non asconder quel ch' io non ascondo.[13]

Nè mai lingua mortale parlò un Vero che più s' infuturasse nei secoli, e a cui tornassero con più sitibonda brama la ragione umana e il tempo presente. Quella figura del divino apostolato, manomesso per vili cagioni terrene, assedia perenne il sublime intelletto del Poeta. Già nella Prima Cantica ei n' ha mosso a Nicolò III quella formidabile apostrofe:

Deh or mi di' quanto tesoro volle
  Nostro Signore in prima da San Pietro
Ch' Ei ponesse le chiavi in sua balìa?
Certo non chiese se non: Viemmi dietro.
. . . . . .
  E se non fosse ch' ancor lo mi vieta
La reverenza delle somme chiavi
Che su tenesti nella vita lieta,
  Io userei parole ancor più gravi;
Che la vostra avarizia il mondo attrista,
Calcando i buoni e sollevando i pravi.
  Di voi pastor s' accorse il Vangelista
Quando colei che siede sovra l' acque
Puttaneggiar co' regi a lui fu vista.

Di che tosto prorompe in quella vie più tremenda riprensione:

  Fatto v' avete Dio d' oro e d' argento;
E che altro è da voi all' idolatre
Se non ch' egli uno, e voi n' orate cento?[14]

E a Costantino volge la dolorosa rampogna, che è scesa poi per le bocche di tutti.

Fin dal terzo cielo, dove, con ironia di meravi-

gliosa efficacia, celebra Raab, la cortigiana di Gerico, per avere favorito il conquisto di quella Terra Santa

Che poco tocca al Papa la memoria,

egli impreca al

maladetto fiore
Ch' ha disviato le pecore e gli agni
Perocchè fatto ha lupo del pastore.
Per questo l' Evangelio e i Dottor magni
Son derelitti, e solo ai Decretali
Si studia, sì che pare a' lor vivagni.
A questo intende il Papa e i Cardinali:
Non vanno i lor pensieri a Nazzarette,
Là dove Gabriello aperse l' ali;[15]

e ancora, dal più alto grado del Paradiso, volge gli sguardi in giù, a questi Italiani suoi sciagurati, che non sanno rannodarsi intorno a Cesare:

La cieca cupidigia che v' ammalia
Simili fatti v' ha al fantolino,
Che muor di fame, e caccia via la balia.[16]

Superfluo ricordare qui, e troppo uscirebbe dal nostro argomento, quella immortale invettiva contro le divisioni d' Italia, antico e poco meno che insanabile vizio del nostro paese, nella quale tanto può il generoso cordoglio, da superar quasi ed attutire lo sdegno, e da convertirlo in profonda pietà. Chi peraltro voglia vedere all' opera in tutto il suo acume la satira civile dantesca, torni al XIX del Paradiso, e rilegga quella rassegna dei re, dove non è corona

d' Europa che non tocchi il suo scotto. Nè dimentichi la acuta terzina ove si condanna quella stoltezza del volgere il corso della vita contro le inclinazioni naturali:

> Ma voi torcete alla religïone
> Tal che fu nato a cingersi la spada,
> E fate re di tal ch' è da sermone.[17]

E il buon re Roberto si buschi, che gli sta bene, anche questa.

Se non che, più si attengono al nostro soggetto e vorrebbero menzione speciale, ove troppo lunga e quasi sconfidata impresa non fosse il noverarli, quei luoghi, dove il flagello del Poeta scende sui vizj del volgo, e quegli altri, dove penetra sino in fondo alla città dolente (per quella universalità a cui l' ingegno suo, interprete fedele del vero, non sa ricusarsi), la nota anch' essa del ridevole, sotto quell' unica forma che la terribilità dell' ambiente comporti, il grottesco.

E che alla satira dantesca neppure manchi quandochessia la punta sottile dell' arguzia, può dirlo quel passo del XXI del Paradiso, dove, lodati i servitori di Dio che vanno

> magri e scalzi
> Prendendo il cibo di qualunque ostello,

dei quali pur qualcuno fu tratto, come Pier Damiano, al cappello cardinalizio

> Che or di male in peggio si travasa,

un fior di ceffata a mano aperta s' arrovescia sugli altri, studiosi troppo dei loro comodi:

Or voglion quinci e quindi chi rincalzi
Li moderni pastori, e chi li meni,
Tanto son gravi, e chi diretro gli alzi.
Cuopron de' manti loro i palafreni,
Sì che due bestie van sotto una pelle:
O pazienza, che tanto sostieni!

E di questo po' po' di sfogo fa poi che a loro modo si rallegrino le anime sante, quelle fiammelle ch' ei vede

Di grado in grado scendere e girarsi,
Ed ogni giro le facea più belle.[18]

Anche si beffa dei grami predicatori, che, nel gonfiar di grosse e magari sozze parole le guancie, fanno consistere il magistero dell' eloquenza; e così te li dipinge, che quasi ti istrioneggiano sotto gli occhi:

Ora si va con motti e con iscede
A predicare, e pur che ben si rida
Gonfia 'l cappuccio, e più non si richiede.
Ma tale uccel nel becchetto s' annida
Che se 'l volgo 'l vedesse, non torrebbe
La perdonanza di che si confida;
Per cui tanta stoltezza in terra crebbe
Che senza pruova d' alcun testimonio
Ad ogni promission si converrebbe.
Di questo ingrassa il porco Sant'Antonio
Ed altri assai, che son peggio che porci,
Pagando di moneta senza conio.[19]

Ma, di tutte le colpe e le viltà che sono punite nell' eterno dolore, nessuna patisce dal Poeta tanto vilipendio quanto quella degli ignavi,

> Che 'nvidiosi son d' ogni altra sorte:
> Fama di loro il mondo esser non lassa,
> Misericordia e giustizia gli sdegna:
> Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.[20]

Per lo converso, egli ti sa così bene correggere, con quella umana commiserazione che gli ragiona nel cuore, la implacabile durezza del dogma, da volgerlo a sensi oltre ogni speranza benigni, se anche non incensurabilmente ortodossi: per questo ei vide

> In luogo aperto luminoso ed alto

gli spiriti magni,

> Che di vederli in *sè* stesso *n' esalta:*

i quali magnanimi spiriti

> Di grande autorità ne' lor sembianti,
> Parlavan rado con voci soavi;[21]

per questo, quando l' anime affannate vengono, pregate in nome di quello amore che le mena, a ragionarne con lui, il vento si tace, l' eternità medesima delle pene pare che soprastìa,

> Sì forte fu l' affettuoso grido;

e Francesca, la prima nello stuolo delle peccatrici carnali che palesi anima veramente innamorata, tanto di sè ci innamora, che più non sa, nella sua

gloria celestiale, Beatrice; per questo, infine, la ragione umana sorge, persino in Paradiso, a porre quel ponderoso quesito:

un uom nasce alla riva
Dell' Indo, e quivi non è chi ragioni
Di Cristo, nè chi legga nè chi scriva;
E tutti suoi voleri e atti buoni
Sono, quanto ragione umana vede,
Senza peccati in vita od in sermoni;
Muore non battezzato e senza fede:
Ov' è questa giustizia che 'l condanna?
Ov' è la colpa sua se ei non crede?[22]

Tanto osa, sulle soglie ancora del più fitto medio evo, questo foriero della luce, questo araldo della emancipata ragione: ma ad una angoscia sola egli è incrollabile, ad una sola gente è prodigo di un disprezzo più alto dell' ira:

all' anime triste di coloro
Che visser senza infamia e senza lodo:
Mischiate sono a quel cattivo coro
Degli angeli che non furon rubelli,
Nè fûr fedeli a Dio, ma per sè fôro.

E mentre dei magnanimi ricordati dianzi e sortiti a segnalato omaggio,

Che dal modo degli altri li diparte,

a lui dice Virgilio:

l' onrata nominanza
Che di lor suona su nella tua vita
Grazia acquista dal Ciel che sì li avanza,

non v' è per gli àpati se non vituperio:

> Cacciârli i ciel per non esser men belli,
> Nè lo profondo inferno li riceve,
> Che alcuna gloria i rei arebbon d' elli.[23]

Ed alto lo dice nel XXVI dell' *Inferno* Ulisse a que' suoi compagni del viaggio fortunosissimo, nel quale ad una voce parecchi dei più ingegnosi interpreti videro divinata la navigazione transatlantica, e presagita la scoperta di Colombo:

> Considerate la vostra semenza:
> Fatti non foste a viver come bruti,
> Ma per seguir virtute e conoscenza.[24]

Dovunque, in effetto, è virtù d' azione, ivi il Poeta si compiace ed ammira; dovunque è amor vero e dolore incolpevole, si conduole e piange; dove è fierezza e lealtà, reverente s' inchina. Piange con Francesca e coi miseri figliuoli di Ugolino, s' inchina a Farinata, nemico leale, non meno che al pio trisavolo Cacciaguida; ai vili soltanto è inesorabile; solo ai fraudolenti riserba, insieme col supplizio, lo scherno; per essi e con essi soltanto all' orrido ed all' atroce incomincia a mescolarsi, nella Visione, quel nuovo elemento che testè dicevo, il grottesco. Considerate gli esseri soprannaturali, che, fino a Malebolge, sono strumento della divina giustizia: Caronte, Minosse, Cerbero, Flegias, le Furie, Gerione: in tutti, qualche cosa permane dell' aspetto e del carattere mitologico antico; di quel decoro, se anche un poco adulterato, di forme, da cui una imagina-

zione greca non seppe mai scompagnarsi intieramente; solo quando si giunge a quel luogo tre volte maledetto

> Tutto di pietra e di color ferrigno
> Come la cerchia che d' intorno il volge,[25]

dove sono i barattieri immersi nella pece bollente, i falsatori di monete e i falsi consiglieri, ivi principiano a imperversare diavoli autentici, irti di tutti gli amminicoli di cui li donò il tetro genio del medio evo: corna, coda, zanne, artigli, nero cuojame, ale unghiute, roncigli, raffi uncinati. Non più vituperosi li dipinse nel Camposanto di Pisa Benozzo, nè in Santa Maria Novella l' Orcagna, nè in San Miniato colui, che vi fece così ingenua tutta l' istoria del buon cenobita.

Il grottesco regna sovrano nel XXI della Prima Cantica; e, come i personaggi, grottesca vi è, per quanto possa imaginare umana fantasia, anche l' azione. Basti per tutti l' episodio del barattiere navarrese, così parvente di cruda verità, che si direbbe attinto a qualche gara di nuotatori vista in Po od in Adige, se non pure alla reminiscenza di quel rovinio del Ponte alla Carraja, per cui tanti sciagurati piombarono ed affogarono in Arno. Fatte prima volgere con non so quale inganno ed affiggere all' altra ripa le pupille dei diavoli,

> Lo Navarrese ben suo tempo colse,
> Fermò le piante a terra, ed in un punto
> Saltò, e dal proposto lor si sciolse.

Quel diavolo, a cui fra gli altri più cuoceva d'essere stato personalmente gabbato, tosto gli fu sopra:

Ma poco valse, che l'ali al sospetto
Non potêro avanzar: quegli andò sotto,
E quei drizzò volando suso il petto.
Non altrimenti l'anitra di botto
Quando 'l falcon s'appressa, giù s'attuffa,
Ed ei ritorna su crucciato e rotto.

Onde poi gli altri demonii iracondi s'accapigliano in aria, s'artigliano, e finiscono con cascare rotoloni nella pece, dove il bollore l'uno dall'altro gli snoda:

Lo caldo sghermidor subito fue:
Ma però di levarsi era nïente,
Sì aviano inviscate l'ali sue.[26]

Non vi dirò poi fin dove il grottesco discenda nel Poema; nè, quand'anche Dante m'aizzi con quel suo adagio

nella Chiesa
Co' santi, ed in taverna co' ghiottoni,

vorrò io altrimenti ridirvi di che musiche Malacoda suoni a raccolta, o di che unguenti intigna Taide le ugne: solamente voglio ricordarvi, perchè qui nello scherno vanno congiunti con l'atto anche la parola e il sentimento, quell'uno de' neri cherubini, che affrontò in sull'uscita l'anima di Guido da Montefeltro, e lo contese alla pietà di San Francesco.

Venir se ne dee giù tra' miei meschini,

intimava al Santo l'arguto demonio,

> Perchè diede il consiglio frodolente,
> Dal quale in qua stato gli sono a' crini:
> Ch' assolver non si può chi non si pente
> Nè pentere e volere insieme puossi,
> Per la contraddizion che nol consente.[27]

Così, quasi teologizzasse in vico degli strami, soprattenuto il misero sospeso nelle branche della scolastica, il tormentatore gli dà l'ultima stratta con lo sbatacchiargli sul viso quella beffa, che ho ripetuta altrove, e che tutto il mondo sa.

Or io, reputando il sillogismo essere il tormento più sottile che il Poeta abbia saputo ideare, e considerando che tutto si è visto oramai quello che sin giù in fondo all' Inferno poteva venir fatto di scovare per l'arte di ridere, lascio qui in buon punto Dante nostro a districarsi dalle donnicciuole, che paurosamente se lo additano come un reduce di laggiù, e a contendere con l'asinajo, al quale egli rimprovera il mal governo fatto de' suoi versi, dicendogli: « Quell' *arri* non ci misi io![28] » e m' affretto ad un altro viaggio, non forse egli fosse per avventarmi qualche ramanzina dell' istessa risma. Che se meco vi tramutate a volo dalla *Commedia* alla Novella, ecco farcisi incontro, a serenarci un poco lo spirito, il gajo buontempone del Trecento, messer Giovanni Boccaccio; il quale proprio, fra tutti i suoi contemporanei, par fatto apposta per essere il tipo vero del novellatore.

Figliuol di mercante lanajuolo, egli nasce d'un'av-

ventura d' amore in Parigi; n' è condotto e applicato alla paterna vita di negozio in Firenze; di lì, secondo oggi si direbbe, commesso viaggiatore della propria casa, è daccapo a quella Parigi, dove un altro fiorentino, Brunetto Latini, un mezzo secolo innanzi, aveva scritto il suo *Tesoro, selon le langage des François, por ce que la parleure est plus delitable et plus connue a toutes gentes;* e dove Dante forse aveva a sua volta disputato con « la luce eterna di Sigieri » nella *rue de Fouarre.* Lui, il giovane mercante, si contenta di conoscer uomini, donne, paese: poco approda in mercatanzia: tramutato dal padre a Napoli, più che di drappi vi s' occupa di studii; con buona pace del Diritto Canonico, a cui il padre vorrebbe almeno che si addicesse, gode le sollazzevoli e colte brigate, s' innamora di una figliuola di re; e si sente e consacra, presso la tomba di Virgilio, poeta.

Ma il mondo fittizio delle lettere classiche, rintonacato dagli eruditi, tutta quell' ubbriacatura di mitologia, di versi, di storia trojana, greca e romana, della quale è di prammatica fra la gente per bene il mostrarsi invasata, gli toglie in sulle prime il senso della realtà, gli fa intorno uno strascico nel quale incespica; rado gli riesce di dire siccome sente, anche scrivendo d' amore, della sua donna e per la sua donna. E ci si prova in verso e in prosa, empiendo volumi: e solamente quando gli vien fatto di lasciar da banda Ercole e Ajace, Enea e Venere, e la Cumiana Sibilla, e Penelope e Semiramide e Didone, e se più ce n' ha, finisce con toc-

care il tasto giusto, esce in una frase efficace e in un sentimento vero. Così nel *Filocopo,* dove Florio dice della sua Biancofiore, o piuttosto dice il Boccaccio della sua Fiammetta: « Ognora che io la veggio m' accende nel cuore un ardore virtuoso sì fatto, che s' io d' un vile ribaldo nato fossi, mi farìa subitamente ritornar gentile; e niuna volta è che io i suoi lucentissimi occhi riguardi, che di me non fugga ogni vile intendimento, se alcuno n' avessi.[29] »

Nel verso non si può negare che corra vie più spedito; e gli si deve d' aver dato l' aire all' ottava, la quale non avea prima d' allora fatta udire la sua melodia (chè la nona rima siciliana è greve d' un verso di più), se non in quel geniale e ancora anonimo poemetto dell' *Intelligenzia,* il quale apparisce essere, del resto, tutto quanto una specchiatura di leggiadrie provenzali. Nelle ottave del nostro innamorato, invece, massime quando è preso da qualche bizza gelosa o da qualche grillo di emancipazione, incontri davvero un presentimento di lepore ariostesco, come là, per esempio, nel *Filostrato:*

Io provai già per la mia gran follìa
Qual fosse questo maledetto fuoco,
E s' io dicessi che amor cortesia
Non mi facesse ed allegrezza e giuoco
Non mi donasse, certo i' mentirìa;
Ma tutto il bene insieme accolto poco
Fu o nïente rispetto a' martiri
Volendo amare, ed a' tristi sospiri.

Or ne son fuor, mercè n' abbia Colui
Che fu di me più ch' io stesso pietoso,
Io dico Giove, iddio vero, da cui
Viene ogni grazia, e vivomi in riposo:
E benchè di veder mi giovi altrui,
Io pur mi guardo dal corso ritroso
E rido volentier degl' impacciati,
Non so s' io dico amanti o smemorati.[30]

Qui il novelliere fa già capolino, e siano grazie alla regina Giovanna, o a quell'altra gentildonna, se altra fu, che gli diede la stura.

Molto si è travagliata la critica moderna, massime straniera, il Du Méril, il Leclerc, il Legrand d'Aussy prima del Dunlop, il Landau e l'Oesterley dopo di lui, nel rintracciare le fonti, come dicono, del Boccaccio. Ma oltrechè le scritture nel Trecento venivano assai meno prontamente in luce che ora non sogliano, e meno rapidamente potevano esser note di paese in paese; oltrechè scoperto e a vista di tutti correva il fiume delle leggende popolari, dove ciascuno, senza bisogno di tanti travasamenti, poteva attingere e riempiere da sè il proprio orciuolo, nessuno scrittore tanto mi par essere, quanto il Boccaccio, del tempo suo e del suo paese; onde oso credere che con più naturale e sennato indirizzo adoperasse ben due secoli or sono il Manni,[31] sebbene con minore copia d' erudizioni e meno suntuoso apparato di dottrina, quando procurava dichiarare il *Decameron* avanti tutto e soprattutto coi casi e coi pensieri paralleli del mondo prossimo e contemporaneo. Nè dico già di Firenze soltanto

o d' Italia, ma di quella società ormai cosmopolita degli uomini colti, che principiava a pensare d' una sola mente.

Non per nulla, io credo, nè già per mera vaghezza d' imitare Tucidide, s' apre il *Decameron* con quella mirabile descrizione della peste, alla quale con avvedimento nuovo succede il ritratto piacevolissimo di quel luogo « tutto di varii arboscelli e di verdi fronde ripieno, » e di quel palagio « di liete dipinture ragguardevole, con pratelli dattorno e con giardini maravigliosi: » la quale subitanea mutazione di scena e il dolce conversare e novellare che alle patite angoscie succede, assai bene raffigurano una tanto maggiore e più vasta rivoluzione, la fresca primavera del mondo civile, che finalmente esulta, liberandosi dai lunghi e foschi terrori del medio evo. Che se anche non siasi voluta questa sentenza dall' autore esprimere per allegoria, certo essa è quella che sopra ogni cosa balza fuori eminente dal contenuto.

Non vi è uomo di libera e diritta coscienza, il quale, anche nella lontana posterità, non debba al Boccaccio professare altissima obbligazione di questo suo insorgere contro l' ipocrisia, diuturna dominatrice del mondo. Nè occorre che sia autenticata dal Manni l' istoria di Ser Ciappelletto, per sapere come di ipocriti santificati fin sugli altari fu piena, giù sino ai tempi di Tartuffo ed oltre, l' istoria; e può bensì piacer di sapere da Benvenuto da Imola che quell' Abraam Giudeo fu davvero un uomo di spirito, e la propria conversione

volle attribuita, non ai meriti, sibbene alle colpe della romana Curia, nonostante le quali la Cristianità dura tuttavia in piedi; non per questo si è meno in debito di rendere grazie al Boccaccio che n' abbia novellato con tanta arguzia, e tanta ne abbia aggiunta alla semplicità di quel conto dei Tre Anelli del *Novellino*. Nobilmente coraggioso poi e' s' è mostrato sberteggiando apertamente quella buona lana di fra' Pietro dell'Aquila, inquisitore della eretica pravità, che mandò sossopra Firenze e Siena co' suoi interdetti, tantochè al Papa i due Comuni s'appellarono «di tutte quelle — scrive Giovan Villani — baratterie e rivenderie fatte per lo detto Inquisitore;» e il Vadingo, annalista francescano, ribadisce: *quod innumerabiles innocentes nulla eorum culpa pecunia atque bonis exuisset.*[32]

Impennano taluni timorati uomini in leggere di cotali racconti, dove non poche marachelle di preti, di monache e di religiosi d' ogni sorta sono vigorosamente riprese; ma a costoro è facile rispondere che non si vuole andare a predica da' novellieri. Bene vuol essere conceduto che più d' una delle riprovate novelle pecca di scurrile alquanto e di grossolano: quella per esempio, ancorchè sia piaciuto al Lafontaine tradurla, di Ferondo credutosi in purgatorio, o quell' altra della Veneziana cui parve giacersi con l' arcangelo Gabriello; ma niuno che voglia essere sincero negherà d' aver preso grandissimo diletto di tante altre troppo facete: Maso ortolano di monache, Rustico che ad Alibech romita insegna rimettere il diavolo in inferno, il Prete da

Varlungo, il Proposto di Fiesole, la penitenza che don Felice insegna a frate Puccio, l'Orazione di San Giuliano, che piacque al Lafontaine di voltare anch'essa nel suo elegante francese, insieme con quella *Sposa del re di Garbo,* scesa poi a tramutarsi nella *Cunegonda* del Voltaire; fra' Rinaldo che incanta vermini al figlioccio, il monaco e l'abate côlti l'un dall'altro in fallo, e sopra tutti quel fra' Cipolla, che una penna di pappagallo vorrebbe appioppare a' Certaldesi per penna d'angelo; ed essendogli questa involata e messigli in cambio carboni, « senza mutar colore, alzato il viso e le mani al cielo, que' carboni afferma essere di quelli co' quali fu il beatissimo martire san Lorenzo arrostito: [32]» mercatore costui davvero non indegno di vendere oggigiorno la paglia del carcere papale a' pellegrini di Francia. Tante e così varie e vere sono costì le figure a mano a mano fatte sorgere e muovere e parlare, sì vispa e gioconda la facezia, il dialogo, che s'è disimpacciato al tutto dal suo paludamento consolare, così pronto, spedito e naturale, che più viva commedia non fu mai.

Nè mancano al novelliere argomenti irrepugnabili in difesa della propria onestà, contro quegli uomini e quelle femmine « che sì sono stolti — egli dice — che credono troppo bene che come ad una giovane è sopra il capo posta la benda bianca et indosso messale la nera cocolla, che ella più non sia femina nè più senta di feminili appetiti, se non come se di pietra l'avesse fatta divenire il farla monaca; e se forse alcuna cosa contro questa

lor credenza odono, così si turbano come se contro natura un grandissimo e scelerato male fosse stato commesso. » Nè sa meno a sè provvedere il Boccaccio quando esclama: « Ahi vitupero del guasto mondo! Essi (i frati) non si vergognano d'apparir grassi, d'apparir coloriti sul viso, d'apparir morbidi ne' vestimenti e in tutte le cose loro... e credono che altri non conosca, oltre la sottil vita, le vigilie lunghe, l'orare e il disciplinarsi dover gli uomini pallidi ed afflitti rendere; e che nè san Domenico nè san Francesco, senza aver quattro cappe per uno, non di tintillani nè d'altri panni gentili, ma di lana grossa fatti, e di natural colore, a cacciare il freddo e non ad apparere si vestissero. Alle quali cose Iddio provvegga, come all'anime semplici che gli nutricano fa bisogno.[34] »

Che se il contado fiorentino, o tutt'al più toscano, fu al nostro messer Giovanni il terreno d'elezione per le gesta dei cherici, i ricordi suoi signorili ne lo rimenavano al Reame, dove ei non s'era per verità applicato, come l'Acciajuoli, a fare fortuna in Corte, ma sì unicamente a godere e a conoscere il mondo. Se non che, la prima Novella ch'egli laggiù ha collocata, è la più tragica che imaginare si potesse. Gismonda, figliuola del principe di Salerno, s'innamora, essendo vedova, di un valletto del padre; questi, scoperta la tresca, invia in un vaso d'oro a Gismonda il cuore dell'amante; e sovr'esso, irrorato delle sue lagrime, ella versa il veleno, tracanna, e muore. A tacere d'un'antica non dissimile ballata inglese, v'è una lontana este-

riore analogia tra questa e l' orrida istoria del sire di Coucy, la quale ultima anche il Boccaccio, con mutati nomi, narrò: ma quanto non soprasta l' italiana! Gismonda è uno dei caratteri più romanamente eroici che l' arte abbia creati; e nessuna più precoce e più vigorosa manifestazione ha sortito il pensiero moderno, di quella che suona nelle difese di Gismonda appresso il padre. « Non ti accorgi — così ai suoi rimbrotti ella risponde — non t' accorgi che non il mio peccato, ma quello della fortuna riprendi, la quale assai sovente li non degni in alto leva, a basso lasciando i dignissimi... La virtù primieramente noi, che tutti nascemmo iguali, ne distinse, e quelli, che di lei maggior parte avevano et adoperavano, nobili furon detti, et il rimanente rimase non nobile. E benchè contraria usanza poi abbia questa legge nascosa, ella non è ancor tolta via nè guasta dalla natura nè da' buoni costumi; e perciò colui che virtuosamente adopera, apertamente si mostra gentile.[35] »

Mai più degna riprensione non fu fatta suonare a feudali orecchie di questa del giovane lanajuolo certaldese; e a buon diritto Leonardo Aretino e Filippo Beroaldo e l'Accolti voltarono l' aurea novella in latino, il Correggio, secondo è fama, la tradusse co' suoi divini colori, il Dryden tentò ridarla all' Inghilterra sua: e il grido ne durerà quanto il mondo. Nè cotali sentimenti disdisse mai in alcuna novella il Boccaccio, anzi in più d' una li raffermò: massime in quell' altra bellissima di Giletta di Narbona, la figliuola di un celebre me-

dico, la quale, restituita al re di Francia la sanità, vie più mirabile guarigione compie, conquidendo la superbia del Conte di Rossiglione, e lui di sposo per forza tramutando, la mercè della propria sagacia e virtù, in affettuoso marito. Istoria questa, che, (il dirlo mi sia lecito senza mancare d' ossequio al divino Petrarca), più assai mi talenta che non quella tanto cara al cantore di Sorga, della evangelica e quasi celestiale rassegnazione di Griselda, per quanto mirabilmente pia, e meglio squisita gentildonna che non figliuola di rozzo pastore ce la dipinga il poeta, in atto di essere al suo Marchese esempio di non più vista pazienza.

Nè più gentili e meravigliose istorie conosce la cavalleria di quelle due, d' una delle quali il Boccaccio fa onore a re Carlo d'Angiò, dell' altra a re Pietro d'Aragona: imaginando del primo, che, in grazia di una magnifica ammonizione messa dal narratore in bocca a quel troppo tristo uomo che fu Simon da Monforte, il re faccia mirabilmente vedere « che come sa altrui vincere così similmente sa a sè medesimo soprastare,[36] » e repressa la violenta concupiscenza che di due figliuole di un nemico lo aveva acceso, quelle giovinette immacolate onorevolmente mariti; dell' altro narrando come una fanciulla borghese inferma e di lui perdutamente innamorata fino a morirne, egli con una sua pietosa visita risanasse, e a degno maritaggio incuoratala, di lei, mentre visse, perennemente si professasse cavaliere. Ma singolare invero fra gli scrittori del tempo, e solamente propria di cittadino libero come il no-

stro fu, si può dire questa sua dichiarazione: «Se voi con tante parole l'opera dei Re esaltate e paionvi belle, io non dubito punto che molto più non vi debbian piacere et esser da voi commendate quelle de' nostri pari, quando sono a quelle de' Re simiglianti e maggiori.[37]» Ond' egli non si dilettò solamente di celebrare la liberalità del Re di Spagna, la fede del Re di Sicilia, le magnificenze di Saladino, i sapienti consigli di Salomone: nè solamente dei patetici casi di personaggi illustri si dette pensiero, come di quel messer Federigo degli Alberighi dall' unico falcone, o di madonna Beritola, e di quel Conte d' Anguersa dalla sorte sì duramente provato e sì largamente compensato da poi; ma da casi privati altresì di compaesani d' umile e oscuro nascimento pigliò occasione a lodare le amicizie costanti, le oneste riparazioni d' antichi falli, le fortunose vicende con virtuosa pertinacia durate e a lieto fine ridotte; non perdonando a opportunità che gli si offrisse di dar sulla voce ai falsi profeti, che, «dove gli antichi la salute desideravan degli uomini, quegli d' oggi disiderano le femmine e le ricchezze; e tutto il lor disidero hanno posto e pongono in ispaventare con romori e con dipinture le menti delli sciocchi, et in mostrare che con limosine i peccati si purghino e con le Messe;» nè peritandosi di bandir la croce addosso a que' violenti e crudeli «che sarian più degni di guardar porci che d' avere negli uomini signoria;» nè infine, con una chiaroveggenza rara di verità umane assai di là da venire, restandosi dal condannare già a' suoi dì la tortura e

que' rettori «li quali assai volte, quasi solliciti investigatori del vero, incrudelendo, fanno il falso provare, e sè ministri dicono della giustizia e di Dio.[38]»

Sentenze tutte, più di filosofo e d' uomo di Stato degne, che non di semplice novellatore. Onde assai lode va data a quell' acuto ingegno del Bartoli, che vigorosamente abbia rintuzzato le pretensioni di certi francesi, ai quali il Boccaccio pare non aver fatto altro se non riprodurre in prosa i racconti rimati dei loro troveri: laddove ben di rado in costoro è favilla di quella sapienza civile, che splende in tante pagine del *Decameron:* nè vi si riscontra altrimenti quell' alto concetto dell' amore che spira nella novella di Cimone; il quale, amando, di poco più che bruto si trasforma nel più leggiadro, costumato e virtuoso giovane, che mai fosse fra' suoi conterranei: nè traccia, meno ancora, di quella umanità fra genti di fede diversa, onde Costanza di Lipari è in terra barbaresca da una gentildonna saracina sì maternamente assistita e protetta.

Che dalla spensierata festività francese abbia il Boccaccio dedotto qualche rivolo nel suo gran fiume, si può facilmente concedere: ma anche la celia egli ringiovanì e insaporì, non vestendo i personaggi suoi di panni d' accatto, anzi dando a ciascuno sembianti, atti e parole alla natura sua convenienti: sì che altrimenti tu ridi della grossezza di compar Pietro al quale domno Gianni vuol fare quel famoso incantamento della cavalla, altrimenti delle burle bizzarre che Nello Buffalmacco e Bruno mai non ismettono di fare al malcapitato di Calandrino, con

quel motteggiare tutto proprio che i pittori sogliono, quando a le spalle di qualcuno tolgono a trastullarsi.

Bene si può ammettere altresì col Bartoli che il Boccaccio conoscesse ampiamente la poesia popolare, e noi volontieri aggiungiamo la novellistica popolare, la quale già solo in Italia tante e sì belle fantasie tesoreggiava e tesoreggia, da farne copia a tutto il mondo: e basti per tutte quella raccolta, che delle siciliane ci hanno ammannita Salomone Marino e il Pitré; e che va, per dirla col primo, « dal genere romanzesco o leggendario propriamente detto, al cavalleresco, al domestico, al sollazzevole e satirico, allo storico, al politico, ed infine al boschiero, se così è lecito appellare, seguendo la voce popolana, quel genere di leggende che narrano la vita e le imprese dei banditi.[39] » Che se da fondo siciliano apparisce tolta quella mestissima novella del vaso di basilico, passata nella tradizione con la nenia antichissima:

> Chi esso fu lo mal Cristiano
> Che mi furò la grasca,

e accolta già nel *Novellino* medesimo, facile è presumere che non poche altre del *Decameron* abbiano consimili origini. Di che non so quale biasimo potrebbe darsi all' uomo di lettere, avventurato invero ogni volta che possa riforbire e faccettare qualcuna di quelle gemme disperse, che da lui resta di sapersi scovar fuori tra le macerie.

Accusi poi chi vuole il Boccaccio di quelle troppe veneri di stile, con le quali pare a taluno che abbia

sopraccaricato ed ornato oltre misura una materia, la quale dimanderebbe d' essere facile e piana. Lasciando stare che questa censura può farsi assai più a' proemii, che non al vivo della novella, notò già il Settembrini la colpa essere stata di quella « generale tendenza del secolo, che ripigliava come nuova tutta la vecchia civiltà latina, e l' arte e la scienza e la lingua, e cercava rinsanguinarsene:[40] » e si può soggiungere che tanto barbaricamente ormai e stoltamente dal latino ci veniam dilungando, che non è gran peccato se il primo padre della nostra prosa per poco ne vi riconduce.

Chi poi voglia un novellatore meno stilista, uno che, pur non mancando di buone lettere, semplicemente novella per novellare, per il vezzo di divertir le brigate e sè medesimo, per il gusto di sollazzarsi ritraendo così com' è un mondo che volentieri lascia andare così come e' vuole, cerchi il Sacchetti, il buon Podestà di San Miniato, facile perdonatore delle umane debolezze, eppur non alieno dallo scoccare anche lui, quando gliene capiti il destro, la sua frecciata a' prepotenti ed agli impostori. E non dimentichi quel suo amico dell' istesso stampo, il povero notajo di Dovadole, ser Giovanni dal Pecorone; e meno ancora, sebbene questi abbia, si può dire, novellato in versi, quel Vannozzo da Volpago, trivigiano, del quale un valente giovane, il professore Augusto Serena, ha rivendicato in luce la singolare figura.[41] Frottole e sonetti, come questi sono del trivigiano, parrebbero a tutta prima non aver che vedere con la Novella: ma nota assai bene il Flamini che taluna di coteste frottole somiglia « cro-

naca cittadina motteggiatrice e famigliare; cronaca non pur dei fatterelli politici della giornata, ma dei domestici pettegolezzi, dei matrimonii e di baruffe, alla quale aggiungono vivacità le natìe grazie della parlata veneta.[42] »

E per noi il Vannozzo ha soprattutto un pregio, che a tutti gli altri manca: ha una opinione decisa, quale ch' ella pur sia, intorno alle cose del suo paese, intorno ai destini di tutta Italia. Egli, per amore dei Carraresi, non vuol bene, è vero, a Venezia: ma neppure mostra di volergliene troppo il Boccaccio, forse perchè disdisse quella lega che aveva con Firenze stipulata contro il Visconti. Al Visconti, invece, dico a Gian Galeazzo conte di Virtù, si palesa inclinato, anzi prono, il Vannozzo; se non che in costui c' è almeno un' idea politica; e qualcosa di non dissimile dalle esortazioni del Petrarca a Cola da Rienzi c' è in quegli incitamenti, che, per bocca del Petrarca appunto, da lui invocato in certa sua visione, egli rivolge a Gian Galeazzo:

Già ti commisi e or ti vo' pregare
Che tu rammenti a quel signor giocondo
Come Dio gli è secondo
E son diritti i cieli al suo disio;
Pur che per negligenza o per oblio
Non chiuda gli occhi a sua bella ventura,
Prima che venga oscura.[43]

Or quello che lamentevolmente manca a tutti codesti eleganti novellatori del Trecento, e al Boccaccio non meno che agli altri, egli è appunto una

idea politica qual si sia, un segno di partecipazione cordiale, e magari passionata che pur si fosse e violenta, alle vicende di casa loro: delle quali essi, artisti mirabili, umanisti coltissimi, uomini anche pietosi dell' universale, tanto da inscrivere in cima del proprio libro: « Umana cosa è aver compassione degli afflitti, » solamente come spettatori si interessano, quasi affatto immemori del romano *de tua re agitur*. In tutte le cento bellissime novelle del Boccaccio, senza parlare delle altre non poche de' minori accoliti suoi, non un caso dove delle vicende di parte altrimenti si ragioni, se non per gli effetti loro sulle private fortune; non una pagina dove sia se non fredda e quasi notarile memoria di alcuna fazione d' armi italiana; chè non altrimenti se non di domestica cosa anche vi si ragiona di quella che pure istoria fu e non novella, di Arrighetto Capece, il quale, liberato a furia di popolo dalle mani di Carlo d' Angiò, non poca parte prese alla cacciata de' Francesi dalla Sicilia.

Questa noncuranza purtroppo è sintomo di ciò che notammo più sopra, siccome vizio organico del Comune italiano, già fin da mezzo il secolo XIV: il rattiepidire degli affetti patriottici, lo sbollire degli spiriti militari; una equanimità impassibile da pensatore e da artista, la quale può ben essere segno di superiorità mentale, ma è anche innegabile presagio di decadenza politica. Tristo presagio, col quale ci è forza di prendere un commiato purtroppo assai melanconico, da' nostri gaj, tolleranti, sapienti, eloquenti, ma indifferenti novellatori del Trecento.

CAPITOLO XIX.

La Leggenda e la Novella del Trecento in Inghilterra.

I tre fattori, che, secondo Ippolito Taine, concorrono a determinare il carattere intellettuale e morale di un popolo, la *stirpe* cioè, l' *ambiente* e il *momento,* in nessuna produzione letteraria si appalesano più manifesti che nella inglese. La stirpe costituisce il movente interiore; l' ambiente, che è quanto dire il complesso delle condizioni naturali e civili, rappresenta la pressione del di fuori; il momento, ossia la somma degli influssi accumulati dall' istoria, significa l' impulso acquisito.[41]

Quelle tribù littorane del cupo mare del Nord, Sassoni, Angli, Juti, Frisoni, che primi s' impossessarono dell' isola verde, gente atletica, rude, pugnace, vorace, ebbero presto assoggettati gli aborigeni Bretoni. Più tardi, nel VIII secolo, quei Danesi vie più feroci che la invasero, ottennero sui Sassoni un non dissimile sopravvento. Ma ancorchè ai Sassoni la sorte concedesse in Alfredo un principe liberatore, poco meglio degli invasori essi valsero, quanto a gen-

tilezza di costume. Tuttavia, in mezzo agli eccessi della nativa barbarie, a perpetue fazioni d' arme, a crudeltà e gozzoviglie titaniche, un' indole indipendente li contraddistingue, un austero senso della famiglia e della gerarchia; e il disprezzo del dolore e il rispetto della fede giurata tralucono da' primi e rudi loro poemi. Con quella avversione che loro è propria per la vita sensuale ed espansiva, essi non tardano ad assimilarsi un cristianesimo rifatto a loro imagine, severo, minaccioso, e pieno di una esaltazione più assai vicina al fiero profetismo dell' Antico Testamento, che non alla idillica soavità del Vangelo.

Se non che, poco oltre il Mille, una invasione fuor di confronto più formidabile della danese sopraggiunge a deviare in Inghilterra il corso dell' istoria. La progenie di una tribù scandinava, che, mescolata di molti elementi raccogliticci ed avventizii, s' era rovesciata sulla Neustria, e nella commistione colla razza indigena s' avea acquistato una snellezza di pensiero ignota a' suoi vicini d' Oltre Manica, s' impossessa della loro isola, li riduce nella più dura delle servitù, si divide le loro terre, caccia dalle pingui abbazie i loro preti e i loro monaci, v' insedia i proprii, più letterati e più gaudenti. A' poemi appassionati e caotici degli Scaldi indigeni vien sottentrando la Canzon di gesta francese, brillante, rapida, precisa, e in questa l' elemento comico principia a spuntare.

Il Normanno, non contento d' avere maltrattato il vinto, piglia a farsene giuoco. Egli impone che

alla scuola si parli francese: e la borghesia sassone medesima, per darsi l' aria di appartenere alla nobiltà, che è quasi tutta straniera, studia essa pure d' infranciosarsi. Con la stirpe conquistatrice intanto, una vaghezza nuova del fare contigiato e forbito s' insinua nella poesia, si effonde nella adorazione cavalleresca della Madonna, nelle lodi della primavera e dell' amore. Una vita che è tutta decorativa ed esteriore, empie delle sue pittoresche fantasmagorie quel tanto di tentativi letterarii che una simile società comporta: descrizioni incessanti e sfolgoranti di tornei, di gualdane, di gazzarre, nascondono sotto lo sfarzo degli smaglianti colori un fondo d' indomita ferocia, che, nelle lotte di religione e nelle stragi d' infedeli perpetrate in Oriente, neppure si perita di scendere ad atrocità da cannibali. Durante la prima età feudale, la quale può fissarsi dall' VIII all' XI secolo, la letteratura dei Normanni d' Inghilterra si riduce a repertorio di versioni e d' imitazioni, più o meno ridondanti e vuote.

Ma una grande evoluzione viene frattanto compiendosi nel grembo del popolo vinto. Quel ferreo regime, che gli è imposto dalla catastazione normanna, lo costringe alla solidarietà ed alla lotta: vi hanno dei Sassoni che sono rimasti signori nelle proprie terre, taluni in qualità di vassalli del re, altri quali proprietarii di beni allodiali meramente soggetti a tributo (*socagers*), e però naturali patroni dei villani di loro stirpe: i matrimonii, le conseguenti parentele, come già in Roma tra plebei e patrizii, principiano ad accomunare qui gl' interessi,

tra Sassoni e Normanni. Lo stesso alto barone normanno tiene tutta la sua autorità dal re; non ha, di solito, diritto di batter moneta, nè d' intimar guerre private. Un secolo non è trascorso, e l' alleanza dei vincitori e dei vinti costringe re Giovanni a concedere la *Magna Charta,* in favore di «tutte le classi d' uomini liberi.» Dopo altri cinquant' anni, il conte di Leicester, insorgendo contro la Corona, convoca città e borghi in proprio ajuto, e la Camera dei Comuni è fondata: un Parlamento di cittadini, dove prima era solo di preti e di nobili.

Di qui, e qual si sia il giudizio che voglia farsi di privilegj e franchigie locali (*municipal privileges, rights of yeomanry, security of copyholders*), scaturisce l' abitudine di reggersi da sè; e non le forme solamente, ma si piantano i costumi del vivere libero. Già sulla fine del XIII secolo, l' arcivescovo di Cantorbery, parlando al papa in nome del re, afferma «essere usanza del Reame d' Inghilterra che in tutti gli affari relativi allo Stato si consulti l' avviso di tutti coloro che vi hanno interesse;» e fin dal principio del successivo secolo, il governo rappresentativo ha messo in Inghilterra salde radici. La cavalleria stessa, la quale altrove costituisce una pericolosa alleanza dello spirito chiesastico col militare, ottiene quivi sì poco prestigio e cade presto in tale discredito, che, sotto il regno di Enrico III, il grado di cavaliere viene imposto per forza, come soleva la carica di duumviro nel Basso Impero, o come la grandigia nei nostri Comuni.[45]

Era quindi naturale che lo spirito pubblico, e di

pari passo le lettere anch' esse, venissero pigliando in Inghilterra un tutt' altro indirizzo che non in Francia, e generalmente nei paesi, in cui le libertà municipali, non fondate nel carattere nazionale, dovevano cadere al primo urto. In questi è aperto l'adito al predominio di un sistema, che il Buckle ha chiamato protettivo, e che, irradiando dal centro, s' intrude a governare le opinioni ed i costumi; laddove in terra inglese sono invece le opinioni ed i costumi stessi che di sè informano il potere centrale e gli dànno l'abbrivo. Da una parte infatti l'autorità regia andò sempre più invadendo il campo delle giurisdizioni feudali, delle magistrature, dei tribunali medesimi; la *taglia* e la *corvata* caddero arbitrariamente sulle plebi indifese, il privilegio si affermò nei gradi dell' esercito, nelle distinzioni nobiliari, nelle stesse leggi suntuarie; dall' altra parte invece, sminuita la podestà militare ed economica delle grandi famiglie attraverso le incessanti guerre delle due Rose, il popolo s' educò a un sistema di iniziativa propria e di libero esame, che doveva dare nella religione come nella politica congeneri frutti, e insieme riflettersi negli studii, ampliando la sfera d' azione della critica, e contendendo a mano a mano il campo alle tradizioni della Chiesa e della Scuola.

S' è visto qual fosse sul continente l' ideale delle borghesie e delle plebi ribelli: esso non va più in là delle astuzie e delle frodi di Renardo; il grasso borghese gongola quando può giuocare al lupo feudale, al forte e goffo Isengrimo, qualche tiro birbone; il villano nemmanco a tanto osa levarsi, ed

è per lo più zimbello del borghese egli stesso. L' eroe popolare, cantato da' menestrelli alle plebi inglesi ed alla *yeomanry,* è invece tutt' altri: è Robin Hood, l' audace bandito, sempre in guerra aperta con sceriffi, bargelli e birri, generoso verso il povero cavaliere che vede ridotto al verde da abati rapaci, implacabile nemico della gente d' arme agli stipendii di vescovi e d' arcivescovi; solito a sfidare mezzo mondo, e sempre il primo, quando sia debellato valorosamente, a riconoscere la prodezza dell' avversario e a professarglisi amico.

La libertà turbolenta è lassù preferita all' ordine arbitrario; e, quando il re vuole un giorno ristabilire la pace pubblica con arresti senza processo, sorgono i Comuni a dichiarare « orribilmente vessatoria » l'ordinanza, e ricusano d' essere protetti a simile prezzo. *Angliae statuta,* dice Fortescue, cancelliere d' Inghilterra sotto Enrico VI, *nedum principis voluntate, sed et totius regni assensu ipsa conduntur.* E paragona la podestà politica del popolo al sangue, che, sospinto in circolo dal capo alle membra, tutte le avviva e le nutre: ma non può il capo altrimenti alle membra contenderlo, alterando le leggi dell' organismo.[46]

Un altro personaggio creato dall' inventiva popolare, e di poco posteriore a Robin Hood, poichè comparisce già a mezzo il Trecento, è Pietro Bifolco (*Pierce Plowman*). È l' eroe di una Visione che tiene ancora delle forme francesi, e va sull' orme del *Roman de la Rose,* con que' suoi interlocutori allegorici, Ben-Fare, Coscienza, Corruzione, Avari-

zia, Simonìa: ma nel fondo s' inspira a una gravità cupa, a un invettivare violento, che ritraggono un altro aspetto del carattere nazionale, e possono dirsi i prodromi di quel protestantesimo, che già spunta sull' orizzonte. Già Wicleffo si è fatto l' araldo del libero esame, rivendicando anche ai semplici di spirito la libertà di leggere il testo delle Scritture, « che l' orgoglio e la cupidità dei chierici pretendono invece avocare a sè soli. » Pietro Bifolco s' addormenta sui clivi di Malvernia, e vi fa un sogno miracoloso. « Era in un luogo deserto, senza saper dove, e guardando in alto dalla parte del sole, vide una torre regalmente costrutta sovr' una vetta; una profonda valle sottesso; e dentro a questa, un mastio con fossati alti e buj e terribili in vista. Di mezzo stendevasi una grande pianura piena di gente, ogni maniera d' uomini, poveri e ricchi, lavoranti e agitantisi come il mondo impone. Altri si travagliavano all' aratro, a seminare e a piantare, e guadagnavano con dura fatica quello che un' altra gente prodiga veniva poi disperdendo.... » È la forma questa sotto la quale sogliono i riformatori dipingere il mondo, preda dell'Anticristo, che regna circondato da gran pompa chiesastica e seduce le anime a perdizione.

Anche nel sogno di Pietro Bifolco, l'Anticristo entra, a bandiere spiegate, in un convento; i monaci, a suon di campane, gli escono processionalmente incontro, per fare omaggio al loro signore e padre. Lui, cinto da sette giganti, i sette Peccati mortali, pone a Coscienza l' assedio, preceduto

dall'Accidia, che ha seco un esercito di più di mille prelati. Poichè «la religione è oggidì un bel cavaliere, che mena lieta vita, compera terre e sprona il palafreno di maniero in maniero, seguìto da una muta di cani come un barone, e aspreggia i valletti che gli porgono ginocchioni la coppa.» Ma Coscienza evoca dall' alto tutta la legione delle febbri, dei morbi e delle pesti; la Morte orribile accorre «a disfarci tutti, e tutti riduce in polvere, re e cavalieri, imperatori e papi; più d' un' amabile dama e druda di cavaliere si contorce e perisce sotto i denti di lei.»

Sono, si vede, i terrori della danza macabra, che la Riforma incipiente accatta al cattolicismo, a significare la dottrina pessimista e antimondana del dovere, la qual riconosce nel godimento il peccato, rinnéga i sensi, si ribella al lusso insolente della Chiesa e delle Corti, non vuol saperne di monaci «che citano San Bernardo con gran copia di begli argomenti pomposi, quando i menestrelli han finito la loro musica; e intanto i poveri gemono e tremano di freddo in sulle porte, senza persona che li soccorra.» Tutto cotesto sembra il grido dell' invidia e della rivolta plebea, e la rivolta potrà forse un giorno scaturirne; ma per intanto, nella protestazione dello spirito religioso, in questo levarsi della coscienza di una gente che fatica in clima triste, sotto i pallidi soli del nord, contro il lussureggiare di maggiorenti, d' origine per lo più straniera, non v' ha ancora che la paura dei flagelli celesti, il convincimento d' essere nati, non a go-

dere, sì ad applicare la severa legge di Dio: quella «che i maestri hanno in sommo della bocca, e il popolo solo ha nel cuore.[47]»

Come dal sermoneggiare ascetico si potesse poi discendere al gajo conversare, dalla truculenta leggenda alla scherzosa novella, senza tuttavia venir meno, nel fondo, a una medesima dottrina, ma eleggendo in difesa di questa tutt' altri e assai meno transumani argomenti, gli è ciò che non si saprebbe facilmente intendere, se la cultura soventi volte non fosse ancor essa, come la civiltà, più assai dativa che non nativa. E in effetto, sino a che la letteratura nazionale si tenne contenta in Inghilterra a nudrirsi di quei rancidumi che aveva sotto la mano, non potè infondere alle sue creazioni altra fisonomia se non quella, a metà infantile e a metà allucinata, che era propria del medio evo. Nella *Confessio Amantis* del Gower, per esempio, che passa per il miglior maestro della vecchia scuola, e che il Warton, autore di una storia della poesia inglese, chiama l' uomo più dotto del suo tempo, troverete di tutto, eccetto che della poesia. La greve soma della scolastica pesa sull' ingegno del poveretto, e ne comprime ogni slancio, ne soffoca ogni libertà.

Quando egli esce dalla scienza ermetica e da quel che resta della filosofia aristotelica, dopo che l' hanno malmenata e concia a loro modo gli infelici scoliasti; quando egli spunta faticosamente fuori da quella fossa nera e colma di sillogismi, in fondo alla quale tre secoli di travaglio non aggiunsero, dice il Taine, un' idea sola allo spirito umano, eccolo che ricasca

nelle più viete fole dei compilatori antichi e moderni, guastate per soprappiù dalla incredibile ignoranza dei tempi: Nectanebo, un re d' Egitto e gran negromante, che, sotto le spoglie di Giove Ammone, visita Olimpia regina macedone, e la rende madre di Alessandro Magno; Virgilio mago, che gitta un ponte di bronzo, per mezzo del quale va dovunque gli piaccia, e che plasma le famose statue della *Salvatio Romae,* le quali, allorquando una provincia insorge, ne danno avviso a suon di campanello e ne additano coll' indice il nome; Ulisse, che impara la retorica da Cicerone, la magìa da Zoroastro, l' astronomia da Tolomeo e la filosofia da Platone; Costanza, figlia di un Imperatore romano e vedova di un Soldano d' Oriente, che, dopo la morte di costui, ricovera in Inghilterra, e ne sposa il re; e quante più sono panzane somiglianti, attinte alle *Gesta Romanorum,* al *Libro dei Sette Savi,* a quel Simeone Seth che va sotto il nome di Callistene, e ad altri zibaldoni medioevali. Il Craik non a torto ha detto: « Tutto ciò che precede Chaucer è addirittura barbarico.[48] »

Ci volle l' attrito della vita vissuta e l' afflato fecondatore del pensiero italiano, perchè in una mente àlacre, non pecorilmente ripetitrice, ma intesa ad osservare il vero argutamente, e pronta a ricostruire la finzione sulle sue traccie, si destasse favilla di genio critico: e il miracolo fu visto compiersi in pieno Trecento, nel Chaucer, come tre secoli di poi doveva riprodursi nello Shakespeare.

Goffredo Chaucer non è un cherico nè un dottore

che consumi tutti i suoi giorni sui libri; è un gajo e intraprendente borghese, pratico dei negozii pubblici e delle Corti, amico, come il Boccaccio, dei sollazzi e delle amene lettere, esperto degli amori e dell'amore, e, per di più, anche dei casi tristi e lieti delle battaglie. Uno di quella *yeomanry,* che doveva avere tanta parte nei consigli e nelle fortune del suo paese, egli serve il re e la patria in pace ed in guerra; va nel 1374 con una legazione a Genova, per stringervi quello che oggi si direbbe un trattato di commercio; profitta del suo soggiorno in Italia per conoscervi di persona il Petrarca, e, se non di persona, almeno negli scritti, l'ingegnoso raccontatore certaldese, di cui si sente chiamato a seguire le orme; qualche anno di poi, nel 1377, lo rivediamo in Francia, partecipe a negoziati di pace, che un matrimonio principesco doveva suggellare. Ma, succeduto a Edoardo III Riccardo II, il regno infelice di costui è infausto del pari all' Inghilterra e al suo futuro poeta. Sceso in Francia coll' esercito e col re, che fantastica di farsi incoronare a Parigi, e presto invece è costretto a levare l' assedio, Chaucer rimane più anni laggiù prigioniero; involto, al ritorno, in un' accusa di cospirazione insieme col duca di Lancaster suo patrono, subisce altre traversie, e non ricupera se non tardi, insieme col duca, la grazia reale e i beneficii, di cui, prima della guerra, era stato investito: certe ispezioni e certi diritti sui dazii del vino e delle lane, che stanno in cambio della pensione di venti marchi d'argento all'anno e di un pecchero di vino al giorno,

di cui originariamente fruiva; e rendono testimonianza di un indirizzo positivista, dal quale anche l'uomo di lettere non sembra in Inghilterra abborrire.

Tutto codesto, per verità, neppure manca d'analogia con la vita venturiera e varia del novellatore italiano, e par fatto apposta per fornire anche all'inglese una lauta provvista d'impressioni e di schizzi dal vero. Se non che, e quand' anche l'operosità letteraria del Chaucer cominci alquanto più tardi che non quella del Boccaccio, verso i quarant' anni, anch' egli è primamente sedotto dal verso. Dopo una traduzione del *Roman de la Rose,* e in mezzo ad altri minori poemi, quali il *Libro della Duchessa,* il *Fiore e la Foglia,* il *Palazzo della Fama,* uno di maggior mole va segnalato, quasi parafrasi del *Filostrato* nostro: *Troilo e Griseida,* o *Cressida,* come piace pronunziare agli Inglesi.

Non è da dire che anche in questa esuberante produzione poetica non si sentano gl' influssi dell' *ambiente* e del *momento* medioevale: la consuetudine di quelle smancerie allegoriche e di quella caotica erudizione, che parevano essere il vestiario e il guardaroba indispensabili alla gente per bene; la brama quasi infantile di quelle mostre coreografiche, di quelle pomposità luccicanti, senza delle quali all' uditorio signorile sarebbe parso di essere relegato fuori di casa sua, e frodato delle onoranze dovute al suo grado. Vero è però che in mezzo vi si sente passare un alito di più fresca imaginativa, vi si respira un più schietto senso della natura e della vita, che non presso ai soliti facitori di mestiere.

Il *Palazzo della Fama* è il racconto di una bizzarra visione, durante la quale il poeta, trasportato da un' aquila a un' incommensurabile altezza, visita al sommo di una rupe un immenso edifizio di cristallo, dove pigliano persona visibile le parole pronunziate sulla terra. Ivi un numero infinito di postulanti invocano la Dea, e gli alti personaggi che circondano il trono di lei ci mettono al fatto delle opinioni del tempo in materia di lettere: Stazio va di pari con Omero, Darete con Virgilio, Guido dalle Colonne con un Galfrido, cantore delle gesta di Riccardo Cuor di Leone. Ma il poeta chiede notizia d' amori e di lieti conversari: ed è allora intromesso in un gran recinto contessuto di giunchi, tutto porte e finestre, dove le novelle loquaci entrano a furia, e d' onde similmente escono a tutto andare. Inutile dire che marinai, pellegrini e venditori di reliquie brulicano lassù, e che il lepore lucianesco del Chaucer non li risparmia, come non ha risparmiato dianzi i ricchi ed i nobili, visitatori importuni del Palazzo di cristallo.

Il *Libro della Duchessa,* scritto in morte di Bianca di Lancaster, al servigio della quale la moglie stessa del Chaucer era addetta, ritrae esso pure un sogno. È un' invenzione secondo il gusto del tempo, condotta nell' intento di dar luogo alle querimonie del vedovato cavaliere: ma va distinta dalla comune di somiglianti rapsodie per un vigore di tocco ed una efficacia pittorica, che fanno davvero rivivere sotto gli occhi l' intenso verde e il tacito incanto dei selveti britannici. Una non meno felice descri-

zione della primavera, delle sue tenerezze di colore, delle sue fragranze soavi, delle melodie boschereccie che sembrano celebrarne le lodi, apre il terzo poemetto, la *Foglia ed il Fiore.* In un incantevole giardino, una dama passeggia soprappensiero: vi è raggiunta da uno stuolo d' altre dame, coronate, quali d' alloro, quali di quercia, d' albospino o di caprifoglio; poi da una squadra di cavalieri bianchi, similmente contraddistinti e superbamente montati. Un torneo tantosto s' impegna: i cavalieri dall' alloro riportano la vittoria, e rendono onore al nobile arbusto, di cui ogni foglia passa di pregio qualsisia giojello. Altri due cortei di dame e di cavalieri in assisa verde da poi sopraggiungono: son quelli cui piacquero più i sollazzi che le battaglie, e si contentano del dono di un labile fiore. Ma un uragano ne li spoglia, li malmena e contrista: e solo per gran mercè che i forti e buoni han di loro, sono dal corteo della foglia benignamente racconsolati. Va poi da sè che a chiudere il favolello una savia moralità per bocca del poeta non manca.

Troilo e Cressida è un poema in cinque Canti, cui altri assegna a fonte il noto *roman de Troie* del XIII secolo, ma che manifestamente si palesa ordito sul telajo del *Filostrato,* il primo sfogo poetico del Boccaccio, il quale, secondo ogni probabilità, non poteva essere rimasto al Chaucer ignoto. È curioso a raffrontarsi l' andamento delle due invenzioni. La nota comica, per verità, nel Boccaccio non manca, e l' ufficio di intrametterla agli erotici lai egli primo l' ha affidato a quel Pandaro, amico

di Troilo e cugino di Griseida, che, da uomo di mondo, giudica gli amori del timido cavaliere tutt' altro che disperati, e di buonissima voglia assume il dilicato ufficio di intercessore:

Io credo certo che ogni donna in voglia
Viva amorosa, e null' altro l' affrena
Che tema di vergogna; e se a tal doglia
Onestamente medicina piena
Si può donar, folle è chi non la spoglia
E poco parmi gli cuoca la pena.
La mia cugina è vedova e disìa,
E se negasse, non gliel crederìa.
. . . . . .
Niente nuoce ciò che tu ragioni:
Lascia far me, che le fiamme amorose
Ho per le mani e sì fatti sermoni;
E seppi già recar più alte cose
Al fine suo con nuove condizioni.
Questa fatica tutta sarà mia,
E 'l dolce fine tuo voglio che sia.[49]

Il Pandaro del Chaucer è anche più gajo e più libertino; egli, come Figaro a Rosina, porta la lettera amorosa, ride delle ipocrite ritrosie donnesche, prepara il convegno; e, arrivato il momento buono, se ne va portando via il lume, «che è di soverchio — dice — come di soverchio son io.» Che se qualche segaligno censore trovasse in nome della morale a ridirci, il Chaucer è pronto a scusarsene scaricando barile sulle spalle de' vecchi novellatori, da cui pretende di avere copiato. Delle allegre licenze poi che al suo Pandaro ha concesse non manca

di ricattarsi, facendo di Troilo il più peritoso e piagnucoloso amatore che si conosca. Ben è vero che anche il Boccaccio aveva detto di costui:

Si stette Troilo alquanto sospeso,
E dopo il trarre d' un sospiro amaro
E di rossor nel viso tutto acceso
Per vergogna, rispose: Amico caro,
Cagione assai onesta m' ha difeso
Di farti l' amor mio palese e chiaro....
. . . . . .
E sopra il letto ricadde supino
Piangendo forte e nascondendo il viso....[50]

Ma il Chaucer, rincara d' assai la dose, e il fa trepidante anche dinanzi a Griseida ed alle sue accoglienze benigne: « Con voce alterata a cagione della paura, e fatta tremula come la persona, umile in volto e ad occhi bassi, or pieno di rossore or di pallore davanti a Griseida signora sua, la prima parola che gli scappò detta fu per due volte questa: O mercè, mercè, mio dolce cuore! »

L' Italiano invece, tosto che Troilo ha tocco la mèta, gli restituisce gli smarriti spiriti, e tutto lo rianima e lo rinvispisce:

E sì come la nuova primavera
Di fronde e di fioretti gli arboscelli
Ignudi stati in la stagion severa
Di subito riveste e fagli belli;
I prati e' colli e ciascuna riviera
Riveste d' erbe e di be' fior novelli,
Così di nuova gioja tutto pieno
Si rise Troilo nel viso sereno.[51]

Ma l'Inglese queste gentili imagini riserva alla donna soltanto, e soltanto di Griseida discende a dire: «Come l'usignuolo sgomento, appena principiò a cantare ristà, se ode suonar la voce di un pastore od alcun che stormire nella siepe, poi, rassicurato, spiega il proprio canto, così Griseida, tostochè la sua paura fu queta, aperse (a Troilo) il suo cuore, e gli disse il suo sentimento.» E la fa seguitare di questa forma: «Chi dovrei io ringraziare se non voi, dio d'amore, di tutta questa benedizione in cui m'immergo? Questa è vita vera in cui io vivo, la qual rimuove da ogni maniera di vizio e di peccato, e sì m'addirizza a virtù che il voler mio di giorno in giorno s'ammenda.... E chi dice che amare sia vizio, o è invidioso o novizio del tutto, o per asciuttezza impotente ad amare....»

Bellissime argomentazioni senza dubbio, ma oltrepassate d'assai da quello schietto e forte irrompere del Boccaccio, che fa presagire le più belle e vive ottave dell'Ariosto:

E' si miravan con tanto disio
Che l'un dall'altro gli occhi non torcea,
E l'uno all'altro diceva: Amor mio
Deh può egli esser ch'io con teco stea?
Sì, cuor del corpo, mercè n'abbia Dio,
Sovente l'uno all'altro rispondea,
E strignendosi forte spessamente
Si baciavano insieme dolcemente.[52]

Ma, a proseguir coppie amorose ne' loro gaudiosi delirii, non si troverebbe più fine; e noi, la via lunga ci sospinge.

L' opera capitale del Chaucer, tuttochè dettata in versi ancor essa, ritrae dal *Decameron* assai più: è una collana vera e propria di Novelle, e s' intitola: *I Racconti di Cantorbery.*[53] Vi ricordate quella bizzarra Novella III della seconda giornata del *Decameron,* nella quale un Fiorentino, andategli male le faccende in Inghilterra, e tornandosene per disperato a casa, s' imbatte sulle porte di Bruggia in un numeroso corteo «di un abate bianco da molti monaci accompagnato e con molta famiglia e molta salmerìa avanti, al quale appresso venieno due cavalieri antichi,» tutti in via per Roma, a chiedere al Santo Padre che «nel difetto della giovane età, ne dispensasse l' abate;» e questi poi non è altri che una figliuola dello stesso re d' Inghilterra, la quale, del Fiorentino invaghitasi, finisce con isposarlo? Lasciando stare la strana catastrofe, a me frulla pe 'l capo che quest' apparato di monaci e cavalieri e altra varia famiglia in volta con un mercante cercator di ventura, abbia dato nel genio al Chaucer, e possa avergli suggerito l' idea del suo pellegrinaggio a Cantorbery.

Perchè, anche in questo, le più svariate persone, una trentina o giù di lì, s' accontano cammin facendo: cavaliere, usciere, intendente, oste, sergente di legge, monaco, valvassore (*frankelein*), balì, venditor d' indulgenze, canonichessa o prioressa che voglia dirsi. Costoro, in una sosta all' osteria comune, entrano in familiarità; e per via, come se n' erano intesi, ingannano novellando il tempo. Disegno il quale, secondo fu notato, è anche più ingegnoso che

non sia quello del *Decameron,* poichè introduce caratteri e costumi radicalmente fra sè diversi, e dà luogo al poeta di schizzarne avanti tutto i varii e proprii ritratti, poi di attribuire a ciascuno, linguaggio, narrazioni ed opinioni accomodate alla tempra sua propria ed alla sua condizione sociale; laddove i personaggi del Boccaccio, tutti d' un medesimo ceto, comunque egli siasi studiato di variamente atteggiarli, non possono non peccare di una tal quale uniformità, nè i loro ragionamenti evitare, massime negli esordii, una certa monotonia.

Si mostra ancora in Southwark la più o meno autentica locanda, che vorrebb' essere quella dove il Chaucer dice d' essersi incontrato, in un bel dì d' Aprile, con gli altri ventinove pellegrini; ma più autentici son di sicuro gli arguti profili, ch' egli nel Prologo ce ne tratteggia.

Vien primo un buon cavaliere, che fu a guerreggiare con l' Ordine teutonico in Prussia, poi alle Crociate, a Granata ed in Anatolia; valoroso e saggio, netto d' ogni turpiloquio, e più mite e contegnoso d' una donzella. Ha con seco un figliuolo sulla ventina, giocondo e snello scolare d' Oxford « fresco come il mese di maggio e tutto ricami la giubba, » che cavalcò già in Fiandra e Picardia in omaggio a dame, e canta o zufola tutto il dì, e sa compor canzoni, contar novelle, ballare, scrivere, disegnare; e, « cortese e officioso, la fa da scalco davanti al suo babbo. »

C' è, con una monaca e con tre preti, una prioressa, madama Églantine, dal sorriso semplice e modesto,

che non giura se non per Sant' Eligio, canta assai bene, se anche un po' nel naso, l' ufficio, parla un eletto francese alla moda di Stratford, osserva a tavola tutte le regole della buona educazione, da disgradarne le *Zinquanta Cortesie* di fra' Bonvesin, e si sforza d' imitare le maniere di Corte; sì tenera di cuore, che piange a vedere un sorcio in trappola, ovvero se le muore uno de' suoi cagnolini; tutta vermiglia, agghindata e rinfrinzolita.

Anche c' è un monaco, grande amatore di caccia e di cavalli, che reputa disusate le regole di San Mauro o di San Benedetto, e ricusa quel testo che dice il monaco fuor dal convento essere un pesce fuor d' acqua. Si accomodi pure Sant' Agostino; per lui tanto, ha fior di palafreni, abiti soppannati di vajo, un fermaglio d' oro sotto al mento, e una faccia tonda e lustra come uno specchio. C' è poi un altro frate mendicante, dallo sciolto scilinguagnolo, che ha combinato molti matrimonii, è familiare di ricchi fittajuoli e loro donne, confessore accomodevole con chi, piuttosto di preci e di pianti, spiccia sonanti quattrini ai poveri frati. Ha piena la tasca di regalucci per le femminelle, conosce in ogni città le taverne migliori, non usa con la poveraglia, e, quando tocca l' arpa cantando, gira certi occhi, che luccicano al pari di stelle.

C' è un mercante dalla grigia barba forcuta, che siede alto in sella, fa suonar forte i suoi guadagni, vorrebbe meglio difeso il mare, e non si cruccia d' aver debiti, tanto bene sa col credito governarsi. C' è un cherico dal logoro mantello, che

non ha beneficio e non ne spera, stima più i dotti libri d' Aristotile che il salterio, parla breve e sentenzioso, e moralizza volontieri. E poi, un legale di gran reputazione, l' uomo più pieno d' affari e d' emolumenti che sia al mondo, tutto casi, opinioni e rescritti; e un buon pastricciano di campagnuolo, che siede spesso a magistrato giù dalle sue parti, ed è il San Giuliano della sua contrada, dalla tavola sempre imbandita, che pare le pernici, i pesci, i manicaretti gli fiocchino in casa; poi certi saputi operaj di geldre molto onorate, da farne degli assessori; e un cuoco, un abbronzato pilota, familiare con tutti i porti da Hulla a Cartagine e da Gotland al Capo Finisterra; un medico, gran dottore in astronomia, che reputa ottimo dei cordiali il danaro.

E dove lascio la borghese di Bath, vedova di cinque mariti, che da nessuna è oltrepassata nell' offerta alla Chiesa, e, se mai vede comparire una offerta più lauta della sua, va su tutte le furie; e il buon curato, esempio di carità e di pazienza, che, malato o sano, per buono o mal tempo che sia, visita a piedi tutti gl' infermi della sua vasta parrocchia, e aggiunge un motto nuovo al Vangelo, dicendo di ciò che il prete dev' essere verso il laico: « Che sarebbe del ferro, se l' oro arrugginisse? » Dove il tarchiato mugnajo, forte d' ossa, largo di spalle, dalla barba rossa come il pelo d' una volpe, e larga come una marra, un goliardo sicuro di vincerla a pugni sempre, e di sfondare ogni porta? Dove il mercante di indulgenze e di reliquie, che, col suo brandello di vela della barca di San Pietro, ghermisce

a un pover uomo in un giorno, più ch' egli non guadagni in due mesi? Non fosse lo spazio tiranno, io ve li darei tutti, e ne porterebbero il pregio. Questi ritratti vivono, come quelli di Salvator Rosa o di Rembrandt, e non a torto ebbe a dirne il Dryden « che discerneva e conosceva costoro sì bene, come se fosse stato a cena con loro.[54] »

A cotali personaggi, che già di per sè soli vi rifanno parvente il medio evo, quel capo ameno dell' oste propone che ciascuno snoccioli cammin facendo una novella all' andare, e una al tornare dal santo pellegrinaggio; premio, al più valente, una cena. Se vi dicessi d' indovinarne i temi, imbercieresti a un di presso nel segno; rifacendovi dal Decameron: non però quanto alla novella del cavaliere, che è addirittura un poema. Ma anche qui il Certaldese vi si ficca dentro; perchè *Palemone e Arcita* non son altro che una rifrittura della *Teseide*. Inutile ch' io vi ricordi come il duca Teseo, implorato dalle vedove tebane, s' impadronisse di Tebe, e, ucciso il tiranno Creonte, menasse prigionieri i due giovani guerrieri in Atene, dove già vivevagli in corte Emilia, cognata sua e sorella alla regina delle Amazzoni; e come Arcita, liberato per clemenza del Duca, e Palemone fuggito di carcere, si disputassero le grazie d' Emilia con l' arme alla mano; ed Arcita morendo raccomandasse la bella Scita al proprio rivale. È un romanzo di cavalleria come tanti altri; e, sebbene la più carezzata e la più lunga, è anche la meno caratteristica delle Novelle.

Ma come netto e schietto rivive in altre parecchie il Boccaccio! Dopo che il mugnajo brillo ha scandolezzato gli uditori più fini con uno sbracato suo favolello alla francese, di certo marito gabbato — ed ha pure moglie il mugnajo anche lui! — ecco il severo intendente che ne lo rimprovera, ma finisce con recitarne un altro non guari più corretto, quello a un di presso del trovero Jean de Boves, che il Boccaccio ha sì gajamente se non più onestamente raffazzonato nella sua Novella di Pinuccio e del compagno; i quali, dando lo scambio all'ospite ed a' suoi letti con lo spostare di una certa culla, pigliansi alla libera con la moglie e con la figliuola sua « di quel piacere che più desideravano. » Seguono, per bocca d' altra gente popolaresca, racconti, forza è confessarlo, non meno sguajati; e il poeta se ne ricatta poi, facendo rifriggere dal suo legulejo la patetica istoria di quella apocrifa figliuola d' imperator romano, Costanza, della quale il Gower ha fatto nella *Confessio Amantis* una sì larga divulgazione. Per verità, Madonna Beritola e quell' altra Costanza di Lipari, celebrata dal nostro, non conobbero più bizzarre nè più miserande fortune: ma l' arte di volgerle a verosimili, che nell' Italiano vi conquide e sopraddomina, mi pare che manchi all' Inglese.

Questi meglio riesce ove ragiona di quella incommensurabile potestà, che la donna sovra un animo a lei devoto possiede: sia nel fargli ingojar per vero l' assurdo, come Lidia fa con Nicostrato, sia nel conseguire che a desiderii reputati impossibili sod-

disfaccia, ed alle più ambite soddisfazioni rinunzii, come dà messer Ansaldo ottiene Madonna Dianora. La quale ultima fa le spese al racconto del valvassore, e Lidia a quello del mercatante nel Chaucer. Nè meno felice è questi allorquando conta gherminelle facete; così quella, che fa spifferare al suo marinajo, giuocata a una donna avara da un amante scroccone, ed è al tutto simile alla beffa che patisce da Guilfardo la moglie di Guasparuolo; ovvero quando mette le cocolle in canzone, altrettanto spietato verso i frati di casa sua, quanto è il Certaldese verso fra' Cipolla e gli altri della stessa risma. Buon per noi che a fargli un tratto deporre la sferza, apparisce nel racconto del cherico d'Oxford Griselda gentile, e che il buon parroco si toglie per ultimo la briga di edificarci, dandoci, in luogo di una novella, un vero e proprio trattato *de poenitentia.*

La molteplice e quasi vertiginosa processione di questi *Racconti,* che, secondo l'uso, non la perdonano nè all' Oriente nè all' Occidente, nè a un mondo pseudo–romano, nè a un imaginario Mezzogiorno d' Europa, e tuttavia il più dei luoghi, dei costumi, e dei caratteri riducono sotto quell' unico tipo che è proprio a' novellatori medioevali, meriterebbe pur sempre al Chaucer gran lode di perspicace indagatore del cuore umano; ma non basterebbe forse a segnare l' opera sua col suggello di un ingegno originale e creatore, se, fra le tante figure che piglian vita sotto il suo pennello, tre, secondo a me pare, non emergessero, le quali re-

stano con una impronta loro propria, con una fisonomia da non potersi confondere con verun'altra, nella storia dell'arte, e piglian posto, a dir così, attraverso i secoli, nella perpetua galleria dei caratteri umani: la Prioressa, la borghese di Bath, e sir Thopas.

Quell'amore di Prioressa, così tenera, così aggraziata, così infranciosata, dice tutto lo sforzo della stirpe indigena per plasmarsi secondo il figurino normanno; e ancora non ritrarrebbe intero il tempo suo, se da quelle vermiglie sue labbra, strizzate a mo' di cuoricino gentile, non lasciasse stillare il calunnioso e velenoso racconto di que' sacrifizii cruenti, apposti sì ciecamente agli Ebrei, che tante persecuzioni e tante innocenti vittime costarono a que' miserandi ludibrii del medio evo. È una figura cotesta, che manca al troppo lodato *Ivanhoe* di Gualtiero Scott.

La borghese poi di Bath, dai cinque mariti, più ancora che medioevale, è una figura di tutti i tempi, una di quelle che vivono eterne nella umana commedia. Il Chaucer non s'è contentato d'un ritratto a mezza figura, ce l'ha data intera, facendo recitare da lei stessa, per pagar lo scotto della novella, la propria autobiografia. Non nacque, lo confessa, per il celibato: e checchè dica San Paolo dello stato di perfezione, pare a lei che si possa senza biasimo rinnovar più volte, non che celebrare, il sacramento del matrimonio. « Un gran Signore — così ella argomenta — non possiede soltanto del vasellame d'oro, sì anche del vasellame

ordinario, e questo non gli è inutile. Lo stesso è a dire di Domeneddio. »

Ella sa tutte le furberie del proprio sesso, e non ne risparmia la rassegna. Ma di tutte le avventure domestiche de' suoi cinque talami, la più comica è sopperita dall' ultimo. Quarantenne, e tuttavia belloccia ancora e prestante, uno scolare di vent' anni, l'ultimo dei cinque, in grazia delle sue terre e del suo danaro la sposa, e la vorrebbe tenere a stecchetto: ma lei non è stoffa da farne guanciali: a un certo gran libro che contiene Valerio Massimo, Teofrasto, San Gerolamo, Tertulliano, Crisippo, Trotula, Eloisa e « le parabole di Salomone e d'Ovidio, » e che è il grande armamentario delle filippiche conjugali, ella strappa, una certa sera, tre o quattro pagine; di qui un gran tafferuglio, e busse così solenni, ch' ella ne resta sorda d' un orecchio, e giace per terra come corpo morto. Disperazione del marito e sua conversione; completa a tal segno, ch' e' brucia il libro, e si lascia d' or innanzi « legare la lingua e le mani. »

Chi è infine sir Thopas? È costui un nome ignoto, che non si trova in nessuna leggenda, in nessun favolello, in nessun zibaldone antico o moderno; è un personaggio scaturito dal cervello del poeta, e la *Rima di sir Thopas* forma, nella serie dei *Racconti,* il contributo che il Chaucer medesimo dà, per la sua parte, alla geniale comitiva. Se nel Quattro e nel Cinquecento, sfatata la cavalleria, il pigliarla a gabbo fu impresa agevole per i nostri poeti eroicomici, e più lo fu nel Seicento al Cervantes, un

singolare ardimento ci volle per assalire a viso aperto l'ubbìa cavalleresca a mezzo il secolo decimoquarto, quando l'eco ne durava ancora alta nelle opinioni e nei costumi; ci volle una potenza d'antecipazione piuttosto unica che rara, per suscitare, a trecento anni di distanza, l'archetipo del Don Quixote. Tale, in effetto, è sir Thopas, il candido e casto gentiluomo, soave come il rosajo fiorito, che un bel dì, preso di non so quale insensato ardore, sale in arcione, impugnando una smisurata lancia, con una gran durlindana che gli pende dal fianco; e al cicalìo degli uccelli e al tubare della tortorella preso di nuova pazzia, si gitta attraverso l'erbe tenere in traccia della regina delle Fate, la quale sola e' si è eletta a compagna, dispettando le donne volgari di questo basso mondo. E tanto cavalca da arrivare al regno di Fateria, dove, intercèttogli il passo da un gigante a tre teste, bravamente lo sfida; e per apparecchiarsi al singolar certame, mentre che i famigli lo armano, si fa leggere da' menestrelli croniche di re, romanzi d'amore, di fede e di guerra.

Che monta se qui il Chaucer ha lasciato, come gli accadde più d'una volta, il poema in tronco? Sir Thopas non dura meno vivo per questo agli occhi della posterità: e la sua eteroclita figura, insieme con quella dell'*indulgenziere* (*the Pardoneres*) sembrano deliberatamente collocate sulle soglie dell'età moderna, per ammonire l'umanità che si desti dal sonnambulismo ond'era stata invasa durante il medio evo; e, rotto il fascino delle psico-

patie a cui tuttora era in preda, cessi di errare nel mondo delle allucinazioni e delle visioni, e torni virilmente a battere la strada maestra della ragione. Quindi è che l' opera del novelliere inglese, alla pari con quella dell' italiano, non può aversi per circoscritta nell' àmbito concesso a' begli spiriti, che hanno per unico ufficio di divertire il genere umano; anzi conquista ed assicura a' proprii autori un posto fra i campioni indimenticabili del senno pratico e della libertà di coscienza.

CAPITOLO XX.

La Cronaca, la Novella e gli esordii del Teatro laico in Francia.

Se non si voglia sottilizzar troppo, secondo è vezzo dei nuovi eruditi, i quali sogliono contendere ogni gioconda tradizione alle credule fantasie, è lecito imaginare che alle splendide nozze di uno dei principi italiani più degni di nota, Giangaleazzo, che in grazia di quelle nozze fu poi Conte di Virtù, vivente e presente il padre pomposo e spendereccio, Galeazzo II, tre uomini s' incontrassero, nei quali pareva compendiarsi la cultura più in vista dei loro tempi: il Chaucer, il Petrarca, e Giovanni Froissart.

Di nascita fiammingo quest' ultimo, d' idioma e d' ingegno francese, egli chiamava sè stesso istoriografo, e tuttavia può passare, sia detto senza offesa, per il principe dei novellieri di quelle contrade. Dicono che fosse figliuolo di un pittor di blasoni; e veramente sembra continuare il mestiere paterno nelle sue Cronache, tanto ne ridono le carte, come quelle di Oderisi da Gubbio, dei più fiammanti colori. Il Chaucer faceva cavalcare, novel-

lando, i suoi pellegrini verso Cantorbery: il Froissart, pellegrino perpetuo egli stesso, cavalca senza posa di castello in castello, di città in città, di regno in regno, sostando magari e lasciando debiti di taverna in taverna, sempre in chiesta di materia di cui riempiere le sue storie, o, lasciatemi dire a mio modo, di giocondamente novellare. Prete per burla, canonico per amore della sinecura, persino curato ad ore perse, egli è la più gaja indole, la più spensierata e la più accomodevole di questo mondo.

Dicono le male lingue che accomodasse anche le cronache sue al gusto degli uditori, secondo che le recitava a Francesi o ad Inglesi, o a gentiluomini d' altra nazione: io mi contento di credere che si tenesse volontieri nel giusto mezzo, per dispiacere al minor numero d' avversarii che gli fosse possibile; in ciò ajutato dall' indole sua facile, e dall' incoscienza propria dei tempi, poco o punto solleciti di andare al fondo delle azioni umane, e di ponderarne il valor morale; anzi, paghi per lo più di vedersene passare davanti lo spettacolo esteriore, un continuo e svariato caleidoscopio, pascolo della curiosità e degli occhi, più assai che non della mente e del cuore. Però non dimandate al Froissart notizie e considerazioni da filosofo o da uomo di Stato, quali abbondano nelle Relazioni dei nostri ambasciatori, o quali, dopo di lui, s' incontrano in uno storico sul sodo, il Commines; ma, quanto a paesi pittorescamente descritti, a costumanze, a foggie, a belle fazioni d' arme, a gale, a tornei, non v' è chi sia più pronto e più lieto di soddisfarvene.

In quella povera monarchia francese de' suoi tempi, lacerata dalla invasione straniera e insieme da sedizioni di plebe e da non meno fiere contese intestine di grandi Vassalli, un lembo di sereno, un raggio di luce, una gioja di colori su cui riposare lo sguardo, non li troverete in alcun luogo meglio, e forse in alcun luogo altrove, che nelle Cronache del Froissart.

Anch' egli, del resto, è poeta: ma non al modo soavemente melanconico di quel suo predecessore di sangue reale, Carlo d' Orléans, il figlio di Valentina Visconti, che, fatto prigioniero alla battaglia d' Azincourt, visse venticinque anni in Inghilterra, consolando la sua cattività col dettare graziosi versi, i quali ancora oggi non si leggono senza una certa commozione:

En regardant vers le pays de France
Ung jour m'avins à Dovre sur la mer,
Qu' il me souvint de la doulce plaisance
Que soloye ou dit païs trouver.
Si commençay de cueur à souspirer;
Combien certes que grant bien me faisoit
De veoir France que mon cueur amer doit.

. . . . . .

Alors chargeoy en la nef d' Esperance
Tous mes souhaitz, en les priant d' aler
Outre la mer, sans faire demourance,
Et à France de me recommander.[55]

Costui, l' ultimo dei troveri, come fu giustamente chiamato, o, come ha detto il Michelet, un Béranger

del XV secolo, anche s' ebbe, nonostante l' esilio, virtù di modulare accenti lieti, e non si può sapergliene male, posciachè seppe tornirli con tanto garbo:

Le Temps a laissié son manteau
De vent, de froidure et de pluye,
Et s' est vestu de broderye,
De soleil raiant cler et beau.

Il n' y a beste ne oiseau
Qui en son jargon ne chante ou crye;
Le Temps a laissié son manteau
De vent, de froidure et de pluye.

Riviere, fontaine et ruisseau
Portent en livrée jolie
Gouttes d' argent d' orfaverie:
Chascun s' abille de nouveau.

Le Temps a laissié son manteau.[56]

Neppure somiglia il Froissart a quel contemporaneo suo, Eustache Deschamps, l' amico del Chaucer, il qual volle essere ricordato al novelliere inglese con una ballata che principia:

O Socrates, plains de philosophie,
Seneque en moeurs et Anglais en pratique,

e chiude dichiarando che il poeta si contenta di essere stato il primo a celebrare il suo emulo isolano:

Poëte hault, loënge destynie
En ton jardin ne seroie qu' ortie,
Considere ce que j' ai dit premier
Ton noble plaint, ta douce melodie.[57]

Meno ancora somiglia al patetico Alain Chartier, a colui, che, per quanto brutto uomo si fosse, la giovane sposa del Delfino di Francia degnò baciare in bocca, per ammirata del suo cuore, tanto pieno delle sciagure della patria, che non si stancò di ragionarne in un dialogo *super deploratione gallicae calamitatis,* e dolorosamente ne cantò nel *Livre des quatre dames,* dove *dame France, en très piteux habit,* esorta popolo, cavalieri e preti a far senno, a cessare dalle miserande contese, a non avere *disputation haineuse, mais fructueuse.* Così grossi fastidii il buon Froissart per verità non si piglia, anzi de' suoi gusti molto epicurei c' informa, senza nessuna dissimulazione, egli stesso:

Au boire je prends grand plaisir
Aussi fais-je en beaus draps vestir
En viande fresche et nouvelle,
Quant à table m' en voy servir
Mon esprit se renouvelle.
Violettes en leurs saisons
Et roses blanches et vermeilles
Voy volentiers, car c' est raisons;
Et chambres pleines de candeilles
Jus et danses et longes veilles,
Et beaus lis pour li rafreschir
Et au couchier pour mieulx dormir
Espices, clairet et rocelle:
En toutes ces choses veïr
Mon esperit se renouvelle.[58]

Anche sappiamo che fu tenero del bel sesso, e che d' una gentile donzella, presso la quale gli era

stato galeotto non so qual romanzo d'amore, da lui richiesto e imprestato da lei, tanto si condolse quando ella passò a ricche e nobili nozze, che per tre mesi ponzò versi melanconici, poi se ne fu per distrarsi in Inghilterra. Aveva già composto il 1° Libro delle sue Cronache, perchè, secondo dice egli stesso, *Voir est, que je, qui ai empris ce livre à ordonner, ai, par plaisance qui toudis m' a à ce incliné, frequenté plusieurs nobles et grands seigneurs, tant en France comme en Angleterre, en Ecosse, en Bretagne et en autres pays, et ai eu la connoissance d' eux, si ai toujours à mon pouvoir enquis et demandé du fait des guerres justement et des aventures qui en sont avenues, et par spécial depuis la grosse bataille de Poitiers, où le noble roi Jean de France fut pris, car, devant ce, j' etois encore moult jeune de sens et d' aage; et ce nonobstant si empris-je assez hardiment, moi issu de l' escole, à rimer et à dicter les guerres dessus dites, et pour porter le livre en Angleterre tout compilé, et comme je fis, et le presentai adonc à tres haute et tres noble dame madame Philippe de Hainaut reine d' Angleterre, qui liement et doucement le reçut de moi et m' en fit grand profit.*[59]

Come si vede, la bilancia è tenuta pari tra le due parti, il cronista non ostenta tenerezze nè per Inglesi nè per Francesi: quando, in effetto, e' s' accinse a dettare il libro delle sue Cronache, aveva invocato il Signore che lo assistesse a dettarlo *en telle maniere, que tous ceux et celles qui le liront verront et orront y puisent prendre esbatement et plaisance, et je encheoir en leur grace.* Divertire dunque

lettori e lettrici, e venir loro in grazia, egli non dimanda di più. E vi prometto che, se non fosse la paura del terribile numero di que' trenta volumi, laddentro trovereste davvero *esbatement et plaisance,* tanta è l' arte ingenua che vi fa vivere ogni persona e parere in piedi ogni cosa, tanta la facile vena che a grandi scene efficacemente dipinte alterna e commesce graziosi aneddoti e piccanti curiosità autobiografiche.

Dopo la regina d' Inghilterra e il Principe di Galles, il nostro prete poeta va a vedere la Scozia, allora un inospito paese, visita Milano e si loda dei sonanti ducati del Conte di Savoja e del Re di Cipro; dà un' occhiata alla sua cura di Lestines, poi ripiglia a trottare di Signoria in Signoria, da Venceslao duca di Brabante al Conte di Foix, *excellent prince,* che aveva, è vero, ucciso il proprio figliuolo, ma che fece assai buon viso a un romanzo di *Méliador, le chevalier au soleil d' or:*

> Et me dist: C' est un beaus mestiers,
> Beaux maistres, de faire telles choses.

Poi, per avere non so che novelle di Portogallo, se ne va di Bruggia in Zelanda, e torna daccapo in Inghilterra, dove Meliadoro, la mercè di un bel codice *enluminé escrit et historié et couvert de vermeil veloux à dix clous d' argent dorez d' or,* ha di nuovo festose accoglienze anche da quel tragico Riccardo II. Oh, vorreste voi a un povero cronista, che si rallegra di questo trionfo di legatoria, tenere il broncio perchè non si sia commosso come Giovan

Villani, raccontando l'eroismo di quei borghesi di Calais, che, in camicia e con la corda al collo, s'offersero vittime volontarie per il riscatto del loro popolo? Per me tanto, io ringrazio il Froissart di concedermi questa soddisfazione, che un Italiano siasi mostrato miglior cittadino di lui; e mi compiaccio del pari di aggiungere un personaggio di più alla gioconda schiera di coloro, che, nella sua Francia, chiamano con molto saporita parola: *les grands amuseurs.*

Un cronista così fatto, la natura scacciapensieri ajutando, ci poteva essere in Francia, anche di que' tristi giorni; non un pensatore, il quale improvvisasse scherzando, come il Chaucer, il poema comico nazionale. Non ci poteva essere, perchè la nazione ancora non c'era. La nazione vigoreggiava omai compatta di là dallo Stretto, in quella forte *yeomanry* dalle spalle quadre e dalle faccie impassibili, che, con le scariche de' suoi poderosi archi, a Harfleur, a Crécy, a Poitiers, ad Azincourt, aveva mandato le nobili cavallerie francesi a rifascio: non c'era in Francia, dove il duca d'Orléans e il re, le baronie dell'Isola di Francia, quelle di Normandia e di Picardia, Borgognoni ed Armagnacchi, erano senza posa gli uni contro gli altri, sotto gli occhi del nemico comune, alle prese; dove i gentiluomini prigionieri, lasciati liberi sulla parola, venivano in fretta a raccattare sulle loro terre le taglie promesse al nemico, spremendo a sangue i proprii villani, estorcendo loro, dice Enrico Martin, con le fruste, le carceri, le torture, fino l'ultimo

obolo; dove costoro finalmente, lasciata la marra per la picca, insorgevano contro le castella, e mandavano a sacco a ferro e a fuoco ogni cosa; e i nobili a loro volta giuravano di sterminare i *Jacques* fino a che non ne restasse nemmeno uno; e la distruzione dei *Jacques* era seguìta quasi subito dalla caduta della rivoluzione borghese in Parigi, onde il terzo ceto, precipitando con Stefano Marcel dalla posizione dominante che aveva prematuramente acquistata, ricadeva, secondo attesta Agostino Thierry, al suo cómpito secolare di fatica paziente, d'ambizione modesta, di lento e laborioso cammino.

Anche ricacciata l'invasione, dopo che fu tramontata, luminosa meteora, la breve epopea della Pulzella, come avrebbe potuto formarsi uno spirito pubblico, una coscienza patriottica, e insieme una letteratura nazionale, in paese dilaniato da bande di predoni, che si camuffavano di titoli gentilizii per commettere ogni maniera di violenze e di delitti; ridotto a tale stremo, che ci vollero ordinanze per impedire che si abbattessero e bruciassero le case deserte; lasciato in tale abbandono, che, spesseggiando malattie schifose e contagiose, le si chiamaron tutte, e quasi a caso, d'un nome solo, «la peste;» e che i lupi infine, non trovando più carogne da divorare per le campagne, si buttarono affamati sugli uomini? Eppure, tanto invitto è nel bipede umano il bisogno di farsi beffe, quando d'altro non possa, di sè medesimo e delle proprie miserie, tanto ultima la convulsione del riso, tanto

inviscerata l'ilarità, di buono o mal conio che sia, in quella inesauribile razza francese, ch'essa conobbe ancora, e di que' tempi medesimi o giù di lì, novella, satira, un embrione di teatro. Se non che, l'una si rintanò in fondo a' manieri signorili, l'altra si trascinò nel fango de' trivii, l'ultimo andò a rizzarsi un rozzissimo palco rimpetto alle bacheche de' bottegaj: tre faccie della commedia umana, le quali, avendo ciascuna un diverso sogghigno, franca la spesa di considerare ad una ad una.

Giaceva in Brabante, sulle placide rive di un fiumicello, detto la Dyle, un vecchio maniero, stato già della madre di Goffredo di Buglione. In quel santo recesso — chi lo avrebbe mai imaginato! — nacque e crebbe quel volume d'iniquità, così il pio Buglione lo avrebbe chiamato di certo, delle Cento Novelle nuove, *Les Cent Nouvelles nouvelles*, che di sbrigliata licenziosità lasciano un buon tratto addietro il Decameron, temperato almeno, quest'ultimo, nelle forme del linguaggio, dalla presenza di leggiadre gentildonne. E sotto che auspizii poi videro la luce le Cento Novelle nuove? Ironia del destino! Quando a quel disgraziato Carlo VII, che una contadinella aveva rifatto larva di re, si fu ribellato anche il figliuolo, non tardò costui a riparare presso il peggior nemico del padre, il duca di Borgogna; e questi, ciecamente sollecito d'introdurre il lupacchiotto nel proprio ovile, gli aperse quel vecchio maniero, il castello di Genappe, ed ivi gli diede a compagno il proprio figlio, il conte di Charolais, non presago altrimenti che il buon Del-

fino avrebbe per prima cosa sedotto il giovane ospite e fattolo simile a sè, ribellandolo al padre.

Laddentro, alzato che avessero il ponte levatojo, quelle due buone lane potevano tenersi per signori assoluti; e, circondati dalle picciole loro Corti, tosto si diedero a scialarla, a banchettare insieme, persino a dormire nello stesso letto amendue. Quivi, intorno a una gran caminata ove ardevano alberi interi, in mezzo ai fumi del miglior vino del Reno e della più densa cervogia fiamminga, vennero alternando gli sboccati, ma, forza è pur dirlo, saporiti loro conversari, che un Antonio De la Sale si diede poi cura di raccogliere, *désirant complaire,* così a' suoi signori egli dice, *à toutes vos très-hautes et très-nobles intentions, en façon à moi possible.* Chi voglia sapere per filo e per segno i nomi degli allegri collaboratori, li troverà nella prefazione che il dotto bibliofilo Lacroix ha premessa alla sua edizione dei *Vieux Conteurs;*[60] non pochi fra essi sono nomi de' più illustri di Borgogna e di Francia, i Créquy fra gli altri, i Lanoy, i Langy, i Saint-Pol, e il pio monsignore Caron, chierico di Cappella.

Per un buon terzo, è vero, fanno le spese alle *Cent Nouvelles* gli antichi favolelli, il Boccaccio, il Sacchetti, Ser Giovanni del Pecorone e Poggio Bracciolini o le sue fonti, posciachè le *Facetiae* non vennero veramente in luce se non nello stesso tempo o a un di presso, che le *Cent Nouvelles;* tutto il resto sono confidenze di avventure paesane, domestiche e contemporanee, che però anche sono naturalmente le più curiose. Qualcosa vi si impara

dei diportamenti de' capitani inglesi in terra di conquista, a volte violenti e crudeli, a volte bizzarramente pietosi, come di tutti, fuor di casa loro, i soldati, suole accadere; anche qualche storia vi s' incontra di villana accorta, che delude la concupiscenza e magari la forza brutale del suo signore; ma le più sono novelle di mariti in mille guise gabbati, fino a quell' uno che riceve in dono l' anello del diavolo con quell' ammonizione:

Fin che ce 'l tenghi esser non puoi tradito,

la qual poi doveva un giorno impreziosire la Satira VI di messer Lodovico.

Preti e frati non trovano di certo nelle *Cent Nouvelles* migliore rispetto, anzi qualcuno vi è delle sue marachelle così barbaramente e sanguinosamente punito, che mai in Novella italiana altrettanto: ma non è a dire che il discorso si levi altrimenti qui, come suole nelle nostre, al di sopra delle persone, fino alle dottrine ed agli istituti medesimi del mondo chiesastico. Lo che forse avrà un poco rassicurato la coscienza di quel buon Delfino, allorchè, cinta la corona di Francia e diventato messere il re Luigi XI, tanto pauroso pendeva del soprannaturale, confinato per lui tutto quanto nei santini che gli ornavano la berretta; chè delle persone poi, allorchè gli fossero in uggia, non era la chierica certo quella che lo tenesse in rispetto; e lo seppero le sue *cages de fer et autres de bois avec terribles ferrures,* come le chiama per esperienza propria il Commines, e delle quali assai

più lungamente di lui tastò monsignore il cardinale de la Balue.

A tutto quell' immorale scompigliume, del resto, a quel *dévergondage* delle *Cent Nouvelles nouvelles,* non si può per verità negare la snellezza del dialogo, l'arguzia birichina, e certe volte quella innata grazia francese, che seppe rendere anche le più crude invenzioni accettabili, quando passarono a mani più pulite, come a quelle, per esempio, del Lafontaine: ma egli è altrettanto certo che una sì fatta gajezza è nel fondo assai triste. E quando si pensa da che blasonati petti uscisse, e da che teste coronate, quell' aperto sprezzo d' ogni decoro e d' ogni cortesia, si è avviati a intendere quanta fosse la decadenza di quella nobiltà francese, che la mano di ferro di re Luigi era per ridurre in propria dizione.

Anche ne dicono lo scadimento altre leggende che correvano senza nome d' autore per le bocche del popolo: quella, per esempio, « del piccolo Jehan di Saintré, » un nome non imaginario, ma storico. Era un paggio, la cui fortuna si volle riconoscere dalla bontà di una dama protettrice. Ginevra, dice il Michelet, gli avrebbe messa fra mano una spada; ella mise del danaro in tasca al suo favorito: e costui, quando tornò dalla Crociata e trovò presso la provetta sua ganza un nerboruto abate, che vi aveva preso il suo posto, non accettò già la sfida al pugilato, che questi gli offriva; ma abusò delle proprie armi contro l' inerme. A tale era ridotto il tipo del gentiluomo nella imaginazione del popolo.

Il quale non è da dire che qualche volta non tentasse di ricattarsi delle umiliazioni che subiva dallo straniero, fingendo a sè stesso alcun supposititizio campione, che l'insolente avversario sapesse emulare e confondere. Tale quell'altro *Jehan de Paris,* un principe che non ha mai esistito, il quale pretende alla mano di una principessa di Spagna in competizione col re d'Inghilterra: a costui fa vendere dai mercanti di Parigi tutto quel che hanno di peggio, lo oltrepassa co' proprii brillanti equipaggi sulla strada maestra, lo ospita, lo rifornisce di cavalli e di battelli; e tuttavia così compiutamente lo eclissa col gusto e con lo sfarzo del proprio servidorame e delle proprie feste, che di netto gli porta via, tra l'ammirazione degli abbagliati Spagnuoli, la sposa, e ne lo rimanda confuso e scornato. Povere fantasie d'infermo, si vede, alle quali la dura e quotidiana realtà infliggeva la più tagliente delle smentite. Quando poi la poesia popolare tornava ad immergersi nelle miserie vere, toccava naturalmente il fondo d'ogni bassezza; come si vide in quel Villon, del quale ancora si disputa se abbia dato egli il nome alla mariuoleria — *villonerie* e suoi derivati — o questa a lui.

Fu il Villon un povero monello del lastrico di Parigi, solito procurarsi, con le sue bindolerie alle spalle de' bottegaj, vitto e bevanda per sè e per gli scavezzacolli suoi compagni; i quali, in appendice alle sue poesie, raccontarono queste prodezze nelle *Repues franches.* Ma sebbene non privo di studii, e si chiamasse egli stesso *escolier,* pare che ne fa-

cesse qualcuna di così grossa, che fu gettato in un fondo di torre al Châtelet, e condannato, nientemeno, ad essere impiccato insieme con cinque complici. Non si smarrì egli però d'animo neppure in faccia alla forca; e dopo avere scritto un cinico epigramma, troppo cinico da essere citato, sul suo prossimo supplizio, non perse tempo e se ne appellò:

Que vous semble de mon Appel
Garnier, fis-je sens ou folie?
Toute beste gard sa pel;
Qui la contrainct efforce ou lye,
Si elle peult elle se deslie.[61]

E bene gliene incolse: perchè *le bon Roy,* che non disdegnava di carezzare l'infima plebe, lo cavò da quel *bas lieu,* dove il magistrato lo aveva

. . . . peû d'une petite miche
Et d'eau froide tout l'esté,[62]

e lo mandò in bando nel Poitou, dove pare che vivesse tollerabilmente il resto de' suoi giorni alle spese di un compassionevole abate. Certo egli era ingegno *né dez le ventre de sa mere pour faire des vers françois,* come disse di lui un migliore ingegno, quando da re Francesco I ebbe incarico di raccogliere le sue rime; e avrebbe tocco altri vertici se fosse stato nudrito *là où les jugemens se amendent et les langaiges se polissent:*[63] ma anche così com'è, attesta la irrefrenabile scioltezza della canzone popolare. Meglio che ne' suoi celebrati *Petit et Grand Testa-*

ments, il genio natìo palesa in più d' una ballata, dove alla cupa filosofia della morte si mescono rammarichi impressi di soave mestizia:

Dictes-moy, où, ne en quel pays
Est Flora, la belle Romaine,
Archipïada ne Thaïs,
Qui fut sa cousine germaine?
. . . . . .
La Royne blanche comme un lys
Qui chantait à voix de sereine,
Berthe aux grands pieds, Biétris, Allys,
Harembouges qui tint le Mayne
Et Jehanne, la bonne lorraine,
Que Anglois bruslerent à Rouen?
Où sont-ils, Vierge souveraine?
Mais où sont les neiges d' antant?

E altrove:

Quand je considere ces testes
Entassées en ces charniers,
Tous furent maistres de requestes
Au moins de la Chambre aux deniers,
Ou tous furent portepaniers,
Autant puis l' ung que l' autre dire:
Car d' Evesques ou lanterniers
Je n' y cognois rien à redire.[61]

E chi sa la nenia di quella *Nonna* del Béranger:

Combien je regrette
Mon bras si dodu
Ma jambe bien faite
Et le temps perdu,

come potrebbe negare che non la ritrovi calda calda in questi *regretz de la belle Heaulmyère, ja parvenue a vieilesse,*

Ces gentes epaules menues
Ces bras longs, et ces mains traictisses,
Petiz tetins, hanches charnues,
Ellevées, propres, faictisses
A tenir amoureuses lysses....[65]

E lascio quel di più che è bello tacere.

Ma non aveva l' ingegnoso popolo parigino aspettato altrimenti questo suo poeta, per mescolare le bizzarrie sue proprie a quelle del Teatro medioevale. Già si è visto quali *moralités,* infarcite d' allegoria e di satira, avesse la *bazoche* fatte seguire ai *Misteri della Passione.* Vennero poscia *les Enfants sans souci,* e fin dal tempo di Carlo VI avevano ottenuto licenza di rappresentare sui popolareschi palchi delle *Halles* le non meno pungenti loro *Farces* e *Soties.* E sebbene s' ignori se abbia mai, fino a tre secoli dopo, asceso le scene, nessuna conseguì tanto diffusa nomea quanta la *Farce de Pathelin.*

Mai plebe e borghesia non conobbero più gaja canzonatura di sè medesime, e vi si sente davvero un antigusto del Molière. La favola è un nonnulla: un avvocato senza cause, Pathelin, giura alla mogliera sua che, pur senza il becco d' un quattrino, rifarà d' abiti lei e sè stesso; liscia e lustra per bene, con molte lodi persino ai trapassati, il dabbenuomo di drappiere, il quale da parte sua si

rallegra di appioppargli a ventiquattro soldi l'una — e non ne valgon venti — sei aune di panno, verso promessa di pagamento il giorno che andrà a mangiare di certa oca a casa il compratore. Va, ma trova costui a letto, che, secondato dalla moglie, simula, nel più ridevol modo del mondo, malattia ed agonia; sì che al povero Guillaume Joceaume, il drappiere, non rimane altro che andarsene biascicando fra i denti le lodi del suo perverso destino:

PATHELIN: S' en est-il allé?
GUILLAUMETTE: Paix, j'écoute
Ne sçays quoi qu' il va flageolant:
Il s' en va si fort grumelant,
Qu' il semble qu' il doive desver.

Ma per lui non la è finita. Anche il villano che gli mena a pascolare i suoi montoni, lo vien gabbando con l' ammazzarli e venderli, e darglieli poi per morti di malattia; sì che e' lo chiama senz' altro in causa. Però vuole la sua mala sorte che Agnelet, il pastore infedele, s' abbia tolto per avvocato proprio quel birbo di Pathelin, il quale gl' insegna a non rispondere in giudizio altrimenti se non col grido delle sue pecore: Bee! Bee! L' attore poi, Joceaume, imbroglia vie più l' affare, annaspando non so che denunzia, in cui si mescolano del continuo e si confondono aune di panno e montoni. Il giudice, per disperato, rinvia le parti dal tribunale: e ne va poi di mezzo anche l' avvocato birbone, al quale l' omai scaltrito villano, richiesto

della mercede, risponde sempre al modo stesso che al giudice: Bee! E Pathelin:

> Me fais-tu manger de l' oë?
> Maugré bien! ay-je tant vescu
> Q' un bergier, un mouton vestu,
> Un villain paillart, me rigolle? [66]

Peggior canaglia di costoro, direte, ingannati e ingannatori a vicenda, non si saprebbe imaginare: ma la tristizia dei personaggi non è ragione per pigliarsela con lo specchio, che li ha così meravigliosamente ritratti e sbeffati. E che la beffa fosse di buona lega, basti che, circa un secolo dopo, la ritroviamo nel teatro del Lasca. Arzigogolo, un furbo villano, impara dal suo avvocato Alesso a non rispondere in giudizio se non zuffolando, come facesse bere i suoi buoi: ma poi si vale dell'identico artifizio per lasciare a bocca asciutta lo stesso azzecca-garbugli. Nè si restarono *les Enfants sans souci,* anche regnando Luigi XII, dal deferire uno per uno alle vendette della storia tutti gli ordini dello Stato. V' è tal *Sotie* dove non ce n' ha pur uno solo di risparmiato: *Sot-dissolu* in abito ecclesiastico, *Sot-glorieux* vestito da uomo d' arme, *Sot-trompeur* in giornea da mercante, vanno a gara a chi fa peggio; e *Dame Pragmatique* viene alle prese col legato del Papa, e *Peuple italique* leva alte grida contro il governo di *Mere-sotte,* con tutto che costei sia in pompa magna, ravviluppata tutta quanta ne' suoi paramenti sacerdotali.

Gli è che il marcio era davvero in quegli in-

flussi, i quali avevano fatto assai peggio che non proscrivere l'esercizio della ragione, le avevano tarpate le ali, e costrettala a rigirarsi sempre in un circolo vizioso, a combattere perpetuamente contro sè stessa. Era necessità che un vento di libero esame soffiasse sulla Francia, a dileguarvi le nebbie ad arte accumulate dai maestri della scolastica, e da quei mercanti di amuleti, che insegnavano ad attutire con sì fatti ninnoli la coscienza. Venne Calvino; nè si vuol dire ch'egli fosse a sua volta senza rimprovero; basterebbe il rogo di Servet per condannarlo davanti alla posterità: ma le colonne d'Ercole della Sorbona furono infrante; proclamato il dovere d'istruire il popolo, che valeva quanto restituire alla mente umana il proprio ufficio, usurpatole da una autorità, la quale s'era asserita indiscutibile e inespugnabile. La luce incominciò a farsi nelle menti: e quello stesso mondo delle amene lettere, dal quale nulla pareva più alieno che il rigore dei nuovi apostoli, n'ebbe appurati alquanto, come da un uragano salutare, i proprii orizzonti; e riprese via con meno riprovevole indirizzo per opera d'ingegni più limpidi, se anche non perfettamente corretti.

A raccoglierli sotto nuove e migliori insegne, a difenderli da implacabili nemici, a fomentarne l'abbondante e libera vena, assai potè un raro animo regale di donna, di colei che fu detta la Margherita delle Margherite: la giovane e bella regina di Navarra, la quale, sì come avea tolto a liberare il fratello dagli artigli di Carlo V, anche avrebbe la

Francia voluto liberare, se possibile, dalle strette della romana Curia.

Figliuola della forte principessa Luisa di Savoja, nudrita di eccellenti studii, non ebbe tuttavia nozze fortunate, nè con quel duca d'Alençon, parte non picciola che fu della sconfitta di Pavia e della cattività del re, ond'ella tanto era vissuta in travaglio:

Oh qu' il sera le bienvenu
Celui, qui, frappant à ma porte,
Dira: Le roy est revenu
En sa santé tres-bonne et forte!
Alors sa soeur, plus mal que morte,
Courra baiser le messager....[67]

nè fu tampoco felice col prode ma duro e melanconico e geloso suo secondo marito, il sire d'Albret. Tutta, dunque, si diede al bene del suo piccolo regno, e lo fece ricetto dei migliori uomini del suo tempo e più cortesi e *mieux enlangaigés:* caro a lei sopra tutti il gentile poeta, quanto moroso debitore, Clément Marot, ch'ella donò di questo epigramma:

Si ceux à qui devez, comme vous dites,
Vous congnoissoient comme je vous cognoïs,
Quitte seriez des debtes que vous feites
Le temps passé, tant grandes que petites
En leur payant un Dizain toutes-fois,
Tel que le vostre qui vaut mieux mille fois
Que l'argent deu par vous, en conscience:
Car estimer on peult l'argent au poix
Mais on ne peult (et j'en donne ma voix),
Assez priser vostre belle science.

Al che il valentuomo così rispose:

Mes creanciers, qui de Dizains n'ont cure,
Ont leu le vostre, et sur ce leur ay dit
Sire Michel, sire Bonaventure
La soeur du Roy ha pour moi fait ce dit;
Lors eux cuidant que fusse en grand credit,
M'ont appelé Monsieur à cry et cor,
Et m' ha valu votre escrit autant qu' Or:
Car promis ont, non seulement d' attendre,
Mais d' en prester (foy de Marchant) encor:
Et j' ay promis, foy de Clement, d' en prendre.[68]

E, ciò dicendo, dava a torto di stitico a quel buon sire Bonaventura des Periers, poeta anch'egli e non dei meno gentili. Che novella Corte d' amore, tutta cultura e leggiadria, quella dovesse essere, è facile imaginare: nè l' accogliere a ospizio i più caldi e audaci novatori, Étienne Dolet, Roussel, Le Fèvre d' Étaples, lo stesso Calvino, se aggiungeva sprone alla energia delle difese, toglieva punto d' alacrità all' amore e all' esercizio delle buone lettere.

Sbocciò in quella gentil Corte anche una fioritura nuova di Novelle: e vanno in prima linea quelle dell' istessa regina, che dovevano esser Cento, ma, non pervenute al giusto numero, un Claudio Gruget raccolse sotto il titolo di *Heptameron.*[69] Non si vuol dire che coteste a lei attribuite, e neppur quelle che passano sotto il titolo di *Contes et joyeux Devis,*[70] e sono di quel Bonaventura des Periers detto dianzi, di un Denisot e di un Dumoulin, molto si scostino nei soggetti, e, salvo un poco più di decenza, nel linguaggio, dai gusti dell' epoca.

Avventure galanti di gentiluomini, di frati e di preti, seduzioni di giovanette ancor novizie, stratagemmi ingegnosi e piacevoli per mettere in sacco tutori e mariti, s' incontrano, beninteso, a ogni piè sospinto: ma, senza dire che la buona Margherita procura di chiudere ogni racconto con un predicozzo di una vecchia dama Oysilla, *qui donne pasture à son ame de quelque leçon de la sainte Escripture,* migliore argomento della sua onestà gli è in uno di codesti racconti medesimi; dove, sotto mentito nome, ella narra d' una sua strenua battaglia contro un notturno e proditorio assalto di quell' ammiraglio Bonnivet, il più bello e galante uomo di Francia, che, di lei pazzamente invaghito, s' intruse una notte nella sua camera e salse persino il letto di lei, ma forza gli fu di scenderne e salvarsi più che di passo, *son visage tout sanglant d' egratignures et morsures qu' elle-lui avoit faites.*[71]

Anche apparisce da altri di quei racconti, che gentile e savia scorta ella fosse a quello scostumato Francesco I suo fratello, e come tentasse ritrarlo da temerarie avventure; chè, andando ella di buon mattino a certe sue divozioni presso taluni religiosi, s' imbattè in lui, il quale se ne stava fra loro ginocchioni come il più sant' uomo di questo mondo; e indovinò, e gli disse, quelle lustre non avere altro scopo se non di dissimulare certe adultere scorrerie in casa di un valente avvocato, che, a cinquant' anni, s' aveva tolta una sposa di diciotto, *fort belle de visage et de teint, et encore plus de taille et de bon point.*[72]

Quanto al Des Periers, dopo avere ajutato Calvino e Olivetano a tradurre la Bibbia in francese, e coraggiosamente difeso il buon Marot, che, per avere mangiato di grasso in Quaresima, era minacciato nientemeno che del rogo, e' non si tenne contento di compilare buone versioni di Terenzio e dei Dialoghi di Platone; ma scrisse con lucianesco brio altri dialoghi suoi, sotto il titolo di *Cymbalum mundi.* Ivi un *Libro dei destini,* perduto quaggiù da Mercurio mentre avea commissione di farlo rassettare a nuovo, è pretesto a muovere al dio dei ladri un processo di sacrilegio; e vi si rinfresca la novella dei *Tre anelli,* narrando di certa pietra filosofale, che, istantemente dagli Ateniesi a Mercurio richiesta, egli ha ridotta in polvere impalpabile, e seminata in mezzo all'arena del Teatro. Per quel che è dei *Joyeux Devis,* pensò lui stesso, il Periers, alle proprie difese, con un sonetto che dice:

Hommes pensifs, je ne vous donne à lire
Ces mieus devis, si vous ne contraignez
Le fier maintien de vos fronts rechignez:
Ici n'y-a seulement que pour rire.

Laissez a part votre chagrin, votre ire
Et vos discours de trop loin desseignés:
Une autre fois vous serez enseignés.
Je me suis bien contraint pour les ecrire.

J'ai oublié mes tristes passions,
J'ai intermis mes occupations.
Donnons donnons quelque lieu a la Folie:

Que malgré nous ne nous vienne saisir,
Et en un jour plein de melancolie
Meslons au moins une heure de plaisir.[73]

Valga la discolpa eziandio per un' altra Raccolta consimile, che Jacques Hiver ha intitolata, forse per vezzo d'antitesi, *Le Printemps*. E questa e i *Joyeux Devis* ebbero, del resto, un terribile commento: Bonaventura des Periers, per isfuggire a peggior sorte, si buttò sulla propria spada: l' autore della *Primavera* fu trucidato la notte di San Bartolommeo. La quale carneficina egli pare che presentisse in una sua *Complainte sur les miseres de la guerre civile,* ov' è questa strofa:

Comme Etna brusle d' un feu
Qui les voyageurs etonne,
Je brusle ainsi peu à peu
D' ire et de rage felonne,
Quand je vois de toutes parts
Reluire tant de soudards,
Qui, forcenés de colere,
De leurs sang meslent les champs,
Et de leurs glaives tranchants
Depescent France, leur mere![74]

CAPITOLO XXI.

Le avvisaglie degli eruditi e gli svaghi del popolo.

Quella evoluzione dello spirito umano, che ha preso nome dalla riforma religiosa, ripeteva le proprie origini da un moto più alto e più vasto; da quello che aveva sospinto i migliori intelletti in traccia dei capolavori sepolti del mondo greco-romano, e dato modo di ringentilire, col fiore di quelle antiche e geniali civiltà, generazioni intristite sotto il dominio della superstizione e della ignoranza. Il movimento era principiato, come tutti sanno, in Italia; e aveva occupato tutto il secolo XV. Il Petrarca, il Boccaccio, poi Gian Francesco Poggio Bracciolini, il Traversari, il Niccoli, il Guarino, Leonardo d'Arezzo, Gasparino di Barziza, il Barbaro, l'Aurispa, il Valla, e quanti furono appassionati cultori degli studii classici, precorrendo e fomentando l'opera dei maestri greci e calabri, del Crisolora, del Filelfo, del Calcondila, di Barlaam, di Leonzio Pilato, apersero al pensiero europeo ignoti orizzonti.

Un fascio di luce, ogni dì più copioso e più in-

tenso, invase l'Europa, a fugarne le tenebre del medio evo. Alle tetre fole, di cui gli agiografi avevano rimpinzito volumi, sottentrò la bella serenità dell'epopea omerica; nelle scuole, fastidite degl' interminabili piati di nominalisti e di realisti, penetrò la limpida parola di Lucrezio, la parola eloquente di Cicerone, risuonò l' alto scroscio di risa della commedia plautina; Platone, Pindaro, Callimaco, Diodoro Siculo, Dione Cassio, Strabone, divennero nomi familiari alle Università allora fiorenti di Pavia e di Padova. Intanto Vittorino da Feltre ristudiava Euclide; il Fibonacci già aveva insegnato in Pisa, insieme con la aritmetica resa agevole dalle cifre arabiche, anche l' algebra; un polacco Vitello compendiava l' ottica, stata già agli Arabi non ignota; altri ripeteva quello che costoro avevano saputo dell' astronomia e dell' alchimia; Mundinus inaugurava in Bologna lo studio dell' anatomia.

Qualcosa di questo moto si propagava anche oltr' alpe: la Germania coi fratelli della *Gemeinsleben*, l' Olanda colla scuola di Deventer, l' Inghilterra con Ruggero Bacone e con la Università di Oxford, la Francia con lo *Speculum naturale* di Vincent de Beauvais, col *Tesoro* di Brunetto Latini nostro, col trattato *De proprietatibus rerum* di Bartolommeo Granvil, tentavano emanciparsi dalla autocrazia dei teologi ufficiali; e a costoro Raimondo di Sebonda, professore di medicina in Barcellona, non si peritava di mandare addirittura un cartello di sfida con la sua *Theologia naturalis,* nella quale

scriveva: *Primus liber fuit datus homini a principio, dum universitas rerum fuit condita, quoniam quaelibet creatura non est nisi litera digito Dei scripta, et ex pluribus creaturis sicut ex pluribus literis componitur liber.* L' umanità incominciava pertanto a riconciliarsi con la natura, che falsi maestri le avevano denunziata come peccaminosa, e l' avevano abituata a proscrivere.

Insieme poi con la scienza, tornava naturalmente a giocondare il mondo quella letizia, che è propria degli intelletti liberi e sani. Tutta la storia della cultura risorgente va di pari, per non dire che fa tutt' uno, con la storia dell' arte di ridere, ma di un ridere pieno di sagace ironia e di validi insegnamenti. E per primo il Poggio, dopo avere spiegato in servigio degli studii quella nobile alacrità, grazie alla quale furono ridonati alla luce tanti smarriti tesori letterarii; dopo avere voltato egli medesimo dal greco in latino Diodoro e Senofonte, e dettato una *Historia florentina* e parecchi ingegnosi opuscoli, *De infelicitate principum. De varietate fortunae* ed altri, provò felicemente la sua lepida vena in una *Historia disceptativa convivialis,* in un Dialogo *Adversus hypocrisim,* e in ispecie nelle celebratissime sue *Facetiae.*

Egli, che avrebbe potuto antecipare quel verso del Voltaire:

Nourri dans le sérail, j' en connais les détours,

poichè era stato per cinquant' anni segretario apostolico, mise davvero il dito sulla piaga allorchè si

fece a denunziare la turba procace, che, scaturendo da ogni luogo e da ogni ordine, assediava, quasi formicajo, le soglie del Vaticano, e vinti con la sola importunità i massimi ufficii, d' ogni cosa faceva mercato, violava ed aboliva la mutua fede nel mondo, la santità compendiava, come i filosofi di Luciano, nel volto squallido, ne' piedi scalzi, nel logoro sajo, vinceva con frodi pie la continenza delle femminelle, pasceva la plebe di prediche altisonanti e furibonde, e dell' altrui credulità l' ozio ed i vizj suoi proprii. « Se vuoi far fortuna — aveva detto un giorno al Poggio il Cardinale di San Marco — disimpara quel che sai e impara i vizii che non hai, avvegnachè in Curia romana *perraro locum sit vel ingenio vel virtuti, sed ambitione et opportunitate parantur omnia, ut de nummis sileam.* »

Oggi ancora, chi si reca fra mano il volume delle *Facetiae,* sente spirarvi un' aura nuova, non vi lamenta punto di quella prolissità, che lo fastidisce nelle altre cose del tempo, nè tampoco è tentato di dire, come a quell' inesauribile narratore de' proprii viaggi: « Arriva finalmente, che si fa notte. » Anzi, di molte curiosità si compiace, le quali rendono al vivo uomini e cose; quel Giangaleazzo, per esempio, a cui il sarto insegna sobrietà, dichiarandogli che le vesti, strette dopo cena, torneranno giuste il mattino di poi; quel Facino Cane, che, spogliando gli uni dopo gli altri i cittadini di opposte fazioni, *Ghibellini estis omnes,* dice loro, a mo' di consolazione, *sed bona sunt guelfa;* quel cardinal di Spagna, che, incitando i soldati della Santa Sede a mo-

strarsi prodi, e promettendo loro che cenerebbero con Dio, da loro invitato a fermarsi e a correre insieme la sorte, « Ancora non ho fame » risponde; e Dante, che rimbecca più d' una scortesia de' principeschi suoi ospiti; e il bandito napoletano, il quale, carica come ha la coscienza di rapine e di omicidii, non si dà pace per una stilla di latte sprizzatagli in gola durante la quaresima. D' aneddoti vie più significanti mi passo, usciti per lo più da quello stanzino del Palazzo della Dateria, dove i Segretarii del Santo Padre, primissimo il nostro Poggio con Antonio Lusco e con Razello di Bologna, solevan darsi buon tempo, lepidamente battezzatolo *il Bugìale.*[75]

Lorenzo Valla, anch' egli, per quanto al Bracciolini avverso, umanista provetto non meno e sapiente, fu dei primi a dichiarare nel suo *Elegantiarum latinae linguae* il vero carattere e gli atteggiamenti genuini di questo idioma: e con securtà di sè non minore, iterò vigorosi assalti contro il comune avversario, il Vaticano regio, nel suo *De donatione Constantini;*[76] ma non esercitò tanto come il Poggio le armi del ridicolo e del sarcasmo, che dovevano passare quasi intatte a due monaci del secolo successivo, troppo fra sè d' indole e di valor morale diversi, Teofilo Folengo e Giordano Bruno. La contesa varcò infrattanto i confini d' Italia, e fu agitata, non senza molto vigore e lepore, in Germania da Erasmo, in Inghilterra dallo Skelton, in Francia dal Rabelais; i quali tutti, insieme coi nostri nominati dianzi, per avere ufficio e carattere chiesa-

stico, vogliono essere e saranno più avanti a parte considerati. Assai più importerebbe di certo il rintracciare qualche segno degli spiriti prevalenti in mezzo al popolo: ma questo, per verità, del vitalissimo conflitto non si commosse altrimenti, se non quando tuonò ad agitarlo il mistico linguaggio del Savonarola; e l'argomento poderoso del ridicolo cadde allora fra mano agli avversarii, a quegli Arrabbiati, i quali tanto ne fecero prudere ai Piagnoni le spalle.

Troppo ancora ignare le plebi, anche in mezzo a quell'arruffio di vita pubblica che si chiudeva tutto per loro nelle vicende dei loro Signori, non conoscevano libri più là delle *Vite dei Santi,* o di quei romanzacci cavallereschi sull'andare dei *Reali di Francia,* il *Buovo d'Antona,* per esempio, il *Guerrin Meschino,* l'*Ancroja,* fatti per intrattenere le imaginazioni senza muovere, o quasi, gli affetti; e un sembiante di commedia popolare forza è dimandarlo a quegli ingegni più culti, che, o per esserci vissuti in mezzo, o per vezzo di ritrarne l'imagine, ovvero per amore di blandirlo, si facevano del popolo interpreti.

Qualsisia sentimento politico è assente dai *Canti carnascialeschi* di Lorenzo de' Medici; i quali, se qualche cosa significano, all'infuori dalla perizia stilistica del loro autore e dalla voglia di divertirsi, menando per le vie gran baldoria di carri, di cavalli e di mascherate, è l'apatia e l'indifferenza profonda del popolo per tutto ciò che non fosse letizia degli orecchi e degli occhi, od altro

sollazzevole passatempo. Quale significato mai si attingerebbe al *Trionfo di Bacco e d' Arianna,* ovvero al *Canto delle Fanciulle e delle Cicale,* o a somiglianti?

Quant' è bella giovinezza,
Che si fugge tuttavia!
Chi vuol esser lieto, sia,
Di doman non c' è certezza.[77]

Questa la sola sapienza che è dato accattarvi: e poco più vale quell' altra che un altro Canto più antico fa spiattellare da certi pellegrini:

In ogni loco, ogni clima, ogni parte,
È 'l viver nostro archimia, astuzia ed arte.
E come alcun da questo oggi si parte
Solcando in rena, fonda ed opra invano.

L' Ammanto all' apostolica e 'l Cappello,
La Schiava, il Servo e 'l Cappellan con quello
Son la civetta, la siepe e 'l zimbello
Dove gran gufi e spesso oggi impaniamo.

Trarsi le voglie sue, godere e spendere,
Ch' è dolce cosa accattare e non rendere,
Buscar monete e parolette vendere
Fa che questo mestier solo eleggiamo.[78]

Tutto il resto, o quasi, non che alluda sul serio ad alcuno dei tanti altri mestieri da cui ciascun Canto s' intitola, non fa se non volgerne a sensi lubrici, più o meno argutamente dissimulati, gli strumenti e gli esercizii.

Anche di romiti e di reliquie si parla, benin-

teso, con l' istessa discrezione, e così di monache e di pinzochere. E prime sono a lamentarsi le monacelle:

Quante Monache sacrate
Maledicon notte e giorno
Chi 'n tal loco l' ha menate
E piangendo vanno attorno:
Cerchiam pur nostra ventura
Ch' a discreder la natura
Bisogn' altro che parole.

Le pinzochere poi vantano assiduamente lor mercanzia:

Quattrin tolti alla Croce
E Brevi consagrati
Che con difficoltà potemmo avelli,
Ugna, peli, capelli,
Imagini e candele benedette,
Con che facciam le genti andar costrette.[79]

Ma se tu dimandi della patria, anche un valentuomo come Jacopo Nardi non sa risponderti se non con voti e frasi generali:

Dunque colui che 'n questo Mondo brama
Col generoso cuore
Vincer l' invidia ed acquistar onore
Nè seco seppellir la propria fama,
Porti alla Patria amore;
Perchè colui che l' ama
E con giustizia difende e governa
In Cielo ha vita, e fama al Mondo eterna.[80]

Gli altri si fermano con le speranze e le lodi a Leone X. Così messer Divizio da Bibbiena:

Or hai Firenze quello
Che desiavi tanto e tanto: l' una
L' onorato Cappello;
Verrà tempo novello
Ch' avrai le tre Corone, e le due Chiave.[81]

E il Martelli:

Spera ancor che 'l Pastor che 'l mondo regge,
Ti farà Donna e lieto il suo bel gregge.[82]

Quanto alla filosofia della vita, la è poi sempre, a udir cotesti predicatori, una sola. Udite l'Alamanni:

Voi che sete in questa vita
Non perdete il tempo invano
Ch' ogni gloria è poi finita
Quando morti e spenti siamo.[83]

E Sandro Preti va anche più là, e in una sua filippica, sbraitando a grandissima voce, dà di pazzo a tutto il mondo, a innamorati, a soldati, a principi e signori, a religiosi, a mercanti, a servi, villani e padroni. Niccolò Machiavelli poi, questo pazzo mondo consegna senz' altro a' diavoli, ai quali mette in bocca una sommaria dichiarazione, che vale per esso mondo tutto quanto:

Ogni contento e scontento d' amore
Da noi è generato,
E 'l pianto e 'l riso e 'l canto ed il dolore:
Chi fusse innamorato

Segua il nostro volere
E sarà contentato,
Perchè d' ogni mal far pigliam piacere.[84]

Dottrina questa che, quasi il già detto non gli bastasse, egli tolse a suffragare colla Novella di quel Belfegor, il quale, presa moglie quassù, tornò a rifugiarsi per il meno peggio all' inferno.

Restava la campagna: e per quanto il Canzoniere carnascialesco potesse presumere di avere sfruttata intera anche questa, con le tante venditrici di mele e d' agresto, cavallare, maestre di far cacio, lavandaje, ed altrettali, che aveva pur tirate in ballo a ricantare, su per giù, la solita canzone, una schietta vena di poesia vi restava rimpiattata dentro. Basti in testimonio qualunque càpiti alla mano per prima, o villotta o altra cantaféra rusticale, come quest' una dove è tanta semplicità insieme e tanta leggiadria:

Iddio volesse fossi un rondinino,
Avessi l' ale e potessi volare!
Vorrei volar sull' uscio del mulino
Dove sta lo mio Amore a macinare:
Vorrei volar sull' uscio e poi sul tetto
Dove sta l' Amor mio, sia benedetto!
Sia benedetto, e benedetta sia
La casa del mio Amore, e po' la mia.[85]

Non è da dire che anche qualche letterato non s' imbattesse talvolta, quando per poco avesse dimenticato la scuola, nel linguaggio della verità. Lo stesso Magnifico Lorenzo cascò un giorno a in-

dovinarlo, quando gli uscì senza stillature quel grazioso stornello:

Io son sì pazzo della tua persona
Che tutta notte io vo' traendo guai:
Pel parentado molto si ragiona,
Chi mi dice l' avrai chi non l' avrai;
Pe 'l vicinato molto si canzona
Ch' io vo la notte intorno a' tuoi pagliaj,
E sì mi caccio a cantare a ricisa:
Tu se' nel letto e scoppii da le risa.[86]

Questo stornello anche mi fa mettere dall' un de' lati la gentilissima ma alquanto leccata canzoncina, che incomincia:

La pastorella si leva per tempo
Menando le caprette a pascer fuora,[87]

la quale è certamente di un letterato. Molti la vogliono di Agnolo Poliziano, che può dirsi la vera incarnazione del suo secolo; come *Le Stanze,* il suo miglior poema, sono il ritratto perfetto di una società vaga d' ogni bellezza, nudrita d' ogni leggiadria, ma più desta ai ricordi dell' antico che non alle agitazioni del mondo contemporaneo; e tanto, nella forbitezza loro, appajon vuote di ogni convincimento profondo, tanto aliene da ogni minimo stimolo all' azione, da attestare ad un tempo e la squisita cultura letteraria e la nullaggine civile dell' epoca.

A rintracciare in questa un' intenzione di lotta, qualsisia, o per lo meno ad avvisarvi un pream-

bolo di battaglia, bisogna tornare ai maestri del ridere; chè questa dell' ironia e del sarcasmo, in paese ribelle ad ogni autorità e sconfidato oramai degli ordini liberi, era la sola nota sincera che restasse.

L' Italia, dal Barbarossa in poi, non avea visto alcuna seria calata d' armi imperiali; ed anche i ricordi di quella, omai tanto remota, non potevano atteggiarsi gran fatto a tragici, posciachè il temuto avversario aveva finito col darsi a fuga tanto precipitosa, da lasciare fino le insegne sovrane sul campo. Quell' altre calate poi, le quali vediamo specchiarsi nei racconti dei nostri cronisti, erano parse piuttosto carovane di mercanti avviati alla fiera, che non formidabili armeggiamenti; ed anche l' intento da tutte confessato, ch' era sempre di cavar danari, non era tale del sicuro che potesse rialzare ad epica dignità quei periodici smugnimenti. Quanto alle spedizioni straniere nel Reame, non eransi esse mai dilatate in grosse campagne: nè le guerre, che è lecito chiamare intestine da Stato a Stato d' Italia, condotte com' erano da armi mercenarie e per lo più molto avare del giovane sangue patteggiato or all' uno ora all' altro signore, come roba da prezzo, punto non potevano ispirare di quei sentimenti, che, collo spettacolo del bene speso coraggio e del sagrifizio, sollevano l' animo dei combattenti, e la reputazione loro rincalzano presso quei popoli medesimi, che ne patiscon le offese.

Quale concetto del mondo militaresco corresse per le nostre città; in quella purtroppo generale

decadenza degli spiriti nazionali, ce lo dice la stessa musa carnascialesca di poco fa, con quelle sue pitture di lanzi venturieri, quando allegri, quando stracchi, quando storpiati, il più sovente ubbriachi, oggetto più ancora di ridicolo che non di paura:

Solde solde, Arcieri avante,
Che Todesche star buon Fante,

. . . . . .

Se vittorie fuogli avere
Dà buon paghe a quest' Arciere,
Perchè mai non fa 'l dovere
Senza assai danar contante,

. . . . . .

Solde, solde, Arcieri avante,
Che 'l Tedesche star buon Fante.

. . . . . .

Lanze trinche, trinche lanze,
Queste stare un buone usanze,
Alle corpe d' Anticriste
Che Trebbian non star mai triste....[88]

La grande passeggiata militare, infine, di Carlo VIII, che alle goffaggini tedesche doveva dar seguito di gonfiature francesi, era ancora di là da venire. Quale soggetto di poema epico poteva dunque mai arridere a un ingegno italiano del Quattrocento? Era destino che anche degli eroi si dovesse ridere — e si rise.

Non però degli eroi genuini e legittimi, appartenenti alla antichità più remota: questi, la venerazione degli eruditi li custodiva e li difese, e insieme

anche li rispettò una tal quale torbida reminiscenza, non mai estinta del tutto nelle fantasie popolari; chè anzi, quel medesimo secolo XV vide una rifioritura del *Teseo,* del *Trojano,* del *Pompeo Romano,* dell'*Alessandro macedone,* e di somiglianti vecchie filastrocche volgari: la nuova foja letteraria si buttò piuttosto, e fu ventura, su quel ciclo carlovingio, al quale non si connetteva per noi alcuna lusinga di vanità nazionale: in cui forse un inconsapevole istinto ci lasciava anzi, attraverso il bujo, e quasi a tentoni, sospettare le prime origini de' nostri malanni. O fors' anche a ciò non diè mente affatto quel capo ameno del Pulci, e le sollecitazioni a poetare del gran tema, che gl' indirizzavano sul serio Leonardo Aretino e la religiosa madonna Lucrezia de' Tornabuoni, madre di Lorenzo de' Medici, egli imprese a soddisfare, ma alla rovescia, come voleva la bizzarria del suo genio scettico e ridanciano.

Quindi uscì quel *Morgante,*[89] che intonò la solfa a tutti gli altri futuri poemi eroicomici. Singolare mescuglio di faceto e di grave, di sacro e di profano, ciascun Canto incominciando con una pia giaculatoria, per divagar tantosto dietro una fila delle più pazzesche avventure, che fantasia umana potesse mai ideare. Direste quasi d' un fanciullo di genio, che, recitato automaticamente un *pater* e un *ave,* sciolga a dirotto lo scilinguagnolo a infilzare tutta la corona delle fiabe, di cui la balia gli abbia rimpinzito il cervello.

Nel *Morgante* tutto il mondo della cavalleria cri-

stiana e saracina si specchia, ma a sghimbescio, come in una di quelle sfere di metallo, dentro alle quali chiunque guardi è costretto a fare visacci. Carlomagno, o piuttosto re Carlone, è uno scimunito, che si lascia scappare il miglior braccio dell' esercito, per far piacere a Gano, il quale scopertamente lo tradisce; i paladini hanno muscoli d' acciajo, ma cervello bambinesco; e protagonista è un bietolone di gigante, che s' acconcia per iscudiero con Orlando, e, pigliatosi a mazza d' arme il battaglio d' una campana, fa con esso miracoli da non si dire, fino a mandare stritolata una balena, e muore finalmente d' un morso di granchiolino. Lascio stare i draghi infocati, i leoni pacifici, gli abati ostieri, i diavoli che teologizzano; e concludo che, dopo il diletto di una fantasmagoria senza esempio, sciorinatavi innanzi con rozza ineguaglianza di stile ma con vena inesauribile e vivezza unica di colorito, se qualche impressione nell' animo vi resta, la è quella di una burla colossale, in cui il poeta si è divertito a strascinarvi, non so se vittima o complice, ma certo sbalordito della sua e vostra insensatezza.

Una cosa però sopra tutte è notevole, che questo bizzarro ingegno del Pulci, quando s' innamora per davvero d' una figura o d' una scena fuor dall' umano, pare che sovra l' umano si levi e si estolla egli stesso. Lui, che ha inventato, a dirne una, quel Margutte, schiuma di tutti i ghiottoni, il quale, pur nel fondo inferno,

E ride ancora e riderà in eterno,

liu, che pur si confessa aver pensato di scrivere

l' istoria del *suo* Carlo per commedia,

allorchè poi si trova d' aver condotto Orlando a perire a Roncisvalle, sente sì forte l' altezza del suo soggetto, che gli vien dal cuore sulle labbra questa confessione:

Sarà pur tragedìa l' istoria nostra.

Ed egli mescola bensì il grottesco all' orrido nel descrivere quella « battaglia pavonazza, »

Che Roncisvalle pareva un tegame
Dove fosse di sangue un gran mortito,
Di capi e di peducci e d' altro ossame
Un certo guazzabuglio ribollito....

ma trova altresì quella apostrofe epica del paladino ad Ulivieri ferito a morte:

Rispose Orlando: Sanza te non voglio
Viver quel poco che di vita avanza:
Io ho perduto ogni ardire, ogni orgoglio,
Sì ch' io non ho più di nulla speranza:
E per ch' io t' amo, Ulivier, com' io soglio,
Vienne con meco a mostrar tua possanza:
Una morte, una fede, un voler solo....

Ed anche trova quel formidabil suono del corno, del quale non fu maraviglia che Carlo udisse,

Che si pensò che la terra s' aprissi:

e quel saluto d' Orlando al cavallo morto, il quale

parve ch' aprisse le ciglia
E col capo e co' gesti acconsentisse,

e quella confessione così toccante e quella preghiera:

> Io dico pace dopo lunga guerra,
> Ch' io son per gli anni pur defesso e stanco:
> Rendi il misero corpo a questa terra,
> Il qual tu vedi già canuto e bianco,
> Mentre che la ragion meco non erra;

e, a confortare il paladino morente, la celestiale discesa

> *Di* quell' augel che a Maria disse: Ave,

e quella fine quasi divina:

> Era a vedere una venerazione:
> . . . . . .
> Così tutto serafico al Ciel fisso,
> Una cosa parea trasfigurata,
> E che parlasse col suo Crocifisso:
> O dolce fine, o anima ben nata!
> O santo vecchio, o ben nel mondo visso!

Vero è che di lì a poco si ricasca nel solito stile, ed in quella strana fantasia dell' anima d' Orlando, che, in forma di colomba, entra in bocca a Turpino « con tutte le penne.[90] »

Così la fede e il dubbio, il riso ed il pianto, la bassezza degli istinti e l' altezza dell' arte, mareggiavano in petto ai nostri del Quattrocento: ma, quanto costoro fossero col pensiero arditamente innanzi nella filosofia della Natura e nella persuasione delle sue leggi immutabili, lo attesta la sen-

tenza che quest' istesso matto del Pulci mette in bocca a un demonio in atto di conferire con un negromante, al quale esso Astarotte dice di Dio:

Questo è quel padre e quel monarca antico
Ch' ha fatto tutto e può tutto sapere:
E non può preterir l' ordin ch' io dico,
Che il Cielo e il mondo vedresti cadere:

e, interrogato poi sull' ardua tesi del come la prescienza divina si concilii col libero arbitrio, esce a confessare che questa è rubrica riservata

a quel Signor giocondo,
Sì ch' io no 'l so, però non ti rispondo.[91]

Meglio assai si mostra delle cose naturali informato; e rubando il mestiere al Toscanelli, quando un paladino ch' e' trasporta per l' aria gli accenna alle colonne d' Ercole come ai confini del mondo, bravamente lo catechizza così:

Sappi che questa opinïone è vana,
Perchè più oltre navicar si puote
Però che l' acqua in ogni parte è piana,
Benchè la terra abbi forme di ruote:
. . . . . .
E puossi andar giù ne l' altro emisperio,
Però ch' al centro ogni cosa reprime;
Sì che la terra per divin misterio
Sospesa sta fra le stelle sublime,
E là giù son città, castella e imperio,
Ma no 'l cognobbon quelle genti prime....
. . . . . .

Non fu quello emisperio fatto a caso,
Nè il Sol tanta fatica indarno dura
La notte e il dì da l' uno a l' altro occaso,
Chè il sommo Giove non arebbe cura
Se fosse colà giù voto rimaso....[92]

E non contento d' avere così predicato la sfericità della terra e la esistenza di antipodi popolati, e la possibilità della navigazione transoceanica, ecco che il nostro matto anche bandisce una dottrina di tolleranza religiosa universale:

Dico così che quella gente crede
Adorando pianeti, adorar bene;
E la giustizia sai così concede
Al buon remuneratio, al tristo pene:
Sì che non deve disperar merzede
Chi rettamente la sua legge tiene:
La mente è quella che vi salva e danna,
Se la troppa ignoranzia non v' inganna.[93]

Queste ardite opinioni del borghese fiorentino, il quale, sebbene dimestico del principe, usciva, come l' amico suo Poliziano, di basso stato, non saprei affermare che fossero di leggieri accolte dal magnifico signor Matteo Bojardo, conte di Scandiano e governatore di Modena e Reggio; il qual gentiluomo, con tutto che a quell' emulo suo popolano contendesse gli allori di Pindo, rampollo com' egli era di famiglia illustre, consueto e vago delle pompose costumanze di Casa d' Este, e solito leggere i suoi versi a un eletto circolo di dame e di cavalieri, fiore di nobiltà, naturalmente era tenuto ad osser-

vare ben altra riservatezza e prudenza. Nondimeno, chi legga *cum grano salis* il suo *Orlando innamorato,*[94] che gl' Italiani hanno il torto di dimenticare, fermandosi quasi tutti al rifacimento del Berni, ci vede spuntare tra riga e riga, per quanto dissimulato e a fior di labbro, un ironico sorriso: così, per esempio, in quella chiusa del IV Canto, già notata dal Settembrini, dove il poeta, promettendo narrare più innanzi la fine del duello fra Rinaldo e Gradasso, dice di quella dubitosa battaglia che

cominciò all' aurora
E durò tutto il giorno, *e dura ancora;*

forse per questo, che le fiabe non hanno ragione di finir mai.

Del resto, e senza ricordare certi passi dove i personaggi del Conte di Scandiano dimenticano, *horribile dictu*, persino le prime regole del galateo, come là dove Rinaldo ed Orlando si scambiano improperii da trivio, e l' uno dà all' altro di *bastardone* e di *figliuol d' una puttana,* e l' altro replica dando al primo di malandrino e di ladro, basti che il maggiore degli scherni era già di per sè quel fare d' Orlando lo zimbello di una baldracca, che poco di meglio è l'Angelica, e di costei una sorta di brillante falso, destinato a ipnotizzare

Ogni barone e principe cristiano,

e a diventare la cagione unica per cui vada

Re Carlo morto e sua Corte diserta.

Quanto poi alla patria, il poeta purtroppo non se ne ricorda che all' ora ultima, allorchè

Vede la Italia tutta a fiamma e a foco
Per questi Galli che con gran valore
Vengon per disertar non so che loco;[95]

ond' egli abbandona di netto il lettore, e lascia l' opera in tronco. Niente in lui apparisce, per verità, che renda testimonianza di quel sussulto d' ira e di dolore, di quella sete di riscossa, di cui un animo cittadino doveva sentirsi agitato e compreso; e se anche nel poema si scorga un certo vago desiderio d' avventure, una indistinta brama di addentrarsi in quell' Oriente, verso il quale i nostri furono sempre e anche allora si sentivano attratti, gli è un desiderio a cui non risponde nulla di virile e di bellicoso, anzi pare che scaturisca solo dalla persuasione

che là ciascuno
Si può far ricco, potente e famoso,
Tant' è 'l Paese bel, largo e copioso,[96]

come predicava al popolo la Canzone dei mercanti levantini.

Quest' è veramente la grande fallanza, la grande pecca del secolo, il disprezzo delle armi, quel difetto di combattività, che preparava la caduta dell' indipendenza, e che frustrò da noi anche i tentativi di riforma religiosa. Alla quale si addissero bensì, a costo di sagrifizii e di sventure, letteratissimi ingegni, spiriti colti e gentili, Ochino, Verge-

rio, i Socini, il Vermigli, Aonio Paleario, atrocemente perito sul rogo, Celio Secondo Curione, e quella Olimpia Morato, che parve imagine della geniale ma imbelle sua terra; però chi voglia vedere, più rozzamente, è vero, ma più gagliardamente adoperate le armi, siano pur quelle sole del pensiero, nella diuturna battaglia contro gli avversarii della luce, forza è che varchi le Alpi.

Da quelle parti lassù, pur chi non sia letterato di professione, all' occasione lo diventa, e in difesa della propria causa si tramuta in pugnace soldato: testimonio fra gli altri quell' Ulrico di Hütten, il cui nome ci viene in taglio siccome tipo di un fiero volontario delle idee nuove, il quale s' improvvisa oratore e libellista feroce, e la sferza del ridicolo volge ad arma non meno formidabile della spada. Non alieno tuttavia, quando occorra, neppure dalle blandizie, egli, con una ingenuità apparente, che a mala pena dissimula l' ironia, non si perita di dedicare a Leone X in persona una ristampa del Valla,[97] con una sua propria epistola, in cui dichiara non essere stati vicarii di Dio, perchè pacifici secondo Ei vuole non furono, quei pontefici che simularono la donazione di Costantino, una finzione patente anche a' fanciulli; nè essere stata Chiesa, perchè genuina accolta dei fedeli non era, quella che la accettò. Lo che non toglie che da Leone, restauratore auspicatissimo della pace, egli scrittore non aspetti nuova libertà, a fine di propiziare quella che piacque al Signore, pescagione d' anime, non già di quattrini.

Le stesse cose, o a un di presso, ma più agramente assai, fa dichiarare poscia da Momo, Pasquino e Menippo in certo loro dialogo, e rimproverare a Papi, a Cardinali, Vescovi, Preposti e Abati la loro sete di vincere di ricchezze i principi, mungere il sangue dei popoli, abbondare in ispese e apparati più che sibaritici, come se dovessero vivere eterni, e neppure arretrarsi dall'aizzare, quando altrimenti i loro fini conseguire non possano, scelleratissime guerre, e preparare il dominio, *quod omnium teterrimum,* di Francesi sopra Tedeschi. *Natura est Gallorum,* soggiunge, *ut plus velint quam possint: et quo amplius se nescunt, hoc magis desipiunt.* In un altro dialogo poi, fa compartire da Massimiliano a Carlo V certi consigli, di cui quelle povere larve imperiali devono avere negli Elisii inorridito: dovercisi guardare da Scotisti e Tomisti, pieni di fuco e non di dottrina, da monaci, tutti cerimonie e niente pietà, da preti concubinarii e vinolenti, e via di questo passo.[98]

Il sommo però del vigore polemico Ulrico lo toccò in certe *Epistolae obscurorum virorum,*[99] le quali finge che alcuni scolari di teologia, pieni di fiele e atrofici di cervello, indirizzino a un loro maestro Ortoino Gratio in Colonia, ragguagliandolo per filo e per segno dei particolari di quella campagna, che di que' giorni la loro setta agitava fierissima in Germania contro un buon umanista, coraggioso campione della verità. Era quel Giovanni Reuchlin, dotto cultore delle lettere antiche e fondatore che può dirsi degli studii orientali in Europa, il quale

aveva tolto a strenuamente difendere i libri ebraici, che reputava documenti utili per la storia degli idiomi e dello spirito umano, e che per converso gl' inquisitori della eretica pravità volevano tutti, salvo l' antico Testamento, conseguare alle fiamme. Versando sul suo capo ogni maniera di vituperii in quel loro barbaro latino che lo Hütten ottimamente sa parodiare, gli *obscuri viri* vengono tuttavia mettendo inavvertitamente a nudo le non poche loro magagne e la incurabile cortezza della loro mente.

Uno, per esempio, avverte il maestro come di lui si vada dicendo ch' egli sia spurio, anzi figliuolo di meretrice, e che in Colonia intrattenga una ganza; un altro prega di fare accorto maestro Pepericorno (*Pfefferkorn*), il quale era in effetto uno dei più intriganti capoccia della setta, come si bucini, se ancora non lo si dice su pei canti, lui essere nient' altro che un ebreo battezzato, il quale tentò con l' acqua lustrale nettarsi di non lievi marachelle, tra l' altre d' un furto commesso in Moravia, dove lo aspettava il patibolo. Altri è più discreto, e si contenta di denunziare un petulante giovane, uno di cotesti poetastri nemici della Chiesa, che, senza tampoco essere baccelliere, pretendeva insegnare arte poetica all' Università di Vienna, e n' ebbe gravissima e scandalosa lite con quel rettore, a cui osò dare, nientemeno, del *tu;* al qual rettore poi, pe' suoi benemeriti, l' autore della lettera dedica il più stupido e spropositato epitaffio che mai si leggesse. E qui, aggiunge alquanto di giocoso all' istoria il

sapersi che il petulante scolare poetastro di Vienna non è se non Ulrico medesimo. Altri fa voti perchè nessun discepolo della eterodossa Università di Heidelberga, la quale si ricusò a proscrivere lo *Speculum oculare* del Reuchlin, ottenga mai dottorato a Colonia; e in vituperio del Reuchlin medesimo, soggiunge altri versi, che

non Dii, non homines, non concessere columnae.

Un timoratissimo si conduole poi di aver lasciato Colonia per Magonza, dove gli empii osano revocare in dubbio l' autenticità delle salme dei tre re magi deposte in quella santa città, e della tonaca di Nostro Signore, in Treveri custodita. Un ingenuo confessa d' essere perdutamente innamorato della figliuola del campanaro, passione che la notte non gli lascia requie, e chiede in dono un certo librattolo, la cui mercè il maestro diceva essere sicuro dell' amore di tutte le donne. Un altro dell' amare si giustifica con una argomentazione scolastica inoppugnabile, e con testi del libro dei Giudici e dell' Ecclesiaste. I più timidi si limitano a chiedere umilmente un qualche ufficio di pedagogo o di cantore, essendo terribilmente al verde, tanto da non poter comprare, non che i libri, neppure le scarpe. Pettegolezzi, che, a dire il vero, devono assai più di noi avere interessato i contemporanei: ma il fatto è che provocarono formidabili confutazioni da Maestro Pepericorno e suoi accoliti, suffragate da consultazioni delle eccellentissime Facoltà lovaniense, coloniense, spirense, magontina, *et plures alias:* e che a tutta la

coorte sapientissima, gli assalitori con altre serque di *Epistolae* e per soprappiù di *Lamentationes* veementemente risposero.

Questi sforzi di pugilato accusano, non si può negarlo, una certa teutonica durezza d'articolazioni nei pugillatori, e l'arte loro di ginnasti sente la ruggine del tempo. Bisogna lasciare la palma dell'agilità a un' altra razza, e il maestro della festevolezza sagace gli è altrove che bisogna cercarlo: gli è, a una cinquantina d' anni dalla morte di Hütten, in una cameretta quasi a tetto di un vecchio castello del Périgord. Ivi, sotto un medaglione che figura un naufrago in salvo, e davanti a certi versi incisi nella parete per celebrare la ricuperata libertà di quel savio, che ha buttato a mare uffici pubblici e insegne cavalleresche, siede a tavolino il felice mortale, che appunto s' è procurato questa rara dolcezza di libertà. Egli, non per i begli occhi del pubblico, ma per dar gusto a sè medesimo, sta schiccherando quelle note che il suo ingegno, la consuetudine sua di raccogliersi e d'osservare dentro a sè, e la dimestichezza degli scrittori antichi gli vengono suggerendo.

È quel signore Michele di Montaigne, che qualche anno di poi, scende anche a visitarci noi Italiani, e che, strada facendo attraverso la Germania e la Svizzera, non resta di notare, in mezzo alle uova, ai polli e alle insalate che gli servono a mensa, l'odio dei Luterani di Lindau contro Zuinglio e Calvino, l' odio del popolo e dei preti cattolici di Kinief contro i Gesuiti che li obbligano a

cacciar via le loro concubine, pratica tanto vecchia *qu' ils en usoient comme de chose legitime;*[100] a Roma poi descrive la circoncisione d' un bambino ebreo, l'esorcismo di uno spiritato, il Corso di carnevale, la contrizione di una cortigiana per non essersi tolta di dosso in tempo un' imagine della Madonna, e la ritrosia dell' ambasciatore di Moscovia a baciare il piede del Papa; il tutto con calma perfetta; e così a mano a mano nelle altre città un mondo d' altre cose curiose, ch' egli osserva bene e descrive mirabilmente, ma senza commoversene nè punto nè poco.[101]

Gli è a un di presso a questo modo ch' egli anche scrive di cose morali, con un acume infinito, però concludendo sempre col suo *Que Sçay ie? Le jugeant et le jugé estants en continuelle mutation et bransle.*[102] Ma se egli sembra dubitare di tutto, nessuno ha reso migliore servigio alla scienza e alla verità di quello ch' egli non abbia fatto col mettere a posto la vanità degli uomini, a cui s' era insegnato a considerarsi i sovrani dell' universo, e col renderli invece convinti che *nous ne sommes ny au dessus ny au dessoubs du reste. Tout ce qui est soubs le ciel court une loy et fortune pareille.*[103] Allorchè, un secolo più tardi, Cartesio pose a fondamento dell' indagine il dubbio scientifico e instaurò il metodo razionale dell' osservazione e dell' esperienza, egli non fece se non raccogliere l' eredità del Montaigne, il quale aveva scrollato, sorridendo, l' edifizio dell' autorità cieca e della tradizione tiranna, quando aveva detto colla sua bonarietà solita: *Le principal*

et plus fameux sçavoir de nos siecles est-ce pas sçavoir entendre les sçavants? est-ce pas la fin commune et derniere de touts estudes? Nos opinions s'entent les unes sur les aultres; la premiere sert de tige à la seconde, la seconde à la tierce: nous eschellons ainsi de degré en degré, et advient de là que le plus haut monté a souvent plus d' hommage que de merite, car il n' est monté que d' un grain sur les espaules du penultime.[104]

Delle scienze preferiva la storia: *Les historiens,* dice, *sont ma droicte balle, car ils sont plaisants et aysez; et quand et quand l' homme en géneral, de qui je cherche la cognoissance, y paroist plus vif et plus entier qu' en nul autre lieu:... voylà pourquoy, en toutes sortes, c' est mon homme que Plutarques.*[105] Impeccabile è poi la sua morale: *La vertu ne veut estre suyvie que pour elle mesme; et si on emprunte parfois son masque pour aultre occasion, elle nous l'arrache aussitost du visage.*[106] E lui, nemico della dissimulazione, schietto e libero coi Grandi, forte nel vincere il dolore, temperante in mezzo a fiere contese di parte, tenero delle buone amicizie, in amore discreto, benefico senza contare sulla gratitudine, cittadino vero dell' umanità, ha omai meritamente suo luogo nel Plutarco, non di una età o di un popolo, ma di tutto il genere umano.

CAPITOLO XXII.

La ribellione dei chierici e dei monaci.

La religione, ha detto il Guizot, non è solo un sentimento, è anche un' istituzione. Tale essendo, era dunque naturale che la Chiesa desse a sè medesima un governo. Si principiò col costituire i gradi della sua gerarchia, parte per via d' autorità, parte per elezione: ma questa dovette in progresso di tempo cedere il passo a quella: nè la Chiesa stette più contenta a proclamare la propria indipendenza dalle autorità temporali: depositaria, che asserisce di essere, di una verità suprema, verso la quale non è lecita contraddizione di sorta, avocò a sè il dominio di diritto e di fatto anche sulla società laica. Se non che, riluttando la ragione umana alla rinunzia di sè medesima, sorsero, e represse risorsero, molteplici sètte, che la Chiesa chiamò eresie; e, per farla finita con queste, essa non tardò a disporre, come di cosa sua, del braccio secolare.

Fino a che un qualche rudero del primo Impero romano fu ancora in piedi, a quello si appoggiò per tentar di battere in breccia e di spegnere i proprii

avversarii: sottentrati i regni barbarici, s' adoperò, quando signoreggiarli non poteva, ad emanciparsene; poi tentò con Carlomagno lo sperimento di un secondo Impero, il quale, tenendo da lei lo scettro, le fosse subordinato: infine, i rottami della mole carlovinga non le offrendo più una base abbastanza solida, ideò di raccogliere in sè medesima la monarchia teocratica universale, che fu il gran sogno di Gregorio VII. Verso il medesimo tempo gli ordini monastici, i quali solamente in principio del VI secolo avevano preso ad essere considerati come parte del clero, e non poco avevano contribuito, grazie all' ossequio inspirato dai loro silvestri ricoveri, a tenere in freno il mondo feudale, subirono, auspice San Bernardo, una riforma severa, intesa a rendere più rigidi i vincoli della disciplina.

Fu allora che un novello tentativo, non di ribellione aperta, ma di sommessa protestazione, eruppe dal seno medesimo della Chiesa, la quale già colla forza aveva trionfato della grande eresia ariana e di quante minori ne erano scaturite; non si pretese questa volta dai novatori di oppugnare e neppure di manomettere o comunque alterare le dottrine consacrate dal dogma, bensì di mostrare soltanto che si poteva arrivare a farsene capaci col mero esercizio della ragione. Era questa per verità, rispetto a certi punti, un' impresa da poter parere disperata: ma valeva, in ogni modo, a rivolgere contro i dogmatici la più temuta delle armi: e però il vigore della repressione fu pari allo sgomento patito.

Un giudice autorevole nella materia, Vittorio Cou-

sin, reputa il tentativo di Abelardo non inferiore per vigorìa d' attacco all' assunto medesimo di Cartesio: poichè, se questi rivendicò alla ragione tutto il campo dello scibile, quegli per primo la sospinse armata di sillogismi, il solo strumento filosofico dell' epoca, a sgomberarsi il varco, che le era dalla teologia inesorabilmente conteso. Quando poi il conflitto dalle mani d' Abelardo passò in quelle del maggiore suo discepolo, Arnaldo, e scese con quest' ultimo di qua dalle Alpi, per quel legame necessario che corre tra il mondo delle idee e il governo della cosa pubblica, vestì tantosto carattere politico: e fu veduto il fiero Bresciano rivendicare alla società laica il possesso e il governo di Roma. Allora, come sempre nei momenti di pericolo immediato, i rappresentanti-nati dell' autorità, Imperatore e Papa, si conciliarono a' danni del ribelle pericolosissimo; e il grande pensiero di costui andò per allora disperso in Tevere, insieme con le sue ceneri.

Ma Arnaldo non restò solo. Valdo, Gioachimo da Fiora, fra' Dolcino, e i loro discepoli, molti suggellando la fede loro col martirio, bandirono tuttavia, nel linguaggio mistico dei tempi, e in mezzo ad errori inevitabili in una età semibarbara, quella stessa ribellione contro le autorità indiscutibili e contro i termini insuperabili, che Abelardo ed Arnaldo avevano agitata; e, sotto la formula del *Vangelo eterno,* proclamarono il progresso indefinito dello spirito umano. Se non che, fenomeno singolare e degno di nota, questa eruzione critica, la quale si

era manifestata anzitutto in mezzo ai popoli latini, forse perchè più prossimi al pensiero filosofico degli antichi, e ad esso, quand' anche inconsapevolmente, più legati, non diede per allora frutto sul terreno natìo, se non di sagrifizii e di sangue. Solo di là dai mari, in quell' isole britanniche che alla tradizione classica erano più estranee, parve tallire con Vicleffo: ma anche colà non tardò ad essere sopraffatta da fiere persecuzioni. Sul continente poi, passarono meglio di due secoli prima che ne fosse vista rampollare qualche propaggine: e allora la forma esteriore ne apparve al tutto mutata; più niente che somigliasse ad epopea; poco, il meno possibile, a tragedia: ai campioni carichi il petto delle armature pesanti della Scuola, sottentrò una coorte armata alla leggiera con le armi dell' epigramma, della parodia, della satira; e fu quella che ai grandi e più noti capitani della Riforma agevolò ed affrettò maravigliosamente il trionfo.

Chi voglia toccare con mano l' anello che congiunge, sulla fine del XV secolo, la risurrezione degli studii classici al moto riformatore, e in pari tempo rilevare di che modo si venisse di là dall' Alpi alleando a quest' ultimo l' elemento comico, o l' *humour* che voglia dirsi, il quale da noi aveva già provato sì bene col Poggio e cogli altri, non ha se non da rifarsi sulle orme di un ingegno, che, dopo avere di sè riempiuto il mondo, è oramai pressochè caduto nell' obblio: Erasmo di Rotterdam.

Questo precursore di Lutero fu uomo, per verità, di tutt' altra indole da lui. Non era nato alle bat-

taglie, ma agli studii: e non avrebbe forse levato il romore neppure contro gli ordini monastici, se ridotto, un po' per seduzione, un po' per forza, a entrare in uno di essi, non ne avesse sperimentato la estrema volgarità e la dura tirannia. Figlio anch' egli dell' amore, come il Boccaccio, ma assai meno fortunato di costui, un tutore nemico delle lettere volle farne ad ogni costo un frate; un camerata d' infanzia gli dipinse il convento sotto colori lusinghieri; v' entrò novizio, carezzato dapprima, aspreggiato da poi: e tuttavia si lasciò andare, per paura dello scandalo, a voti che la coscienza disdiceva. Patì più anni quella compagnia di illetterati, di beoni e di libertini, che doveva sì efficacemente descrivere nelle sue urbanissime *Colloquia,*[107] nelle quali tanto si venne adoperando da poi per dissuadere dal chiostro le disgraziate fanciulle, che vi erano per lo più cacciate dalla avarizia e dall' egoismo delle famiglie. Un vescovo, chiamandolo a proprio segretario, dal chiostro almeno lo liberò, ma fu la nuova una servitù poco migliore dell' antica; ed ei non ne uscì se non per cadere nei fastidii di una scarsella quasi sempre vuota e di una vita girovaga, fastidii vie più sensibili ad uomo, come egli era, delicato d' animo e di salute.

A quarant' anni, già noto nella repubblica delle lettere, volle visitare l' Italia; fu a Bologna, e ci vide entrare, in tutta la sua fiera pompa militaresca, Giulio II. La peste ne lo cacciò: passò in Inghilterra, dove ebbe amico quel buon Tommaso Moro, predestinato dalla sua onestà al patibolo, poi

in Francia, infine a Basilea, ove si fermò; e dibattendosi, lui gracile di corpo e alquanto, come egli dice, pusillo, in un mondo ove lo zelo mirabile degli intelletti migliori per gli studii era in continuo contrasto con l' estrema rozzezza di monaci e di soldati chiassoni e prepotentissimi, attinse tuttavia un alto posto nella stima dei dotti, come uno de' più laboriosi e intelligenti antesignani di quel nuovo potere, che veniva asserendo sè stesso, la stampa. Sostenuto da un onesto e valente librajo, il Froben, è incredibile a dirsi la copia di lavoro che egli compì: versioni, commentarii, libri didattici, compilazioni: ed era al vertice della fama quando Lutero, a cui il dolce Melanchton aveva esaltato i suoi meriti, gli rivolse una lettera famosa, in cui, professandosi confuso, appetto a lui, della propria ignoranza, gli lasciava intendere l' invito a secondare le nuove battaglie, secolui rallegrandosi che dispiacesse a molti, ai quali è bello spiacere.

Ma il povero Erasmo non era di tempra pugnace. Lusingato dagli incensi del Sadoleto e dalle carezze dello stesso Leon X, rispose in mezzani termini, raccomandando di rispettare i sovrani anche quando si deve attaccarne i ministri, di preferire alle concioni i libri, di parlare piuttosto agli eruditi che al popolo. Il tribuno religioso non ne volle altro, e diè fuori in una sfuriata, dove, pur lodando i servigj che le lettere avevano reso al mondo, «menandolo a saper leggere con intelligenza i libri sacri,» rimprovera l' erudito che non sa capire «la grandezza di una causa la quale ha da gran tempo ol-

trepassato la sua statura; » e lo ricaccia a dolcemente « addormirsi nella pace del Signore.[108] »

Certo, l' uomo d' azione vedeva giusto: coi mezzi termini non si sono mai fatte rivoluzioni. Quanto ad Erasmo, con tutti i suoi temperamenti e' non si guadagnò altro se non di dover riparare da Basilea, omai caduta in mano degli iconoclasti, alla meno intollerante Friburgo; e di dover quasi ringraziare il male della pietra, che gli permettesse di ricusare decentemente, prima di morire, gli onori del cappello cardinalizio, se tant' è che da Roma gli fosse veracemente profferto. Ma agli occhi della equanime posterità, egli ha contribuito nel mondo intellettuale, se non in quello dell' azione, con le sue pacate e leggiadre ironie forse assai più che non altri con le apostrofi virulente, a demolire quel che restava in piedi del medio evo. La generazione attuale non ricorda di lui quasi altro che il Μωρίας Ἐγκώμιον, che, nonostante il titolo greco, è dettato in latino, come il resto delle sue opere. E tuttavia, quante audacie, sotto quella veste faceta!

Vi era stato, è vero, qualche anno prima d' Erasmo, un bizzarro ingegno che forse gli diede l' aire, quel Sebastiano Brandt, autore di una Nave dei Pazzi (*Narren Schiff*), che ebbe a' suoi dì una fortuna non di molto inferiore a quella del *Roman de Renard,* tantochè trovò nel Locher un traduttore in versi latini, nello scozzese Barklay un raffazzonatore che un poco lo migliorò, in Olanda e in Francia altre versioni ed imitazioni, e in generale molta voga fra il popolo. Ma il pensiero di dare, a ciurma

di una barca, dei matti in berretto a sonagli e matterello fra mano, i quali raffigurino piuttosto i ceti che non i caratteri umani, non si può dire che avesse gran che di peregrino, nè che molto rilievo gli aggiungessero gl'ingenui commenti del buon consigliere imperiale, dal cui cervello era scaturito. Piacque in effetto al Nord, non attecchì nel Mezzogiorno d'Europa, dove ci volle il sale attico d'Erasmo a rendere l'imbandigione gradita.

Nel suo Ενκομιον la Follia, che monta in cattedra a recitare il proprio panegirico, e si annunzia figliuola della Gioventù e sorella di Filauzia, l'Amore di sè, cita quella sentenza di Sofocle, che la felicità consiste nel non pensare a nulla; e volendola dimostrar vera senza ricorrere agli *atqui* ed agli *ergo* della Scuola, passa in rassegna i più felici nell'Olimpo e sulla terra. Che gusto darebbe mai l'Olimpo senza Momo, senza Bacco, senza Venere? Che, questo basso mondo, senza la donna e senza gli onesti piaceri? E' vi par già di udir cantarellare da una voce nota, la voce delle *Tischreden: Wer nicht liebt Weib, Wein und Gesang,* con quel che segue. Marc' Aurelio spiacque a' suoi sudditi per essere stato troppo savio; il popolo intimò in teatro al venerabile Catone: « O mòstrati arrendevole, o vattene. » — « Con questa enorme bestia che ha nome il popolo » non la si vince se non raccontandogli fole, come hanno fatto Numa e Minosse. Chi, se non la Follia, è madre delle città e nerbo degli imperii e delle leggi? A un uomo che ricusasse tutte le passioni, che di nessuna debolezza

sentisse pietà, che ogni cosa misurasse a un regolo di ferro, o non è egli di gran lunga da preferire un pazzo accomodevole, buono da comandare e da servire a pazzi suoi pari? Ed è forse l'uomo in colpa della propria pazzia? Tale lo ha fatto la natura; e lui felice, se le scienze non lo avessero dalla natura allontanato, e generata quella corruzione che ha reso le leggi necessarie.

A quattro secoli d'intervallo, questi sono, li sentite, nè più nè meno i prolegomeni della dottrina di Giangiacomo. E qui non vi dico la rassegna delle scienze che Erasmo si diverte a passare sotto i nostri occhi. I medici, i legisti, i filosofi, vanno a vicenda ciascuno al giudizio, e vi lascio imaginare se non siano tartassati di santa ragione. I teologi verranno un po' più tardi, a loro volta, ma non avranno perso niente per aspettare. Frattanto lascino la mano ai principi, che dai pazzi soli tollerano la verità; ai mariti vecchi, che impazzano dietro alle mogli giovani; ai nobili, che arrossirebbero di scannare un bove, e ci tengono a sgozzare un cervo secondo le regole.

Ma ecco qua comparire i mercanti d'indulgenze e di perdoni. Non c'è pubblicano o soldato che con l'offerta di uno scudo non creda nettarsi dall'averne rubati a migliaja, e redimersi da ogni sorta d'impudicizie, perfidie, uccisioni. Ogni paese ha il suo santo, ed ogni santo la sua virtù ed i suoi proseliti. Ma se in mezzo a costoro scendeste a dire: Vivete virtuosamente e sarete salvati; aggiungete all'elemosina il pentimento e la riforma dei costumi, e riscatte-

rete i peccati vostri, — che tafferuglio non suscitereste! Lasciate dunque a ciascuno la sua mania: al Tedesco di credersi forte, all'Italiano di passare per dotto, al Francese per cortese, al Parigino per teologo. Chi si contenta gode; e pazienza, se agli Dei capiti di essere soppiantati dalle statue che li rappresentano. O tu, buon Menippo, come rideresti quando ti accadesse di udire questi dottori disputare di quiddità, di ecceità, di formalità, di proposizioni esplicite e implicite, e d' altre cose invisibili ad occhio nudo! Quando assistessi alle dispute inesauribili di tomisti, albertisti, occamisti, scotisti ed altri sofisti, che descrivono la topografia degli Inferi e dell' Empireo, come li avessero visitati; quando infine udissi questi loro famuli in cocolla sottomettere a regolo e compasso il taglio dell' abito, il nodo dei sandali e le dimensioni della tonsura![109]

Ma qui mi fermo io, poichè non potrei, a questi lumi di fin di secolo, riferirvi gli altri commenti che il buon Erasmo, sconfessato per troppo mite, si licenzia a fare su tutta la gerarchia ecclesiastica, dal Vicario di Cristo in giù; non lo potrei, dico, senza far correre all' editore il pericolo d' un processo di stampa. Quante savie e graziose cose poi nelle *Colloquia,* dove il valentuomo s' ingegna di innestare, com' egli dice, negli animi tenerelli il gusto delle cose ottime! Vi ribadisce doversi ai lontani pellegrinaggi preferire la cura amorosa della famiglia; ponderare l' elezione dello stato, se laico o religioso, celibe o conjugato, secondo la vocazione sincera; non reputare santa, se non dedita

ai buoni studii, la solitudine; non attribuire alle pratiche esteriori del culto, ai digiuni, alle macerazioni, ai voti, quel valore che precipuamente risiede nelle buone opere; non chiedere ai Santi quello che da galantuomini non si oserebbe di chiedere; e molti altri somiglianti precetti, che, anche a tempi i quali si pretendono d' assai progrediti, punto non disdirebbero.

Del resto, quale uragano s' addensasse in aria, lo dicono queste stesse verità strappate al punto belligero Erasmo. La nuova eleganza poi e la venustà di che vanno la mercè sua rivestiti cotesti Colloquii, invogliarono persino il lepido Marot a voltarne qualcuno ne' graziosi suoi versi:

> Qui le sçavoir d'Erasme voudra veoir
> Et de Marot la rythme ensemble aveoir,
> Lise cestuy Colloque tant bien faict.
> Car c'est d'Erasme ed de Marot le faict.[110]

E stanno tutti insieme a comprovare l' efficacia acquistata anche oltr' Alpe dal risorgimento delle lettere. Tanto più degna di nota laggiù in Germania, dove è incredibile la grossezza di quelle sedicenti giocosità, che fino allora vi avevano avuto e forse ancora vi ottenevano corso, non pure tra il minuto popolo, ma eziandio fra la gente mezzana e i signori medesimi: di quelle piacevolezze, per esempio, attribuite a un Curato di Calemberg e ad un giullare *Specchio d' allocchi* (*Eulen Spiegel*), le quali consistevano in una filza di buaggini appioppate agli abitanti di non so che borgata, come

anche adesso da noi si suole a que' di Bergamo e di Cuneo, ovvero in un' altra filza di stupide burle, che si pretendevano ordite da quel piovano a' suoi parrocchiani: roba, direbbe il Camerini, da mettere i griccioli, più assai che non da provocare una ragionevole ilarità: tantochè non le si può concedere altra lode, dato pure che certi etimologi la imbercino giusta, se non questa, d' avere imprestato due vocaboli, *espièglerie* e *calembourg,* alle lettere francesi.

Ma una voce ben più maschia e potente di quella d' Erasmo, già tuonava in Germania: era la voce del traduttore della Bibbia, di colui che a Vittemberga aveva osato bruciare le bolle pontificie, e al loro obliterato latino sostituire il suo proprio grido di combattimento in una lingua giovane, rude, dianzi battuta da lui, poderoso fabbro, sulla incudine sua: era la voce di Martin Lutero. Noi non abbiamo a mescolarci di teologia, nè tampoco di storia politica: ma ben possiamo affermare che quella del fiero Agostiniano fu veramente, come gli antichi dicevano, una vendetta allegra.

Chi voglia conoscer l' uomo davvicino può cercarlo in quei frammenti di conversazione familiare le *Tischreden,* che ha raccolti, da commensale al suo desco, uno dei discepoli più devoti, quello Schlaginhauffen, il quale si fece latinamente chiamare Turbicida. Ivi troverà, è vero, prevaler sempre al filosofo il teologo, lo udrà rampognare acerbamente ed anche villanamente un papa, più assai letterato e in fondo più tollerante di lui, impre-

care contro Erasmo, a cui si legge in volto, egli dice, l'astuzia e l'incredulità, anche inveire contro il credente ma dissidente Zuinglio; quanto poi e' sia rimasto addietro dalla critica chiaroveggente degli umanisti, e quanto in lui sopravviva ancora di superstizione, comprenderà facilmente incontrando ad ogni piè sospinto, fra' suoi più acerbi sopraccapi, la paura del diavolo, *diabolus princeps mundi,* ch'egli sente nel ronzìo delle mosche, negl' incubi notturni, persino nello stormire degli alberi: *ego credo quamlibet arborem habere suum diabolum insidiantem:* se non che, sopraggiunge un lampo di ragione; e il miglior rimedio ei giudica allora consistere nell' igiene e nell' allegria: *curare corpora nostra, figere animam in alias cogitationes choreae vel elegantis puellae;* e ancora: *in tentatis, centies pejor est abstinentia quam edere et bibere.*

Il giocondo Tedesco piglia oramai il di sopra: ride dei 400 paternostri che ciascun converso deve recitare in un giorno, e Domeneddio subirli tutti; dichiara che questi non può essere a lui meno indulgente, anzi è per certo assai più benigno e più amorevole, ch' egli medesimo non sia colla sua Keta e col suo Martinichen; trova un' imagine gentilissima per ispiegare la ritrosia degli uomini verso gl' inviti del Signore, paragonandoli a quegli uccelli, che, nel suo giardino, vede fuggirglisi paurosi davanti, di mano in mano ch'ei s' accosta; e pianta la vera pietra angolare della riforma morale tedesca colla ricostituzione della famiglia. Dichiara infatti che per lui non v'è *nisi divinitas in conjugio;* insegna

senz'altro distesamente: *appetitus ad mulierem est creatio Dei, quando scilicet natura est integra, quando non est corrupta; celibatum est quodam genus homicidii clandestini; ubi non est mulier ibi ingemiscit aeger, quia est nata ad ministrandum;* alle madri raccomanda di curare l' allattamento, agli uomini di fuggire la solitudine, *quod non debemus nos segregare sed associare, nam ideo Christus instituit suam coenam communionen* (sic), *ne soli essemus;* a tutti predica il lavoro, l' allegria ed il canto: *colere terram est opus divinum;* e altrove: *ubi est caput melancholicum, ibi Sathan habet suum balneum;* e ancora: *Singen ist ein feine edle Kunst und exercitium.*[111]

Egli ha verso gli Italiani una parola assai ricisa: *Itali rident universe religionem;*[112] vedremo or' ora quanto di vero ci fosse nella sua affermazione: ma prima vogliamo constatare un fatto comune a tutta l' Europa, il quale impronta di un suo proprio carattere quest' era moderna, che appunto con la metà del secolo XV principia a spuntare. È, non solamente il commescersi e l' intrecciarsi della storia politica di tutti i popoli, ch' erano vissuti nel medio evo divisi l' uno dall' altro, anzi spartiti in minuzzoli; ma più ancora, il moto simultaneo e parallelo delle opinioni e delle correnti sociali, che determinano in ciascuno una fisonomia non identica, ma sotto molti rispetti somigliante. Così fu della reintegrazione umanistica degli studii, e così anche dell' impulso alla riforma religiosa. La quale da per tutto, o sia per coscienza più intima dei mali che travagliavano la Chiesa, o

perchè un lievito d' iracondie e di ribellioni più intenso doveva fermentare nella costrizione della vita solitaria e suddita, ebbe a primi fautori dei cherici appunto e dei monaci. Ma assunse carattere e indirizzo diverso secondo l' ambiente.

In Germania s' impernò soprattutto, come s' è visto, alla morale domestica: tutt' altra piega doveva prendere e prese in Inghilterra. Quivi, già un secolo e mezzo innanzi, aveva gittato i suoi primi semi con Wicleffo: ma era stata, più che altro, uno sfogo d' ira e un grido di dolore delle classi sofferenti, contro una oligarchia gaudente e tirannica. Quando, sulla fine del XV secolo, ripullulò, e' si fu in tutt' altri termini che vi comparve. Il sorgere del Cinquecento vide in Inghilterra un fenomeno dei più strani, il dominio di una sorta di Sultano orientale, d' un Barbablù dalle sei mogli; e costui, irritato per non poter divorziare dalla prima, mutarsi d' animo improvvisamente; e, fervoroso teologizzante che era stato innanzi, così da meritare che ventisette cardinali il proclamassero ad una voce *il difensore della fede*, diventarne a un tratto acerrimo avversario: ma della forzata riforma fare strumento alla lussuria sua ed alla sua non meno insaziabile avarizia. Quindi le estorsioni, perpetrate in danno del ricchissimo clero, andar di pari colle persecuzioni crudeli di tutti coloro, che, o cattolici o luterani, non giurassero nel nuovo *credo* del monarca; il quale *credo* egli, per di più, si compiacque più volte di rimutare.

Quali potessero essere sotto sì fatti auspizii le

lettere, non è chi non imagini. Dovevano compiacere ai gusti sfarzosi del tiranno, sciorinare cicalate che s' accompagnassero alle smaglianti processioni in voga; e quando volessero filosofeggiare, non restava loro se non di ripetere col Lydgate le querimonie antiche intorno alla mutabilità delle sorti umane, ovvero di rifare con lui le rozze dipinture della *Danza macabra,* e col Barklay quelle non meno volgari della *Nave dei pazzi.*

Pur si trovò qualcuno che pretese creare del nuovo, e soddisfare ad un tempo i gelosi rancori del despota e le malsane invidie sue proprie. Piuttosto che nuova, la sua fu, beninteso, una poesia sull' andare di quella di tutti i periodi di despotismo selvaggio, del genere stesso che Marziale aveva imbandito a Domiziano: e l' uomo da ciò fu un prete, e poeta laureato per giunta, Giovanni Skelton, il curato di Norwich. Da quel Tersite ch' egli è, a lui non par vero di caricar di frecciate l' antico favorito del principe, del quale è troppo facile presentire che la caduta sarà per essere altrettanto clamorosa, quanto insolente era stata la fortuna; e lui, il libellista, che Erasmo ebbe il torto di chiamare *britannicarum litterarum decus,* eccolo rovesciare sul cardinal Wolsley tutta l' onda melmosa de' suoi versi plebei.

La malignità traspare da ogni linea: « Fabbricano costoro — dice Colin Clout, il ciabattino che Skelton s' è tolto ad interprete — fabbricano regalmente i peregrini loro palagj con torri e torricciuole, con sale e giardini, che salgono fino alle

stelle, con fenestre vetrate e con isbarre; sulle loro tappezzerie d' oro e di seta si vede madama Diana ignuda, Cupido col dardo fra mano, Paride trojano che balla con madama Elena.... e intanto lasciano cadere in rovina le loro cattedrali. » Altrove e' si misura corpo a corpo col Cardinale in persona: « Costui è così alto nella sua pazza e frenetica gerarchia, che lassù, nella Camera delle stelle, egli maneggia gli affari suoi, batte il suo rotolo di carte sul banco, e non v' ha chi osi zittire. A lui sta di parlare, non v' è faccia d' uomo che gli contrasti. » Skelton solo l' oserà. « La mia rima — egli grida — è tutta cenci e brandelli, ha il bavaglio alla bocca, è molle di pioggia, sporca e mangiata dai vermi, ma del midollo, chi badi bene, ce n' ha.[113] » Altro veramente in fatto di bavagli, non si può dire, se non che lo Skelton, temendo l' ira del Cardinale, riparò all' ombra dell' Abbazia di Westminster, e vi morì pieno d' anni in perfetta pace: il Wolsley non campò dal patibolo se non trangugiando un veleno.

Altrimenti, è noto, andavano le cose in Italia, ma non guari meglio. Fioriva, è vero, il secolo di Leone X; ma, sotto quella fioritura di lettere e d' arti, che lussureggiava in Vaticano e nelle Corti dei Medici, degli Estensi, dei Della Rovere, quale dimani si preparasse al paese se 'l sapevano soli quel cardinal Giuliano che doveva essere Clemente VII, Francesco I e Carlo V, non concordi se non nell' istraziarci. Che cosa poi rimanesse della famiglia, della morale privata e pubblica, della fede

giurata, del rispetto alla persona umana, mi contenterò che ve lo ripetano tre testimonii che non hanno peli sulla lingua, quel signore di Montaigne, in cui vi siete imbattuti poc' anzi, e, un po' più avanti, due tomi senza scrupoli, Benvenuto Cellini e Pietro Bacci d'Arezzo.

Ma per restringerci qui alla Chiesa soltanto, non è petulanza l'affermare che la religione, anzi la superstizione dell'antichità, aveva mandato in bando, non che lo spirito, il nome stesso del Cristianesimo. Taccio della *Calandra,* dei *Suppositi,* della *Mandragora,* recitate assistenti e plaudenti il Papa e i Cardinali. Tutto era intonato allo stesso modo. Quel Sadoleto, tanto amico di Erasmo, il Bembo, il Navagero, e mezzo il Sacro Collegio, erano parenti prossimi di quei Ciceroniani, accademia o setta che voglia dirsi, i quali, avendo giurato di non pronunziar mai verbo che in Cicerone non fosse, lodavano Cristo senza nominarlo, e si contentavano di paragonarlo a Socrate, a Focione, a Epaminonda, a Scipione, ad Aristide; e le loro concioni e le loro lettere non chiudevano mai, senza avere più d'una volta invocato gli Dei immortali.

Era poi Lutero tanto ingiusto quando ribadiva quella sua sentenza: *Itali irrident nos quod omnia scripturae credimus?*[114] La Chiesa aveva, è vero, insieme co' suoi cantori della Cappella Sistina, anche i suoi poeti: poeti aulici e poeti popolari. Ma i poeti aulici accattavano a Teocrito e a Virgilio bellissimi panni, da vestirne le persone del Vangelo: le stupende pitture classiche, frescate dal Sannazaro

e dal Vida, somigliavano alle pareti di quel tempio di Cartagine, dove Enea aveva ravvisato lagrimando le proprie traversìe. Quanto ai poeti popolari, che cosa essi fossero ve lo dirà or' ora il mio compaesano fra' Teofilo Folengo.

Nacque costui di famiglia non ignobile, che aveva casa e podere in quel di Mantova, come Virgilio, presso un villaggio di cui è scomparso, se pure non era inventato, anche il nome: Cipada. Giovanetto ancora, gli studii abbozzati presso un prete ferrarese, Coccajo — d'onde poi il nome suo suppositizio, di Merlino Coccajo — fu a compiere a Bologna, alla scuola di quel Pomponacio, del quale dice il Mamiani, nel suo Rinnovamento della filosofia, « che le dottrine meramente razionali spartì dalle rivelate... e a rischio della sua vita fece muovere all'umano intelletto un secondo passo — il primo lo avea dato Lorenzo Valla — verso la sua indipendenza. » Giovane, aitante della persona, sveglio d'ingegno e iniziato alla verità da un tanto maestro, come mai a sedici anni il Folengo andasse a chiudersi in un convento, e, ventidue mesi dopo, vi proferisse voti irretrattabili, non si capirebbe, se l' inesperienza, l' esempio di un fratello già conquistato alla vita claustrale e i casi intervenuti, non ispiegassero questo come tanti altri olocausti della immatura età.

Perchè, nell' intervallo fra il noviziato e la professione, il sangue al giovane ribollì: s' innamorò di donna bellissima, che — dice lo Zeno, biografo imaginoso — « sopra un sfrenato cavallo gli scampa

innanzi;» egli corre sulle péste di lei, e insieme scorrazzano mezza Italia, riparando a Venezia prima, poscia a Roma, poi daccapo a Venezia. Gli è in questo periodo di vita zingaresca che egli dà di piglio alla penna, e, dopo tentativi meno felici, improvvisa un nuovo genere di poema, del quale, perchè ogni cosa torni quanto si può nuova e bizzarra (pure avendone già dato qualche sentore scrittori dialettali veneti e piemontesi), inventa anche l'idioma; questo delle *Macaroneae* essendo un mescuglio del proprio dialetto natìo e di un sonante latino, a cui nè rotondità, nè scorrevolezza, nè fantasia creatrice difettano, e che s'accomoda assai bene alla insuperata strampalateria del contenuto.

Di un Baldo, nipote di Carlomagno, egli fabbrica il suo eroe, che capitaneggia certi contadini ribaldi, tra i quali vanno segnalati un Fracasso,

Cujus stirps olim Morganto venit ab illo,

un Cingar,

Perfectus latro, promptus, mala guida viarum,

e un Falchetto,

Quem scripsere virum medium, mediumque catellum.[115]

Superfluo dire, con sì fatta compagnia, a che imprese accingansi: dànno nei birri, son menati al Podestà, ma Baldo imperterrito,

Vos vergogna piat nobis imponere leges,
Vos qui togis tecti scelerum cumulatis acervos.[116]

Nè più franca dei magistrati la passano i frati:

Num sequar errorem communem vera silendo?[117]

chiede a sè stesso il poeta; e non appena gli se n' para il destro, eccolo inveire anche contro i frati:

Postquam giocarunt nummos tascasque vodarunt,
Postquam pane caret cophinum, celaria vino,
In fratres properant, datur his extemplo capuzzus....[118]

. . . . . .

Donastique fidem Fratri? Qui si malus, extat
Non scelus in mundo, quod non committat....[119]

Quali e quante poi, nel poema, le baruffe, le scorpacciate, e, dopo il realismo della più gretta vita rusticana, le spedizioni marine, i naufragj, le battaglie con belve e con mostri, le fattucchierie, gli scombussolamenti della terra e del cielo, non è chi possa, se non il Folengo stesso, descrivere: basti che i nostri eroi non si fermano se non giù in fondo al Tartaro, dove finalmente il Poeta c' invita a conoscere la prima radice delle umane sciagure:

Currite, mortales, vestras audire pazias,
Currite et erroris vestri cognoscite causas.
O Italia infelix propera, veni plangere mecum.[120]

E qui Tesifone anguicrinita lamenta

Maxima Pontificum libertas, maxima rerum
Pernicies....

qui

Alecto, scorlans cervicem terque quaterque,

narra le feroci discordie, le insensate guerre civili, l'eccidio reciproco; qui nega infine Megera che mai dal popolo possa sperarsi salute:

> Nil populo levius, nil plebe insanius et nil
> Vulgo mobilior toto reperitur in orbe.[121]

Conclusione, come si vede, tutt'altra da quella che una sì immane buffoneria pareva promettere, sentenza addirittura desolante: ma non è colpa nostra se in fondo a tutte le buffonerie italiane, tali soltanto per chi appena le sfiori, si scopre sempre lo stesso amarissimo fiele. Non poteva essere fra noi uomo, se non di poca levatura, che non sentisse l'amarezza del vivere senza patria: nè peggio ancora, non s'accorgesse, senza bisogno d'aspettar il Machiavelli, di quel « ferro nella piaga » che alle ferite mortali della patria impediva di mai rimarginare. Di qui, s'io non erro, il bisogno di stordire sè stessi col frastuono di una mascherata perpetua, come quella che menano intorno i nostri poeti dal Quattro al Cinquecento, non appena si destano dal delizioso sogno che per alcun tempo ha loro concesso di rivivere negli Elisii del mondo antico. Più la disperazione è grande e inconsolabile, e più il travestimento è pazzo: nè più pazzo, anche dopo il Pulci, poteva essere, che non sia in queste *Macaroneae:* nelle quali peraltro andrebbe grossamente errato chi non riconoscesse, anche se maculate d'ogni maniera di turpiloquio e di sporcizia, le qualità di un grande ingegno.

Tant'è che ad un altro, a lui non impari, non

meno sporco, ma più assai fortunato di lui, bastò camminare sulle sue orme per vivere nella posterità: forse in questo solo dissimile, che, mentre il nostro s'avviluppò in una lingua peggio che morta, non nata, egli, l'emulo felice, diede un potente ajuto a svolgere dalle fascie l' idioma suo nazionale. Parlo di quel Francesco Rabelais, che, uscito anch' egli dagli ordini della Chiesa, tenne bordone allo stuolo di genialissimi Francesi e fautori ardenti di libertà, tentati indarno riparare da Margherita di Navarra sotto le sue ali: unico egli forse, nonostante i tempi procellosissimi, che trovasse pari all'audacia la fortuna. Più gagliardo infatti non poteva essere l' assalto che diede, con la scorta di una varia se anche disordinata e quasi babelica dottrina, e con una allegra combattività inesauribile, alla tirannia dei teologi, della quale durava antico e forte propugnacolo la Sorbona.

Venne anche lui, Francesco Rabelais, da quella media borghesia di provincia, semenzajo di tanti novatori. Figliuolo di un oste di Chinon, nella Touraine, entrò, senza quasi saper come, alla pari di Erasmo e di Folengo, in un convento; e non meno innamorato degli studii greco-latini, ma vie più audace nello schernire i suoi illetterati compagni, per poco non finì in un *in pace;* cavatone a gran pena dal suo amico *le tant débonnaire et équitable Tiraqueau,* che, per ventura sua, era luogotenente generale del balì in quella provincia. Con uguale fortuna campò dagli artigli vie più grifagni ch' erano per strascinare poco stante al rogo Ste-

fano Dolet ed il Berquin. S' imbattè finalmente, ma assai tardi, in un protettore altrettanto liberale quanto potente, quel vescovo Giovanni Du Bellay, che scriveva a Melanchton sottosegnandosi *Tuus ex animo,* e che, anche dopo insignito della porpora, si tenne in casa il Rabelais, accettissimo familiare.

A costui, del resto, aveva l' ingegno sgomberata la via. A Montpellier, notato per certe sue smorfie mentre assisteva ad una tesi pubblica di medicina, era stato intromesso nel recinto, e tanto aveva maravigliato que' dottori svolgendo, ma assai meglio, lo stesso argomento, che se lo erano creato, lì per lì, baccelliere; poi aveva fatto sbellicare dalle risa i condiscepoli con una commedia, che il Molière doveva un giorno raffazzonare nel *Médecin malgré lui.* Dottore egli medesimo, aveva rinvenuto il segreto di una certa salamoja purgativa, il *garum,* celebrata già da Orazio, Marziale ed Ausonio, e le aveva bravamente fatto egli medesimo la *réclame:*

> Quod medici quondam tanti fecere priores
> Ignotum nostris en tibi mitto *Garum.*[122]

Inviato a difendere a Parigi la Facoltà minacciata, era riuscito a farsi ricevere ed ascoltare dal cancelliere Duprat, mandando da prima in visibilio la gente sulla via, con la stranezza delle foggie che vestiva; poscia ai messi che lo interrogavano rispondendo a mano a mano in sette lingue diverse. Un' altra volta, corto a danari, aveva simulato di incartocciare certi veleni da ammazzarne il Re, il Delfino e tutta la Corte; e s'era fatto trasportare

gratis, come un prigioniero di Stato di gran momento, da Lione a Parigi.

Di pari con queste temerità studentesche, venivano poi audacie letterarie anche più incredibili. Mentre a Lione correggeva edizioni greche presso il Grifio, e commentava gli *Aforismi* di Ippocrate e le *Epistolae medicinales* di un contemporaneo, il Manardi, aveva dato fuori una *Cronaca Gargantuina,* parodia dei romanzi cavallereschi, tutta giganti smisurati e iperboli mastodontiche, alla maniera di un Morgante in prosa; a questa poi, di cui i libraj vendettero — egli dice — più esemplari in due mesi che non si compreranno bibbie in nove anni, aveva fatto seguire, quasi opera di polso a semplice proemio, *les horribles et espovantables faictz et prouesses du tres-renommé Pantagruel roi des Dipsodes, fils du grand geant Gargantua.*

Dare un' idea del *Pantagruele* è cosa altrettanto e più difficile che non parlare delle *Macaronee.* Se si potesse imaginare un naufragio allegro, direi che il *Pantagruele* è un mare, o piuttosto, con le parole del Pulci,

Un certo guazzabuglio ribollito,

dove vanno a frantumarsi opinioni, credenze, istituzioni del passato, mentre di mezzo a rutilanti vapori si vede sorgere il sole di un fresco mattino. Quando l' *Invincible Armada* s' andò a sfracellare sulle coste di Cornovaglia, non credo che patisse maggiore sconquasso, di quello che il medio evo francese nelle pagine del Rabelais. L' educazione

del suo principe gli è pretesto a mettere in canzone il vuoto gergo della scuola, e a raccomandare un metodo attinto all'aspetto naturale delle cose e alla loro semplice dimostrazione, suffragato da una educazione fisica conforme alla igiene, e armonizzato agl' istinti e alle tendenze proprie del fanciullo: nè più nè meno, una divinazione di pedagogia alla Pestalozzi. Lo scoppiar di una contesa ai confini gli dà ansa a contrapporre all' antico diritto di conquista un nuovo e onesto diritto delle genti; ai furori della guerra le lodi della pace. Allorchè una lite s'accende davanti ai tribunali, questa gli è buona occasione per mettere alla gogna lungherie, formularii barbarici, cavilli e inganni forensi. Una imaginaria abbazia di Thélème, dove *gens liberes, bien nayz, bien instruictz, conversans en compaignies honnestes, ont par nature un instinct et aguillon qui les poulse a faictz vertueux,* nè si sono prefissa altra regola se non questa: *fay ce que vouldras,* pare un presentimento della congrega dei Sansimoniani.

Per quel che è dei monaci poi, fra' Gianni des Enthommeures oscura il fra' Polazzo del Folengo in materia di peccati allegri; ma il colmo delle temerità è in una famosa isola Sonante, dove non so che eremita passa in rassegna certi uccelli, *protestant qu'ilz n'étoient ny seculiers ny mondains,* i quali chiama *clergaux, monageaux, prestresgaux, abbegaux, evesgaux, cardingaux, e papegaut,* unico quest' ultimo della specie; e ne descrive per filo e per segno i costumi, non senza infinito scandalo di tutto

il mondo ornitologico. Di Panurgo infine, un bell' umore indivisibile da Pantagruele nelle sue meravigliose avventure, basti che nell' isola di Medamothi e' si cava il capriccio di comperar certi montoni e di buttarne uno a mare, per veder tutto il greggie, che era rimasto in nave, seguirne l'esempio, *crians et bellans en pareille intonation.* Prodezza questa che veramente aveva compiuta per il primo Cingar, nella Macaronea decimaprima del nostro; ma ciò non toglie che tutto il mondo, ragionando delle pecore umane che escon dal chiuso

e ciò che fa la prima l' altre fanno,

si dimentichi, non che di fra' Teofilo, persino di padre Dante, e pecorilmente seguiti a citare i montoni di Panurgo.

Con tutto ciò, e per confuse che queste poche note vi tornino, le sono sempre, in confronto al testo, una benedizione d' ordine e di logica; chè nessuno, salvo chi abbia avuto la pazienza di frugarvi dentro, può imaginare la mescolanza di tutte le cose senza capo nè coda, che entrano a guazzare nell' intingolo rabelaisiano. Del quale tuttavia l' autore vi ammonisce che facciate quel che fa il cane, *la beste du monde plus philosophe,* quando s' imbatte in un osso pien di midolla: che devotamente lo guata, lo mira, lo tiene, lo intacca, lo spezza e lo succhia. Vero è, soggiunge poi con ragione, che quel po' di midolla *ce peu, plus est delicieux que le beaucoup de toutes aultres;* massime essendo imbevuto di tale giovialità, che a tempi

meno affaccendati dei nostri ha potuto far digerire volumi in-folio, pieni di spiritose fanfaluche.

Il buon Rabelais passò insomma illeso in mezzo al fuoco; conservò fino all' ultimo la religione della *dive bouteille,* che aveva data per santo segno a' suoi eroi; e morì a Meudon, curato in tutte le regole, mormorando a un di presso come Augusto: « Calate il sipario, la farsa è finita; » ma non senza aver pronunziata un momento prima una parola assai più profonda: *Je vais quérir un grand Peut-être;* che è, in conclusione, tutto quello che può affermare l' umana sapienza.

> Mieulx est de ris que de larmes escripre:
> Pour ce que rire est le propre de l'homme[123]

lasciò scritto il Rabelais in fronte al suo libro. E tal quale aveva scritto, visse e pensò. Ma fu dei pochi. Per lo più, chi si propone d' influire sull' animo dei lettori o degli uditori suscitandone l' ilarità, non vi partecipa per conto proprio; e il riso è bene spesso una maschera con cui occulta la propria mestizia o il proprio dolore. Questo, per le ragioni note, soprattutto è vero degli Italiani, e massime di quelli che per la professione loro, come de' preti e frati interviene, sono costretti a vivere in dizione altrui, od a scuotere violentemente il giogo. Nè io so nome intorno al quale si raccolgano più melanconici pensieri, nell' atto appunto in cui si voglia ragionarne come di scrittore giocondo, che non sia quello di Giordano Bruno; smisurato ingegno, dice il Mamiani, il quale cercò nei fatti della coscienza

le basi delle sue dottrine, e queste — non ci peritiamo noi di soggiungere — illustrò e santificò con la imperterrita morte.

Pur chi potrebbe mai, anche dal più rapido prontuario dell'Arte di ridere, dare il bando a quella commedia italiana, *il Candelajo,*[124] nella quale, lasciata in disparte l'imitazione del teatro greco-romano, fu visto per la prima volta affrontare, con pensiero essenzialmente moderno, l'ipocrisia contemporanea? Non è più soltanto il marito gabbato dalla mogliera o il dabben omicciuolo uccellato dal cantambanco, quegli di cui laddentro si ride; sono le scienze vane, le cieche imaginazioni dei metafisici, le viltà e i delitti di principi e di giudici pedissequi alla superstizione dominante, quelli che il forte Nolano osa assalire.

E dove, senza colpa imperdonabile d'obblio, dove si lascerebbe quello *Spaccio della Bestia trionfante,*[125] che persegue fino in cielo le false imagini insediatevi dagli uomini, e si sforza di soppiantarle con le troppo neglette virtù, tanto più degne di essere scorta ed esempio al genere umano? Io, per averne discorso alquanto a miglior agio altrove,[126] non ne dirò qui di più: ma non voglio lasciare senza menzione un'altra spedita e vigorosa avvisaglia del giovane eroe, che gli merita d'essere considerato, dopo Luciano, il più audace degli umoristi.

È quella *Cabala del Cavallo Pegaseo,* nella quale, presentendo quasi l'*abêtissez-vous* del Pascal, insorge con mordace ironia contro coloro che vanno senza posa predicando: « Ritiratevi a la povertà dello

spirito, siate umili di mente, abrenunziate alla ragione, estinguete quella focosa luce de l' intelletto, che vi accende, vi brucia e vi consuma; fuggite que' gradi di scienza che per certo aggrandiscono i vostri dolori.... l' asino, l' asinello, li semplici, li poveri d' argomento, li pargoletti, quelli ch' han discorso di fanciulli, quelli, quelli entrano nel regno de' cieli.... come per il contrario non è cosa che ne faccia più efficacemente impiombar al centro ed al baratro tartareo, che le filosofiche e razionali contemplazioni, quali nascono da li sensi, crescono ne la facultà discorsiva, e si maturano ne l' intelletto umano.[127] »

Poco importa poi di quello che Onorio, l' asino, venga via via raccontando delle proprie origini, trasformazioni e finale assunzione in mezzo agli astri del firmamento. Certo, non è l' eleganza della dizione nè il pittoresco delle imagini che si ammira nel Bruno; è il prodigioso intuito che gli fa antecipare verità scientifiche di là da venire, come per esempio questa che « come d' una medesima cera o altra materia si formano diverse e contrarie figure, così di medesima materia corporale si fanno tutti li corpi.... e per diverse ragioni, abitudini, ordini, misure e numeri.... sono diversi temperamenti e complessioni, si producono diversi organi; » ed a ragione poi del numero e della complessità degli organi si spiega che l' uno animale « per penuria d' instrumenti viene ad essere inferiore » e un altro « per ricchezza e dono de' medesimi li è tanto superiore. » Anche è sottile e sostanzialissima

quella distinzione ch' egli introduce « fra una specie d' ignoranza secondo li cabalisti e certi mistici teologi, » la quale è tutt' uno colla « abrenunzia della ragione; » e un' altra « specie, secondo li Pirroniani, Efettici od altri simili,[128] » la quale non è se non il dubbio scientifico, che egli colloca, precedendo Cartesio, Bacone e Galileo, vigile scôlta e sicuro custode sulle soglie della verità.

Il grande fenomeno storico del risorgimento s' accostava, è manifesto, al suo apogeo: ricuperato oramai il patrimonio civile che l' antichità gli aveva trasmesso in retaggio, era sul punto di afferrare nel metodo sperimentale lo strumento di indefinite conquiste; e quelle barriere che fosse per incontrare gli bisognava abbattere e passar oltre, sotto pena, altrimenti, d' accasciarsi e giacere. Il quale ultimo caso a noi Italiani, anzi a noi Latini, troppo spesso intervenne: e lo vedremo, se anche attraverso un breve spiraglio, nel prossimo Libro; dove, pur considerando soltanto l' Epopea romanzesca, la Commedia, la Satira, la Novella, avremo troppo più occasione d' ammirare la squisitezza della forma, che non la efficacia del contenuto.

NOTE AL LIBRO QUARTO

[1] FAURIEL, *Dante et les origines de la langue et de la littérature italiennes,* tomo II, pag. 389.

[2] *Id., ibid.,* tomo II, pag. 402 e seg.

[3] *Id., ibid.,* tomo II, pag. 408 a 421.

[4] *Historia antica* di RICORDANO MALESPINI, Fiorenza, Giunti, 1568, pag. 76; *Il Novellino* o *Le Cento Novelle antiche,* Guigoni, Milano, 1878, Nov. I, pag. 3, Nov. XVII, pag. 118.

[5] *Intorno alla legislazione di Federico II Imperatore,* Saggio di ALBERTO DEL VECCHIO, Firenze, Tip. Coop., 1872, *passim.*

[6] In *Storia della Letteratura italiana* di FRANCESCO DE SANCTIS, vol. I, pag. 8. (Manca nei *Poeti antichi* raccolti da Mgr. LEONE ALLACCI, Napoli, 1661, e nei *Poeti del 1º secolo della lingua italiana,* in 2 volumi, Firenze, 1816).

[7] *Il Novellino,* Nov. LXI, pag. 97, 98.

[8] Le *Poesie spirituali* del B. JACOPONE DA TODI, Venezia, Misserini, 1617, libro IV, Cantica XXX, pag. 469.

[9] DANTE, *La Vita Nuova,* Firenze, Succ. Le Monnier, 1868, pag. 36; *Il Canzoniere,* stesso volume, pag. 171.

[10] BOCCACCIO, *Decameron,* passim.

[11] DANTE, *Par.,* Canto XXII, terz. 51.

[12] *Id., Purg.,* Canto XVI, terz. 43.

[13] *Id., Par.,* Canto XXVII, terz. 8 a 22.

[14] *Id., Inf.,* Canto XIX, terz. 30 a 38.

[15] *Id., Par.,* Canto IX, terz. 42 a 46.

[16] *Id., Par.,* Canto XXX, terz. 47.

[17] *Id., Par.,* Canto VIII, terz. 49.

[18] DANTE, *Par.*, Canto XXI, terz. 43 a 46.

[19] *Id.*, *Par.*, Canto XXIX, terz. 39 a 42.

[20] *Id.*, *Inf.*, Canto III, terz. 16 e 17.

[21] *Id.*, *Inf.*, Canto IV, terz. 38 a 40.

[22] *Id.*, *Par.*, Canto XIX, terz. 24 a 26.

[23] *Id.*, *Inf.*, Canto III, terz. 12 a 14; Canto IV, terz. 26.

[24] *Id.*, *Inf.*, Canto XXVI, terz. 40.

[25] *Id.*, *Inf.*, Canto XVIII, terz. 1.

[26] *Id.*, *Inf.*, Canto XXI, terz. 41 a 48.

[27] *Id.*, *Inf.*, Canto XXVII, terz. 39 e 40.

[28] GIOV. BOCCACCIO e FRANCESCO SACCHETTI, in GIOVANNI PAPANTI, *Dante secondo la tradizione e i novellatori,* Livorno, Vigo, 1873, pag. 7 e 57.

[29] *Il Filocopo* di GIOVANNI BOCCACCIO, Firenze, Moutier, 1829, libro II, pag. 99.

[30] *Il Filostrato* di GIOVANNI BOCCACCIO, Firenze, Moutier, 1829, parte I, Ott. XXIII, XXIV, pag. 19.

[31] *Istoria del Decamerone* di GIOVANNI BOCCACCIO, scritta da DOMENICO MARIA MANNI, *Accad. fiorent.*, Firenze, 1732.

[32] VADINGO, *Regest. pontif.*, tomo III, pag. 350.

[33] *Il Decamerone* di M. GIOVANNI BOCCACCIO, Londra, 1816, tomo III, Giorn. VI, Nov. X, pag. 169.

[34] *Id.*, *ibid.*, tomo II, Giorn. III, Nov. I, pag. 9; tomo IV, Giorn. VII, Nov. III, pag, 21, 22.

[35] *Id.*, *ibid.*, tomo II, Giorn. IV, Nov. I, pag. 168, 169.

[36] *Id.*, *ibid.*, tomo V, Giorn. X, Nov. VI, pag. 133, Nov. VII, pag. 135 e seg.

[37] *Id.*, *ibid.*, tomo V, Giorn. X, Nov. VIII, pag. 147, 148.

[38] *Id.*, *ibid.*, tomo II, Giorn. III, Nov. VII, pag. 86; tomo V, Giorn. X, Nov. X, pag. 221; tomo II, Giorn. III, Nov. VII, pag. 80, 81.

[39] *Leggende popolari siciliane* raccolte ed annot. da SALOMONE MARINO, Palermo, Pedone Lauriel, 1880, *Prefaz.*, pag. VIII.

[40] LUIGI SETTEMBRINI, *Lezioni di letteratura italiana,* Napoli, 1869, vol. I, pag. 185.

[41] *Le Rime a stampa di Vannozzo da Volpago,* in *Pagine letterarie* di AUGUSTO SERENA, Roma, Forzani e C., 1900, ag. 67.

[42] FLAMINI, *Studii di storia letteraria,* Livorno, Giusti, 1895, pag. 164.

[43] F. VANNOZZO, *Rime,* ed. TOMMASEO, 1825, Canzone II, st. 6.

[44] H. TAINE, *Histoire de la littérature anglaise,* Paris, Hachette, 1866, tomo I, pag. XIX.

[45] H. TH. BUCKLE, *History of civilization in England,* vol. I, Cap. IX, pag. 558 a 582.

[46] FORTESCUE, *In leges Angliae,* London, 1599.

[47] *Piers Plowman's Crede,* o *The Plowman's Tale;* si crede scritto da un prete d'Oxford, WILLIAM LANGLAND, verso il 1362. Fu stampato nel 1550, e se ne ebbero tre edizioni in un anno.

[48] *Literature and Learning in England* by GEO. L. CRAIK, vol. II, pag. 10.

[49] GIOVANNI BOCCACCIO, *Il Filostrato,* parte II, Ott. XXVII e XXXII, pag. 40, 42.

[50] *Id., ibid.,* parte II, Ott. XV e XVI, pag. 36.

[51] *Id., ibid.,* parte III, Ott. XII, pag. 84.

[52] *Id., ibid.,* parte III, Ott. XXXI, pag. 92.

[53] *The Canterbury Tales* by GEOFFREY CHAUCER, *from the Text and with the Notes and Glossary* of THOMAS TYRWHITT, London, Routledge and Pons, 1895.

[54] DRYDEN, *Preface to* « Fables », in *the Poetical Works* of JOHN DRYDEN, Macmillan, London, 1831, pag. 498.

[55] « In riguardando verso il paese di Francia, un giorno m'accadde a Douvres, sul mare, ch' e' mi sovvenne della dolce contentezza che solevo nel detto paese trovare. Epperò cominciai di cuore a sospirare: tanto gran bene per certo mi faceva il veder Francia, che il mio cuore amar deve.

. . . . . .

« Allora caricai sulla nave di Speranza tutti i miei voti, pregandoli d'andar oltre il mare senza far dimora, e a Francia di raccomandarmi. »

Poésies de CHARLES D'ORLÉANS, édition MARIE GUICHARD, Paris, 1842, pag. 139.

[56] « Il tempo ha lasciato il suo mantello di vento, di fred-

dura e di pioggia, e s'è vestito di ricamo, di sole radiante, chiaro e bello. Non c'è bestia nè uccello che in suo linguaggio non canti o gridi. Il Tempo ha lasciato il suo mantello di vento, di freddura e di pioggia.

« Riviera, fontana e ruscello portano in livrea leggiadra goccie d'argento d'oreficeria: ciascuno si veste a nuovo. Il Tempo ha lasciato giù il suo mantello. »

Id., ibid., pag. 423.

[57] « O Socrate, pieno di filosofia, Seneca al costume, e alla pratica Inglese, alto poeta, la divisata lode nel tuo giardino non sarebbe che ortica; considera ch'io dissi primo il tuo nobile lamento, la tua dolce melodia. »

EUSTACHE DESCHAMPS, édition de QUEUX DE SAINT HILAIRE, II, pag. 188.

[58] « Al bere io prendo gran piacere, parimente fo in vestire bei panni, e quando a tavola mi veggo servire di carne fresca e novella, il mio spirito si rinnovella. Violette a loro stagione e rose bianche e vermiglie veggo volentieri, come è ragione; e camere piene di doppieri, giuochi, danze e lunghe veglie, e bei gigli per rinfrescarle, e al coricarmi, per meglio dormire, spezie, claretto e roccella. In tutte codeste cose vedere, il mio spirito si rinnovella. »

Poésies de FROISSART, édition SCHELER, II, pag. 385.

[59] « Vero è ch'io, che ho impreso questo libro a ordinare, ho, per gusto che sempre mi ha a ciò inclinato, frequentato parecchi nobili e grandi signori, tanto in Francia come in Inghilterra, in Iscozia, in Brettagna e in altri paesi, ed ebbi d'essi conoscenza, tanto ebbi sempre per quanto potevo richiesto e dimandato (notizie) intorno alle guerre ed alle avventure che ne successero, e in ispecie dopo la grossa battaglia di Poitiers, ove il nobile re Giovanni di Francia fu preso. Perocchè, prima di ciò, io era ancora molto giovane di senno e d'età; e ciò nondimeno, impresi assai arditamente, io, appena scaturito dalla scuola, a rimare e a dettare le guerre sopraddette; e (il feci) per portare il libro in Inghilterra bell'e compilato, secondo feci, e lo presentai all'altissima e nobilissima dama, Madama Filippa di Hainaut, regina d'Inghil-

terra, che cortesemente e dolcemente da me il ricevette, e me ne concesse grande profitto. »

Il qual libro dichiara dettato « di tal maniera, che tutti quelli e quelle che lo leggeranno, vedranno e udranno, possano prenderne passatempo e piacere, ed io ottenere la loro grazia. » Non altrimenti dovette essere concetto quel romanzo di Meliadoro, contenuto in un codice « alluminato, scritto e istoriato, e coperto di velluto vermiglio a dieci chiovi d'argento indorati d'oro, » del quale il Conte di Foix lo rimeritò con quelle amabili parole: « E mi disse: Gli è un bel mestiere, bel maestro, far simili cose. »

Les Chroniques de JEAN FROISSART, in *Collection des Chroniques nationales françaises,* Paris, Verdière 1824, tome I, *Prologue,* pag. 2, 3.

[60] *Les vieux Conteurs français,* rev. et corr. par PAUL L. JACOB, Soc. du Panth. litt., Paris, MDCCCXII. Comprende: *Les Cent Nouvelles nouvelles,* o *Nouvelles* du ROI LOUIS XI, *Les Contes et Joyeux Devis* di BONAVENTURE DES PERIERS, l'*Héptameron,* o *Nouvelles* de MARGUERITE REINE DE NAVARRE, e le *Printemps* di JACQUES YVER.

[61] « Che vi sembra del mio appello, Garnier, feci cosa sensata o pazzia? Ogni bestia custodisce la sua pelle: chi la costringe sforza o lega, ella, se può, si dislega. »

Les Oeuvres de FR. VILLON, Paris, Coustelier, MDCCXXIII: *Ballade de l'appel de Villon,* pag. 94, 95.

[62] « .... pasciuto di un piccolo panino e d'acqua fredda tutta un'estate. »

Id., ibid.: Le grand Testament de François Villon, pag. 11.

[63] *Les Oeuvres de* FRANCOY VILLON de *Paris, reuues et remises en leur entier* par CLÉMENT MAROT varlet de chambre du Roy, 1537, Lyon chez Francoys Juste. *Preface.*

[64] « Ditemi dove, o in qual paese è Flora, la bella Romana, Archipiade o Taide, che fu sua cugina germana?

. . . . . .

« La regina bianca come un giglio, che cantava con voce di Sirena, Berta da' grandi piedi, Beatrice, Alice, Harembouges che tenne il Maine, e Giovanna, la buona Lorenese, che gl'In-

glesi bruciarono a Roano? Dove son esse, Vergine sovrana? Ma dove mai sono le nevi dell'anno passato? »

VILLON, *op. cit.: Ballade des dames du temps jadis,* pag. 24.

« Quand' io considero quelle teste, ammucchiate in codesti carnaj, tutti furono magistrati referendarii, almeno della Camera di finanza, ovvero tutti furono facchini, tanto posso dir l'una cosa quanto l'altra; poichè da Vescovi a lanternaj non ci veggo nulla da spartire. »

Id., ibid.: Ballade de bonne doctrine, etc., pag. 82.

65 « Quelle gentili spalle minute, quelle lunghe braccia, quelle mani agili, quelle poppelline, que' cicciosi fianchi, rilevati, fatti proprio per sostenere lizze amorose .... »

Id., ibid.: Les regretz de la belle Heaulmyere, pag. 30.

66 « PATHELIN: Se n'è egli andato?

« GUILLEMETTE: Zitto! Odo un non so che ch' egli va taroccando. Ei se ne va fiottando sì forte, ch' e' par ch' egli debba impazzare.

. . . . . .

« PATHELIN: Mi fai tu mangiar dell' oca? Malann' aggia! Son io vissuto tanto, perchè un pastore, un montone vestito, un mascalzone di villano mi canzoni? »

La Farce de Maistre Pierre Pathelin, Paris, Amyot, 1853, acte II, scène IV, pag. 49, 50, acte III, scène VIII, pag. 100.

67 « Oh, com' ei sarà il benvenuto, colui, che, bussando alla mia porta, dirà: Il Re è tornato in buonissima e robusta salute! Allora la sorella sua, più smunta che se morta fosse, correrà a dare un bacio al messaggiero .... »

Notice sur Marguerite d'Angoulême, in *Les vieux Conteurs français,* pag. XXVII.

68 « Se coloro ai quali andate debitore, secondo dite, vi conoscessero com' io vi conosco, ben ottereste il saldo dei debiti, sì grandi che piccoli, che per lo passato veniste facendo, con pagar loro, beninteso, una decina di versi, come quella vostra, la qual vale, in coscienza, mille volte più del danaro da voi dovuto; perchè il danaro si può stimare a peso, ma non si può (ne metto pegno), stimare abbastanza la vostra scienza leggiadra. »

Risposta:

« I miei creditori, che le decine di versi non curano, lessero la vostra (stanza), e a questo proposito io dissi loro: Ser Michele, ser Bonaventura, la sorella del Re ha per me composta codesta stanza: essi allora pensando ch' io fossi in gran credito, m' hanno chiamato Signore per dritto e per traverso, e lo scritto vostro mi valse tant' oro: però ch' essi promisero, non solamente d' aspettare, ma di prestarmene (in fè di mercante) dell' altro; ed io promisi (in fè di Clemente) di pigliarne. »

Les Oeuvres de CLÉMENT MAROT, à la Haye, chez Adrian Moetjens, MDCCII: *Épigrammes,* la Royne de Navarre respond pour Heleine de Tournon. Replique à la Royne de Navarre, tome II, pag. 351, 352.

69 L'*Heptameron des Nouvelles de tres illustre et tres excellente Princesse* MARGUERITE DE VALOIS reine de Navarre, *remis en son vraiz ordre* par CLAUDE GRUGET, Prevost, 1859.

70 *Les Nouvelles Récréations et Joyeux Devis* de BONAVENTURE DES PERIERS, *contenant quatrevingthuit Contes en prose,* Lyon, Rob. Granjou, 1558.

71 « Dama Oysilla, che dà in pascolo all' anima sua qualche lezione della Santa Scrittura. »

« .... col viso tutto insanguinato di graffiature e morsi ch' ella gli avea fatti. »

Heptameron des Nouvelles de tres illustre et tres excellente Princesse MARGUERITE DE VALOIS ROYNE DE NAVARRE, à Paris, Gille, 1559. Première journée, Nouvelle IV, pagine 15 a 18.

72 « assai bella di viso e di carnagione, e ancora più di statura e di rotondità. »

Id., ibid., Troisième journée, Nouvelle XXV, pagine 100 a 103.

73 BONAVENTURE DES PERIERS, *Contes et Joyeux Devis,* nella edizione dei *Vieux Conteurs,* pag. 183.

74 « Come l' Etna brucia d' un fuoco che maraviglia i viaggiatori, così brucio io a poco a poco d' ira e di rabbia fella, quando vedo d' ogni parte rilucere tanta soldataglia, che, for-

sennata di collera, mesce del suo sangue i campi, e co' brandi suoi taglienti fa a brani Francia, la madre sua! »

Le Printemps d'Yver, par JACQUES YVER, Première journée in *Les vieux Conteurs français,* pag. 525, 526.

[75] POGGII FLORENTINI, *Facetiarum libellus unicus,* Londini, MDCCXCVIII, *passim.* Cfr. *Poggiana,* par M. LENFANT, Amsterdam, Humberts, MDCCXX.

[76] LAURENTII VALLAE, *De donatione Constantini,* Basileae, apud Andream Catandrum, anno MDXVIII.

[77] *Trionfo di Bacco e d'Arianna, del Magnifico* LORENZO DE' MEDICI, in *Tutti i Trionfi, Carri, Mascherate o Canti carnascialeschi dal tempo del M. Lorenzo de' Medici fino all'anno 1559,* parte I, Cosmopoli, 1759, pag. 1 a 3.

[78] *Canto di pellegrini truffatori,* in *op. cit.,* parte I, pagine 62, 63.

[79] *Canto di Pinzochere andate a Roma,* in *op. cit.,* parte II, pag. 573 a 575.

[80] *Trionfo della Fama e della Gloria* di JACOPO NARDI, in *op. cit.,* parte I, pag. 136, 137.

[81] *Trionfo della Dea Minerva* di M. AGNOLO DIVIZIO DA BIBBIENA, in *op. cit.,* parte I, pag. 139, 140.

[82] *Trionfo della Pace* di LODOVICO DI LORENZO MARTELLI, in *op. cit.,* parte I, pag. 141 a 145.

[83] *Trionfo dell' Età* di ANTONIO ALAMANNI, in *op. cit.,* parte I, pag. 148 a 150.

[84] *Canto de' diavoli* di NICCOLÒ MACHIAVELLI, in *op. cit.,* parte I, pag. 190, 191.

[85] *Canti popolari toscani,* raccolti e annotati da GIUSEPPE TIGRI, Firenze, Barbèra, 1856: *Rispetti,* n.° 109, pag. 34.

[86] *La Nencia da Barberino* attribuita a LORENZO DE' MEDICI, in *Poesie del Magnifico* LORENZO DE' MEDICI, Bergamo, Lancellotti, 1763, stanza 11, pag. 170.

[87] *Canzone irregolare* attribuita ad ANGELO POLIZIANO, in *Lirici antichi serii e giocosi fino al sec.* XVI, Venezia, A. Zatta, 1784, pag. 282.

[88] *Canto di Lanzi Arcieri,* in *Tutti i Trionfi,* etc., parte II, pag. 293, 294. *Canto di Lanzi imbriachi,* in *op. cit.,* pag. 302.

[89] *Il Morgante maggiore* di LUIGI PULCI, Milano, Tip. de' Class. ital. MDCCCXXIX.

[90] *Id., ibid.,* Canto XXVII, Ott. 1, 56, 65, 72, 103, 122, 132, 150, 153, 159, vol. II, pag. 169, 188, 191, 193, 203, 210, 213, 219, 220, 222.

[91] *Id., ibid.,* Canto XXV, Ott. 144, 157, vol. II, pag. 55, 57.

[92] *Id., ibid.,* Canto XXV, Ott. 229, 230, 239, vol. II, pag. 81, 82, 85.

[93] *Id., ibid.,* Canto XXV, Ott. 236, vol. II, pag. 84.

[94] *L' Orlando innamorato* di MATTEO M. BOJARDO, in *Parnaso italiano,* vol. VI, Venezia, Antonelli, 1841.

[95] *Id., ibid.,* parte III, Canto IX, Ott. 26.

[96] *Canto di Mercatanti Fiorentini fuggiti di Levante,* in *Tutti i Trionfi* etc., parte II, pag. 389, 390.

[97] ULRICHI HUTTENI, in *Libellum Laurentii Vallae De donatione Constantini,* B, Bij, Biij.

[98] « il dominio, di tutti il peggiore, de' Francesi sopra Tedeschi.... È natura dei Galli di volere più che non possano; e quanto più ignorano sè medesimi, tanto più impazzano. »

HULRICHI AB HÜTTEN, *Dialogi septem, festive candidi,* authore S. Abydeno, in universum orbem, *Momus* pag. 3 a 15, *Carolus,* pag. 16 a 26.

[99] HULRICHI HUTTENI equ. *Operum Supplementum, Epistolae obscurorum virorum,* colleg. et ed. BÖCKING, Lipsiae, 1864, *passim.*

[100] *Journal du voyage de* MICHEL DE MONTAIGNE *en Italie,* Rome et Paris, Le Jay, 1774, tomo 1, pag. 96 et 152.

[101] *Id., ibid.,* tomo II, pag. 123 a 139, 141 a 144.

[102] « Che ne so io? Il giudicante e il giudicato essendo in continua mutazione e oscillazione. »

Essais de MICHEL DE MONTAIGNE, Paris, Lefebvre, 1834, livre II, chap. XII, pag. 300 e seg.

[103] « Noi non siamo nè al disopra nè al disotto del rimanente. Tutto ciò che è sotto il cielo corre una legge e fortuna medesima. »

Id., Ibid., livre II, chap. XII, pag. 257.

[104] « Il principale e più famoso sapere del nostro tempo

non è forse sapere intendere i sapienti? Non è forse il comune ed ultimo fine di tutti gli studii? Le nostre opinioni s' impernano le une sulle altre; la prima serve di perno alla seconda, la seconda alla terza: noi saliamo così di grado in grado, e da ciò avviene che quegli che è salito più in alto ha spesso più omaggi che merito, poichè egli non è salito se non d' un punto sulle spalle del penultimo. »

Id., ibid., livre III, chap. XIII, pag. 633, 634.

[105] « Gli storici sono il mio occhio destro, perchè sono piacevoli e facili; e tant' è che l' uomo in genere, del quale io cerco la conoscenza, vi apparisce più vivo e più intiero che in alcun altro luogo.... ecco perchè, ad ogni modo, Plutarco è il mio uomo. »

Id., ibid., livre II, chap. X, pag. 232, 233.

[106] « La virtù non vuol essere seguìta che per sè stessa; e se talvolta si toglie a prestanza la sua maschera per altra occasione, essa tantosto ce la strappa dal volto. »

Id., ibid., livre II, chap. I, pag. 188.

[107] Desiderii Erasmi Roterodami, *Colloquia familiaria,* Norimbergae, in off. lib. Felsckeriana, 1784.

[108] Lettera di Martin Lutero a Erasmo di Rotterdam, anno 1524, riferita da Nisard, *Éloge de la Folie,* Paris, Charpentier, 1852, pag. 114 a 118.

[109] Desiderii Erasmi Roterodami, Μωριας Εγκωμιον, Lugduni Batavorum, Maire, MDCXLI, pag. 17, 26 a 31, 39 a 46, 87, 115, 125 e *passim.*

[110] *Oeuvres* de Clément Marot, à la Haye, Gausse et Neaulme, MDCCXXI, tome IV, pag. 152.

[111] « Io credo che ciascun albero contiene il suo diavolo insidiatore. » — « Aver cura de' nostri corpi, volgere l' animo ad altri pensieri di danza e di elegante fanciulla.... » — « Nelle tentazioni, è cento volte peggio l' astinenza, che il mangiare e bere. » — « Non v' è se non cosa divina nel matrimonio. » — « L' appetito verso la donna è creazione di Dio, beninteso quando la natura è integra, quando non è corrotta. » — « Il celibato è una specie di omicidio clandestino. » — « Dove non è donna, ivi il malato geme, poi ch' essa è nata a recar sol-

lievo. » — « Non ci dobbiamo segregare ma associare, poichè appunto istituì Cristo la sua cena a comunione, perchè non fossimo soli. » — « Coltivar la terra è opera divina. » — « Ov' è un capo malinconico, ivi Satana ha il suo bagno. » — « Cantare è una gentile nobile arte ed esercitazione. »

Tischreden LUTHERS, *aus den Jahren 1531 u. 1532, nach den Aufzeichnungen* von JOHANN SCHLAGINHAUFEN, herausgeg. v. WILHELM REGER, Leipzig, Dörfling u. Franke, 1888, n. 6 pag. 2, n. 31 pag. 11, n. 54 pag. 18, n. 68 pag. 23, n. 97 pag. 33, n. 117 pag. 40, n. 119 pag. 41, n. 198 pag. 64, n. 276 pag. 80, n. 348 pag. 90, n. 385 pag. 103, n. 403 pag. 107, n. 443 pag. 117.

[112] « Gl' Italiani deridono in generale la religione. »

Id., ibid., n. 25, pag. 7.

[113] SKELTON, *Boke of Colin Clout,* pag. 50, *Why come ye not to Court,* pag. 147.

[114] « Gl' Italiani ci deridono, perchè crediamo ogni cosa della Scrittura. »

Tischreden LUTHERS, n. 95 pag. 32.

[115] « La cui origine viene da quel noto Morgante. » — « Perfetto ladro, scaltro, mala guida di vie. » — « Scrissero di lui che fosse metà uomo, metà cagnuolo. »

THEOPHILI FOLENGI vulgo MERLINI COCCAII *Opus macaronicum,* Amstelodami, Braglia, 1768, parte I, Macaron. II, pag. 99 a 102.

[116] « Vi piglia vergogna di imporre a noi leggi, voi, che, coperti dalle toghe, accumulate fasci di scelleraggini. »

Id., ibid., pars prima, Macaron. IV, pag. 132.

[117] « Seguirò io forse l' errore comune, tacendo la verità? »

Id., ibid., pars prima, Macaron. VII, pag. 195.

[118] « Posciachè giuocarono le monete e le tasche vuotarono, posciachè la cesta manca di pane e la cantina di vino, s' affrettano ai frati; tosto a loro si dà la cocolla. »

Id., ibid., pars prima, Macaron. VII, pag. 200.

[119] « Ponesti fede in un frate? S' egli è tristo, non v' è scelleratezza al mondo che non commetta. »

Id., ibid., pars prima, Macaron. VII, pag. 199.

[120] « Correte, o mortali, a udire le vostre pazzie, correte, e apprendete le cagioni del vostro errore. O Italia infelice, affrettati, vieni a piangere meco. »

Id., ibid., pars altera, Macaron. XXIV, pag. 243.

[121] « La libertà massima dei Pontefici, è la massima rovina delle cose (nostre). » — « Aletto, tre e quattro volte squassando la testa.... » — « Nulla di più leggiero del popolo, nulla si trova al mondo di più insano e voltabile della plebe. »

Id., ibid., pars altera, Macaron. XXV, pag. 246 a 251.

[122] Ecco, io ti mando quel *garum,* che un tempo gli antichi medici tanto stimarono, e che ai nostri è ignoto. »

Versi a Stefano Dolet a Lione. L. JACOB, *Notice historique sur la vie et les ouvrages* de F. RABELAIS, in *Oeuvres de Rabelais,* Paris, Charpentier, 1853, pag. XV.

[123] I versi scritti in testa al *Pantagruel* del Rabelais, vengono a dire: « Meglio è di riso che di lacrime scrivere, però che ridere è il proprio dell' uomo. »

Il titolo suona così:

« Gli orribili e spaventevoli fatti e prodezze del rinomatissimo Pantagruele, re dei Dipsodi, figlio del gran gigante Gargantua. »

E i luoghi citati:

« Gente libera, ben nata, bene istruita, solita conversare in compagnie oneste, ha per natura un istinto e stimolo che la spinge a fatti virtuosi.... con questa regola sola: " fa quel che vorrai. " » — « Protestandosi che non erano nè secolari nè mondani, » « li chiama: *chiericali, monacali, sacerdotali, abbaziati, vescovali, cardinali* e *papale.* » — « Gridando e belando nel medesimo tono. » — « La bestia del mondo più filosofessa. » — « Quel poco è più delizioso che il molto di tutte l'altre. » — « Io vo a informarmi di un gran *Forse!* »

Oeuvres de F. RABELAIS *accompagnées de Notices explicatives* par L. JACOB, Paris, Charpentier, 1853, pag. 85 a 99, 285 a 294, 344 a 348, 459 a 468, 521 a 530, 544 a 552, e *passim.*

[124] *Il Candelajo,* Commedia di GIORDANO BRUNO, in *Biblioteca rara,* vol. XVIII, Daelli, Milano, 1863.

[125] GIORDANO BRUNO, *Lo Spaccio della Bestia trionfante,* in *Biblioteca rara,* vol. XXVI, Daelli, Milano, 1863.

[126] MASSARANI, *Giordano Bruno nelle lettere,* in *Diporti e Veglie,* Hoepli, Milano, 2ª edizione 1898, pag. 9 a 27.

[127] *La Cabala del Cavallo Pegaseo* con l'aggiunta dell'*Asino cillenico,* per GIORDANO BRUNO, in *Biblioteca rara,* vol. XXXV, Daelli, Milano, 1864, pag. 14 a 18.

[128] *Id., ibid.,* pag. 31, 43.

LIBRO QUINTO.

L'APOGEO E LA DECADENZA.

CAPITOLO XXIII.

Il Poema romanzesco e l'eroi-comico. La Poesia giocosa. Un umorista.

Gli ultimi venticinque anni del xv secolo e la prima metà del secolo successivo costituiscono insieme in Italia una fase storica, la quale presso nessun altro popolo e in nessuna altra età, dopo la caduta del mondo greco-romano, ha riscontro che le somigli. Qui si stanno di fronte tutti gli estremi: vizii e virtù, energie rare dei sensi e poderose facoltà dell'intelletto, inclinazione irrefrenabile a uscire dall'orbita della legge e squisita eleganza cortigiana di costume, o, come ora si direbbe, di maniere e di forme; smisurata potenza di creazione estetica e indifferenza profonda per le verità morali, plasmano quasi una umanità nuova, che l'istoria, se non forse per brev'ora in Grecia, altrove non ha mai conosciuta.

Vie più singolare apparisce lo stato della cultura

letteraria. Questa suole ordinariamente informarsi dalle condizioni sociali, riflettere i sentimenti e le persuasioni dominanti. Tale era apparsa nel Trecento, tale splendeva nel poema di Dante, dove la fede viva s' impersona in Beatrice e negli altri eletti, la patria in Cacciaguida, in Farinata, in Sordello, la indipendenza dello Stato dalla Chiesa è virilmente asserita nelle reiterate apostrofi al Vaticano regio. Qualcosa di tutto ciò, quand' anche in forma più fievole, permane ancora nel Petrarca: se non la patria e la fede, la libertà almeno del pensiero emerge tuttavia sovrana nel Boccaccio: ma quale convinzione, quale saldo principio s' incarna più nelle lettere italiane del Quattro e del Cinquecento?

La restaurazione del mondo greco-romano aveva trasposto, a dir così, gli spiriti e le coscienze, in un' atmosfera ideale, sovranatante alla realtà. Non v' era stato uomo di lettere italiano nel Quattrocento, che non si reputasse contemporaneo di Platone o di Virgilio, più assai che non dei vivi agitantisi intorno a lui; che non si sentisse cittadino d' Atene e di Roma antica, assai più che, non dico dell' Italia d' allora, ma del suo proprio Comune. Tutte le delicate fatture dei neo-ellenisti e dei neo-latinizzanti erano state messe insieme in una lingua morta non solo, ma altresì in un ambiente fittizio, sotto un cielo popolato d' altra mitologia, in una terra governata da altri istituti, per mezzo a gente satura di altri sentimenti e d' altri pensieri, che non fossero quelli consueti al volgo italiano e cristiano del mondo reale.

Le stesse inclinazioni ed abitudini intellettuali aveva il Quattrocento legate al secolo successivo: tantochè neppure se ne affrancarono quegli ingegni, che, senza quasi sapere il come e il perchè, s' erano tolti a svolgere temi religiosi:

> Hactenus, o Superi, partus tentasse verendos
> Sit satis,

sclama il Sannazaro all' uscire dall' ardua prova che a sè medesimo ha imposta; e, con l' ansia del lungo desiderio, non tarda a soggiungere:

> Optatam poscit me dulcis ad umbram
> Pausilypus, poscunt neptunia litora et udi
> Tritones, Nereusque senex, Panopeque, Ephireque. [1]

Chi poi nell' *Omnipotens genitor* del Vida non ravvisa troppo più facilmente Giove, che non il Padre Eterno? E il Fracastoro, quando invoca ajuto alla infelice Italia, si rivolge egli ad altri iddii che ai pagani?

> Dii patrii, quorum Ausonia est sub numine, tuque
> Tu Latii, Saturne, pater.... [2]

E v' è forse sacerdote di Cristo il quale ottenga in morte tanto sviscerata elegia, quant' è quella con cui il Sadoleto, un preconizzato cardinale, celebra il morente sacerdote d' Apollo:

> Vix oculi sufferre valent, crudele tuendo
> Exitium, casusque feros.... [3]

Tanto addentro sono fitte nell' animo degli studiosi queste vecchie fantasie politeiste, che le s' in-

sinuano fino in quegli sfoghi di licenza plebea, a cui hanno dato la stura l'Alione, il Fossa, il Bassano, l'anonimo Padovano e, principe di tutti, il Folengo, contaminando delle loro maccheroniche scorie il divo Ippocrene. Questo sguajato insorgere dei vernacoli contro la lingua sacra dei sapienti, sta bensì a testimonio della costoro impotenza a penetrare, con uno strumento così inadeguato come il loro è, fino al midollo della vita viva: e più d'un forte ingegno, in effetto, il Pulci fra gli altri, come s'è visto, e lo stesso Bojardo, a tacere del Trissino e dell'Alamanni, non resistettero alla tentazione di condurre interi e ponderosi poemi nella lingua del popolo; nè l'Ariosto si lascerà altrimenti sedurre dal Bembo a poetare in latino. Ma quale è poi — ridimando — il movente di questi pochi e forti novatori, quale l'ispirazione intima, quale il disegno segreto?

Tutto il Cinquecento nostro non apparisce innamorato se non di due cose: la forza e la bellezza. La forza e la bellezza in sè e per sè sole. La forza, intesa a promuovere l'espansione e la preponderanza dell'individuo umano con ogni mezzo, con la spada e con lo stocco, con l'assalto e con l'inganno, senza rispetto al debole e senza pietà per l'inerme, senza manco rifuggire, a un bisogno, dalla frode e dal veneficio; la bellezza, ammirata nell'armonia delle linee, nella venustà del volto e nella formosità delle membra, siano di donna o d'efebo, carezzata e abbracciata nei trasporti della voluttà, trascinata dal trivio al Palazzo, e ricacciata, quando è logora, dal

Palazzo alle gemonie, senza darsi un pensiero al mondo, non che di pudore e di modestia, ma della più elementare onestà.

S' intende che, presso una gente bene dotata dalla natura e in parte anche raggentilita da una cultura non volgare, le forme che coprono, senza nasconderlo, questo fondo selvaggio, sono lusinghiere e seducenti.

Questo popolo minuto, così pronto al sangue, non lo è meno al canto ed all' amore; dei renajuoli, per esempio, che vedono con indifferenza buttar a fiume il cadavere d' un ammazzato, perchè ne hanno visto già venti altri, ammireranno da fini buongustaj un frammento di scultura greca, che s' impigli ne' loro filtri; dei contadini, dei manifattori, per i quali tirar d' archibugio da dietro una siepe è arte lecita di guerra, hanno magari ascoltato dianzi con animo sinceramente commosso recitare le gesta di Rinaldo e i casi di Tristano e d' Isotta, e ne vengono amorosamente cantando per via sulla tiorba e sulla mandòla; dei fattorini, infine, d' orafo o di pittore, che si credono in debito di giocar di pugnale alle reni dei nemici del loro maestro, un bel giorno, buttata la secchia e la granata per il bulino, il mazzuolo o la tavolozza, emuleranno la sua valentìa.

Quei signori poi, che ti pigliano di furto una città, come fosse un frutto maturo in un pometo, e, promessa venia a tutti, si trastullano a trucidare gli armati sino all' ultimo, a rapire le donne, a nudare dal capo alle piante le giovani e belle, e a farle servire, la signora insieme con la

schiava, da valletti alla loro mensa, sono i medesimi, che coprono d' oro e di carezze un cesellatore od un architetto portato via alla Corte rivale, e gli mandano buona, come ad essere privilegiato, ogni spavalderia ed ogni insolenza. E, per finirla, quel Principe, che pensa a ingrandire il suo Stato convitando gli emuli a cena, e facendoli tutti strozzare in fin di tavola, darebbe una provincia o un tesoro in prezzo d' un cimelio o d' un manoscritto di suo genio. Che dire poi delle Signore? Ve n' ha qualcuna di santa, come Vittoria Colonna: ma più d' una ve n' ha, che in nessun cimento si lascia vincere di grazia, di eleganza, di spirito; gareggia coi poeti nel sonettare, coi musici nel cantar sul liuto o sul gravicembalo; sa rispondere al Bembo in latino e al Lascari in greco: eppure, venga un assalto di gelosia, e apposterà quattro sgherri sotto il letto del marito, che lì per lì te lo ammazzino come un cane; e darà a sorbire in un ovo la morte all' amica infedele.[4]

Tale, purtroppo, chi voglia proprio dir pane al pane, tale è l' etica e l' estetica del Cinquecento. Tirate le somme, il solo idolo del secolo è, a non dubitarne, la perfezione plastica degli esseri viventi e delle cose inanimate, quella a cui taluno vorrebbe oggidì tornare senza altri riguardi; sono le arti del disegno le predestinate a toccare, in così fatto ambiente, la cima; alle arti del pensiero, prosa o poesia, non resta se non di emular quelle, e di somigliare, il più possibile, opera leggiadra d' intaglio o di pennello.

E l' uomo ci fu, che parve nato apposta per essere il Donatello o il Verrocchio, e meglio, il Paolo Veronese, del poema romanzesco od eroi-comico. Dico, quasi alla pari, eroi-comico; perchè, a proposito del Pulci, mi pare di aver già dimostrato che altro poema eroico, se non vôlto a occasione di riso, in Italia non ci poteva essere. Gli restava bensì da attingere il sommo della perfezione artistica, e lo attinse; da toccar la palma della smagliante bellezza, e la toccò, col *Furioso* dell' Ariosto.

Per una singolare ventura, o, se vi piace meglio, per un dono raro della Provvidenza, questo incantatore inarrivabile, Lodovico Ariosto, fu, in un secolo di perversi, un uomo probo: e il suo capolavoro, che è quanto dire il lavoro più geniale del Cinquecento e del mondo, ebbe le proprie scaturigini, non soltanto in un ingegno divino, ma anche in un' anima buona. Egli, tutta l' anima sua ce l' ha aperta nelle Satire, dove la ritroveremo tra poco: qui è mestieri toccare di volo de' suoi vincoli con Casa d' Este, una delle Signorie italiane, se non più immuni di colpe, più liberali almeno di ajuti a cose grandi, e più vaghe di splendori e di godimenti intellettuali.

Alcune generazioni prima del nostro Lodovico, una bella fanciulla degli Ariosti di Bologna era entrata nelle grazie di Obizzo d' Este, signore di Ferrara: quivi si tramutarono sulle sue traccie i congiunti di lei; e un loro discendente fu quel Niccolò, oratore del Duca Ercole a Cesare, al Papa, al Re Cristianissimo, poi capitano della cittadella

di Reggio, il quale, da Daria Malaguzzi, onesta e pia gentildonna di quella città, s' ebbe, insieme con la benedizione d' altri nove figliuoli, il futuro poeta.

Niccolò, il quale era bene accetto in Corte più assai che no 'l fosse presso il suo Comune di Ferrara, di cui tuttavia più tardi fu capo, avrebbe voluto del maggior figliuolo fare un curiale od un prete, sicuro d' aprirgli la via ad alti uffici; ma il tristanzuolo s' era invece di buonissim' ora consacrato alle Muse, e fu assai se riuscì a sbarcare, come era toccato in sorte anche al Petrarca, i suoi cinque anni di legge. Fanciullo, già componeva commedie e le recitava insieme co' piccoli fratelli, nell' atrio della casa accomodato a scena: tanto rapito nell' arte, che neppur s' addiede d' un rabbuffo del padre, parendogli che gli venisse assai bene in taglio per certa discorsa comica d' irato genitore, che stava appunto rimuginando; giovanetto, prese a sfarfallare di donna in donna, cominciando con la fantesca, per finire un giorno con un' altra femminella assai belloccia, di cui fece una fattoressa; e da ultimo, ma segretamente, a cagione di certi benefizii cui gli era duro di rinunziare, sposò una signora per bene, Alessandra Benucci, vedova di Tito Strozzi.

A questa pare che davvero tenesse fede, e di lei non disse verbo altrimenti; ma di quelle prime sue fiamme, sicuro di non essere da alcuna di loro capito affatto, aveva poetato latinamente in bei versi oraziani, giusto a' giorni che i Francesi scendevano in furia le Alpi:

Est mea nunc Glycere, mea nunc est cura Lycoris,
Lyda modo meus est, est modo Phillis amor:

pareva in verità, che i guaj della patria lo toccassero poco:

Rursus quid hostis prospiciat sibi
Me nulla tangat cura, sub arbuto
Jacentem, aquae ad murmur cadentis....

e si scusava a un di presso con lo stesso argomento ch' ebbe ad invocare, tre secoli e mezzo di poi, il nostro Poeta dialettale:

Si sit idem hinc atque hinc non leve servitium,
Barbaricone esse est pejus sub nomine, quam
Sub moribus?[5]

Non ci potendo egli nulla, questo purtroppo era vero, seguitò dunque a commediare e a poetare: e, mortogli infrattanto il padre, restando lui capo e tutore della numerosa nidiata, si rassegnò a entrar *familiare* (neppur di *commensale* ebbe titolo), presso quel Cardinale Ippolito, che doveva un giorno rimproverargli le sue *tante corbellerie.*

Poveretto! A pensare la vita di cavallaro, com' egli dice, che quel signore gl' impone, le paurose ambasciate che gli tocca portare a Roma

A placar la grand' ira di Secondo,

l' altre ambasciate più o meno appariscenti e frivole a Milano ed a Mantova (della quale ultima lo rimerita almeno un sorriso di donna intelligente, di quella Isabella Gonzaga, la quale scrive al Car-

dinale: « la narratione de l'opera che compone mi ha fatto passar questi doi zorni non solum senza fastidio, sed con piacere grandissimo);[6] » a pensare, infine, quel fastidiosissimo governo di Garfagnana, che gli casca indeprecabile sulle spalle, c'è da ribellarsi fieramente contro la cieca fortuna, e si è grati al valentuomo del bel movimento d'impazienza, che il fa levarsi a dire risolutamente di no quanto al viaggio in Ungheria: dove noi si manda senza di lui, ma non senza una benedizione di nostro genio, il reverendissimo Cardinale, tutto impellicciato e instivalato in quella magnifica sua foggia alla polacca, che, là nel ritratto di Palazzo Pitti, gli ha regalata per l'eternità Raffaello Sanzio; e si benedice, ma di tutt'altro cuore, il Poeta, il quale se ne rimane costaggiù nel suo logoro mantello di romagnuolo, tutto, per quanto può, alla famiglia ed all'arte.

No, non è indifferenza la sua, è confessione dolorosa d'impotenza, quella che, ancor giovane, gli ha fatto detestare la *improba secli conditio;* e tolga Iddio che noi gli si dia argomento d'avventarci dalla tomba, come a profanatori della sua memoria, quel suo scottante: *Procul este Catones.* Egli amò la patria e la pianse tradita e serva. Non lo attesta forse altamente più d'un luogo del Poema? Forse che è d'uopo ricordare il famoso:

> Oh fameliche, inique e fiere Arpie
> Che all'acciecata Italia e d'error piena

con tutto il resto di quella objurgazione potente:

Fin ch' ella un giorno ai neghittosi figli
Scuota la chioma, e cacci fuor di Lete
Gridando lor: Non fia chi rassomigli
Alla virtù di Calai e di Zete?
Che le mense dal puzzo e dagli artigli
Liberi, e torni a lor mondizia liete?

Forse è mestieri citare ancora quel mònito:

Acciò chi poi succederà comprenda
Che come ha d' acquistar vittoria e onore
Qualor d' Italia la difesa prenda
Incontra ogni altro barbaro furore;
Così, s' avvien che a danneggiarla scenda
Per porle il giogo e farsene signore,
Comprenda, dico, e rendasi ben certo
Ch' oltre a quei monti avrà il sepolcro aperto?[7]

E per rivendicare l' italianità del nobilissimo ingegno, è egli forse necessario, o non somiglia piuttosto ingiuria, tornare a quel Sonetto, dove celebra il soldato suo concittadino, che, alle prese con uno Spagnuolo,

Fra ferri ignudo, e sol di core armato,
Con l' altero inimico a fiera fronte
Quanto è il valor d' Italia ha dimostrato?[8]

S' io però della fede di cotant' uomo crederei colpa il dubitare pur un istante, presunzione vana reputerei invece lo affermare gran cosa degli intendimenti generali del Poema; e, per quanto sincera gratitudine professi a quell' antico e fedele amico del nostro paese, il Quinet, che ha procurato addentrarsi con sì forte intelletto d'amore nel

genio delle nostre storie e delle nostre lettere, non saprei acconciarmi ad attribuir con lui recondite significanze a ciò che semplicemente mi par essere una bella opera d'arte, la più bella, ripeto, la più serena, la più superba opera d'arte del Cinquecento, il *Furioso.*

Certo, niente è più alieno dall'ingegno perspicace del gentiluomo ferrarese, che l'idea di restaurare sul serio il ciclo delle leggende carlovingie; certo, educato com'egli è, alla pari co' suoi predecessori, alla scuola di quelle italiane democrazie, per le quali la feudalità non fu altro se non « la bestia senza pace » da stanar fuori da' selvaggi suoi nascondigli, egli sente tutta l'inanità della tradizione cavalleresca, e ne ride; ride di quella stemmata gualdrappa, che mal nasconde, sotto i ricami, le frangie e gli orpelli, la barbarie nativa di genti a noi straniere e nemiche: ma, sposato una volta il suo tèma, dato l'aire a quella sua plastica fantasia, sotto il soffio della quale

Le donne, i cavalier', l'armi, gli amori,

balzano fuor di terra con tutto il restante mondo poetico, e fremono, vibrano, s'agitano come cosa viva, tosto egli si dà carico di scomparire davanti a quelle sue dilette e parventi creature; a quelle egli dà licenza intera di fare e dire, esse parlano, palpitano, si muovono di per sè sole: non v'ha poeta, se non forse Omero, che respiri in un mondo più genuinamente obbiettivo del suo.

Miti, simboli, allegorie, allusioni, tutto codesto

è trovato postumo d' interpreti ingegnosi, alieno affatto dalla natura ingenua di lui, il quale non esce se non rade volte, quasi per impeto improvviso, e appena per un fuggevole istante, a turbar gli andamenti de' suoi personaggi. Lunge dunque le imagini dei tristi casi, che, mentre egli si culla nel dolce clima delle sue visioni, scendono a funestare questa povera Italia: passeggi con la lancia sulla coscia, seguìto da' suoi fastosi baroni e dalla incruenta sua soldataglia, Carlo VIII, e varchi, senza incrociare tampoco il ferro, non preceduto se non dal gesso de' suoi forieri, l' imbelle penisola; si morda Lodovico il Moro le dita, dell' essersi inserito lo straniero nelle viscere, vedendosi piantato in asso, com' e' si vede, là sui campi di Novara, dagli infidi suoi Svizzeri; confessi Francesco I perduta ogni cosa, tranne l' onore; e, sotto gli auspizii di Carlo V, veda il misero nostro popolo

gli omicidii e le rapine
In ogni parte far Roma dolente,
E con incendii e stupri le divine
E le profane cose ire egualmente:[9]

tutto codesto si indurrà forse il Poeta a lasciarcelo indovinare per uno spiraglio verso la fine de' suoi Canti: ma non il più lieve e pallido riflesso ne penetra dentro al vivo del Poema.

Tutto occupato esso è dalle fantastiche e pur viventi figure che vi si aggirano; da quei paladini, che si rincorrono, si fallano, s' incontrano, si scavalcano, dànno di piglio alle spade; da quei ne-

gromanti, che hanno in pronto lì per lì palazzi inaccessibili, giardini incomparabili, nuovi mostri e nuove meraviglie, da suscitare a ogni piè sospinto; da quelle ombre, che scattano fuori a mezza vita d'in su l'acqua dei fiumi, da quelle rare bellezze ignude, date in pasto all'Orca marina, da quei liberatori improvvisi, che scendono in groppa a ippogrifi volanti, rovesciano con una lancia d'oro mezzo mondo, assordano l'universo a suon di corno, lo abbarbagliano col fulgore d'uno scudo. Voi fate, commentatori miei, troppo onore ad Angelica, troppo a Bradamante medesima, volendo vedere nella vaga donna, che s'invola alla persecuzione d'ardenti adoratori, questa Italia insidiata dallo straniero, quale v'è apparsa nel sonetto del Filicaja: il buon messer Lodovico s'è contentato, lui, di far prova della sua conoscenza del cuore umano, e massime del cuore femminino, menando la bella figliuola di re Galafrone, cotanto, non che schiva, dispettosa e insofferente di principi e di paladini, a scapriccirsi con un fanticello moro, che le insegna, dopo tutto il resto, a intagliare anagrammi sulla scorza degli alberi.

Che importa mai al Poeta, di re Carlo, dell'assedio di Parigi, o del campo di Agramante? Queste cose gli stanno a cuore solamente, la novità, il vago intreccio, l'infinito succhio di fantasia, di cui si nutrono le sempre ripullulanti avventure del suo romanzo; la verità, la potenza, la bellezza delle scene naturali, in mezzo alle quali ei ci mena senza requie, per mare e per terra, noi che lo ascoltiamo;

la curiosità inestinguibile degli episodii, la varietà dei caratteri, la sincerità degli affetti, la freschezza incomparabile delle similitudini; quella aggiustatezza di disegno, quella splendidezza di colorito, quella sicurezza di tocco, per le quali, non che pareggiare egli vince

Questi che noi veggiam pittori, e quelli
Che già mille e mill'anni in pregio fûro.

Che se poi gli frulla d'antecipar ciò che modernamente chiamano *umore,* miratelo come trionfa in quella discesa di Michele in cerca della Discordia:

Di citatorie piene e di libelli
D'esamine, di carte e di procure
Avea le mani e il seno, e gran fastelli
Di chiose, di consigli e di letture;
Per cui le facoltà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure.
Avea dietro, dinanzi, e d'ambo i lati
Notai, procuratori ed avvocati.[10]

Oppure in quella salita d'Astolfo alla Luna:

Di versate minestre una gran massa
Vede, e domanda il suo dottor ch'importe;
L'elemosina è, dice, che sì lassa
Alcun, che fatta sia dopo la morte.
Di vari fiori ad un gran monte passa
Ch'ebbe già buono odore, or putìa forte.
Questo era il dono (se però dir lece)
Che Costantino al buon Silvestro fece.[11]

Or dite se vi ebber mai meglio saettate facezie, e punte più argute in più discrete parole.

Questa, del dire sobrio, non è per vero la lode dei molti, anzi dei troppi, che tramutarono al tutto in eroi-comico il poema romanzesco; e peggio, gran parte della poesia italiana fino a Torquato, e purtroppo anche dopo di lui, convertirono in una sguajata, smemorata e sudicia sceda. Qui io confesso di capire assai bene, anzi di reputare santissima, la censura di cui marchiarono così fatta poesia i critici austeri, della scuola a cui il Settembrini, il De Sanctis, il Camerini ed il Tenca appartennero. V'hanno, è vero, opere d'arte così perfette — e del breve numero è il *Furioso,* come, nel campo della pittura, sarebbero le *Nozze di Cana*, o il *Convito in casa di Levi* — delle quali superfluo è dimandare che principio religioso, o morale o patriottico rappresentino; a loro lode bastando il poter affermare che sono opere supremamente umane, intendo dire che attestano sì alta la virtù degli umani intelletti d'onde scaturirono, da essere questa una ragione sufficiente perchè in sè stessi n' esaltino coloro che sì fatte opere meravigliose s' accostano a contemplare. Ma il medesimo non si può dire sicuramente di quelle, e sono fuor di confronto le più, che a così alti vertici non siano salite; e meno ancora di quell'altre, che non s' indirizzino alle facoltà dell'animo più elette, ma sì veramente agli istinti inferiori, i quali trovano la loro soddisfazione nel riso.

Vi hanno — ognuno il sa — due maniere e cagioni diverse di ridere: v' ha un riso non punto volgare, anzi virile, severo, e, la parola non disdice, educatore; gli è quello che suscita ad un tempo

ed esprime il disprezzo, e quel suo prossimo ed immancabile seguace, il disdegno, delle azioni basse e vituperevoli, e delle passioni ed inclinazioni di ugual risma, che menano a quelle; e vi ha un riso, invece, volgarissimo, che le cose basse e vituperevoli si compiace di mettere in mostra, e d'offrire in pascolo alla dappocaggine dei più, contenta di non essere sola a guazzarvi dentro; ovvero che, disposto com'è a secondare la floscia indolenza della gente dappoco, altrettanto mollemente indulge a intrattenerla di frivolezze e di facezie da trivio, le quali la disimpaccino dalla fatica di levarsi a godimenti più eletti e gentili.

Questa maniera di ridere è propria delle letterature e delle generazioni decadenti; ma, per un infausto concorso di circostanze, principiò a prevalere in Italia fin dal tempo in cui vi si pareva aver tocco l'apogeo della cultura; e lasciando, che s'intende, i forti e buoni in disparte, seguitò a dominare presso l'universale, fin verso la fine del XVIII secolo, quando da quell'altra maniera di riso avventuratamente fu soppiantata; dico, dal riso suscitatore di sante vergogne, il quale d'ogni bella riscossa fu stimolo potente e incoercibile. E questo durò, a memoria nostra, fino a un trentennio addietro, sino a che, purtroppo, alla prima e vituperosa maniera parve nuovamente cedere, sotto i nostri occhi, la mano. Ma, come accadde egli poi che fin dal Cinquecento, al cospetto di così rari ingegni e di così insigni capolavori, cotesto sconcio e vituperevol ridere della trista specie attecchisse?

La verità è purtroppo questa, che nessun alto obbiettivo, se non quello meramente estetico, arrideva più agli ingegni italiani. Della libertà, e di quel che più vale, dell' indipendenza, era perduta, salvo in Venezia, fin la speranza di veder restaurate le sorti: e Venezia, tutta la sua storia lo attesta, aveva potuto bensì nudrire di poderosi innesti orientali la nuova fioritura delle arti plastiche; ma, come suole di genti tutte commercio, era rimasta chiusa alla poesia. Non vi poteva allignare, e in tempi quieti soltanto, i quali erano per allora lontanissimi, se non quella osservazione e riproduzione grafica del vero, che s' esercita nella commedia. Or dove l' alto obbiettivo manca, e peggio, manca la speranza di ricuperarne alcuno, anche vien meno il desiderio di provocare, pungendo e mordendo, gli animi accasciati, a levarsi e a nuovamente restringersi dentro nella battaglia.

L' Italia, è vero, dall' urto delle pugnaci fazioni, dai conflitti e dagli intrighi delle Signorie, dalle insidie della Romana Curia, non aveva trovato mai posa: ma fino a che, in mezzo a quel perpetuo rovello, aveva avuto forza di difendersi o per lo meno d' agitarsi, il poeta sapeva cui dirizzare l' apostrofe, la rampogna, la condanna. Posciachè tutti, o quasi tutti, s' ebbero, dopo le invasioni straniere del Cinquecento, lasciato cascare le braccia, e i Comuni liberi uno per uno sanguinando caddero, e i Principi, mendicata una Bolla o un Diploma, s' appiattarono sotto il manto del Pontefice o dell' Imperatore, non restava altrimenti materia viva da trattare

al poeta, ma, più che altro, materia da dissezione: le stesse guerre civili, la cui vista aveva accese l'ire generose e fatta rovente la magnanima rampogna di Dante, non apparivano omai più se non come invecchiati spettacoli da scena, di cui gli attori, non avendo approdato che a miserevol fine, somigliavano istrioni e comparse; le armature s'eran palesate di cartone; le armi, di legno: e chi togliesse a ritrarle, doveva pendere più assai alla derisione, trista nel fondo e sconsolata, com'è la beffa di chi ride di casa sua, che non al fiero sarcasmo; il quale, là dove sferza, crede trovar ancora nervi che fremano, e muscoli che sappian scattare.

E il derisore delle guerre civili sulla fine del Cinquecento non mancò. Fu un ingegno acuto e schernevole, il quale, mescolatosi assai, presso diversi Principi e presso la Santa Sede medesima, di quei miseri affari di Stato che consentivano i tempi, aveva imparato a disprezzar tutti, primi i suoi compaesani; e dell'acerbo omai connaturato sorriso non lo poterono disarmare nè la cavalleresca figura di Enzo re, figliuolo dell'imperador Federigo II, nè i vanti de' Bolognesi, che al valoroso giovane avevano fatto scontare colla diuturna prigionia i sogni dei suoi begli anni, la corona regia e le speranze imperiali.

Non che lo movesse quel che v'era di tragico nell'argomento, serbata al principe straniero la sola pagina seria, piacque invece al Tassoni di volgere in riso la parte presa nel conflitto da Modena, la sua propria città; e, non come essa avesse

da senno per Enzo e con lui combattuto, ma preferì narrare certe zuffe risibili, in cui suppose che si fosse mescolata co' vicini d'oltre Panaro, e il memorando sdegno

> Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
> Un' infelice e vil secchia di legno,
> Che tolsero ai Petronii i Gemignani.[12]

Eppure Alessandro Tassoni era mente nudrita di filosofiche discipline, aperta anche ai grandi e nuovamente intravisti Veri di quelle scienze fisiche, alle quali Federigo Cesi non si peritava di apparecchiare di que' giorni medesimi un nuovo arringo, nell'Accademia de' Lincei. Ma, per far vivere il poema epico, la scienza non basta: e se ne accorse in buon punto il Modenese, il quale aveva osato bensì d'afferrare l'unico gran tema offerto dai tempi, la scoperta dell'America: ma si fermò al primo Canto, o giù di lì.

Tutto distoglieva per verità dalle imprese grandi, tutto volgeva a rimpicciolire, ad abbassare, a degradare il ministero delle lettere. È osservazione arguta del Camerini, che « i vizj del nostro secolo non saranno a numero minori che quelli del secolo decimosesto; ma per ventura sono diversi; sono i vizj di una società laica, non di una società ecclesiastica, vale a dire di una società contro natura.[13] » Che, in effetto, nel Cinquecento il più fra i cultori delle buone lettere appartenesse alla Chiesa, e necessariamente molto risentisse della vita di sagrestia, insozzata allora di laidi costumi, in ispecie d'apatica indifferenza, non che per gl'interessi del

cielo, per quei medesimi della umanità e della patria, non sarà chi voglia negare; nè da uomo superiore a ogni maniera di pregiudizii, e, come il Camerini fu, di buoni e savii preti amico, altri vorrà minimamente adombrare se l'oda soggiungere, massime riferendosi al tempo del quale ragiona: « Società ecclesiastica vuol dire in religione formalismo superstizioso ed inquisitoriale, ora frivolo ed ora atroce; in filosofia, formalismo scolastico; in amore, perversione e vergogna. Ora da queste fonti — così il buon Anconitano conclude — da queste fonti trasse il Berni — e noi soggiungiamo trassero tutti insieme col Berni i Bernieschi, e furon legione — gran parte delle loro arguzie, salvate appena al loro tempo dalla verità e dal coraggio di bandirla, salvate appena adesso da uno stile maraviglioso.[14] »

Poco meglio che povero in canna era rimasto fino ai vent'anni cotesto Berni; poi a vicenda fu familiare d'un cardinale, d'un prelato, d'un vescovo, e tardi soltanto canonico egli medesimo, ma in più pericolosa se non più dura servitù tra il duca Alessandro e il cardinale Ippolito cugino di lui; dei quali il primo, che era il più tristo, par che lo facesse invitare ad avvelenar l'altro, ed avutone un onesto rifiuto, lo mandasse ad allestir i quartieri all'altro mondo. Questo è certo, ch'egli ritrae e rappresenta proprio a pennello quella gente chercuta, fannullona e sensuale, ma piena di spontanea vivezza di spirito e di licenziosa festività, che del mondo si toglie a diletto quanto più può, il men possibile

a cómpito ed a dovere, e si fa pur degli studii un balocco, come del resto. Nè credo che di lui e dei tanti suoi imitatori e seguaci si possa dir meglio che non disse, se anche in forma scherzevole, Annibal Caro in una pagina, la quale non mi fo scrupolo d'accattargli:

« Fu il Bernia un certo uomo di messer Domenedio, il quale, con tutto che volesse esser Poeta, rabbuffato dalle Muse che non s'adattasse a scrivere secondo che gli dettavano, s'abbottinò da loro, e disse tanto male d'esse e dei Poeti e della Poesia, che ebbe bando dal Parnaso. Ma tosto che si avvide che senza questa pratica era tenuto piuttosto per Giornea che per Bernia, si deliberò di rappattumarsi con esso loro. Ed appostando un giorno che stavano nel medesimo giardino, fece tánte moine intorno alle Berte, che son fantesche delle Muse, che si fece metter dentro per la siepe, e come quello ch'era il più dolce zugo del mondo, trovandosi dentro, fece tante buffonerie, che le Muse ne lo lasciarono stare. Dopo s'ingegnò tanto, che rubò la chiave del cancello alla Madre Poesia, lor portinara, e misevi dentro una schiera d'altri Poeti bajoni; che, ruzzando per l'orto, lo sgominarono tutto, e, secondo che andarono loro a gusto, così colsero e celebrarono chi le *Pesche,* chi le *Fave,* chi i *Citriuoli,* chi i *Carciofi,* e chi d'altre sorta frutte. Fecero poi sei altre cose da ridere: tolsero le *Calze* al Vignajuolo, fecero il *Forno,* la *Ricotta* e le *Salsiccie:* piansero la morte della *Civetta;* e sì belle tresche trovarono che le Muse, per ricompensarli di tante piacevolezze,

dettero loro la copia di tutto il registro delle *Chiacchiere....*[15] »

Altro che sei cose da ridere! Queste furono purtroppo innumerevoli, come i poeti bajoni sopra lodati: dei quali basti che qui si ricordino il Mauro, il Molza, il Burchiello, il Lasca, monsignor Della Casa, lo Strascino da Siena, Cecco Bimbi, Matteo Franzesi e quel delicato buongustajo di Agnolo Firenzuola. Dei quali tutti, e massime del Berni, non è a dire che poco fosse l' ingegno, nè poco singolare l' abilità nel cavare da ogni argomento, anche il più frivolo, come l' elogio del *Caldo del letto* e delle *Anguille,* ovvero il più dissennato, come quegli altri della *Peste,* del *Debito,* di *Gradasso,* ravvicinamenti, confronti, osservazioni piene di accorgimento e di esperienza del mondo, e, come disse il Panizzi, messe innanzi con un' aria d' innocenza e d' ingenuità, che te le fa parere vie più salate.

Anche è da ascrivere a merito del Berni più d' un luogo ardito in biasimo dei cattivi principi, dei signori insolenti, dei preti ipocriti e traditori. E la semplicità, con cui dice a ciascuno il fatto suo, torna, ancora oggi, più efficace delle sonanti concioni:

Un re, se vuole il suo debito fare
Non è re veramente ma fattore
Del popol che gli è dato a governare
Per ben del qual l' ha fatto Dio signore,
E non perchè l' attenda a scorticare.
Anzi bisogna che sia servidore
D' ognuno, e vegli e non abbia mai bene:
E de' peccati altrui porti le pene.

. . . . . .

È venuta oggi una razza di gente
Che con la autorità dell' anticaglia
Vuol esser ladra, poltrona, insolente,
Ch' ogni cosa le sia concessa e vaglia....

. . . . . .

Ognun non è così come par santo,
Nè per gli abiti bigi, azzurri e persi
Avere il collo torto e gli occhi bassi
E 'l viso smorto, in Paradiso vassi....[16]

Anzi, più d' uno di quei luoghi suoi che altri ha chiamato evangelici, come quell' apostrofe

O agghiacciati dentro e di fuor caldi,
In sepolcri dipinti gente morta,
Deh non guardate a quel che sta di fuori;
Ma rinnovate prima i vostri cuori,[17]

fecero dal Vergerio ascrivere il Berni tra i segreti fautori della Riforma. Ma egli per certo non fu uomo da togliersi di queste scese di capo: e se ne discredeva col suo Sanga:

Di piombo è, Sanga, questa empia stagione,
Poi non si può più ragionar del vero,
Oggi è tenuto un goffo ed un poltrone
L' uom che parla di Cristo e di san Piero:
Ne gli occhi oggi t' è sempre un ribaldone
Ipocrita, con ciglio erto e severo,
E ti chiama bizzarro o Luterano:
E Luterano vuol dir, buon Cristiano.[18]

Però richiede d' essere notato che tutti, o quasi, codesti squarci citati di sopra, non sono attinti ai

famosi capitoli del buon Canonico, che tosto divennero tentazione e perdizione di tanti sciagurati versicolaj, anzi appartengono a ciò che egli ha impreso a scrivere di meno leggiero, se anche con singolare spreco della sua valentìa: dico il rifacimento dell' *Orlando innamorato,* ch' ei tolse a nettare dalla ruggine lombardesca del Bojardo, e a rivestire di gale, di nastri e di svolazzi alla moda fiorentina. Che la lettura non ne riesca in questa forma più gradita e scorrevole, che attraverso tutto il poema così ringiovanito non passi un' onda di facile e fresca gajezza, che in molte altresì delle aggiunte non s' imbercino cose assai facete, e in qualche esordio persino alcuna generosa rampogna, come quella cotanto nota:

> Dico a voi, miei signori Italiani,
> Che con tanta vergogna, onta e fatica
> Chiamate all' ossa vostre e carni, i cani,[19]

non è chi voglia negare; ma il punto non istà qui: sta nel pericolo dell' esempio, sta nella vuotezza dell' assunto, che, esonerando dalla responsabilità di un' idea propria, e riducendo il cómpito del poeta a uno sperimento d' abilità e a una sorta di gara retorica, apre l' adito alle sterminate imitazioni, ripetizioni e amplificazioni, intraprese quasi per gioco; all' *Eneide travestita* del Lalli, alla *Vita di Mecenate* del Caporali, e giù giù al *Ricciardetto* del Forteguerri, e al *Malmantile* di Lorenzo Lippi, per finire colla *Vita di Cicerone* di Gian Carlo Passeroni.

Nè, per desiderio che ne avremmo, ci vien fatto

di sceverare sostanzialmente da quegli altri che il Caro ha chiamati bajoni, Ortensio Lando, pur tuttavia voluto dal Tenca ascrivere fra coloro che « pazzeggiano volontariamente, come Bruto, per aver diritto di vivere e di parlare con libertà. » Ch' egli, il Lando, più forte degli altri sentisse il tedio, e in sua propria persona anche il pericolo, della dominazione straniera e della intolleranza clericale, diventate, come erano in Italia, lo spegnitojo d' ogni seria esercitazione dell' ingegno, lo prova quel suo continuo e inquieto peregrinare di una in altra Corte, di una in altra città, quel riparare a Lione, per darvi fuori i suoi *Paradossi,* e quel non trovar posa finalmente se non a Venezia, ove pubblica il *Commentario delle cose mostruose d' Italia e d' altri luoghi.*

Ma, se rifrughiamo quelle sue povere carte, poco, in verità, possiamo rallegrarci d' udirlo ne' *Paradossi* mentovare tutti coloro ai quali tornò esiziale l' ufficio delle lettere, e far voti « che si vieti, carta, penne, inchiostri et calamari, guastassersi anche le stampe, acciocchè, tolte via le lettere, si togliesse anchora l' infelicità che da quelle nasce; » poco anche possiamo con lui « lodare i beneficii che si riportano dell' esser cieco, non vedendo più tutte le miserie e i vizii dei popoli italiani, » ch' ei vien noverando; o magnificare la condizione del pazzo, il quale « può dir ciò che vuole, sì de principi come de private persone, senza riceverne pugnalate; » o finalmente invocare quella vecchia usanza dell' isola di Caprobane « ove il più valoroso et più studioso de commodi de soggetti principe si eleggeva, et il medemo

per arbitrio del popolo (se per aventura piegato hauesse del diritto cammino) si deponeva.[20] »

Nel *Commentario* egli leva, è vero, alte lamentele per esser « l'Italia tutta da varii morbi oppressa et impiagata; » per trovarvisi « infinito numero di tirannetti, li quali sono ai sudditi peggio della peste; » per vedervisi l'antica robusta schiatta ridotta « così della fatica impaziente, che, come hanno un pezzo di presciutto et un cosciotto, non si possono condur a lavorare con mille argani; » e, quel che è peggio, così dissueta dall'armi, che a Sarravalle, « finita la zuffa, raccolsero gl'Imperiali forse seimila prigioni ed ottanta insegne, parandoseli davanti come se stati fussero tanti montoni.... sì degenerati sono dalli antichi padri loro, li quali et singular virtù di cuore et disciplina militare ugualmente mostrarno havere.[21] »

Sentimenti questi che certo onorano il povero Ortensio: ma fa pietà vederli poi commisti a un mondo di bisticci sui nomi dei Pazzi, dei Medici e delle altre grandi case italiane, e a un visibilio di chiacchiere sui manicaretti proprii di ciascuna contrada. Certo non poca audacia era, a' suoi dì, l'inveire anche soltanto contro la Scuola, contro i servili discepoli « che hanno messo il collo sotto il giogo, ponendo in cattedra questo animalaccio d'Aristotile, come se l'intelletto nostro del tutto ocioso fosse, » e il dar fuori in quella esclamazione: « Sempre saremo fanciulli? mai da sì lungo sonno ci risveglieremo?[22] » Ma le escandescenze del valentuomo, destituite d'ogni efficacia sui contemporanei

suoi, non valgono, confessiamolo, se non a renderci vie più sensibile la profonda nullaggine, in cui il povero nostro paese pareva omai irreparabilmente condotto: quella sorta di viltà o di slombato quietismo letterario, che rifugge dai grandi e nobili cimenti, si sperpera in ispezzami fortuiti, in vaniloquii d'accademia e in passatempi puerili ed effimeri; si accascia tra le inezie del pettegolezzo e delle piccole vanità soddisfatte; e disperde in inutili rigagnoli la sciupata abbondanza della vena natìa.

CAPITOLO XXIV.

Gli Autobiografi e i Novellieri.

Ho detto, in fine del Libro precedente, che intorno alla vita italiana del Cinquecento avrei citato, oltre al Montaigne, due testimonii, dei quali nessuno si potrebbe trovare di scilinguagnolo più sciolto: e sono per tenere la parola, senza credere di uscir per questo dall' àmbito prefissomi; perchè dell' arte di godere, che mi sembra far tutt' uno, o a un di presso, coll' arte di ridere, uno dei due miei testi sopraddetti s' impancò a maestro, e riuscì maestro famoso, per quanto, a dire tutta la verità, depravato; l' altro, quest' arte non insegnò, ma la esercitò in vita sua con infinita alacrità e costanza, sforzandosi di dare alla sua persona, con gli atti, con le parole, con la spavalderia, con l' ingegno, col lavoro, coi piaceri, e quando gli parve necessario persino coi delitti, una espansione senza limiti, siccome era ne' suoi istinti e nel genio del secolo.

Ma prima di mettere costoro sotto esame, o piuttosto di scendere, secondo s' addice a galantuomini

della loro vaglia, a interrogarli in bottega loro od in casa, lasciamo venire per poco innanzi un quarto testimone, che non si può dal pretorio respingere, come quegli, il quale, delle secche di quel mare tempestoso che fu la vita italiana del Cinquecento, si dà nientemeno per pilota legittimo ed officiale; ed è il signor conte Baldassar Castiglione, l' autore del *Cortegiano*. Io solamente vi prometto di non lo lasciar divagare in parole soverchie, perchè ridurre un' arte a regole scritte, sia pure l' arte di godere, o di ridere, o di bene governarsi in Corte, è operazione che si compie adoperando un linguaggio meno schietto, e soprattutto meno persuasivo per chi ascolta, che non sia quello che sgorga spontaneo dal labbro, in mezzo ai casi medesimi della vita.

Questo signor Conte adunque, che vi presento, è orrevolissimo gentiluomo e mio compaesano; e nelle Corti fioritissime dei Gonzaga in Mantova, e dei Montefeltro da prima, poi dei Della Rovere in Urbino, passò per un oracolo: anzi è in quella dei Montefeltro ch' ei venne dichiarando a dame e cavalieri le virtù che dal Cortegiano si richiedono, le quali udendo, voi dovrete venire nella persuasione che quel mondo, a cui egli s' indirizzava, fosse di onestà come di urbani modi una perfezione.

Que' ragionamenti suoi, in effetto, egli tenne in un palazzo reputato dei più belli del mondo, decorato di anticaglie preziose, pieno di rarissimi libri, e rallegrato di musiche e danze e giuochi e conversazioni piacevolissime. Colà, intorno al duca Gui-

dobaldo, alla gentile duchessa Elisabetta ed alle amiche sue, madama Emilia Pia del medesimo casato, e le altre dame, si mescolavano con principi valorosi, come Giuliano de' Medici, Ottaviano Fregoso, Cesare Gonzaga e somiglianti, uomini di lettere della fama di un Divizio da Bibbiena, d'un Accolti, d'un Bembo; e di così « amata e cara compagnia » il Castiglione ci rende testimonianza con queste formate parole: « Quivi adunque i soavi ragionamenti et l'honeste facetie s'udivano, et nel viso di ciascuno dipinta si uedeua una gioconda hilarità talmente che quella casa, certo dir si potea il proprio albergo dell'allegria.... mai non fu concordia di volontà o amore cordiale tra fratelli, maggiore di quello che quiui fra tutti era.... Il medesimo era tra le Donne, con le quali si hauea liberalissimo et honestissimo commercio, che à ciascuno era lecito parlare, sedere, scherzare, e ridere con chi gli parea; ma tanto era la reuerentia che si portaua al uoler della S. Duchessa, che la medesima libertà era grandissimo freno. »

Quivi dunque un giorno, essendo dimandato il conte Ludovico di Canossa (che sotto a questo nome nasconde lo scrittore sè stesso), di « esplicar tutte le conditioni et particolar qualità che si richieggono a chi merita questo nome (di Cortegiano), » egli, dopo aver parlato dei nobili natali e di una certa ingenita grazia, poi della necessaria professione dell'arme, non iscompagnata però « da più riposati et placidi essercitij, » e del doversi fuggire l'affettazione non meno della sprezzatura, viene a

dire come al cortegiano convenga avanti tutto, « per parlare e scriuer bene, sapere; perchè chi non sa et nell' animo non ha cosa che meriti esser intesa, non può ne dirla ne scriverla; » poi, « non parlar sempre in grauità ma di cose piaceuoli, giuochi, di motti e di burle, secondo il tempo; del tutto però sensatamente e con prontezza et copia non confusa.... Medesimamente doue occorrerà, sappia parlar con dignità et vehementia.... talhor con una semplicità di quel candore, che fa parer, che la natura stessa parli. »

E continuando, « Voglio — dice — che nelle lettere sia più che mediocremente erudito.... sia uersato 'ne' Poeti, et non meno negli Oratori et Historici, et ancor esercitato nello scriuere uersi et prosa, massimamente in questa nostra lingua uulgare.... et io non mi contento del Cortegiano s' egli non è ancor musico.... perchè se bene pensiamo, niuno riposo di fatiche e medicina d' animi infermi ritrouar si può più honesto et laudeuole.... e un' altra cosa penso che dal nostro Cortegiano per alcun modo non debba esser lasciata a dietro: et questo è il saper disegnare et hauer cognition de l' arte propria del dipingere. » Che se tutto codesto voi congiungerete a quel che altrove si trova scritto del dover essere « huomo da bene et intiero; che in questo si comprende la prudentia, bontà, fortezza et temperantia d' animo et tutte l' altre conditioni che a così honorato nome si convengono; » se vorrete ricordare finalmente i consigli dati altrove alla donna che vive in Corte, « alla quale

sopra ogni altra cosa par convenire una certa affabilità piacevole, per la qual sappia gentilmente intertenere ogni sorte d' huomo con ragionamenti grati et honesti et accomodati al tempo, et loco, et alla qualità di quella persona con cui parlerà; accompagnando coi costumi placidi et modesti et con quella honestà che sempre ha da componer tutte le sue attioni, una pronta uiuacità d' ingegno d' onde si mostri aliena d' ogni grosseria:[23] » dovrete davvero venire nella sentenza che quella maniera di vita culta e gentile dei signori e delle dame d' allora somigliasse nè più nè meno un paradiso.

Ma io vi prego di considerare questo soltanto, che nel mezzo d' una di quelle leggiadre conversazioni essendo proposto « che ognuno dica ciò che crede che significhi quella lettera S. (s' intende di un giojello così foggiato) che la S. Duchessa porta in fronte, »..... « la signora Emilia si uolse e disse: Signor Unico, non è alcuno di noi qui che non vi ceda in ogni cosa, ma molto più nel conoscer l' animo della S. Duchessa; et così come più che gli altri la conoscete per l' ingegno uostro divino, l' amate ancor più degli altri.... però ogni fatica saria uana per chiarir questo dubbio, fuor che 'l giudicio uostro. Resti dunque questa impresa a uoi solo, come a quello che solo può trarla a fine.[24] » Or chi era costui, salutato dalla perla di tanto gentil Corte « Diuino et Unico? » Era — giova dirlo, per evitare a noi medesimi una troppo cocente vergogna — era Bernardo Accolti, letterato

di molto grido e d' illesa reputazione; ma, con ammirazione e riverenza non minori, i popoli e le Corti d' allora acclamavano parimenti *Divino et Unico* un ben altro soggetto: quel Pietro Bacci aretino, a cui il signor Conte forza è che di presente ceda il passo davanti al nostro qualsisia tribunale; e non si dolga se alle sue parole di zucchero gli toccherà veder commescere un poco d' agrume.

Approdiamo dunque a Venezia, in Canal Grande, davanti alla casa del gentiluomo Domenico Bolani; ascendiamo le scale, e in un bello e arioso quartiere, tutto inondato di sole, ecco farvisi attorno sette vezzosissime putte, allegre, chiacchierine, sfarzosamente abbigliate, varie di bellezza, di carnagione, di capelli: v' è la Marietta, dalle nerissime treccie, la biondissima Chiara, la Pierina Riccia, dilicata e affusolata, la cicciosa Margarita, che piace al Tiziano, sebbene l' abbiano per il poco cervello ribattezzata, come quell' altra del Boccaccio, Pocofila: sono costoro le odalische del signore del luogo, il quale però non è turco altrimenti; e il popolo bonariamente le chiama le Aretine. Il nobile quartiere è tutto sparso, in vago disordine, di cose belle, saporite e gioconde: quadri, bronzi, vasellami, liuti, arpicordi, majoliche d' Urbino, armi cesellate e niellate, fiori a josa e frutta stupende, ogni maniera di primizie e ghiottornie. Solamente di libri v' è scarsità; e sì che il padron di casa e arbitro della perpetua baldoria che laddentro si mena, è un vero e proprio creato della stampa. Egli ha saputo dei

primi afferrare il nuovo strumento, e applicarlo a un ufficio non dissimile da quello odierno dei giornali; ma fu anche il primo a volgerne, non dirò il ministerio, bensì il meretricio, a una certa nuova, laida e ladra industria, dell'estorcere ai ricchi ed ai grandi danaro.

Venuto dal nulla, era nato costui in uno spedale, da una modella, che esercitava insieme un assai più vile mestiere; a tredici anni, monelluccio male in arnese, scappa da Arezzo a Perugia, vi s' alloga presso un legator di libri: di là a diciannove, via via tapinando arriva a Roma, entra nella servitù di Agostino Chigi, poi in quella del cardinal di San Giovanni; sospettato a cagione d' un certo capo d' argenteria, che si bucina scomparso nella sua scarsella, lascia anche Roma per vagabondare daccapo qua e là; vi torna, s'insinua tra i buffoni di Leon X, carpisce a Giuliano de' Medici, cugino e successore putativo della Santità sua, dei danari e un cavallo. Eccolo oramai sulla via della fortuna; di città in città, di casa in casa, di Signore in Signore, cresce, non si sa come, di grado e di nomea.

Senza quasi studii, con una sfrontatezza anche maggiore del talento, ha pigliato a scrivere, s' è creato una maniera sua, tutta imagini, iperboli, sonorità e ridondanza, che nessuno definì meglio del Montaigne: *une façon de parler bouffie et bouillonnée de pointes ingénieuses, à la vérité, mais recherchées de loin et fantastiques*[25]; tratta con baldanzosa indifferenza tutti i generi, dalla commedia spudorata della *Cortigiana,* del *Marescalco* e dell' *Hipocrito* alle Vite

di Santa Caterina, e fino di Cristo e della Vergine; e profondendo lodi stemperate a chi lo paga, balestrando frecciate sanguinose a chi no, riesce a conquidere e a fare, com' egli dice, di tributati tributarii a sè, principi, prelati, fino re di corona, fino il Papa e l' Imperatore; carteggia con costoro da pari a pari, e n' è coperto di medaglie, di collane d' oro, di donativi, di pensioni. Ride sotto i baffi di quella divinità da burla, che s' è decretata egli stesso; sa che è una corona di cartone la sua, da re di teatro; ma preferisce le ciancie fortunate dei buffoni alla virtù dei dotti negletta; « e quando a me si dicesse — scrive al conte Manfredo di Collalto — che vorresti tu essere stato servendogli (a papa Leone X) come sapete che gli servi', Virgilio o l' Archi-poeta? risponderei l' Archi, messere....[26] »

Ingegno contuttociò non gli manca; strofinandosi agli artisti, s' è inoculato un certo gusto dell' arte; e nella dimestichezza con Tiziano, il quale è pure de' suoi tributarii, e, non che starne e galli di montagna del natìo Cadore, gli regala fior di ritratti ed altre tele del proprio pennello, si direbbe quasi che avesse rubato un avanzaticcio di tavolozza. Udite, per esempio, come descrive « la più gioconda veduta del mondo, » la veduta che, da casa sua, dà sul Canal Grande: « Io non mi faccio mai alla finestra, ch' io non vegga mille persone ed altrettante gondole su l' ora dei mercatanti. Le piazze del mio occhio diritto sono le beccarie e la pescaria, ed il campo del mancino, il ponte ed il Fondaco

dei Tedeschi; all' incontro di tutti due ho il Rialto, calcato d' uomini da faccende; hocci le vigne nei burchi, le caccie e le uccellagioni nelle botteghe, gli orti nello spazzo....[27] » e tutto il resto.

Poi, quando gli nasce una bambina, delle gioje e delle trepidazioni della paternità, ecco come se ne discrede col compare suo, Sebastiano del Piombo, anche lui un altro immortale: « In questo mezzo bisognerà ch' io diventi il suo giuoco, perchè noi siamo i buffoni dei nostri figliuoli; la lor semplicità tuttavia ci calpesta, ci tira la barba, ci percuote il volto, ci sveglie i capelli; onde ci vendono i baci con cui li suggiamo e gli abbracciamenti con che gli leghiamo, per cotale moneta; ma non è diletto che aguagliasse un tanto piacere, se la paura dei sinistri loro non ci tenesse ognora gli animi inquieti. Ogni lagrimuccia ch' essi versano, ogni voce, ogni sospiro, che gli esce di bocca o del petto, ci scuotono l' anima. Non cade fronda nè si aggira pelo per l' aria, che non paja piombo che gli caschi sopra il capo uccidendoli....[28] »

Quell' anima lupigna non era, si vede, senza vampi d' affetto e di gentilezza. E due n' ebbe, più che vampi, ardori: uno per quella sua Pierina, che gli morì tisica, affondata nei rasi e nelle trine, di cui la copriva come una Madonna; l' altro per Giovanni dalle Bande Nere, il fiero soldato, che aveva seguìto in mezzo al baccano e ai tripudii del campo, ammirandolo « nelle sue invittissime attioni, » in quella sua intrepidezza unica, quando resse il lume ai cerusici che gli tagliavan la gamba; morto poi, lo

pianse a calde lagrime, e così ne scriveva al signor Beno Signorelli: «Avete anche trovato una complessione sì generosa, sì affabile e sì tenera dell' onore, della necessità e del sangue de' suoi domestici? Non lagrimate voi quando vi cade nel pensiero la dolcezza che ci penetrava nell' animo mentre egli compartiva con noi i suoi cavalli, i suoi danari ed i suoi vestimenti? non iscoppiate voi nel pianto pensando che sempre gli fuste amico e compagno? io per me tenni tuttavia le sue collere grandezze di mente e non furori, e lo sa il mondo, che chi non era codardo gli vedeva il cuore.[29]»

Tale è, ne' suoi lucidi intervalli, questo Aretino, professore *ex cathedra* dell' arte dei bordelli, che, della fama e degli onori usurpati in vita, in morte fu con l' infamia punito abbastanza. Unico peraltro saremmo tentati anche noi di chiamarlo, questo patologico prodotto di un ambiente tutto fecondità e corruzione, simile a un di quei frutti pomposi e malsani del tropico, che la putredine stessa vien generando, allorchè è scaldata da un sì gran sole.

Se non che unico il Cinquecento no 'l fece, anzi gli diede più d' un riscontro: il più prossimo fu quell' Anton Francesco Doni, dapprima amicissimo suo, poi fierissimo nemico, che lo vinse d' ingegno, ma non lo agguagliò a gran pezza nella fortuna, mancandogli la stemperata audacia e l' irruenza. Costui presentì davvero quello che il giornale ai nostri tempi doveva essere, e ne antecipò, non che la sostanza, il nome, allorchè, consegnato in alcuni suoi volumetti, che chiamò *Librarie,* insieme con la

menzione di talune opere manoscritte, l'elenco delle pubblicazioni correnti, ed assegnato un rapido e brioso giudizio a ciascuna, « Egli è proprio — scrisse — come uno di quei libri di conti delle botteghe, chiamato Giornale de' debitori et creditori, segnato *A*.... et il mio similmente tien conto di tutte le mie attioni, faccende o diavolerie che io mi voglia dire, che giornalmente mi sono accadute. Come sarebbe a dire, Monsignor Cathelano Triulzio Vescovo di Piacenza debbe hauer dal Doni per hauerlo menato a desinare una mattina seco in Vinegia etc. Monsignor Reuerendissimo de' dare al Doni per hauergli dedicato i suoi Dialogi della Musica; e così si vede chi resta debitore o creditore.[30] »

Nè meno faceto egli è dove dichiara l' arte di compor libri. « Noi altri ci mettiamo innanzi una soma di libri, nei quali ci son dentro un diluvio di parole; et di quelle mescolanze ne facciam dell'altre, così di tanti libri ne caviamo uno. Chi vien dopo piglia quegli et questi fatti di nuovo, et rimescolando parole con parole ne forma un altro anfanamento, et fa un'opera. Così si volta questa ruota di parole sotto e sopra mille et mille uolte per hora, pur non s'esce dell'alfabeto.... et di qui a parecchi secoli si dirà quel che diciamo noi anchora.[31] »

Ma se il Doni è un piacevolone, chi voglia l' esemplar vero delle energie e delle storture morali del Cinquecento cerchi altrove. E imbercierà il riscontro sodo dell' Aretino in quel Benvenuto, ch' io non so se più maraviglioso nell' arte, o più, nella vita, eslege. Di lui dovrei forse passarmi di ragionar qui,

non ne potendo dire dí più di quello che altrove non abbia procurato di far confessare a lui medesimo, con le sue proprie parole:[32] ma poichè la vita di esso maestro è una miniera inesauribile, toccherò di volo qualche rapporto fra codesta bizzarra figura e l' età che fu sua.

La gajezza vera non tanto si suscita con le studiate facezie, che più non iscaturisca spontanea da altra e interna sorgente: dalla coscienza di una tempra gagliarda e sana, di un intelletto pronto e versatile, di una volontà decisa e senza scrupoli, di una attitudine al piacere, o sensuale od estetico, sempre desta: qualità che riscontravansi insieme tutte negli artisti insigni del Cinquecento, e particolarmente emersero in questo spiccato loro tipo, Benvenuto Cellini. Voi sapete chi era costui: quanto a vigoria delle membra, di quegli uomini che sembran fatti d' acciajo; quanto a volontà, era di quelli che non concepiscono indugio tra il volere e l' operare, e all' operare considerano ottimo strumento, dopo quelli del mestiere, e fors' anco prima, la daga; nessuno più versatile di mano e d' ingegno, essendo insieme disegnatore eccellente, padrone del cesellare, del niellare, dello smaltare, orafo, fonditore e scultore; buon musicista anche, a ore perse: capace, ogni volta che bisognasse, di trasformarsi in artigliere od in meccanico: nei piaceri poi portava tutto l' ardore del suo sangue e tutta la finezza de' suoi sensi. La sua vita era dunque fatta apposta per ritrarre l' imagine del suo tempo.

Aggiungete ch' egli era popolano e fiorentino:

il meglio capace, pertanto, di tradurre le impressioni e i pensieri suoi in quella forma rapida, imaginosa, serrata, piena di elissi e di locuzioni originali, che scuote di dosso, se volete, il giogo della grammatica, ma è la più idonea a rendere tutti gli atteggiamenti e tutte le snodature del vero, al quale scende cotanto vicina. D' onde quell' incanto che, se è proprio di tutti gli autobiografi, i quali in sè abbiano veramente qualcosa di buono e di raro da raccontare, è nel Cellini insuperabile. Non voglio dire con questo, che l' uomo moderno non v' intoppi più volte alcun che di duro e d' odioso; e massime che non ve l' offendano l' apatia per la cosa pubblica, il nessun rispetto per la incolumità della vita umana, la frequenza e stranezza delle allucinazioni.

Quando, per esempio, alla morte del duca Alessandro, i fuorusciti fiorentini in Roma dànno a Benvenuto la baja per quelle medaglie, con cui, dicon essi, « ei lor voleva immortalare i duchi » — « O isciocconi, — lo udrete rispondere — io sono un povero orefice, il quale servo chi mi paga; e voi mi fate le baje come se io fussi un capo di parte: ma io non voglio per questo rimproverare a voi la insaziabilità, pazzia e dappocaggine de' vostri passati; ma io dico bene a coteste tante risa isciocche, che, innanzi che e' passi dua o tre giorni il più lungo, voi arete un altro duca, forse molto peggiore di questo passato. » E conclude: « Le legge non si posson dare a chi è padron di esse.[33] »

Più vi urterà il suo vantarsi di quel gran pu-

gno in una tempia menato a Gherardo Guasconti, « che svenuto ne cadde come morto, » e peggio, quel non iscusarsi che a mezza bocca dell' avere ammazzato « quello archibusieri che aveva dato a mio fratello, » e « con un piccol pungente pugnaletto » quel Pompeo orefice, che, « tirátogli per dargli al viso, lo spavento che lui ebbe, gli fece volger la faccia, dove io lo punsi sotto l'orecchio; e quivi raffermai due colpi soli, che al secondo mi cadde morto di mano, quale non fu mai mia intenzione, » e il simile di quell' altro ammazzamento che dice del pari involontario, del postiere lì presso porta Camollìa a Siena; senza parlare di quelle sue tante soperchierie verso i gentiluomini fiorentini a Ferrara, verso lo stampator francese che gli avea mosso lite a Parigi, verso quel Micceri a cui fece sposar per forza la Caterina sua ganza, e verso il Bandinello, al quale, pretendendo da lui un certo marmo, « Che se tu non mi mandi il marmo insino a casa, cércati — disse — di un altro mondo, perchè in questo io ti sgonfierò;[34] » e verso tutte l'altre non numerabili vittime della infinita sua prepotenza.

Che dire poi delle allucinazioni? Queste fin da bambino gli fecer vedere in mezzo al fuoco la salamandra, « un animaletto come una lucertola, il quale si gioiva in quelle più vigorose fiamme, » e già uomo fatto, andando verso Firenze il dì che fu morto il duca Alessandro « un gran trave di fuoco, il quale scintillava e rendeva grandissimo splendore; » e finalmente in Castel Sant' Angelo, dov' era sepolto in una prigione durissima, quella

mirabile visione della gloria di Dio « quale non ha forse mai visto occhio mortale.... che d'allora in qua che io tal cosa vidi, mi restò uno splendore (cosa meravigliosa!) sopra il capo mio, il quale si è evidente a ogni sorta d'uomo a chi io l'ho voluto mostrare, qual sono stati pochissimi.[35] »

Che se le allucinazioni di per sè si spiegano con quella perpetua esaltazione dei sensi e della fantasia, naturale in sì raro artista, la quale, sempre quando fervessero idee nel suo cervello, e di fervere non restavano mai, gliele tramutava incontanente in imagini, le altre aberrazioni del senso morale si possono non altrimenti spiegare come portati e segni di quella età squilibratissima.

Ed in effetto, noi giudichiamo male, con la nostra fede patriottica d'oggidì, le condizioni d'un paese, che, attraverso una perpetua vicenda di violenze popolari e di servitù, invocate, spezzate, ricostrutte e per lo più idoleggiate e incensate quasi arche di salvamento, dava di sè così poca lusinga anche ai magnanimi, da disperarne, con tanti altri, un Ariosto; neppure abbastanza consideriamo a quali eccessi dovesse spingere uomini di natura sanguigna e violenta, il sentimento del pericolo perenne, in cui versavano, vivendo in una società, nella quale ultima cura dei magistrati era la custodia della pubblica pace, e tutto o quasi il carico della difesa era lasciato alle volontà e alle forze individue. Della quale condizione di cose appena ci possiamo rendere una qualche imagine pensando a quelle contrade, ove la civiltà contemporanea non è ancora

giunta se non a gittare i primi avamposti: come quei *placers* delle terre aurifere o delle cave di diamanti, dove non si vive altrimenti che con la rivoltella in cintura e la carabina all'arcione.

Di cotesto esaltamento però dell'individuo, anche erano effetti le nobili e belle prontezze e baldanze; onde si vede Benvenuto, poco più che fattorino, argutamente motteggiare con madonna Porzia Chigi nel suo palazzo; e più tardi, dopo trastulli e cene con compagnacci e meretrici, garrire con cardinali e principi, come con quel Salviati dal quale richiesto «Dov' è questa tua cipollata? Ha la tu finita?» risponde subito: «Io la mia cipollata non ho finita e non la finirò se non mi date delle cipolle da finirla;» ovvero con quell' Ottaviano de' Medici, che dicendogli «Così mi piace di fare,» n'ha per risposta «che così non era il dovere, e non piaceva a me;» e ancora s' ode il semplice artefice «distendere ragionamenti di una mezz' ora intiera, di molte diverse cose tutte virtuose e piacevoli,» con l'imperatore Carlo V; poscia, in quel meraviglioso modo che tutti sanno, lo si vede campare da Castel Sant' Angelo; resistere in Parigi a Villerois e a Marmagne, che il vogliono cacciare dal Nello; tener testa alla favorita medesima del Re, e fare per lui le «molte grande et maravigliose opere[36]» di cui suona eterna la fama.

Ma noi non abbiamo a dilungarci qui, nè in particolari biografici, nè tampoco nella disamina dei grandi problemi e delle grandi contraddizioni morali. Ci basti che in queste due singolari figure di

Benvenuto e dell' Aretino si sia visto in compendio, meglio ancora che non in quella dei principi, dei cortigiani e dei poeti, il portentoso Cinquecento.

Dopo l' autobiografia, è la Novella il genere letterario, che più direttamente e più compiutamente riflette la fisonomia e l' indole di una età storica: sì perchè contemporanei per lo più sono i fatti che vi si raccontano, i costumi che vi si dipingono, i personaggi che vi agiscono; sì perchè, anche rispetto a quelli che contemporanei non siano, non può tuttavia l' autore far tanto che non vi stingan su le opinioni, i costumi, le idee medesime sue e del suo tempo. Or non v' ebbe età che sia stata più del Cinquecento feconda di Novelle: vuoi per la infinita vicenda e mutabilità dei casi, che ne sopperivano continua materia, vuoi per il gusto che ad esse inclinava l' universale, vago di trovarvi qualcosa d' affine alla vita d' ogni giorno, e insieme d' abbastanza diverso, da non accrescerne, come per le istorie e le cronache doveva accadere, il fastidio.

Dire di tutti i novellatori cinquecentisti sarebbe impresa senza fine, e neppur credo che ne porterebbe il pregio. Può bastare che si tocchi dei principali, massime di chi offra più certa imagine, se non di tutto il suo mondo contemporaneo, di qualcuna almeno delle faccie di esso, della quale abbia avuto maggiore opportunità di farsi dimestico. Il Bandello, che praticò molti signori, può darci contezza particolarmente di questi; il Lasca ci dà a conoscere quella media e piccola borghesia, alla

quale egli stesso si mescolò; lo Straparola, che nel soggiorno di Venezia fece suoi i gusti orientali, ci mette al corrente di quelle fiabe, che tornavano accette al popolo ed ai fanciulli. Quanto a Ortensio Lando, al Giraldi, al Molza ed al Parabosco, ci sembra che, amici dell' arte per l' arte, togliessero d' onde meglio loro tornava i proprii argomenti. D' alcuni di questi, tuttavia, francherà la spesa di tener nota, perchè fornirono la tela ad opere celebratissime d' altre letterature.

Matteo Bandello nacque in quel di Tortona; e si affretta a dire e a ripetere egli medesimo che le sue Novelle non sono scritte, come disse delle proprie il Boccaccio, in fiorentin volgare, « perchè direi manifesta bugia, non essendo io nè Fiorentino nè Toscano, ma Lombardo. » Anche ribadisce che si è tuttavia assicurato a scriverle, dandosi a credere che cotesta sorta di Novelle possa « dilettare in qualunque lingua ella sia scritta, »..... « se bene — poco innanzi avesse detto — io non ho stile, che il confesso. » Ciò non toglie che, alla pari con quasi tutti gli emuli suoi, e' si proponga a modello il Boccaccio appunto, e si ravvolga spesso in tali aggiramenti, ai quali, mancando il fascino della nativa leggiadria, viene invece compagna la stanchezza; lo che particolarmente accade nelle Novelle di soggetto orientale, ovvero greco o romano, nelle quali allo scrittore non parrebbe far cosa dicevole se non imprestasse a' personaggi suoi lunghe e solenni concioni.

Aveva Matteo nostro uno zio generale dei Dome-

nicani, e però vestì anch'egli l'abito dell'Ordine; fu ascritto al Convento di Santa Maria delle Grazie in Milano; dimorò peraltro a lungo in quel di Mantova, precettore di Lucrezia Gonzaga; e, come dei religiosi letterati accadeva sovente, parecchi signori l'ebbero in conto di consigliere, e l'adoperarono anche in affari di Stato. Se non che, vivendo in tempi in cui non si poteva parteggiare se non per l'uno o per l'altro degli invasori di casa nostra, tenne pei Francesi, e mal gliene incolse, chè gli Spagnuoli, insignoritisi di Milano, gli bruciarono la casa paterna e dispersero i suoi manoscritti; tantochè s'ebbe a ventura di seguire i signori Fregoso in Francia, ove Francesco I, in benemerenza dei servigj di questa Casa, concesse a lui, loro familiare, il vescovado di Agen. E così accadde che scritture tutt'altro che corrette andassero sotto il nome di un vescovo; sebbene egli, per verità, mai non le sottoscrivesse altrimenti se non *il Bandello.*

Che per altro, in fatto di letture amene, si fosse di que' giorni incredibilmente corrivi, lo attestano, in primo luogo la dedicatoria generale indirizzata a quella signora Ippolita Sforza Bentivoglio, che il Bandello aveva conosciuta, profuga anch'essa dalla sua signoria di Bologna, in Milano, e della quale noi possiamo qui riveder vive le matronali bellezze nei magnifici affreschi del Luino in Santa Maria Maggiore; lo provano poi le dediche parziali di ciascuna Novella, non pure a qualche « Magnifico Messere » ma eziandio a ben cinque, uno per uno, « Reverendissimi Cardinali » e a parecchie « Molto

virtuose e illustri Signore; » parecchie di casa Gonzaga, Borromea, Sanseverina, Doria, Fregosa, Bentivoglio, di Montefeltro, e insieme con queste, a Veronica Gambara, a una madama di Polignac, e alla regina Margherita di Navarra; degli uomini poi, non pure a letterati chiarissimi, il Fracastoro, il Molza, Aldo Manuzio, lo Scaligero, e un Lodovico Dante Alighieri, « magnifico et eccellente dottore di leggi pontificie e cesaree » che il Bandello vuole onorare « non tralignando — gli dice — voi punto dall'autore della onorata vostra famiglia in Verona, che fu il dottissimo gran filosofo, teologo *e poeta*, messer Dante Alighieri, dal quale per diritta linea mascolina siete procreato; » ma altresì a capitani e principi famosi: Prospero Colonna, Pietro e Annibale Gonzaga, Giampaolo Sforza, Gerolamo Adorno, Lorenzo Strozzi, Guido Ranzone, Rinuccio Farnese, Alessandro Bentivoglio, Ettore, Cesare e Giambattista Fregoso; e un Massimiliano d'Austria, re di Boemia.

Qualche volta avvenne invero che i nomi dei titolari tornassero allo scrittore di opportuno ritegno: alla sua un tempo scolara, Lucrezia Gonzaga, per esempio, egli altro non racconta, se non l'acerbo caso della omonima matrona romana; e ancora se ne scusa ricordando come, lui presente, in Gazuolo, presso una sorella dell' ava materna di essa giovane signora, due gentiluomini avessero di quel caso disputato forte, e come egli stesse per entrar in mezzo citando Sant' Agostino, allorchè, sopravvenuto il Castiglione, a lui i due disputanti se ne

rimisero: del quale arbitro egli è per riferire la narrazione e il giudizio. E non si può negare, che li abbia riferiti fin troppo distesamente.

Al re di Boemia poi raccontò un' azione gentile di Massimiliano Imperatore, il quale, ritrovandosi a caccia, di vili panni vestito, fu da un villano, al quale caduto era il ronzino, familiarmente invitato che lo ajutasse a ricaricar la bestia della sua soma; e non solo con allegro viso, come un suo uguale fosse, ve lo ajutò, ma gli fu anche liberale di molti fiorini. Alla regina Margherita similmente narrò casi regali, dico l' origine che la nobilissima casa di Savoja trae da quel Beraldo sassone, al quale, per aver fatto sommaria giustizia sopra l' Imperatrice sua zia, che aveva trovata in braccio a un adultero, toccò sostenere col padre di lei lunga guerra, e finalmente passare di qua dall'Alpi; dove si piantò nella contea di Moriana, principio di sì grandi cose.

Ed altre oneste Novelle anche si piacque il nostro Bandello narrare, una al cardinal Pirro Gonzaga, di certa villanella da Gazuolo, la Giulia, poverissima e bellissima, che, per non sopravvivere all'onor suo, in Oglio si affogò; un' altra a una signora Camilla Scarampa, di una antenata di lei del medesimo nome, che, non avendo potuto salvare il proprio marito da una meritata condanna capitale, com' ebbe annunzio della sua fine, così le si serrò il cuore, che restò di subito morta: cose per verità raccontate con un accento schietto, e da scrittor non volgare. Ma non vi sto punto

mallevadore che all' altre gentildonne e agli altri principi della Chiesa la medesima ventura d' essere donati d' onesti racconti intervenisse: non certo alla signora Ippolita Torella, nè alle contesse Sanseverina e Bentivoglia, nè a Veronica Gambara, nè tampoco al Cardinale d'Armignacco e ad altri monsignori parecchi, a cui così fatte istorie il Bandello non si peritò di venir snocciolando, delle quali oggidì manco gli argomenti si potrebbero onestamente citare.

Di che procurando scusarsi nella lettera dedicatoria della Novella XIX, egli fa dire all'Almadiano: «che non era male a narrare, a leggere, o udire le cose secondo che erano seguìte, ma che il male era a farle;» onde egli la novella narrò. Comunque poi la si intenda, e ancora che parecchi dei racconti più notevoli non siano nuovi, anzi le traccie se ne possano facilmente ormare nelle *Notti Arabe*, nel *Furioso,* in Luigi da Porto, in Cinzio Giraldi ed altri scrittori, ottima fonte per la conoscenza dei tempi sono tuttavia taluni di essi, ed in particolar modo le dediche.

Dei racconti appena è mestieri mentovar quello che narra di Bianca Maria contessa di Cellant, della quale non si può non rammaricare la miserabile sorte, vedendola, in uno dei testè accennati affreschi del Luino, essere stata di così maravigliosa bellezza: ma bene giova ricordare quel savio motto del primo marito di lei, Ermes Visconti, il quale alla signora Ippolita Bentivoglia, che per la giovane sposa il richiedeva di licenza d' andare a certe feste, così

sorridendo rispose: « Io, signora mia, non mi guarderò dal Bandello (ch' era presente), sapendo quanto egli v'è servidore, et amico mio. Voi mi perdonerete s' io non lascio andar la mia moglie ov' ella vuole, e se non le dò tanta libertà quanta in Milano si costuma, perchè io conosco il trotto e l' andar del mio poledro, non mi parendo di lasciargli la briglia sul collo. » Onde il novellatore sagacemente soggiunge: « Chi vuol nodrire razze di cavalli ricerca cavalle generose, prodotte da buone e nobili cavalle. Medesimamente, costoro che della caccia si dilettano, se i cani.... non sono di buona razza, non li vogliono, e con diligenza investigano qual fu il padre e qual fu la madre.... E nel prender moglie altro oggidì non si ricerca che roba.[37] »

Ma qui, al postutto, non è questione se non d'una donna galante, e per lei non fu minor del peccato la penitenza. Bensì voglio io scagionarmi presso chi fosse per riprendere di tempo perso il mio, nel ricucire questi vecchi ciarpami: e mi giova qui mentovare assai curiosità storiche non trascurabili, che dai preamboli del Bandello si possono ricavare; le quali fra gli altri riguardano, se vi piace, Lorenzo de' Medici, Leonardo da Vinci, Giovanni dalle Bande Nere e Nicolò Machiavelli.

Dello stato delle cose in Italia, che Lorenzo de' Medici reputava avere assestato in modo durevole, quando, al sopravvenire della morte di lui, il laborioso equilibrio andò subitamente travolto, sapete che il Guicciardini questo ci dice soltanto, che « essendo in Ferdinando, Lodovico e Lorenzo, parte

per i medesimi parte per diversi rispetti, la medesima intenzione alla pace, si continuava facilmente una confederazione[38]» in loro nome contratta. Ma come Lorenzo in sull'inizio di quei negoziati avesse scongiurato la ostilità di Ferdinando, che, messosi un grosso esercito insieme, aveva assalita la Toscana e già occupato molte terre e castella del dominio de' Fiorentini, il Guicciardini non dice, e lo apprendiamo dal Bandello.

Il quale, nel preambolo di una insignificante Novella africana (VII^a della I^a parte), esce in queste parole ch'io un poco v'abbrevio: «Lorenzo, che si vedeva abbandonato da' Veneziani, e da Milano non isperava poter esser soccorso.... deliberò.... andar egli in persona a Napoli a ritrovar Ferrando, e, messo in Firenze quell'ordine che gli piaceva il meglio, andò giù per l'Arno a Pisa, ove, preso un brigantino, navigò a Napoli.... E smontato in terra se n'andò di lungo, senza dar indugio al fatto, a trovar nel castello il Re.... Ferrando si riempì d'estremo stupore al nome di Lorenzo de' Medici, e non poteva imaginarsi come egli fosse stato oso venirgli all'improvviso senza salvacondotto nè sicurezza veruna nelle mani;» .... se non che Lorenzo, il quale «non solamente di varie scienze dotato, ma era bel parlatore ed eloquentissimo, di tale maniera propose il caso suo al Re, e sì bene gli seppe le ragioni sue dimostrare, che avendo poi più volte insieme le cose d'Italia discorso, e disputato Lorenzo degli umori dei Prencipi italiani e dei popoli, e quanto si poteva sperar nella pace e temer nella

guerra, Ferrando si maravigliò molto più che prima della grandezza dell' animo e della destrezza dell' ingegno a della gravità e saldezza del buon giudizio di esso Lorenzo.... il perchè concluse tra sè esser piuttosto da lasciar andar Lorenzo per amico che da ritenerlo per nemico:..: Così Lorenzo, se da Firenze s' era partito grande, vi tornò grandissimo.[39] »

Direte voi forse che queste cose sentì il Bandello non da testimonii auricolari, ma di passata ripetere, e per sentita dire soltanto, in una delle solite conversazioni? Non però vorrete, spero, negar fede a quello che in due diverse dediche e' ci racconta di cose da lui vedute ed udite in Milano, talune anche in questo suo « monastero delle Grazie dei frati di san Domenico. »

E la prima è un personale ricordo di Leonardo, « il quale aveva molto caro che ciascuno, veggendo le sue pitture, liberamente dicesse sovra quelle il suo parere. Soleva anche spesso, ed io più volte l' ho veduto e considerato — parla sempre fra' Bandello nostro — andar la mattina a buon' ora e montar sul ponte, perchè il Cenacolo è alquanto da terra alto, soleva, dico, dal nascente Sole sino all' imbrunita sera non levarsi mai il pennello di mano, ma, scordato il mangiare e il bere, di continovo dipingere. Se ne sarebbe poi stato due, tre o quattro dì, che non v' avrebbe messa mano; e tuttavia dimorava talora una e due ore del giorno, e solamente contemplava, considerava, et esaminando tra sè le sue figure giudicava. L' ho anche veduto, se-

condo che il capriccio o ghiribizzo lo toccava, partirsi da mezzogiorno, quando il sole è in Lione, da Corte vecchia, ove quel stupendo cavallo di terra componeva, e venirsene dritto alle Grazie, ed asceso sul ponte pigliar il pennello, ed una o due pennellate dar a una di quelle figure, e di subito portarsi e andar altrove. » Un giorno, visitato sul lavoro dal cardinal Gurcense, e « da quello graziosamente raccolto e festeggiato, » fu richiesto « che salario dal Duca di pittor havesse; » e rispostogli « che d' ordinario aveva di pensione duemila ducati, senza i doni e i presenti che tutto il dì liberalissimamente il Duca gli faceva: » parendo gran cosa questa al Cardinale, non si ristette il maestro dal narrare una bella istorietta « per dimostrare che gli eccellenti pittori sempre furono onorati.[40] » La qual novella fu di fra' Filippo Lippi, che, preso dai Mori e fatto schiavo, per l'arte della pittura fu fatto libero.

Cui piaccia veder di questo modo, come in Plutarco si vede, il rovescio, a dir così, della vita de' grandi uomini, anche ringrazierà il Bandello d' aver dedicato al « Molto illustre e valoroso Signore Giovanni de Medici » un' altra Novelletta con queste parole: « Egli vi dovria sovvenir di quel giorno quando il nostro ingegnoso messer Niccolò Machiavelli sotto Milano volle far quell' ordinanza di fanti, di cui egli molto innanzi nel suo libro dell' Arte Militare diffusamente aveva trattato. Si conobbe allora quanta differenza sia da chi sa e non ha messo in opera ciò che sa, a quello che oltra

il sapere ha più volte messo le mani, come dir si suole, in pasta, e dedotto il pensiero e concetto dell'animo suo in opera esteriore....

« M. Niccolò quel dì ci tenne al sole più di due ore a bada per ordinar tre mila fanti secondo quell'ordine che haveva scritto, e mai non gli venne fatto di poterli ordinare. Tuttavia egli ne parlava sì bene e sì chiaramente, e con le parole sue mostrava la cosa esser fuor di modo sì facile, che, io che nulla ne so, mi credeva di leggiero, le sue ragioni e discorsi udendo, aver potuto quella fanteria ordinare. E son certo, se messo mi vi fossi, che sarei stato come un piccolo augello al vischio colto, che quanto più si dimena e s'affatica d'uscire della pania, assai più s'invischia e miseramente intrica. Ora, veggendo Voi che messer Niccolò non era per fornirla così tosto, mi diceste: Bandello, io vo' cavar tutti noi di fastidio, e che andiamo a desinare: e detto allora al Machiavelli che si ritirasse e lasciasse far a Voi, in un batter d'occhio, con l'aita dei tamburini, ordinaste quelle genti in varj modi e forme, con ammirazione grandissima di chi vi si ritrovò.[41] »

O non vale questo picciolo episodio tant'oro colato? E anche piace di sapere che, andati i tre valentuomini a desinare insieme, M. Niccolò tenne sì poco il broncio, che narrò lui medesimo la piacevole Novella, della quale il frate vien poi regalando i lettori.

Magari fosse stata il *Belfegòr!* Ma l'arguto Segretario fiorentino aveva troppo buon naso da non

voler serbare questa dell' Arcidiavolo per sè, che riuscì in effetto una delle più gustose Novelle del suo tempo: vuoi per la invenzione faceta della sentenza passata nei consigli di re Plutone, che s' avesse a venire in chiaro per via di sperimento se fosse vero quel che dicevano tutte le anime di coloro che scendevan laggiù: « esserne stato cagione la moglie; » vuoi per la narrazione delle dure prove da quel disgraziato Belfegor, a cui toccò la bisogna, sostenute, in grazia di Monna Onesta Donati; la quale, da lui sposata onorevolmente e d' ogni suo desiderio compiaciuta, pure gli fu per le disordinate spese cagione ch' egli fosse ridotto a involarsi alla spietata caccia dei creditori, nascondendosi in villa; d' onde poi uscito di soppiatto, e dopo varie avventure itosene ad allogarsi in corpo alla figliuola del re di Francia, e fermissimo di non abbandonare un così dolce ricovero, resistette bensì ad infiniti scongiuri di un suo castaldo, che aveva troppo buone ragioni di cavarnelo fuori: ma allorchè fu minacciato « della moglie sua che lo venìa a ritrovare, » subito risolse di « piuttosto tornarsene in Inferno a render ragione delle sue attioni, che di nuovo con tanti fastidii dispetti et pericoli sottoporsi al giogo matrimoniale.[42] »

Quanto alle curiosità storiche poi, che ho procurato di cavar io testè dal Bandello, non sono punto le sole; e a chi si tolga la briga, invero non picciola, di rifrugare dentro ai nove volumi del Novellator tortonese, altre ne prometto e non meno interessanti, insieme con i contrapposti più bizzarri:

non ultimo questo, dell' udire il sagace Domenicano, che parla con orrore della defezione di Enrico VIII, e benissimo argomenta intorno ai pericoli di cui Lutero minaccia la Chiesa, novellar poi ridendo e piacevoleggiando della incredibile rilassatezza di costume del clero italiano in cura d' anime, sin di quello disperso in fondo ai più remoti e alpestri ricoveri di Val Sabbia.

Udiamo ora un poco quest' altro novelliere, il Grazzini, il lepido speziale fiorentino, il quale, appartenendo all' Accademia degli Umidi, ove tutti avevan nomi di pesci, si tolse per sè quello di Lasca, che gli restò. Era anch' egli della geldra di que' poeti bajoni, dei quali dice il Caro che sgominarono l' orto delle Berte, fantesche delle Muse: ma, non contento d' imbastir versi, anche gli venne il grillo di novellare. E novellò degli omicciuoli e delle donnette che gli si paravan davanti, perchè, se anche uscito di famiglia nobile, spesso, per l' arte sua di speziale, aveva che fare con genterelle di poco conto.

In grazia dello sciolto toscaneggiare egli, a dir vero, abbonda di una certa sua inimitabile festività, ma è vuoto di sugo e di penetrazione, e anche soltanto di vera facoltà d' osservare meglio che la superficie e il di fuori delle cose. In queste sue storielle d' orafi, di tessitori, di pescatori, di pedanti, di chierichetti, di fraticelli, ci si sente la Firenze invecchiata ed afflosciata: unica nota un po' spicca, la mariuoleria di qualche gabbamondo, che specula sulla superstizione sempre più diffusa:

del resto, quando non sia il pezzo grosso d' una eredità o d' una fortuna fuor dell' usato, è una cenetta a ufo, un buon gruzzolo da carpire alla credulità altrui, un' elemosina da guadagnare per il Convento, un amorazzo da menare pacatamente all' ultimo capitolo, quel tanto che basta a queste picciole esistenze senza altro orizzonte che il prosaico andazzo del dì per dì; massimo dei beni pare che sia diventato il quieto vivere; fino la scapata allegria degli scolari e dei fattorini di bottega, trova il suo correttivo nella paura dei Signori Otto, del bargello e della Corte.

Le beffe anch' esse, dico queste del Pilucca, dello Scheggia e degli altri compagni di costoro, non che arieggino quelle animose smargiasserie d' una volta, di Nello e di Buffalmacco, girano quasi sempre intorno a certe ubbie da donnicciuole, parati neri, candelette, spiriti, apparizioni di morti: si capisce proprio che il coprifuoco del buongoverno granducale, se non ha già suonato, è prossimo a suonare per questa povera borghesia, la quale andrà tuttavia ingrassando, come qualcuno ha detto, sino a che placidamente s' addorma nel sonno dell' intelligenza.[43] Ben si può affermare che la stagione propizia per lo Straparola si accosti: perchè delle società umane prossime al tramonto come di quelle sul nascere, interviene il medesimo che dell' infanzia e dell' età senile; le quali, o perchè l' una non sia ancora aperta alle attrattive del vero, o perchè del vero l' altra sia purtroppo satolla, si sentono invincibilmente attratte verso il meraviglioso.

Certo non fu per possedere più eletti pregj letterarii degli antecessori, se allo Straparola toccò presto una popolarità singolare: nè altrimenti l' ottenne egli con que' non pochi racconti, come oggi si direbbe, di vita vissuta, che venne ritessendo sugli orditi del Novellino, del Decameron, del Sacchetti, o dei compagni loro trecentisti; e neppur con quell' altre istorie copiate dai favolelli francesi, nè con un mediocre rifacimento del *Belfegor* del Machiavelli: bensì fu grazie alle fiabe bambinesche, che gli accadde di tradurre dal latinuccio del Morlini, ovvero dal vernacolo napolitano del Basile. Ritradotte poi in varii altri idiomi, queste fiabe si sparsero per tutta Europa; e fin gl' Italiani, che avrebbero potuto a un di presso trovarle, ammannite in buona lingua, nel Firenzuola o nel Doni, parendo esse loro forse più alla mano in una prosa qualsisia, preferirono leggerle nelle *Piacevoli Notti* dello Straparola.[44] Fatto è che in Francia soltanto, e prima ancora che il Perrault e Madama d' Aulnoy vestissero loro l' assisa di lusso del proprio tempo, toccarono la bellezza di ventotto edizioni.

Nè voglio io qui tampoco contendere al fortunato favoleggiatore i suoi più o meno meritati trionfi. Fin da quando procuravamo di risalire verso le origini asiatiche della fiaba, ho riconosciuto di buon grado in quel suo piccolo mondo infantile di genii buoni e cattivi, di maliarde velenose e di graziose fate, di ostacoli sempre risorgenti nel mondo delle cose, e di sforzi sempre ricrescenti nel campo della volontà, un' arcana rispondenza simbolica col sistema

universale della natura e colla storia ideale eterna del genere umano; epperò non avrei oggi ragione di non ammettere che Biancabella, la mutilata che riacquista per grazia di una biscia le mani, o che Fortunio, il protetto da quello strano triumvirato costituito da un lupo, da un' aquila e da una formica, o re Porco, liberato della sua pelle porcina per virtù d'amore, o Adamantina, fatta ricca dalla sua puppattola, o Chiaretta, quella dai figliuoli stellati in fronte, che manda le persecuzioni deluse, la mercè dell' acqua che balla, del pomo che canta e dell' uccel bel verde che maravigliosamente ragiona, o che infine la gatta di Costantino, alla quale i Francesi non hanno regalato altro se non quel magnifico pajo di stivali che fa la gran contentezza dei bimbi, quella gatta così furba che trova modo di regalar essa al padrone castello, campi ed armenti; che tutti costoro, dico, siano di pien diritto, e dalla nascita, cittadini legittimi d'ogni paese del mondo.

Meno ancora mi fermerò alle quattro Novelle del Molza,[45] delle quali i linguaj fanno gran caso per la purità della forma, ed io mi licenzio a farne assai meno per la impurità della sostanza, parendomi che nessuna particolare novità od arguzia ne le redima. Bensì dirò qualcosa del Giraldi, perchè quella sua manifesta inclinazione all' orrido ed all' atroce mi sembra rispondere a un altro carattere e segno del tempo. Le società depravate, nelle quali spesseggiano e rincrudiscono i delitti, sogliono imprimere anche alle lettere una fosca e truce fisonomia. L'*Asino*

d' oro di Apulejo e il *Satyricon* di Petronio Arbitro non nacquero ai tempi di Cincinnato e di Curio, ma a quelli di Nerone. Onde non è maraviglia che al tempo dei Borgia maturassero certe tenebrose finzioni sull'andare di quelle del Giraldi, le quali, in un abbozzo di storia dell'arte di ridere, non si possono altrimenti citare, se non per antitesi.

Basti che nella *Orbecche,* Novella in prima e tragedia di poi, la quale ebbe più voga di tutte l' altre favole de' suoi *Hecatommiti,* non v' è quasi personaggio che sfugga all'eccidio; e che, alla recita, per testimonianza del poeta istesso, la sala echeggiava tutta quanta di gemiti e di singulti. Nondimeno in codesti *Hecatommiti* egli offerse, passando, quella traccia che lo Shakespeare doveva poi pressochè testualmente seguire nel suo *Otello;*[46] come la traccia di *Romeo e Giulia* si ritrova prima in Masuccio da Salerno, poi nel Da Porto, nel Boldieri, infine, e non son sicuro che sia l' ultimo, nel Bandello, dal quale ci siamo accommiatati pur ora. Se non che, questo è proprio attributo del genio, infondere nella creta il soffio vitale; pronunziare, sovra le morte invenzioni dei mediocri, il *Surge et ambula* del maestro di Nazareth.

CAPITOLO XXV.

La Commedia sostenuta.

Alessandro D'Ancona ha magistralmente dichiarato di che modo alla rappresentazione sacra, che tenne presso di noi il campo sino agli ultimi anni del XV secolo, e finì con cercare un ricovero nei monasteri di donne, venisse a poco a poco sottentrando la commedia classica, rinnovellata dai greci e dai latini.

Già nel seno stesso della rappresentazione sacra una trasformazione s'era lentamente compiuta, grazie alla intrusione di personaggi episodici della più svariata natura, cortigiani, consiglieri reali, medici, mercanti, soldati, banditori, cavallari, compagnacci, osti, malandrini, contadini, pastori, poveri e persino comari, trecche e meretrici: tutta una brigata, la quale ai caratteri leggendarii ed alle dissertazioni e predicazioni e recitazioni rituali e dogmatiche era venuta commescendo l'elemento prettamente scenico, la perpetua commedia umana. Avevano seguito in sulle prime quest'andazzo tradizionale gli eruditi medesimi; e il D'Ancona ha vittoriosa-

mente dimostrato come lo stesso *Orfeo* del Poliziano nella originaria sua forma, il *Caephalo* di Nicolò da Correggio e il *Timone* del Bojardo, a tacere delle riduzioni drammatiche di Novelle o di cronache contemporanee, fossero più o meno foggiati sullo stampo della Rappresentazione sacra: tantochè Nicolò da Correggio ebbe a dire nel suo Prologo:

> Non vi dò questa già per comedìa
> Chè in tutto non se observa il modo loro;
> Non voglio la crediate tragedìa....[47]

Se non che, a mano a mano che la cultura classica si venne diffondendo, e che gli umanisti s'accesero di sempre più viva ammirazione per gli antichi esemplari, dovevano le forme volgari della Rappresentazione sacra tornar loro incomportabili; e abbandonate queste alle farse plebee, si destò irresistibile il desiderio di vedere agitate sulla scena quelle finzioni, che l'antichità aveva condotte con tanto più fino artifizio; rese com'erano vie più accette agli amici della cultura dalla guerra che loro intimavano rozzissimi monaci:

> Cucullati, lignipedes, cincti funibus,
> Superciliosum incurvicervicum pecus.[48]

Onde vediamo il Poliziano medesimo rifare sulla falsariga classica il suo *Orfeo,* e scrivere un Prologo ai *Menaechmi* di Plauto, recitati nel 1488 a Firenze da scolari di grammatica; e a brevissimo intervallo seguire in Roma, essendo papa Sisto IV e favoreggiatori i due cardinali Riario di sua fami-

glia, le recite dell'*Asinaria* di Plauto e dell'*Ippolito* di Seneca, nella quale tragedia s'acquistò il soprannome di Fedra quel Tommaso Inghirami, di cui Raffaello, servendo più alla verità che non all'estetica, ci ha tramandato le punto classiche fattezze.

Non dispiacquero sì fatte restaurazioni neppure ad Alessandro VI, del quale l'ambasciatore veneto Antonio Giustinian si indugia a descrivere gli ozii e i sollazzi, « primo in veder correr palii, *deinde* in aldir recitar Comedie, de le qual molto si diletta. » Va poi da sè che Leone X, un Medici, vie meglio si accomodasse a questo indirizzo; e in effetto, nel 1514 ei faceva recitare con molto apparato nella propria Corte la prima forse delle Commedie italiane che arieggi forma plautina, la *Calandria,*[49] del suo, fino allora carissimo, Divizio da Bibbiena; la quale commedia era stata già qualche anno innanzi rappresentata alla Corte d'Urbino, e non senza che ne scrivesse meraviglie a Lodovico Canossa vescovo di Tricarico il solito Castiglione. Ma qui, senz'animo di contraddire a un maestro, siami lecito dubitare se, quando pure gli esemplari antichi non avessero preso sì tosto il sopravvento, ci fosse davvero succhio bastante nella vita italiana del tempo da alimentare un Teatro prettamente moderno e nazionale. Di ciò che, dopo caduti gli ordini liberi, entrava ancora, ma più o meno larvato, nella Novella, vie maggiori difficoltà e maggiori pericoli dovevano contendere la esibizione sulla scena.

Che cosa è, per esempio, questa *Calandria,* della

quale fu menato tanto scalpore a' suoi dì fra gli uomini d' ingegno, e dove, ancor due secoli dopo, il Riccoboni, un comico emerito, giudicava essere: *la construction de la fable merveilleuse, l' imagination comique si abondante qu'elle étonne, la langue parfaite et les caractères admirables?*[50] In verità, io sarei tentato di dibatter molto da cotali elogj; chè, se è vero quel che nota il Ginguené, che l' idea fondamentale plautina dello scambio tra fratelli somiglianti così da non potersi l' un dall' altro discernere, sia stata resa più piccante imaginando costoro di sesso diverso, se è vero che il dialogo corre *très-chaud et très-animé,*[51] se anche è lecito aggiungere che la lingua è saporitissima e che vi hanno giuochi di scena condotti con molta destrezza, vero è non meno che qui l' allegria sincera, che corre da un capo all' altro dei *Menaechmi,* non c' è: e si sforzano indarno di tenerne il luogo le grosse buaggini di Calandra, le bubbole indigeribili che gl' impastocchia il suo servitore, e una lubricità così sbracata, da non sapersi facilmente intendere come potesse tollerarla della gente per bene. Che Madama la Duchessa d' Urbino chiami « fojano » il Divizio, non è chi non approvi; ma si capisce meno com' ella aggiunga, se non per soverchio di cortesia, « fojano gentile. »

Per quel che è poi dei caratteri, io non ne vedo disegnato bene se non uno solo: la innamoratissima Fulvia. E penso che molto giovasse al pittore l' avere avuto sott' occhi un buon modello vivo, quella madonna Caterina da Gonzaga, così pazza-

mente presa del duca di Calabria, che gli mandò esibirglisi lei, e quasi buttarglisi ai piedi, come in una lettera a Piero de' Medici racconta lo stesso Divizio. Esempj di passioni ardenti, o a meglio dire, di istinti sfrenati, certamente non mancavano: ma l' individualismo regnava così assoluto, così perso era ogni senso, non che di moralità, di decoro, ogni virtù di abborrire le cose vili e di sagrificare alle alte tanto s' andava smarrendo, che la commedia non poteva condursi oramai se non terra terra, in quella più bassa sfera che i Greci chiamarono della commedia mediana o nuova; e ancora in questa, forza le era di radere il suolo, e diciam pure il trivio più limaccioso.

L' ingegno ci sarebbe stato veramente, da poter far scattare in alto le folgori d'Aristofane: ma non c'era più il popolo che potesse esserne scosso. Il Machiavelli, che qualcuno chiama nella commedia aristofanesco, non lo è, parmi, che nelle *Storie* e nel *Principe,* qualche volta nelle *Lettere;* come in quella dove discorre delle prediche del Savonarola:

« L' altra mattina, esponendo pure l'*Esodo,* e venendo a quella parte dove dice che Moisè ammazzò un Egizio, disse che l' Egizio erano gli uomini cattivi, e Mosè il predicatore che lo ammazzava scuoprendo i vizii loro; e disse: o Egizio, io ti voglio dare una coltellata, e cominciò a squadernare i libri vostri, o preti, e trattarvi in modo che non ne mangerebbero i cani; di poi soggiunse, e a questo lui voleva capitare, che voleva dare all' Egizio un' altra ferita e grande, e disse che Iddio gli aveva

detto che gli era uno in Firenze che cercava di farsi tiranno, e teneva pratiche e modi perchè gli riescisse, e che voleva cacciare il Frate, scomunicare il Frate, perseguitare il Frate, non voleva dire altro se non che voler fare un tiranno; e che si osservassino le leggi. E tanto ne disse, che gli uomini poi il dì fecero pubblicamente conjettura di uno che è tanto presso al tiranno quanto voi al cielo. Ma avendo dipoi la Signoria scritto in suo favore al Papa, e veggendo che non gli bisognava temer più degli avversarii suoi in Firenze, dove prima lui cercava di unire la parte sua col detestare gli avversarii e sbigottirli col nome del tiranno, ora poi che e' vede non gli bisognar più, ha mutato mantello, quelli all'unione principiata confortando, nè di tiranni nè di loro scelleratezze più menzione facendo, e di inanimirli tutti contro il Sommo Pontefice cerca, e verso lui e suoi messi rivoltarsi; quello ne dice che di quale vi vogliate scelleratissimo uomo dire si puote; e così, secondo il mio giudizio, viene secondando i tempi e le sue bugie colorendo.[52] »

Or l'uomo che a questo modo penetra gl'intendimenti degli uomini, e a questo modo, anche se amici, li giudica, certo era nato fatto, solo che i tempi lo avessero consentito, per la commedia politica; lui, il quale dice di sè « che, non sapendo ragionare nè dell'arte della seta, nè dell'arte della lana, nè dei guadagni nè delle perdite, e' *gli* conviene ragionare dello Stato, e' *gli* bisogna botarsi di star cheto, o ragionar di questo.[53] » Ma del « bo-

tarsi di star cheto » era venuta « la fune » a farlo persuaso; e però in un' altra lettera a messer Francesco Vettori eccolo che entra in ragionamenti di minime bazzecole, dandosi l'aria di farlo sul serio: « A Girolamo del Garbo morì la moglie, e stette tre o quattro dì come un barbio intronato. Di poi è rinvizzolito e rivuole tôr donna, ed ogni sera siamo sul panchino dei Capponi a ragionare di questo sposalizio. Il Conte Orlando è guasto di nuovo di un garzone Raugeo, e non sè ne può aver copia. Donato ha aperto un' altra bottega del covo dove faccino le colombe, e va tutto il dì dalla vecchia alla nuova e sta come una cosa balorda, ed ora se ne va con Vincenzio ora con Pinzocchera, ora con quel suo garzone ora con quell' altro... » E di questo andare séguita via lui, il Machiavelli, fino a che un tratto lo piglia uno spasimo di nervi, e prorompe:

Però se alcuna volta io rido o canto,
Facciol perchè non ho se non quest' una
Via da sfogare il mio angoscioso pianto.[54]

Dev' essere in uno di così fatti momenti che gli venne scritta la *Mandragora;* la quale, se non si leva in alto tra i nembi aristofaneschi, anzi lambe terra, tali impronte vi lascia scolpite dentro, e un sì vivo ritratto fa, per quanto lamentevole, di questo disgraziato paese, della infrollita borghesia, della Chiesa pervertita e insozzata fino al collo, e dopo tutto, della umanità tutta quanta

.... al mal più che al ben usa,

da disgradarne, non che Plauto, un assai maggiore commediografo e filosofo, Menandro medesimo. Perchè, se la *Calandria* è la prima in ordine di data, primissima di pregio mi par veramente essere fra tutte le commedie del Cinquecento questa *Mandragora:* della quale non v'è carattere che non possa dirsi per verità intrinseca umano d'ogni tempo, e per verità esteriore fiorentino del suo. Il lubrico e il sudicio sono pecche inevitabili dell'ambiente; ma è merito del poeta l'averne serbato illesa una figura di donna, monna Lucrezia, che sa ancora arrossire in una famiglia fracida sino al midollo, fra un marito babbeo messo a dormire con quattro paroloni latini, come oggi sarebbe con quattro frasi di sonnambula o quattro rintocchi di tavolino, e una mamma spigolistra, degna arcibisnonna di quelle, che nel Giusti si smezzano in seno il ganzo e il confessore; è merito del poeta l'aver messo a nudo il baco che la famiglia latina porta dentro di sè, quegli influssi malsani che s'insinuano con l'unzione soavissima di un linguaggio edificante e dottrineggiante.

Non v'è personaggio della *Mandragora* che non passi tal quale nel Teatro di Molière. I dottori del Francese, i *maître Purgon* e i *maître Diafoirus,* non hanno se non da ricopiare le ricette di Callimaco; messer Nicia è il prototipo dei mariti scornati giù fino a *Georges Dandin;* e niente resta da inventare a Tartuffo dopo fra Timoteo e quell'altro sornione di frate Alberigo, di cui il Machiavelli ha fatto l'eroe d'una commediola in tre atti, rimasta senza

titolo. Udite perorazione del predicozzo di frate Alberigo a due conjugi: « E sono sempre apparecchiato, per amor del Signore prima, e poi per l'obbligo mio, di fare tutte quelle cose che siano per la salute delle anime vostre. » Or lui, il fratacchione, depositario degli intrighi amorosi d'amendue, questo aveva fatto, e s'apparecchiava a ripetere: la beffa medesima che fece il giudice ai due che litigavano per un'ostrica; dare a ciascuno un guscio, e il buono, voglio dir l'amore di madonna, succiarselo lui. Della *Clizia* e dell'*Andria* non dico altro, se non che Plauto e Terenzio vi ridon dentro, rinfrescati e ringiovaniti.

Infrattanto, Plauto e Terenzio in persona, ossiano i trovati loro più felici, erano ricomparsi fin dal 1486 a Ferrara; e, da dieci a vent'anni di poi, rallegravano l'emula Corte di Mantova. A Venezia, nonostante i rigidi decreti della Signoria, s'eran dati, intorno al tempo medesimo, i *Menaechmi,* o, come allora dicevasi, il *Menichino,* poi il *Pseudolo,* il *Miles gloriosus,* e nel 1517 l'*Aulularia,* l'*Amphitrion,* gli *Adelphi.* A Milano, non era rimasto altro al Moro se non tentare di ricattarsene con certe egloghe del Bellincioni e con le grandi macchine di maestro Leonardo da Vinci. La voga era, si vede, al Teatro, ma soprattutto ai buoni antichi; onde non poco coraggio c'era voluto in messer Lodovico per tentare di dar gusto al suo duca Ercole con due commedie sue proprie, la *Cassaria* e i *Suppositi,* passati più tardi a trionfare nelle stanze di Leon X; alle quali commedie ne fece poi seguire

tre altre, e tutte dalla prosa le voltò, con una pazienza degna di miglior causa, in versi sdruccioli; i quali le ridussero, a dir vero, una cosa tutt' altro che così soave a ingollare, come parrebbe che dovessero essere.

Non dico che la festività solita all' autor del *Furioso* vi manchi; e si principia con darcene un saggio avvertendo che queste sue non somigliano a quelle *supposizioni,* che si son fatte ultimamente in Roma

> In carte belle più che oneste imprimere,
> Nè son simili a quelle che i fantastichi
> Sofisti han ritrovate in Dialettica;

ma voglion dire semplicemente scambii di persona; e sono scambii volontarii, di padrone in servo e di servo in padrone, trappole di uno studente innamorato per avvicinarsi alla sua bella, riuscite infine ad invescarlo nel peggiore imbroglio che mai. Se non fosse, del resto, per quella cascaggine di verso, che, a sopportarla, ci deve esser voluto alla recitazione chi sapesse dissimularla abilmente, l' intrigo certo è bizzarro da pascerne la curiosità dello spettatore, e, dovunque può, sprizza fuori la satira, come in quella definizione del quarto requisito necessario a vincere una causa in giudizio:

> Haver amici potenti ch' al Judice
> Raccomandin la causa tua che vincere
> Dovendo, brevemente la espedischino
> E se tu hai torto, che la diferischino

E giorni e mesi tanto in lungo menino
Che stanco alfin di spese affanni e stracij
Brami accordarsi teco il tuo avversario.[55]

Miserie queste che il secolo XVI purtroppo non è rimasto l' ultimo a lamentare. Ma di verisimile e che non sia accattato ai logori canovacci dell' antico teatro, anzi appartenga davvero al tempo ed al paese ove si svolge la favola, non sarebbe facile trovarne laddentro dell' altro.

La *Cassaria* è adorna di un bellissimo Prologo, dove il poeta, il quale ha testè finito di rabberciare la propria commedia, si compiace di questo suo lavoro di rinnovamento, e insieme si rammarica di non ne poter intraprendere uno analogo, in servigio di quelle gentili donne che siano prossime a varcare la fatale quarantina. All' infuori però di questo tratto di dubbia cavalleria, poco è nella *Cassaria* che ricordi l' Italia e il Cinquecento. A mala pena se qualche accenno scaturisce quandochessia, che possa dai maligni far ripensare a Ferrara:

Mi rallegrai ch' udi' che gentilhuomini
E la più parte Conti si chiamavano....
Venuto mi penti' che fuor che titoli
E vanti e fumi, ostentationi e fauole
Ci so ueder poc' altro di magnifico....
E veramente sono come scattole
Nuove, di fuor dipinte, e dentro vacue....
....ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto nobile
Se non chi senza industria vive in otio.

Nè questo basta; bisogna che simile-
Mente suo padre sia stato e suo avolo
A grattarsi la pancia....

E altrove, querelandosi un mercatante derubato del non saper come rimediare al proprio danno:

....s' a quest' hora andassimo
Al Capitano, so che ui andaressimo
Indarno: o che ci farebbe rispondere
Che uolesse cenare: o ci direbbono,
Che per occupationi d' importantia
Si fosse ritirato, io so benissimo
L' usanze di costor che ci gouernano;
Che quando in otio son soli, o che perdono
Il tempo a scacchi, o sia a tarocco, o a tauole,
O le più uolte a flusso e a sanzo, mostrano
Allhora d' esser più occupati; pongono
A l' uscio un seruitor per intromettere
Li giocatori, e li ruffiani, e spingere
Gli honesti cittadini indietro, e gli huomini
Virtuosi.[56]

Ma poco stante, se non già qui, ecco che si ricasca nella antica Sibari, coi lenoni e le schiave e gli schiavi, e tutto il resto. Gran peccato che, troppo spesso, la tentazione dell' antico, congiunta coi pericoli del presente, distraesse quei valentuomini nostri del Cinquecento dalla osservazione del costume e dei caratteri che avean sotto gli occhi; facile essendo intendere come l' opera del commediografo, il quale siasi contentato di lucidare un disegno di qualche millennio addietro, necessaria-

mente debba perdere gran parte del suo valore psicologico, e ridursi a poco meglio d' un grazioso diporto letterario. Quanto allo spasso però, chi se ne contenti, non mancherà di trovarvene; chè di astuti imbrogli imbastiti da servitori, di scene ridevoli di finti mutoli, di panzane inventate lì per lì a gabbare la buona gente, non ne ha maggior copia nè migliore il Molière.

Assai meno gaja è un' altra commedia ariostesca, la *Lena*.[57] La scena di questa essendo posta in Ferrara, anche l' orditura, sebbene non si discosti dal tipo consueto, risente più davvicino ciò che oggi si direbbe il colore locale, e lascia quindi avvertire di più la bassezza del costume e dei caratteri; tantochè il ridicolo è vinto, per lo più, dal disgusto. Lo che mi pare che suffraghi una proposizione ch' io mi arrischiavo a mettere innanzi testè: quella parte immediata di vero che il Teatro del Cinquecento avrebbe potuto trasportare sulle scene essere stata così infelice, da isvogliarne gl' ingegni migliori, e da volgerli piuttosto a valersi, con poche varianti, di quei disegni tradizionali, che l' antichità classica aveva loro trasmessi.

E fedele alla tradizione plautina restò un altro bell' ingegno, Giambattista Gelli, il modesto calzajuolo, il quale può aversi per legittimo capostipite degli scrittori artigiani; come quegli che «avendo tutto il giorno a combattere — secondo dice egli stesso — con la forbice e con l' ago: cose che se bene sono strumenti da donne, e le muse son donne, non si legge però ch' elle fussino mai adoperate da

loro, » fu nonpertanto cultore assiduo de' buoni studii, e benissimo versato persino in quelle discipline filosofiche, di cui piacevasi udir ragionare ne' dotti convegni, aperti a tutti i volonterosi dal Ruccellai, continuatore di Cosimo, ne' magnifici suoi giardini. Onde non è maraviglia se, avendo in pari tempo alla mano, per la nascita e per le consuetudini semplici del vivere, il fiore delle leggiadrie dialettali, congiungesse in que' suoi ragionamenti, che intitolò la *Circe* e i *Capricci del bottajo,* la sodezza del pensatore all' arguzia che è propria del popolo.

Lo stesso valga delle sue commedie, che furon due sole; e per dir della migliore, la *Sporta*, la quale altri suppone lavorata su frammenti lasciati dal Machiavelli, sì vi fece proprie tutte le parti buone di Plauto nell' *Aulularia,* e la favola accomodò poi così bene ai costumi della sua Firenze, che la par nata tra l' Arno e il Mugnone. Niente di più vero di quelle vicine inframmettenti, di quelle serve linguacciute, di quella vedova altezzosa e caparbia, come sogliono coteste borghesi, che per aver portato un poco di dote, si tengon dappiù di mille; niente di tanto caratteristico quanto quell' episodio delle calze rosate e della spada, imprestate a monache; ond' esce questo grazioso dialoghetto:

Alamanno. Oh tòi, se ogni gatta vuole il sonaglio: insino alle monache voglion far le commedie.

Gherardo. Io vorrei che voi le vedessi, Alamanno. Elle si veston da uomo con quelle calze tirate, con le brachette, e con ogni cosa, ch' elle pajon proprio soldati.

Alamanno. Elle fanno molto bene; ma le dovrebbon

fare quella di M. Nicia, o quella di Clizia, se l' hanno a fare.

GHERARDO. E' mi par che elle dichino di Davitte a me.

ALAMANNO. Eh, quanto farebbon elleno il meglio attendendo ad altro.

E un po' più innanzi, dove *Alamanno* piatisce con la mamma: «Infine, mia madre, frati e monache vi caverebbero il cuore: gli altri possono abbajare; e' basta ch' elle vi mandano un' insalata; insalata di monache, eh? E' si spende più a mangiarne a capo d' anno, che non si farebbe a mangiare starne e fagiani.» Al che

MONNA LISABETTA: Oh sta un po' cheto: sempre mai questi che studiano credon poco.

e ALAMANNO: Anzi crediam appunto quello che s' ha a credere; e non ogni cosa come voi.[58]

Certe finezze non le possiede se non la parlata fiorentina, della quale il Gelli è maestro. Peccato ch' egli sciupasse un po' la commedia, lasciandosi sfuggire di mano quella scena capitale dell' avaro derubato e disperato, della quale fece il Molière tanto pro, e che è pure già in Plauto quasi tutta; e ancor peggio, svigorisse il principale carattere, che è l' avaro appunto, con quella inverosimile conversione finale, che egli ha tolta forse dal terenziano ἑαυτον τιμωρούμενος, ma che qui proprio per verun conto non calza.

Intervenne nonpertanto delle Commedie nostre nel Cinquecento quel medesimo che già delle Novelle: la frega di scriverne s' appiccò a tutti. E dei primi fu visto comparire anche in questo campo

l'inevitabile Aretino; le commedie del quale, per verità, non meriterebbero una speciale menzione, non istaccandosi dalle altre, che per esserne le scene in generale più scucite, il linguaggio più stravagante, e più disordinata la trama: se non che, due singolari presentimenti di modernità vi si fanno sentire: tratto tratto una rapidità di dialogo, quasi monosillabica, che singolarmente contrasta colla parlantina inesauribile del maggior numero, e sembra preludere al dialogo comico, tanto più vero, dei nostri giorni; poi un profilo di personaggio, fra molti sbiaditi spiccatissimo, che, sotto la penna del Molière, doveva rivivere immortale.

Nell'*Hipocrito*, fin dal primo chiederne che fa il padrone di casa ad un servo, si palesano i lineamenti di Tartufo:

Liseo. Va', dimmi a messer Hipocrito ch' io vorrei dirgli quattro parole.

Guardabasso. Non lo conosco.

Liseo. Quel che parla sì adagio e sì pensato.

Guard. Non mi ricordo.

Liseo. Che pende tra 'l prete e tra 'l frate.

Guard. Lo pesco.

Liseo. Con un certo mantello, stretto, spelato, e che si affibbia dinanzi.

Guard. Un magro lungo?

Liseo. Sì.

Guard. Che affigge il viso in terra, e col breviario sotto il braccio?

Liseo. Tu l' hai.

Guard. Dove il troverò io?

Liseo. O per le Chiese, o per le librerie.

E più innanzi:

LISEO. Benvenuto e buono anno.

HIPOCRITO. La carità sia con voi.

LISEO. La vostra bontade mi perdoni, caso ch' io le interrompa le sue divozioni.

HIPOCR. Il prossimo precede all' orare, e la carità supera il digiuno.

. . . . . .

LISEO. Sono in travaglio.

HIPOCR. *Dominus providebit.*

E qui, chiesto di parere circa i maritaggi delle figliuole, chè Liseo non ne ha una sola come Orgone, ma la bellezza di cinque, sconsiglia tutti i partiti, dicendo male di tutte le professioni. Poi, fatta «un poco di colazioncina,» quando i servi lo riconducono:

HIPOCR. Non mi fate peccare ne la vanagloria de lo accompagnarmi.

MALANOTTE. Bisogna ubbidire.

HIPOCR. Ve ne supplico in carità.

PERDELGIORNO. Il padrone ci lapiderìa.

HIPOCR. Io l' ho per ricevuto.

MAL. Voi sapete pur l' uom ch' egli è.

HIPOCR. Che diranno i malevoli vedendomi in su le grandezze?

PERD. Abbàjno: che sarà?

HIPOCR. Ho delle invidie purtroppo.

MAL. Crepi chi vuole.

HIPOCR. Tornatevene in casa.

PERD. Non si può.

HIPOCR. Ve lo chieggio in grazia.

. . . . . .

E poi, tostochè egli ha voltato il cantone:

MALANOTTE. Che can mastino!

PERD. Non mi gustano quelle occhiate che dà a madonna.

MAL. Egli è un tristonaccio.

PERD. Hai tu visto come ripiegò la salvietta tosto che il padrone disse: noi vi riferiremo questa sera alle nozze?

MAL. Il suo niente mangiare stamattina è stato per diluviarsi tutto il convito.[59]

Questi sono indubbiamente buoni accenni. La simulata pietà, la doppiezza, la malignità, la lussuria, la ghiottornìa, son fatte senza sforzo palesi: poco stante anche la bassezza, quando il messere, che si professa « un vermicello nel grado, ma gran demone nella carità, » « mosso dall' affezione, per consolare » uno degli adoratori, « mette a pericolo l' anima » e si riduce a fargli da turcimanno: Se non che, poco stante, gli eccellenti esordii vanno smarriti nel viluppo di un' azione delle più sconclusionate.

Un' altra commedia che ha dato l' aire al Molière e inspirato il suo primo lancio nel *Dépit amoureux,* è l' *Interesse* del Secchi. Ma di questa a miglior luogo. La smania di scriver commedie s' era infrattanto appresa anche a quei letterati che non andavano per la maggiore; e persino a certi dilettanti popolani, che il Varchi nel Prologo della *Suocera* non si perita di chiamare « vili artefici, » alludendo di certo a tutt' altri che non al Gelli. Cotesti scrittori alla buona, che volevano romperla coi classici, e tentar di fare dal vero, mi pare che in fin de' conti

non avessero il torto; e che il Grazzini, per dirne uno, mettesse veramente il dito sulla piaga, quando si lamentava che in quelle commedie « nuove di panno vecchio » secondo le chiamava il Burchiello, « cozzano il vecchio col nuovo, e l'antico col moderno, e fanno un guazzabuglio e una mescolanza, che non ha nè via nè verso, nè capo nè coda; e facendo la scena città moderne, e rappresentando i tempi d'oggi, v'introducono usanze passate e vecchie, e costumi antichi e tralasciati; e si scusano poi col dire: Così fece Plauto, e così usarono Terenzio e Menandro; non si accorgendo che in Firenze, in Pisa, in Lucca, non si vive come si faceva anticamente in Roma e in Atene. »

A lui dunque, dico al Grazzini, quel faceto Lasca che sapete, talentò di fare altrimenti: non volle più saperne d'agnizioni, o, come egli dice di quei « ritrovamenti, che nei giorni nostri non si son veduti accadere giammai; » e nè tampoco « di que' ruffiani ancora o mercatanti, che fanno incetta di fanciulle, e vanno vendendo femmine; » ed anche riprovò lo sfarzo di quegli intermedii « i quali rappresentano per lo più muse, ninfe, amori, dei, eroi e semidei, e offuscano e fanno parer povera la commedia.... veggendosi poi comparirvi in iscena un vecchio, un parassita, un servidore, una vedova e una fantesca. » E fin qui, fin che dichiara di non volere « ragionamenti lunghi e rincrescevoli.... e di voler pendere piuttosto nel breve e allegro che nel lungo e maninconico, » fin che dichiara che la commedia sua « non è fatta da principi nè da signori, nè in pa-

lazzi ducali e signorili[60] » non possiamo se non dargli ragione.

Ma ei va più là; e come se nei palazzi ducali e signorili soltanto, si potesse vivere la vita più alta degli affetti, e non si convenisse che neppure nel sentirsi uomini « i sudditi e vassalli competano e gareggino coi principi e coi signori e padroni, » egli confina le sue commedie a soggettuzzi da nulla, a farci ridere di vecchi poltroni e sorridere di giovani innamorati, senza scender mai oltre la buccia, senza ricordarsi mai che quel popolino e quella borghesia di bottega ch' egli dipinge per gente da prendere a gabbo, erano stati in un tempo non lontano uomini da tener testa a re a papi e a imperadori; e che, dopo tutto, anche lasciando stare la politica, qualcosa di serio doveva pur sopravvivere negli animi loro, all' infuori del vezzo di far all' amore e di mettere in sacco i vecchi babbioni.

Per lui tanto, gli par che basti tramutare di tragica in comica, e dal verone della principessa alle finestre della piccola borghese, la storia di Ginevra e d' Ariodante; oppure farci assistere alle scede di una ragazza, che la dà a bere al padre gonzo e allo suocero avaro fingendosi spiritata, pur di maritarsi a suo genio; ovvero anche vuole averci spettatori, oggi delle industrie di un giovanotto, che, messosi in casa d' una vecchia, la fa passare per strega, e con la ragia delle imaginarie malìe di lei cava fior di quattrini dalle tasche dei grulli (a tanto si era venuti nella patria del Boccaccio!); domani alle lustre di un finto Spagnuolo, che ajuta un bel gar-

zone e una fanciulla per bene a maritarsi, accoccandola al tutore spilorcio e al promesso sposo rimbambito. Le sono, è vero, novelle da carnovale: ma non si può negare che la facilità del dialogo, la naturalezza dello sceneggiare, e soprattutto la impareggiabile efficacia e per molti lettori la novità di quelle locuzioni paesane, che pajon dipingere le cose più che non descriverle, non vi tengano soggiogati, e come a dire presi per virtù d' incanto.

Neppure è da contendere che a questo tomo del Lasca e' non riesca di mettervi innanzi qualche figura originale di suo conio, qualche carattere comico di nuova stampa: lascio stare le pinzochere venali, gli scempii dottori di legge, le mamme che tengon mano a' figliuoli contro il babbo: mi direste che non sono conoscenze nuove: ma dove trovare, per esempio, se non in casa il Lasca, una faccia tosta come quel Ciuffagna dalle Marmerucole, « il maggior barro che sia in Firenze.... che ha tenuto baratteria venti anni e stracco quante biscazze ha questa città, » il quale ha tanta impudenza da vestire il sajo, il feltro, e gli stivaloni da Spagnuolo, e da tener testa a don Diego, lo Spagnuolo autentico, e contendergli, nientemeno che la sua legittima figliuola? Dove, quel nuovo *miles gloriosus* di là da venire, in istato dirò così di autogestazione, un monellaccio, che, per disperato di non poter aversi la sua ganza, vuol andar a fare il soldato, e promette di far ruote dello spadone intorno all' insegna, e di tornare o capo di squadra o colonnello almeno, e, non sì tosto ha la

barbuta in capo, non può riaver l' alito, e grida al suo ragazzo di sfibbiare?

Si riderebbe di gusto, non fosse la vergogna di udirlo dire « Questa è l' arme di mio padre, e mi ricorda per l' assedio, che egli era dello squadrone de' vecchi per lo Gonfalone del Bue, che io era seco, che io era un fanciullo a riveder le sentinelle, e a questa foggia ero armato.[61] » Una impressione non dissimile mi pare che si riceva da tutto il teatro del Lasca: vi fa ridere malgrado vostro d' una generazione sfiaccolata, cui tuttavia rimangono faville dell' antico spirito, e vi fa insieme immalinconire nel trovarla già così in basso, rispetto ai padri da cui è scesa.

Della stessa scuola, o giù di lì, è ser Gianmaria Cecchi, il notajo fiorentino, che, in mezzo ai rogiti e ai testamenti, trovò agio di scrivere un centinajo di commedie, ciascuna delle quali, è ben vero, egli confessa non essergli costata più di dieci giorni. Non so poi se, prodigo com' era di proverbii, abbia applicato mai a sè medesimo il « chi più corre manco corre. » Dubbio questo, il quale parrà a molti eresia: chè di facilità e di scorrevolezza egli ha vanto, e il suo teatro è una miniera per gli amatori di frasi toscane: ma neppure so chi possa non riconoscere in lui due mendi, che parrebbero in fisica doversi mutuamente escludere: pesantezza e vacuità. Egli dice in qualche luogo che le sue non son commedie da zazzeroni; eppure dello zazzerone, intendo dell' uomo ligio alle consuetudini, ovvero, a dirla con parole sue, del dol-

cione tessuto alla piana, mi pare che ce ne sia in lui un buon poco.

Più volte, anche fuori del suo *Figliuol prodigo,* che è senz' altro una Rappresentazione sacra, trasportata al costume fiorentino, egli, con le lunghe discorse dei personaggi, le argomentazioni e le moralità, ci fa ricordare il genere sacro–didattico, e a questo anche espressamente tornò in sua vecchiaja. Era tuttavia uomo di troppe lettere da rinunziare del tutto alla imitazione degli antichi maestri, massime di quel Plauto, che nel Prologo del *Martello* egli chiama

> Amico tanto caro e tanto intrinseco
> Di quei che son tenuti miglior comici:

e nello stesso Prologo dichiara altresì di aver preso quella commedia dall' *Asinaria,* ma

> Rimbustata a suo dosso, e su compostovi
> (Aggiungendo e levando, come meglio
> Gli è parso; e ciò non per corregger Plauto,
> Ma per accomodarsi ai tempi e agli uomini
> Che ci sono oggidì);

e una simile dichiarazione fa nel Prologo della *Majana,* rispetto all' ἑαυτον τιμωρούμενος di Terenzio.

Onde non mi pare che importi gran che di fermarsi intorno a ciò ch' egli chiama i nodi ed i gruppi, o in altri termini gl' intrecci delle sue commedie, ch' egli aggroviglia volontieri, facendovi un maggiore assegnamento per cattivarsi l' attenzione degli uditori, che non sui caratteri, i quali tornano a un

bel presso in iscena sempre i medesimi. Sua miglior lode resta, se non erro, la lingua; della quale ben si può ripetere quello che ne dice egli medesimo:

> L' Autor, poichè Dio lo fece nascere
> In Fiorenza, e gli diè che avesse propia
> Per sua la lingua; intorno alla qual spendono
> Molti molt' anni per averla, e sudano;
> Ei non la cambiere' con qual si voglia
> Altra....[62]

e davvero n' avrebbe le mille ragioni; massime che, a dirla col Camerini, « non v' ha forse autore, che, rimanendo prettissimo fiorentino, sia pur tanto italiano. »

Non è peraltro a credere che nelle commedie letterate, e più o meno plasmate sui ricordi classici e sulle costumanze cittadinesche, si chiuda tutta la storia del nostro teatro. Da noi, e massime in Toscana, in un paese rallegrato da un limpido sole, sorriso d' ogni bellezza, presso una gente sveglia d' ingegno e fornita di un idioma che è esso medesimo uno strumento affinatore del pensiero, il popolo della campagna non poteva restare del tutto estraneo ai godimenti intellettuali delle plebi urbane; esso possedeva una lirica amorosa, di cui non si sono a' dì nostri raccolte le sparse reliquie senza invidia sincera di poeti laureati. Già le tenzoni contenevano il germe della forma drammatica: nessuna maraviglia, dunque, se questa prese l' abbrivo dalle inclinazioni religiose del contado, dal suo gusto per il maraviglioso e per certi confusi ricordi caval-

lereschi, facendo ingenua prova di sè nelle *Farse* e nei *Maggi;* e se, con le *Buffonate,* i *Contrasti,* i *Bruscelli,* concedette anche all' ilarità un po' di sfogo.

Ma un fenomeno non meno degno di nota, e che è comune così alla nostra come ad altre letterature, gli è l' amore di cui ingegni più colti andarono presi per queste forme di poesia rusticana, e le felici imitazioni che ne sepper condurre. Già abbiamo notato la canzone villereccia attribuita al Poliziano; or alla schiera dei letterati del Quattro e del Cinquecento, che si divertirono a simulare nei *Canti carnascialeschi* una sorta di poesia artigiana, sarebbe da contrapporne un' altra, la quale, con altrettanta se non maggiore vivezza e spontaneità, si fece interprete del contado nelle forme sceniche. Fra le migliori cose del Berni sono senza dubbio gl' *Inframmezzi villerecci;* e non credo che si troverebbe facilmente alcun che di più naturale e insieme di più profumato d' agreste gentilezza di questa confidenza, per esempio, di fanciulla innamorata:

Io per me questa cosa dell' amore
Non so se all' altre come a me interviene;
Vorrei senza parlare essere intesa,
Vorrei fuggir, ma vorre' esser presa.

Ovvero di quella risposta della Nencia al suo damo:

Volea gettarti un fior di gelsomino,
E perchè ti sapesse più d' odore
Me l' avea posto in seno appresso al core.

S' io non son bianca bianca scanidata,
Basta ch' io non son nera come mora,
E ti prometto ch' io non son lisciata,
E mi lavo nell' acqua della gora.
Se non son bella bella, io son garbata,
La garbatezza è quella che innamora.[63]

Ma tutto poi il sapore della commedia, co' suoi agguati, i suoi ripicchi, le sue delusioni, le sue vittorie improvvise, è in quella felice invenzione del Buonarroti il giovane, la *Tancia,* la quale, nei giorni appunto in cui l' arte sopraffina fuorviava — se me lo lasciate dire — dietro le gentilezze troppo squisite dell' *Aminta* e del *Pastor fido,* e doveva finir con lo smarrire nel melodramma ogni traccia del vero, a questo buonamente ci veniva essa riconducendo, con certi tratti così sinceri, che par d' avergli uditi cantarellare alla campagna.

La *Tancia:*

Quel che si sia l' Amore io no 'l so bene,
E non so s' io mi sono innamorata:
Ma gli è ver che c' è un che gli vo' bene
E sento un gran piacer quand' e' mi guata,
E 'l sento più quand' e' s' appressa a mene:
E pe 'l contradio, poi ch' e' m' ha lasciata
Par ch' e' mi lasci un nidio senza l' uova.
Che cosa è Amor? Ditelmi un po' chi 'l prova.

E *Cecco,* con quella sua grulleria così schiettamente contadinesca:

L' è una badalona rigogliosa
Ch' è di latte e di sangue, e mi s' addrebbe,

L' è cresciutoccia, fresca e gicherosa:
La pare una ricetta per la febbre.
Ell' ha quella boccuccia rubinosa
Ch' a porvi su un coral non si vedrebbe:
Mentr' io ci penso mi vien appipito,
S' ella volesse, d' esser suo marito.

Quanto lepore poi in que' rimpianti e in quelle mutue consolazioni di Cecco e del suo rivale campagnuolo, allorchè temono di vedersi rapita la Tancia da un più fortunato emulo cittadino:

CIAPINO. Non val fuggirlo chi dreto se 'l sente
L' Amore.
CECCO. E che s' ha a far?
CIAPINO. Crepar affatto.
CECCO. Io non so se s' è ben.
CIAPINO. Proviamlo un tratto.
Io per me vo' morir, nessun mi tenga.
Se tu se' disperato, fa 'l simíle.
CECCO. Io son contento, su, la morte venga,
Levimi in spalla a uso d' un barile.

E poi, quando la loro Tancia se la figurano in abito da signora:

L' andrà in carrozza, gonfia pari pari,
Si farà vento con la rosta in mano,
S' ella sedrà, parrà 'l re di danari:
Se mangerà, masticherà pian piano,
Tutt' i bocconi le parranno amari,
Le verrà a noja il vino e 'l pan di grano,
E questi giuochi sol farà per boria:
Pensa tu, se di nui l' avrà mimoria.[64]

Quanta copia, e per quanti inesplorata, di gemme della più bell' acqua, in cotesti passatempi poetici di un ingegno, che lo spagnolismo dominante non riesce a pervertire nè a soffocare! Che se voi fate tanto di superar la paura di quella lungherìa in cinque grandi Giornate e due volumi, anch' essa del Buonarroti, *la Fiera,*[65] non vi assicuro per verità dal tedio inevitabile, ma confido che la scoperta di più d' una particolarità curiosa del tempo vi terrà luogo di ricompensa. A tutta prima certe persone allegoriche o astratte, come dice il poeta, che si sono ficcate dentro alla sua cantafera, parrà che minaccino di ricondurvi al Romanzo della Rosa, o magari alla leggenda di Piero Bifolco; se non che poi, esse hanno il buon senso di parlar poco, e di lasciarvi tramescolare a una ressa di persone vive, a un luccichìo di foggie di tutti i colori, a un favellìo che s' incrocia da tutti i ceti e tutte le condizioni sociali; a tal che vi crederete trasportati da un bizzarro sogno a viverci in mezzo. E la curiosità potrà andarne soddisfatta abbastanza, fino a che non insorga la coscienza e non chieda a che dovesse essere ridotta la vita pubblica, perchè un intelletto non volgare eleggesse cotal tema a sì lunga fatica, e nè a sè nè agli uditori cercasse obbiettivo più degno. Che ne avrebbe pensato e detto al nipote il magnanimo zio, se avesse potuto spingere il capo fuor dal sepolcro?

Ma i degeneri eredi contentavansi di un diporto purchessia; più facilmente ancora se ne contentò quella generazione vie più dormigliosa, che suc-

cedette. Della audacissima commedia di Giordano Bruno, il *Candelajo,* intesa a scrollare tradizioni e superstizioni secolari, il mondo quasi non se n' accorse; le menti superiori esulavano, sconfortate, dalla società, e andavano a chiudersi solitarie nei penetrali della scienza; Galileo, il Redi, il Torricelli, il Malpighi, non tornarono se non di rado, e per maniera di semplice svago, alle lettere. Solo fra i dotti, Giambattista della Porta, che forse gli studii di fisionomica avevano inclinato alla commedia, vi si applicò con amore. Ma quanto deleterio influsso possa esercitare anche su un forte ingegno una età di decadenza, non lo si vide mai più palesemente che nel suo Teatro. Di che, basti un cenno intorno a quelle sue Commedie, che, lui vivo, godettero maggiore nomea.

Nella *Furiosa,* il romanzo sentimentale di due giovani, l' uno milanese, l' altra palermitana, i quali, separati a forza dai padri, impazzano entrambi, e si vanno per mare l' un l' altro cercando (idea che in sè stessa poteva aver del geniale), s' intreccia con una tresca delle più volgari, tra una Fojana, moglie di un segaligno e freddoloso Dottore, e un Capitano Basilisco, il più iperbolico Rodomonte che mai offuscasse de' suoi fantastici pennacchi e assordasse delle sue vie più fantastiche apostrofi le azzurre marine di Napoli; e l' imbroglio dura fino a che la medicina, assistita dalla resipiscenza paterna, non vi metta ordine; ai matti più facilmente però, che non a quella sguajata di Fojana, e a quell' indemoniato di Capitano.

Nel *Moro* siamo a dialoghi sesquipedali fra un parassita e il soldato, che qui si chiama Capitan Parabola; questi, che per gelosia ha mandato a monte con una trama infame un primo sposalizio di Oriana, or vuol guastare il secondo, ch' essa medesima, per fedeltà al suo Pirro, ricusa. Pirro, che si era messo in salvo esulando, sotto mentite spoglie di Moro ritorna, assale il nuovo pretendente che è figliuolo del Governatore, è preso, e destinato al patibolo. Ma quel suo competitore medesimo gli si profferisce di salvarlo dall' estremo supplizio, a patto che in vece sua e' si batta contro Filadelfo, fratello d' Oriana, il quale ha preso le parti dell' assente Pirro. Or questi, che fa purtroppo tutt' uno col prigioniero presente, non vedendo scampo, s' avvelena; se non che l' agnizione interviene in tempo utile, Pirro è una seconda volta salvato, e il lieto fine non manca. L' azione è stata frattanto, che s' intende, rallegrata da un Napoletano e da un Pedante, i quali, l' uno col suo latino fidenziano, l' altro con le sue buffe discorse, hanno procurato alleviare il peso degli eterni sproloquii classico-romanzeschi dei protagonisti.

Nell' *Astrologo,* che pure era soggetto da piacere al Della Porta, curiosissimo com' egli era stato in gioventù delle scienze occulte, dalle quali a fatica lo distolsero il divieto della Chiesa e il pericolo del Sant' Uffizio, la favola non è meno balzana. Albumazar, il famoso negromante, non è altri che un birbo di tre cotte, arrivato con una turba di degni ajuti a Napoli, a sfruttare la buaggine di un vec-

chio, il qual vorrebbe riavere la sposa, che gli era stata promessa da un suo coetaneo affogatosi poi, secondo si crede, in Barberia, e che ora dal figliuolo di costui gli è negata. L' astrologo simula resuscitare il malcapitato navigatore, e investe della persona di lui un vignajuolo, che si trova bentosto impacciatissimo a farne le parti, in mezzo a un mondo di pretese vecchie conoscenze, Spagnuoli, supposti compagni e meretrici, ch' ei non ha per lo innanzi mai visti. L' intrigo, come è facile imaginare, è infine sventato dal ritorno del creduto morto; ma non senza una filza d' incidenti bisbetici, buoni tutt' al più da mandar pago il facile popolino.[66]

Di questo andare, vanno a un dipresso le altre commedie del Della Porta e degli emuli suoi nel Seicento; l' Andreini, il Cieco d' Adria, il Mercuri, il Bonarelli, il Bargigli; e tuttavia la commedia scritta, per quanto bislacca, solo per essere un poco meditata e ordinata comechessia secondo un qualche canone letterario, riusciva cibo troppo denso per quel misero pubblico. D' altra parte non si scrivevano commedie *sostenute* (questa era la parola di prammatica), se non per accademici, ovvero per compagnie di Signori, che le recitavano essi stessi, e talvolta anche a richiesta di qualche Principe si recavano alla sua Corte a recitarle; ma non si tenevano certamente parati ai servigj di tutti. Venne pertanto diffondendosi e salì in voga un genere più leggero ed effimero, quasi intieramente commesso alla facile loquacità d' attori di mestiere, del quale

la tradizione durava da tempi remotissimi, e che prese il nome di *Commedia dell' arte.*

Or questa, qualunque ella sia, richiedendo una speciale menzione per avere padroneggiato presso di noi le scene sin verso la fine del XVIII secolo, e varcato le Alpi, e recato a ogni modo il nome e un qualche embrione dell' arte nostra in Francia, in Inghilterra, e presso più d' una Corte alemanna, scenderemo a dirne qualcosa nel seguente capitolo.

CAPITOLO XXVI.

Le Maschere e la Commedia dell'arte.

Chi, scrivendo dell'Arte di ridere, non dedicasse alcune pagine a quello stuolo variopinto, petulante e loquace, che, sulle tavole della scena, clamorosamente la esercitò per più di due secoli, meriterebbe di veder levarsi ogni notte al suo capezzale l'ombra d'Arlecchino e quella di Pedrolino, più iraconde e più inesorabili del famigerato spettro di Banco. Per amor dunque della notturna mia pace, lasciatemi bruciare un granello d'incenso ai Mani di que' due pronipoti dei Sannii, e a tutta la gioconda coorte delle nostre maschere: in mezzo alle quali deve pur avere brillato alcun che di geniale, se per tanto tempo riuscirono a divertir mezza Europa, e se due uomini d'ingegno, Carlo Gozzi e il Baretti, non le videro senza rammarico scomparir dalle scene.

Ma prima delle loro gesta, ci convien vedere come e quando alla Commedia letterata, o, come dicevano, sostenuta, si venisse inserendo la commedia improvvisa, che i comici chiamarono la commedia dell'arte. Modernamente ne scrissero fra noi il Bartoli e lo

Scherillo, dei francesi il Magnin, il Baschet, il Campardon, Maurizio Sand; ma fra tutti s'addentrò nei particolari più curiosi quel pioniere infaticabile della nostra storia letteraria, il D'Ancona. Scorrazzando dall'uno all'altro e foraggiando a man salva, invoco il motto del Molière: *Je prends mon bien où je le trouve.*

Dopo gli Estensi, nessuno favorì i nostri comici più della Corte di Mantova. Isabella d'Este, colei della quale cantava l'Ariosto:

> Ch'io non so ben se più leggiadra e bella
> Mi debba dire, o più saggia e pudìca
> Liberale e magnanima Isabella,

aveva inoculato l'amore del teatro a suo marito il marchese Francesco Gonzaga; ed è lui che nel 1495, un anno avanti metter mano alle riproduzioni plautine, in non so che spettacolo simbolico dato alla sua villa di Marmirolo, ci fa imbattere nella prima maschera autentica, un *Fritellino,* il quale « fue guidatore del ballo, » e apparisce chiaro essere stato piuttosto un giocoliere che un comico. Ma il nome di scena era destinato a ricomparire quasi due secoli dopo in quel Pier Maria Cecchini ferrarese, che capitaneggiò la compagnia degli *Accesi,* scrisse commedie, lettere e trattati d'arte teatrale, e tanto diè nel genio alle Corti di Parigi e di Vienna, che l'Imperatore Mattia gli concedette diplomi di nobiltà. Le stesse commedie plautine, del resto, a cominciare coi *Captivi* e col *Trinummo,* si vede essere state affidate fin da quegli sgoccioli del Quattro-

cento a comici di mestiere, occorrendo i nomi di uno Scarlattino, uno Zacchagnino, un Pignatta e un Mattello; il quale ultimo dovette essere attore di qualche vaglia e caro al Marchese, se in morte gliene fu scritto, perchè designasse il luogo della sepoltura, e se gli fece l'epitaffio il Tebaldeo.

Non esisteva peranco un teatro stabile, ma gli apparecchi della scena, tuttochè effimeri, solevano essere suntuosi. A Mantova, per le recite di un *Filonico* o *Filodico,* dell'*Ippolito,* dell'*Asinaria* e dell'*Eunuco,* aveva nel 1551 decorato la scena, dipingendovi i Trionfi del Petrarca, lo stesso Mantegna; trentasette anni innanzi, aveva fatto in Roma le architetture per la *Calandria* del Bibbiena Baldassarre Peruzzi; e un vie più splendido apparato fu visto poco oltre la metà del secolo (1561), ancora alla Corte di Mantova, per un torneo dato in occasione delle nozze del duca Guglielmo con Eleonora d'Austria; opera che fu di Leone Leoni « ricca di tante scolture, ornata di sì mirabile architettura, vaga di tanto varie et belle inventioni, » che « benchè non servisse ad altro che a quel gioco cavalleresco per quella sera, sarebbe stata mirabile da rappresentarvi et comedie et tragedie.[67] »

Ma ciò che, fatta ragione dei tempi, è vie più curioso, si è l'ottenere questi ragguagli di veduta da un commediografo e critico d'arte israelita, un Leone De Sommi, da Mantova, del quale la biblioteca di Torino custodisce manoscritti undici volumi di drammi, quattro di versi, e uno di *Dialoghi sull'arte rappresentativa.* In questi ultimi sono osser-

vazioni sagaci e avvedimenti ingegnosi, che attestano l'uomo peritissimo della scena. E in effetto, ancora che gli accademici *Invaghiti*, per i quali indefessamente lavorò, non gli concedessero che il titolo di *scrittore dell'Accademia,* ond'egli con molta discrezione lagnavasi del trattamento parziale

per aver diversi
Riti dai vostri e leggi più rimote,

non dovette essere tenuto in poco conto, se i suoi *Sconosciuti* con gl'*Intermezzi di Psiche* furono dati «presente a li Serenissimi Duca di Mantova et di Ferrara et li illustrissimi et reverendissimi Farnese, Gambara, Este, Gonzaga, et molti altri Principi et Marchesi et signori eccellentissimi.[68]»

Ma qui (a titolo di curiosità storica non ispregevole, e, chi lo crederebbe! non intempestiva, la parentesi può essere concessa), è degno di nota che in quella Comunità mantovana d'*Hebrei,* le scienze e le arti gentili, a malgrado di tutte le stolte interdizioni scritte nelle leggi e rinfocolate dai predicatori, erano abbastanza diffuse. Per non parlare di medici famosi, e per tenercene soltanto al nostro soggetto, va ricordato come fatto singolare che da essa Comunità appunto fosse fornito durante più di mezzo secolo alle scene ducali di Mantova il contingente degli attori e dei musicisti; dei quali ultimi sono registrati tra i musici straordinarii del Duca una Madama Europa De Rossi e un suo fratello Salomone De Rossi, che fu scelto a comporre la musica del primo *Intermedio* dell'*Arianna* del

Monteverde, e che, insieme con quest'ultimo, con l'Efrem e col Ghivizzani, compose le musiche della *Maddalena* dell'Andreini. Anche furono tra quei proscritti perpetui un liutista tanto in credito appo la Corte ducale, che « nel 13 gennajo del 1594 lo stesso duca Vincenzo con Annibale ed Alfonsino Gonzaga e gran seguito di cavalieri e di dame non isdegnavano — scrive il Canal[69] — di intervenire incogniti ad una vegghia in casa di lui; » e un arpista, che il Duca in fin di vita richiedeva delle sue melodie per confortarsene. Nè in minore stima erano tenuti costoro da quei letterati che gli s'affidavano per musicare e dirigere i loro *Intermezzi;* testimonio il Manfredi, che, scrivendone al liutista sopralodato, concludeva: « So che siete un valent'huomo, e perciò non vi dico altro: » e scrivendo al De Sommi: « Nel rimanente non vi dico nulla, sapendo che voi siete maestro di quest'arte, e mi vi raccomando. » Gloriole che sarebbero risibili, se non istessero a documento di quella forza invitta dell'ingegno umano, la quale, pur nelle pessime condizioni imaginabili che le possa imporre la umana stoltezza, sa aprirsi un varco e scattar su vittoriosa.

Ma intanto, tristissimi casi si erano rovesciati sul nostro paese. Con Giovanni dalle Bande nere era perito a Governolo il miglior nerbo delle nostre armi. Il sacco di Roma aveva messo in terra l'ultime speranze. E tuttavia, i Principi trovavano ancora la voglia di divertirsi. Allestivano nel contado, come fu visto nel 1534 in Ostiglia, qualche rappresentazione sacra, di che intrattenere le plebi

rustiche; e in pari tempo, avverte il D'Ancona, sotto i loro auspizii lo spettacolo urbano aveva rincalzo dalla costruzione di teatri stabili e dalla riunione dei comici in compagnie.

Dei teatri stabili costruiva il primo nel 1549 al duca Guglielmo un Bertani, traduttore e illustrator di Vitruvio: delle compagnie, la prima dava sentore di sè in Mantova nel 1566 con una baruffa indiavolata, in cui ne faceva delle sue un *Capitan Spavento,* che, qualche anno di poi, resasi familiare la lingua degli invasori spagnuoli, doveva moltiplicar *bravure* e crescere di reputazione anche in Francia, sotto il nome di *Capitan Coccodrillo.* L'anno dopo, era venuta la volta del *Gratiano,* caricatura, com'è noto, dei dottori bolognesi; e un medico Micoglio da Mantova scriveva: « Qui non si sente di nuovo che le Comedie del Gratiano. » S'era dunque oramai in piena baldoria di maschere, in piena balìa della Commedia dell'arte; già familiare era « il variar gli atti secondo la varietà delle occasioni, » come raccomandava il De Sommi, e il Garzoni poteva già narrare di aver visto un comico « il quale si tramutava di rubicondo in pallido e di pallido in rubicondo, secondo a lui pareva.[70] » Nè più ragazzi nelle parti muliebri, ma vi recitavan già donne.

« Fra molti galanti huomini — scrive ancora il De Sommi — che di recitare perfettamente si sono dilettati a' tempi nostri, come il mirabile *Montefalco* e lo svegliatissimo *Veratto* da Ferrara, l'arguto *Ulivo* e l'argutissimo *Zoppino da Mantova,* et un altro *Zoppino da Gazzolo,* e molti altri.... mirabile mi è

sempre paruto et pare il recitare di una giovane donna romana, nominata *Flaminia,* la quale, oltre all'essere di molte belle qualità ornata, talmente è giudicata rara in quella professione, che non credo che gli antichi vedessero nè si possi tra i moderni veder meglio.... » Questo nome di *Flaminia* poi, diventò ereditario nell'arte, e fu portato nel secolo successivo da un'altra attrice famosa, moglie al Cecchini degli *Accesi;* poi da una terza, che fu moglie di un Calderoni.

Quei Comici che recitavano in Mantova a' tempi del De Sommi, in gara con l'altra compagnia dei suoi correligionarii, si chiamavano i *Confidenti;* ed era dei loro un *Pantalone,* destinato anch'egli a raccogliere prossimamente allori in Francia col nomignolo di *Magnifico;* c'era anche una signora Vincenza. Armani di casato, trentina d'origine e nata a Venezia, che sapeva il latino, la musica, il canto, ed era poetessa e scultrice come al dì d'oggi Sarah Bernhardt; emula, anche nei signorili amori, della *Flaminia* seconda. Diventato ormai il teatro comico abitudine di tutto l'anno, sottentrò un *Ganassa* bergamasco a contendere a *Pantalone* la palma; e il duca, iniziando la sua carriera di pacificatore e d'arbitro con un colpo da maestro, elesse delle due compagnie i migliori, ne fece una schiera sola sotto il nome di *Uniti,* e in quella riuscì ad inscrivere insieme, vittoria inaudita, le due graziose rivali. Delle quali la povera Vincenza moriva poi, chi sa per quale vendetta di spregiato amante, « atosegata » in Cremona.

Peccato! Il suo era davvero un ingegno schietto, come l'amore che nudriva per il giovane dottor veronese e suo compagno d'arte, Adriano Valerini, al quale ella mette in bocca queste strofe così sincere:

. . . . . .

L'uscio, ch'io tocco appena,
Mi sento aprir pian piano,
Poi cheta indi mi mena
Una invisibil mano:
Io con tremante passo
Lieto guidar mi lasso.

. . . . . .

Dolce ella sorridendo,
Mentre mi legge in viso
L'alto desìo che ardendo
Tien me da me diviso,
Rende all'alma il vigore
Che per dolcezza muore.

E con le belle braccia
Mi cinge il collo e tace,
E il cor con l'alma allaccia,
Che di desìo si sface,
Ond'io di piacer pieno
Le bacio il petto e il seno.

Ma già un'altra emula Compagnia era sorta, quella dei *Gelosi,* condotta, come pare, dal Ganassa detto di sopra; e nel 1570 recitava a Vienna, dove un *Tabarrino* (forse il Ganassa medesimo) aveva carattere regolare di Comico imperiale. L'anno seguente era a Parigi, chiamatavi, secondo ogni probabilità, dal

duca di Nevers, che era genero di un Gonzaga; ed ivi anche se ne piaceva l'ambasciatore inglese lord Buckurst, e ne invogliava la regina Elisabetta scrivendole che la Commedia degli Italiani *for the good mirth and handling thereof, deserved singular comendacion.*[71] Incoraggiati dall'accoglienza della Corte, e muniti di Lettere patenti del Re, que' nostri aprivano una sala di spettacolo anche al buon pubblico di Parigi; ma li inquietava di suoi divieti il Parlamento, e solo *par lettres de jussion* finiva il re con ottener loro licenza di proseguire.

Nel 1572 li aveva presso di sè al castello di Blois, dove si celebravano gli sponsali di Margherita sua sorella, con quel re di Navarra che doveva essere un giorno Enrico IV di Francia; e si ordiva frattanto, incredibile a dirsi, l'eccidio della notte di San Bartolommeo. Testimonii innocenti e chi sa quanto sbalorditi di quella strage, pare che i nostri restassero tuttavia in Francia sino al 1574, quando il Ganassa, che vi avea creato il carattere del *baron de Guenesche* e lasciato per suo ricordo all'idioma francese, nel senso di vecchio balordo o presso a poco, quel vocabolo di *ganache* che vi restò, drizzava il volo oltre i Pirenei. In Ispagna poi instaurava a nuovo il corso delle sue commedie, *mimicas por la mayor parte y bufonescas,* — dice il Pellicer — *de asuntos triviales y populares.*[72] Così mentre tutte queste nazioni straniere si davano convegno in armi nelle desolate nostre terre, noi, miseri giullari, imprendevamo la nostra risibile *via crucis* attraverso il mondo.

Ma non tutti i nostri comici avevano seguìto il Ganassa in Ispagna; parecchi, e dei migliori, serbato il loro titolo di *Gelosi,* erano in quello stesso anno 1574 a Venezia, avendo a capitano Flaminio Scala, che fu autore di molti *scenarii,* come li chiamavano, o brevi accenni sceneggiati delle commedie dell'arte, pervenuti sino a noi, ma senza recarci invero una idea più che embrionale di quelle rappresentazioni, soprattutto commesse al brio, alla prontezza e al versatile ingegno dei comici. Anche i nuovi *Gelosi* ebbero la loro diva in una *Vittoria,* della quale il Garzoni tesse il più iperbolico elogio, chiamandola « dolce sirena che ammalia con soavi incanti l'alma de' suoi divoti spettatori, e senza dubbio merita d'esser posta come un compendio dell'arte, avendo i gesti proporzionati, i moti armonici e concordi, gli atti maestrevoli e grati, le parole affabili e dolci, i sospiri ladri e accorti, i risi saporiti e soavi, il portamento altiero e generoso, e in tutta la persona un perfetto decoro, quale spetta e s'appartiene a una perfetta commediante.[73] »

La fama di costei pare che fosse arrivata fino in Polonia, dove Enrico di Valois aveva accettato la corona elettiva, e la portò fino al giorno in cui la morte di Carlo IX gli ebbe trasmesso diritti al trono di Francia. Affrettatosi egli allora (1576) a rimpatriare, passò per Venezia, e non dimenticò di chiedere alla Signoria il sollazzo della commedia e la conoscenza della attrice insigne; della quale tanto si piacque, che invitò la Compagnia tutta quanta

a seguirlo a Parigi. Se non che questa aveva precedenti impegni con la Corte Imperiale di Vienna; onde non potè giungere che l'anno successivo a Blois, non senza essere prima incappata in un appostamento di Ugonotti sulla Loira, da cui toccò al Re di riscattarla a danaro sonante. Nè con ciò ebbero fine le sue traversìe, chè, dopo le recite a Blois, avendo allestito pubbliche rappresentazioni all'Hôtel Bourbon a Parigi, fu di nuovo inquietata dal Parlamento, e di nuovo assistita di speciale permissione dal Re.

In quel medesimo anno poi (1577) o a' primi del successivo, pare che tutti o alcuni di quei nostri comici, condotti da un Drusiano Martinelli, visitassero l'Inghilterra; il Collier, istoriografo della poesia drammatica inglese, affermando che *there was an Italian commediante named Drusiano and his Company in London, in january 1578*. E pare che vi recitassero, secondo era loro costume, anche tragedie, sbrigandosene con rapida preparazione, se si vuol credere a questi versi, che un vent'anni dopo, o giù di lì, si trovano messi in bocca da un autore drammatico inglese a un suo personaggio:

> The Italian tragedians were so sharp of wit
> That in one hour's meditation
> They would perform any thing in action.[74]

Certo è che nell'anno 1578 i *Gelosi* si rifacevano in Venezia di nuovi e buoni attori, insigni fra gli altri Francesco Andreini nella maschera di

Capitan Spavento da valle Inferna, e sua moglie la signora Isabella nella parte di *prima donna innamorata.* Non vi mancavano, naturalmente, l'*Arlecchino,* il *Pantalone*, e un *Francatrippa,* che forse aveva in Inghilterra arricchito già d' alcuno de' suoi lazzi il nativo Falstaff, il qual doveva un giorno, fatto bello di geniali note da un Italiano, tornare all'Italia. « Trappola mio — dice l'Andreini a un suo interlocutore in uno dei *Dialoghi* che stampò a Venezia sotto il titolo di *Le bravure del Capitan Spavento* — di quelle compagnie non ne tornano più. » E lasciando stare le sue proprie impareggiabili rodomontate, delle quali è difficile trovar le maggiori, rara perla della Compagnia, che divertì Enrico IV e Maria de' Medici fino al 1604, fu l'Isabella sua moglie; il re e la regina la colmarono d'onori e di cortesie, a lei si coniarono medaglie d'onde apparisce un maestoso profilo, un presagio quasi della Ristori da Maria Stuarda; il suo ritratto fu dal cardinale Aldobrandini collocato fra quelli dell'Ariosto e del Tasso; da quest'ultimo e dal Chiabrera ebbe omaggio di Sonetti, fu poetessa ella medesima e accademica degli *Ingannati* di Siena; in morte poi, come lasciò scritto pochi anni dopo Nicolò Barbieri, « fu favorita dalla communità di Lione di Francia d' insegne e di mazzieri, con doppieri de' signori mercanti accompagnata; [75] » e i latinizzanti non mancarono di chiamarla

Saeculi Sulpiciam,
Florem illibatum populi, suadaeque medullam.

Tornata priva di quel suo leggiadrissimo fiore in Italia, e abbandonata dallo stesso Andreini, che lasciava per allora le scene, la Compagnia trovò nondimeno protezione presso l' immancabile marchese di Mantova, e poi ch' egli aveva impegni con altri comici, fu da lui raccomandata al granduca di Toscana; di Toscana passò alla Corte di Torino, indi salì a rivedere la Francia. Se non che, mentre nel mondo delle cose effimere si avvicendavano favori regali e ripulse di Parlamenti, antichi e nuovi amori del pubblico, trionfi di vezzose attrici ed esequie immature, ben altri avvenimenti, destinati a sospingere a ritroso il corso del pensiero presso le genti latine, s' erano venuti maturando nel mondo dell' istoria. Pare una stonatura discorrerne in mezzo a pettegolezzi da palco scenico, e non è: perchè tutto s' attiene nell' àmbito della vita intellettiva; e il teatro non fu l' ultimo a sentire il riflusso dell' onda cattolica.

Le prodigalità e la licenza della Corte di Leone X, gli immani rovesci del tempo di Clemente VII, avevano provocato in Roma stessa l' inevitabile contraccolpo: quel buon fiammingo inerudito, Adriano VI, che lo stesso cardinale Pallavicino lascia intendere inetto, avrebbe voluto toglier di mezzo lui gli abusi, massime quelle duemilacentocinquanta cariche venali che aveva trovate: se non che, santo prete ma pover uomo, non poteva essere da tanto. In Germania si bucinava da un pezzo di Concilio: invocato dai Luterani, consentito dall' Imperatore, Roma non lo desiderava troppo; ma final-

mente, e dopo un editto imperiale che comminava ai Luterani, in difetto di conversione, la morte, il Concilio, che era stato bandito per il 1537 in Mantova, veniva a fatica aperto in Trento otto anni più tardi.

Fu detto allora che la montagna partorirebbe un topo; ma una sequela di rigidi pontefici, Paolo IV, Pio IV, Sisto V, Gregorio XIII, Paolo V, seppero rincarire sul Concilio medesimo, e, nel sospingerlo a provvisioni severe, s'ebbero un potente rincalzo dallo zelo della Compagnia di Gesù e dai rincruditi rigori del Sant' Uffizio. Paolo IV, che il Cantù dice «focoso, iracondo, tutto capricci e partiti,» aveva fatto martoriare e impiccare in Ancona ventitrè uomini e una donna, ebrei, che ricusavansi all'abjura. Pio IV aveva spogliato in Milano i laboriosi Umiliati delle loro ricchezze, e trasmessele ai Gesuiti; di Sisto V sono proverbiali le severità; Gregorio XIII rendeva pubbliche azioni di grazie al Signore per il massacro della notte di San Bartolommeo; Paolo V a chi violasse il riposo della Domenica comminava la frusta, la perforazione della lingua e la galera.

È facile imaginare qual sorte si preparasse agli studii, ai socievoli diporti, e in particolar modo al teatro. Le prime asprezze s'erano vôlte contro la stampa. Vietato a qualsiasi potenza o dignità d'intraprendere commenti, note o glosse ai decreti del Concilio; tutto doversi decidere in ultima istanza dal Papa; istituito l'Indice dei libri interdetti; tali essere tutti quelli che sostenessero la prevalenza

della potestà laica sull' ecclesiastica, del Concilio medesimo sul Papa; colpite di scomunica *latae sententiae* settantadue officine tipografiche, e della scomunica conseguenza immediata le vendette del braccio secolare, tanto misteriosamente operanti, che il Mureto, un giovane e famoso predicatore, ne scriveva da Velletri a Parigi: « Qui le persone scompajono dalla sera alla mattina, ed è prudenza non parlarne; » proclamata la massima in *hac re summa pietas fuisse crudelem;* ed in effetto ai lettori di libri proibiti (che s' intendevano proibiti fino ai cardinali, ai re, all' Imperatore), pena la morte.

Poi s' intrapresero le così dette espurgazioni degli autori profani; e qui dall' atroce si casca addirittura nel ridicolo: il *Canzoniere* del Petrarca e l' *Orlando furioso* voluti ridurre a significazione spirituale; proscritti dei primissimi, s' intende bene, il *De Monarchia* di Dante e tutto Machiavelli; consegnato da evirare il Decameron a un frate Manrico, poi a quel Groto, il cieco d' Adria, scrittor di tragedie e di commedie, i quali del resto lasciano bravamente rimettere da Abilech il diavolo in ninferno, solo che *diavolo* si cambii in *dragone* e *ninferno* in *gola di serpente;* e col « pio coltello, » tanto imprecato dal Boccalini, fanno del capolavoro un sì ridevole strazio, da indignarne lo stesso cardinale Ferdinando De' Medici. Non dico niente del povero Bandello, commesso alle mani di un Ascanio Centorio degli Ortensi, antico soldato e reo di non so che *Rime amorose*, il quale s' impanca a novello maestro di morale. Siamo noi davvero lon-

tani dalle maschere della Commedia, e merito io biasimo di avere divagato dall'argomento?

Cotesti revisori peraltro, conformandosi alle massime dei reverendi Padri loro patroni, avevano trovato modo di destreggiarsi fra le austerità chiesastiche e le debolezze umane: i santi naturalmente sottraevano, anche se il nome solo ne apparisse, alle turpitudini mondane, e non permettevano a San Giovanni di salire con Astolfo alla luna; sopprimevano scrupolosamente tutto quello che potesse offendere il clero secolare o regolare, laicizzavano i monaci seduttori e le abbadesse galanti; ma quanto a lassezza di costume, a impudicizia, ed anche ad oscenità la più sfacciata, lasciavano correre. Gli stessi criterii furono applicati al teatro: e ciò spiega come con gli arbitrii, i mali trattamenti, le repentine espulsioni, di cui si vedono quind'innanzi fatti segno, massime in Italia, i commedianti, ogni volta che l'autorità laica venga meno alle loro difese, si alterni tuttavia la tolleranza per un repertorio, che, a giudicarne dagli scenarii, non solo è macchiato di scurrilità, ma sì anche d'immoralità incomportabile.

La Corte di Mantova, per vero, era rimasta sempre assai benigna verso gli attori, e aveva avuto carissima in ispecie la compagnia dei *Gelosi,* con quella sua gemma, l'Isabella Andreini. Nonostante però tutte le sue tenerezze, i *Gelosi* medesimi erano stati repentinamente cacciati nel '79 da Mantova, d'onde sembra andassero a Milano; ma ivi pure furono — dice il D'Ancona — seccati e minacciati di sfratto dal giudice Monforte. Recitavano daccapo

a Mantova nel 1588; e di lì il Duca li accommiatava con calde raccomandazioni per il Governatore di Milano. Se non che quassù le accoglienze dovettero essere assai meno liete; chè già la Compagnia vi aveva sperimentato anni addietro lo zelo dell'arcivescovo cardinale Borromeo, il quale pare non fosse d'altro sentimento da quello del cardinale Paleotti arcivescovo di Bologna: « che, cioè, l'uso dell'arte comica era incompatibile con la professione del cristianesimo. »

Questa la sentenza del cardinale Paleotti in un Memoriale spedito nel 1578 a Roma, ove si stava per « dar licenza ai Bolognesi di far fare le commedie; » e non dissimili i sentimenti del santo cardinale Borromeo, il quale al sullodato suo confratello in quel torno scriveva: « esser vero che già molti anni sono vennero qui a Milano questi o simili commedianti, alli quali io non proibii espressamente che non recitassero, perchè non mi pareva di poter trovare in ciò facile esecuzione, avendo il Principe secolare in ciò altro senso. » Ma soggiungeva: « Dopo fatti sopra ciò tutti gli officj con il Governatore che io potei, non potendo più, si osservò quel temperamento di far rivedere quelle commedie, con precetti alli commedianti sotto pene gravi di non uscire di quelle parole formali con che stavano le commedie corrette. » E più innanzi si lagna che l'improvvisazione delle commedie *a soggetto* sfugga alla censura; e ricordato che « coll'occasione dell'esser qui il sig. Don Giovanni d'Austria allora non si usò di vederle nè correggerle, » si conforta

tuttavia di avere potuto proibirle nei giorni festivi, « e sebbene in questo particolare io fui ricercato a nome del signor D. Giovanni a volergli dar licenza, nondimeno io non lo volsi permetter mai, e glielo proibii anche in precetti penali.... » E più lungi: « Non le ho tollerate (le commedie) perchè le abbia per punto tollerabili, nè che mai siano oneste, ma l'ho passata alcuna volta nel modo che ho detto, per non veder che più potessi far con frutto.[76] »

Ancora nel '99 quel Drusiano Martinelli, attore beneviso al duca di Mantova, che già conosciamo, gli si querelava del sopruso fatto a sè e a' suoi comici, gli *Accesi*, da un officiale che « la note gli fece mettere prigione tuti et ordinò che li dasero la corda a tuti, chon tuto che lo avisasero che erano comici di S. A. Si volse la bona sorte che la S.ra Diana (un' attrice in credito) andò subito da M.ma S.ma fuora, e le contò il fatto. S. A. si ebe gran disgusto et li fecero usire, et se non si faceva così presto havevano tuti la chorda.... » Ma, come volle una ancor più « bona sorte, » in quel torno appunto arrivava di Parigi a un fratello di cotesto Martinelli, Tristano, una lettera che diceva così: « Harlequin! Etant venu jusqu' à moi votre renommée et celle de la bonne compagnie de comediens que vous avez en Italie, je desire de vous faire passer les monts et vous attirer en mon royaume. Ne manquez pas cependant de faire volontiers aussitost ce voyage pour l'amour de moi, avec votre compagnie.... Priant Dieu, Harlequin, qu'il vous ait en sa sainte garde. Henry.[77] » Era Enrico IV di Fran-

cia e di Navarra a invitare Arlecchino, e Arlecchino non se lo fece dire due volte.

Egli era stato già alla Corte di Francia fin da quando i *Gelosi* avevano a duce il Ganassa e a loro primaria stella la divina Vittoria. Ora vi tornava avendo a compagno, anzi a rivale nel governo della compagnia, quel Pier Maria Cecchini, Fritellino, il nome del quale ci capitò già sotto la penna. Costui componeva scenarii di commedie, e non era senza discreti studii, avendo lasciato un «Discorso intorno alle comedie, comedianti e spettatori,» e certe «Lettere facete e morali» e non so che «Frutti delle moderne Comedie et avisi a chi le recita;» ma Arlecchino a gran pezza lo vinceva d'audacia, tantochè presto entrò in familiarità coi Reali; e usurpatasi un giorno la seggiola che il Re aveva un momento lasciata vuota, decretò a sè medesimo fior di larghezze in nome di lui.

Nel '603 sopravvennero, è vero, gli Andreini, e fin dopo la morte della acclamatissima Isabella poco altro si parlò d'Arlecchino. Neppure tornò egli subito con quella nuova Compagnia degli *Accesi,* che Fritellino, il detto Cecchini, ricondusse in principio del 1608 a Parigi, e dove brillavano un figliuolo d'Isabella, Giambattista Andreini, sotto il nome di Lelio, e una *Florinda*, sua moglie, vezzosa e capricciosa milanese; all'Arlecchino s'era tentato bensì di supplire con un Cola; ma non pare che costui contentasse molto i Reali, i quali ridomandarono il Martinelli a gran voce, e ne tennero col Duca di Mantova un vivacissimo carteggio.

Tornò finalmente Arlecchino, e riprese a farla a fidanza; e, natogli un marmocchio, posciachè gliel'ebbe tenuto al sacro fonte la regina medesima, pigliò senz'altro a chiamare nelle sue lettere il Re Compare illustrissimo, e Maria «Comadre Galina Regina de' Galli ultramontani;» ed essi a coprirlo di collane, di bei ducati d'oro, e di commendatizie amorevoli per altri sovrani. Insieme ottenevano favore presso di loro un Gabrieli, *Scapino,* che trasmise questa maschera al Molière, e quel Nicolò Barbieri, *Beltrame,* che, col suo *Inavvertito* si può dir che desse la tessera dell'*Étourdi*. Di lui abbiamo una «Supplica diretta a quelli che scrivendo o parlando trattano de' Comici trascurando i meriti delle azzioni virtuose,» dove s'affatica in difesa dell'arte sua: «È il riso della Commedia e quello della Buffonaggine tutto riso; l'uno nasce dall'equivoco o motto grazioso, l'altro dalla trabocchevole prontezza; l'uno ha per fine il costume virtuoso, e l'altro la detrazione del prossimo.» Ma quell'Arlecchino

> Admirable Harlequin, qui dans ton escarcelle
> Par ta seule posture enferme le soucy,

come cantava il De Ryer,[78] era pur sempre il figliuolo di vezzi della Corte; ed anche caduto Enrico sotto il pugnale di Ravaillac, la Regina madre seguitò a volerlo quando a Fontainebleau e quando al Louvre, lasciandogli agio altresì di sfruttare all'Hôtel Bourbon la curiosità del borghese di Parigi.

Luigi XIII, dopo di lei, ci prese gusto egli pure, e se lo riebbe nel 1620. Fu un negoziato curiosissimo quello che ci volle a riaccozzare quella benedetta Compagnia degli *Accesi*, con Lelio ancora e con Florinda e col Capitan Rinoceronte, ma senza più quel povero Cecchini, Fritellino, che pietosamente si venne querelando al suo Duca di Mantova d'essere stato messo fuori dell'uscio. Vero è ch'egli pigliò, un pajo d'anni dopo, la rivincita, e tornò trionfalmente a Parigi alla testa della compagnia stessa. Peggio assai che non per lui correvano invece le cose per quel povero Duca Francesco, che non possedeva oramai se non un patronato nominale su i suoi commedianti. Quel che è più, rimasto senza prole mascolina, gli toccò trasmettere al genero francese lo Stato: nè guari andò che Spagnuoli, Piemontesi e Imperiali furono addosso al Nevers a spartirselo, e dell'antica munifica Corte dei Gonzaga non rimase se non il nome e la memoria.

Quind'innanzi la Commedia italiana prende radice a Parigi; e dopo il Barbieri ottiene gran voga quel Tiberio Fiorilli, *Scaramuccia,* che principiò con rallegrare de' suoi lazzi l'infanzia di Luigi XIV, e tenne poi le scene in competizione cogli attori francesi dell'Hôtel de Bourgogne. « Scaramuccia non parla e dice gran cose, » andavano tutti ripetendo, tanta era l'efficacia della sua mimica; e pare che il Molière non sia stato senza trarre insegnamenti dal suo esempio, se si vuol dar fede a questi versi del Boulanger de Chalussay:

Chez le grand Scaramouche il va soir et matin,
Là, le miroir en main et ce grand homme en face,
Il n'est contorsion, posture ni grimace
Que ce grand écolier du plus grand des bouffons
Ne fasse et ne refasse en cent et cent façons.

A noi l'hanno fatto rivivere due musicisti, i fratelli Ricci, in una graziosa loro *Opera buffa*.

Allo Scaramuccia non contese il primato se non quel nuovo Arlecchino, Domenico Biancolelli, del quale un commediografo francese dei nostri giorni ha celebrato la figliuola, chiamandola semplicemente *la fille de Dominique*. In una commedia poi dove lo Scaramuccia si compiacque di sostenere certe ridicole tesi, sedendo giudice *ex cathedra* il dottore Graziano, è manifesta l'analogia d'alcune strofe del coro con quelle che il Molière introduce nella cerimonia del suo *Malade imaginaire*. Ma ben altri legami corrono fra il nostro ed il teatro francese, nè questa gloria può contendersi alla Commedia dell'arte, di avere dato l'aire a *maître* Poquelin, e trasmessogli più d'uno degli orditi ch'egli rese immortali; tantochè Giorgio Sand, nella Prefazione all'opera del figliuolo, lealmente confessava: *Sans ce riche et curieux précédent, Molière n'eût pas créé la véritable comédie française.*[79]

Di ciò diremo più innanzi: però non sapremmo dipartirci dal gajo sciame di questi nostri commedianti improvvisi, senza tentare di richiamarceli un momento sotto gli occhi nelle bizzarre loro foggie, che fin dal 1526 il Ruzzante da Padova era parso dissotterrare dal vestiario delle Atellane, insieme

con quella mescolanza di linguaggi rustici ed esotici, dei quali a lui rimase per dir così il privilegio. Una rapida rassegna non è inutile, poichè chi conosca le maschere nostre può dir di conoscere la Commedia stessa dell' arte; la quale a ragione fu paragonata ad uno scacchiere, su cui variano le combinazioni, ma dove i pezzi e il modo loro di muoversi sono sempre i medesimi.

Non è uscire dai limiti del verosimile il supporre che gli antichissimi caratteri comici delle Atellane, connaturati come erano alla stirpe ed al paese, si perpetuassero nella tradizione popolare in persona di quei *joculatores*, che, massime lungo le spiaggie del Mediterraneo, andavano di piazza in piazza recitando le lor *magodìe,* e accompagnandole di una qualsiasi azione mimica; e si ha buona ragione di credere che non dissimili da quel *Sannio,* del quale diceva Cicerone che *ore, vultu, imitandis motibus, voce, denique corpore ridetur ipso,*[80] dovessero essere e quel *Pantomimus* di cui Cassiodoro poneva le spese a carico dei magistrati cittadini, e quegli *histriones*, ai quali San Tommaso, più indulgente del Borromeo, consentiva di adempiere il loro officio, *ad solatium hominibus exibendum.*[81]

Si capisce poi come i buoni archeologi del passato secolo dovessero andare in brodo di giuggiole, quando venne loro rinvenuta nell' Esquilino una statuetta — il Riccoboni ce ne ha riprodotta l' effigie — che al viso ed alle foggie appalesa una manifesta somiglianza col moderno Pulcinella; e come in essa non esitassero a riconoscere il *Maccus* o

Mimus pallidus, uno di quei *Mariones* o *Ludiones, verbis gestuque ad risum movendum compositi,* che appunto trovavano luogo nelle Atellane. Nè una simile consolazione vorremmo noi punto contendere al Riccoboni medesimo, il quale è felice di mettere in sodo l'antichissima paternità d'Arlecchino in quei *Mimi planipedes, fuligine faciem obducti,* i quali *mimum agebant rasis capitibus;*[82] e si fa forte persino di ravvisare l'abito multicolore del bergamasco nel *Mimi centunculo* di Apulejo. Per noi tanto, ci contentiamo di notare come la tribù innumerevole di servi, che insieme con Arlecchino e con Pulcinella, o a dir più esatto, con Pedrolino, popola di sè la Commedia dell'arte, intendo la famiglia dei Covielli, dei Burattini, dei Mezzetini, degli Scapini o Stoppini, dei Fritellini, dei Trivellini, e via dicendo, stia a prova delle sue remotissime origini; poichè certo la nota comica scaturì ab-antico dal ceto servile, quasi protestazione lanciata in viso ai padroni.

Abbiamo poi detto Pedrolino piuttostochè Pulcinella, perchè costui, o fosse rinverdito nella memoria degli uomini, come vuole l'abate Galiani, da un faceto contadino d'Acerra di nome Puccio d'Aniello, o comunque altrimenti riavesse vita, restò a un di presso cittadino inamovibile del suo Mezzodì: o per lo meno, varcando le Alpi, perdette la sua candidezza, e rivestito d'abiti striati e appioppategli due grandi gobbe, delle quali non possedeva che il germe, diventò zimbello di fanciulli: laddove Pedrolino, linguacciuto, ghiottone, lussu-

rioso, e pur tuttavia più bianco sempre che neve, si mescolò alla commedia e alla pantomima un po' da per tutto; e tramutato nel Pierrot francese e fatto illustre dal Debureau, è ancora delizia di buongustaj decadenti.

Chi non conosce poi, almeno di fama, Arlecchino, quel misto di spigliatezza e di goffaggine, di fedeltà e di gagliofferia, di stupidità e di spirito, che porta la palma sopra tutti gl' inventori di freddure, di equivoci e di spropositi più o meno salaci? Qualcuno ha voluto spiegare il dualismo della sua natura come di quella di Pedrolino, con una considerazione etno-geografica: questa, cioè, che Acerra e Bergamo essendo edificate parte al piano e parte sul dorso di un colle, gli abitatori a vicenda tengono, quali del valligiano grullo, quali dello sveglio montanino: ma noi v'abbandoniamo senz' altro la chiosa per quel nulla che vale.

Meglio ne talenta di ricordare che la Commedia dell' arte è tutta un trionfo della ridente gioventù: i suoi Lelii, i suoi Ottavii, i suoi Orazii, i suoi Leandri, spigliati e galanti della persona, pronti e abbondevoli della parola, in chiesta sempre di danari, ma sempre pronti, quando ne hanno, a prodigarli, siano o no secondati dalle astuzie di servitori e d' intriganti della stoffa di Beltrame, di Brighella o di Truffaldino, sono sicuri della vittoria presso le poetiche Silvie, Ardelie ed Isabelle. A fare spedita la via provvede in ogni caso una turba delle più vispe servette che abbia mai viste il mondo, Colombina per la prima, e insieme con

costei Francischina, Diamantina, Corallina, Marinetta, e quante ce n' ha, precorritrici e maestre delle Frosine, delle Claudine, delle Martine, delle Dorine e delle Lisette del teatro francese.

I vecchi poi della commedia nostra sono creati e messi al mondo apposta per farsi corbellare dai giovani; e non v' è che da scegliere tra Cassandro, ovverosia Pandolfo o Pancrazio, il perpetuo brontolone dai guanti verdi e dalla tabacchiera scricchiolante, e il Tartaglia, dalla gran palandrana, che si fa avanti assai prima delle sue parole, o il Dottore, che da avvocato non vede chiaro se non negli affari che non lo riguardano, da medico stroppia citazioni a più non posso, e la pretendendo spesso a grammatico, ad astronomo, a filosofo, resta sempre lo stesso gonzo; e Pantalone infine, il buon Pantalone, talvolta in travaglio d'amore per qualche bella donnina che lo canzona, gabbato sempre da' figliuoli quando ne ha, ma con un fondo indistruttibile di lealtà e d' onoratezza, da buon mercante nato all' ombra del campanile di San Marco.

E dove lascio il Capitano, che ha esaurito tutto il dizionario dei nomi più altisonanti e reboanti, Spezzaferro, Spaccamonti, Giangiurgolo, Matamoros, Rinoceronte? La sua spada fu martellata da Vulcano, egli naviga su una galea dalle vele e dalle gomene d' oro, quattromila guastatori hanno slargato per lui il passo dell' Ellesponto, egli ha indossato per lorica la torre di Nembrot, e s' è messo in testa il monte Tauro per morione. Unica e misera vendetta, questa delle spacconate mili-

taresche, che le imbelli nostre plebi abbiano saputo avventare contro la tracotanza dell' invasore spagnuolo.

Conosciuti i personaggi, è facile indovinare le risorse sceniche. Dichiarazioni d' amore scaraventate dal quadrivio alla finestra o al balcone, fanciulle che scappano di casa e vanno in abito virile ad arruolarsi, giovinastri cui l' amanza toglie il sonno, e il giuoco ruba le notti, servi e serve che antecipano fra di loro il futuro parentado dei padroni, serenate, colpi di spada, e più spesso serque di bastonate; lettere che non sono recapitate mai a chi vanno, stoviglie mandate a pezzi, giojelli ghermiti dai figliuoli ai padri avari per farne danaro, usure esorbitanti, pegni impossibili; vesti da medico indossate da valletti, finti principi, maghi per ridere, sbirri picchiati e sbofonchiati; e lazzi sempre di soprammercato, e chi più ne ha più ne metta.

Si direbbe che il pubblico dovesse essere rimbambito o matto, per trovare in tutto codesto di che divertirsi. Eppure Maurizio Sand, che su certe scene domestiche ne ha fatto con alcuni amici lo sperimento, assicura che chi recita a soggetto ci si riscalda e ci si appassiona, e che le discorse premeditate, i saluti, i rimproveri, le disperazioni, i concetti, di cui i mestieranti si rimpinzavano la memoria per cacciarli dentro nel dialogo, non valgon nulla appetto alla improvvisazione sincera, dalla quale è più facile lasciarsi trascinare fuor di carreggiata che non si corra pericolo di restare in

tronco; e che il buon successo, insomma, è solo in ragione della cultura e dello spirito di cui l'attore dispone; onde egli, il Sand, s'accosta alla sentenza del Gherardi e del Riccoboni, essere più facile educare dieci attori alla commedia regolare, che non uno solo alla improvvisa.

Vero è che il Peiresc e il Malherbe, un letterato e un pensatore di vaglia, di cotesta commedia improvvisa, che pure hanno a' loro giorni udita, non ci dicono gran che di buono; ma anche è vero che il Presidente de Brosses, un uomo di spirito, l'ha chiamata un genere inferiore ad ogni critica, quando è male interpretata; superiore di brio, di scioltezza e di naturalezza alla commedia letterata stessa, quando è trattata a dovere. Fatto è, che molte cose si spiegano con la leggiadria delle donne e col vario talento dei commedianti, mezzo mimi com' erano e più che altrettanto ginnasti; tantochè il Biancolelli dicono che facesse nell'ultima scena del *Don Giovanni* il salto mortale all'indietro, con un bicchier di vino fra mano, e non ne versasse goccia. Ad ogni modo, gli è certo che più d'una perla comica si potè raccattare fra tante macerie, e lo seppe il Molière.

Non fu soltanto qualche commedia scritta, come l'*Interesse* del Secchi, a porgli innanzi un ordito felice: abbiamo citato già l'*Inavvertito* fra gli scenarii del Barbieri di cui e'si giovò: ma quel che più monta, due altri scenarii di comici italiani, e li vedremo a luogo opportuno, gli diedero più che il soggetto, la traccia di due de' suoi capolavori, il

Tartuffo e il *Don Giovanni.* Poichè non è a credere ch' egli sapesse alcun che dell' *Hipocrito* dell' Aretino, quando imaginò il suo *Tartuffo;* ma bene poteva avere udito il *Pedante* dello Scala; e assai probabilmente prese le mosse al suo *Festin de Pierre* dal *Convitato di pietra,* com' era stato ridotto a scenario pei nostri da Onofrio Giliberti da Solofra, più che non lo potesse dal testo originale del *Burlador de Sevilla* di fra' Gabriele Tellez, o, come generalmente lo chiamano, Tyrso de Molina; il quale non era forse ancora noto in Francia se non in grazia di quella riduzione italiana sopraddetta. Se non che, lavorando intorno agli abbozzi comici nostrali, il Molière era per operare lo stesso miracolo che lo Shakespeare dandosi da fare intorno alle Novelle del Da Porto, del Bandello e di Cinzio Giraldi; e potè dire di sè medesimo, a miglior diritto che il suo Re Sole: *Nec pluribus impar.*

CAPITOLO XXVII.

I SATIRICI.

« La satira — lasciò scritto Carlo Cattaneo — è l'esame di coscienza dell'intera società; è una reazione del principio del bene contro il principio del male; è talora la sola repressione che si possa opporre al vizio vittorioso; è un sale che impedisce la corruzione.... » Or nessuna età decadente dovette a questo titolo invocare la satira a più gran voce, che quella, in cui l'Italia, dagli ultimi bagliori del Cinquecento, fu vista volgere alla turbolenta e vuota gazzarra del secolo successivo.

Già fino dal tramontare del secolo XV, sotto alle sembianze di una fugace floridezza, erano palesi nella società italiana i sintomi dell'imminente sfacelo. Di quei due tipi dell'umano consorzio, il militare e l'industriale, che lo Spencer ha respettivamente assegnati, l'uno alle età antica e media, l'altro alla moderna, l'Italia aveva visto il secondo precedere al primo, in virtù di quell'*ordine inverso,* che, avvertito la prima volta dal Romagnosi, si può considerare come causa principalissima della

spaventosa, e, ad occhi inesperti, improvvisa sua decadenza.

Che l'atteggiamento belligero debba considerarsi, nelle sue forme primitive e rudi, perpetuamente necessario a tutela della società, non vorremmo certo asserire: ch'esso debba progressivamente contemperarsi alle condizioni del più agiato vivere, che il naturale progresso delle industrie e delle arti comporta, anzi trascina con sè, è verità che nessuno saprebbe revocare in dubbio; ma altrettanto vero e certo si è che, qualora il raddolcirsi dei costumi degeneri in mollezza ed in accidia, e la ritrosia all'uso della forza e delle armi si risolva in perplessità d'animi timidi e pusilli, la decadenza dello Stato, e, non pure lo scompaginarsi degli ordini liberi, ma il tramonto della indipendenza medesima, non può esser lontano.

Nel corso del secolo XV, sebbene gl'ingegni si fossero rivolti piuttosto al culto delle lettere che non a quello delle scienze, l'addottrinarsi e lo ingentilirsi dello spirito avevano tuttavia acuito gli strumenti medesimi della produzione nazionale: una agricoltura più avveduta, una industria più raffinata, un commercio più esteso e più rapido, un più ingegnoso ordinamento del credito, una legislazione, una finanza, una economia pubblica più sapienti, non soltanto avevano fomentata in Italia una prosperità materiale ignota alle altre stirpi europee, ma dato le avevano altresì quel predominio morale, che scaturisce da un più alto grado di cultura e da una più varia e più illu-

minata operosità. Quando, ciò non pertanto, si vede, fin dai primi anni del XVI secolo, la prosperità dell'Italia dileguare sotto il torrente delle invasioni, e nella seconda metà andare al tutto dispersa, e il paese soccombere agli inenarrabili mali di una molteplice conquista, che se ne disputa i brani come *res nullius*, a quel modo che un branco di fiscali farebbe di una eredità vacante, quando, dico, si vede il paese precipitare nel fondo della desolazione e della servitù, s'è tratti a chiedere per quale eccesso di colpe o per quale cumulo di sventure una tanta rivoluzione potesse avverarsi nei destini della nostra patria.

Si accusano le divisioni territoriali e le lotte intestine: ma forse che le altre genti erano allora costituite in Istati più poderosi dei nostri, forse che erano meno travagliate da interne fazioni? Forse che mancavano chiaroveggenza di principi, acume d'uomini di Stato, ed anche abilità di condottieri e di capitani in questa terra, dove i Visconti, gli Sforza, i Medici, gli stessi Aragonesi omai italianeggianti, furon visti rivaleggiare d'arte politica, dove a segretarii di liberi Comuni o di Principi sedevano i Poggio Bracciolini, i Coluccio Salutati, i Machiavelli, i Cicco Simonetta, dove i Barbiano, i Braccio, i Piccinini, i Malatesta, emergevano maestri dell'arte militare? Certo una parte dei nostri rovesci può riconoscersi dallo impensato e simultaneo sopraggiungere degli assalti, dall'essersi rattiepiditi lo spirito pubblico e la devozione alla causa comune col restringersi od anche col

dileguare al tutto delle pubbliche libertà: ma più vivi sensi di patria non fervevano sicuramente negli assalitori, di quello che negli assaliti: e motore, se non unico, certo prevalente e a tutti gli occhi manifesto degli assalti, era l'avidità della preda. La cagione suprema de' nostri guaj fu dunque soprattutto una cagione economica e morale: fu lo squilibrio tra la copia dei beni da difendere, e le forze e l'ordinamento delle difese: furono le consuetudini ingenerate da quella stessa dovizia, che faceva pigre le membra al duro mestiere delle armi, da quella stessa alacrità di pensiero, che repugnava a sottomettersi al non discutibile imperio degli ordini militari.

Non è dunque a meravigliare se, in mezzo alla disastrosa procella onde vanno travolti nel Cinquecento il Regno, i Principati e le Repubbliche in Italia, salva soltanto e non interamente Venezia, la quale anch'essa ne rimane scossa e perturbata non poco, rado o mai si oda prorompere un grido potente d'indignazione, il quale, se non prodromo, suoni incitamento almeno alla resistenza; non è a meravigliare se quegli stessi ingegni letterati, i quali non possono non sentire le comuni distrette, si contentino per lo più di riderne sconsideratamente o di piangerne, piuttosto che assurgere a indire una lotta risoluta e tenace; e gli uni, acchiocciolandosi nel cantuccio che loro è toccato in sorte, sembrino voler pigliare a gabbo il mondo intero e sè stessi; gli altri contemplino bensì con uno sguardo pregno di lagrime il mestissimo occaso

della grandezza e della indipendenza nazionale, ma si affloscino nell'elegia anzichè voltare contro il nemico gli strali della satira.

Se qualcuno poi si elevi, per la virtù dell'animo e dell'intelletto, sugli uni e sugli altri, tu il vedi, quasi per disperato di potere checchè sia contro il comune destino, profondare i ferri dell'analisi dentro al perpetuo problema, dentro al subbietto inesauribile dell'anima umana; e lasciare in retaggio ai venturi, non già l'appello ad una lotta, reputata omai impossibile, ma una filosofica indagine, una notomia sapiente delle fralezze e delle colpe umane, fatta per attagliarsi a tutti i tempi, e a tutte le sventure dell'umanità.

I perpetui Democriti, che compendiano nella beffa ogni sapienza, già li abbiamo conosciuti alla prova: per razzolare che tu faccia ne' loro capitoli, quasi non ci trovi un verso, che risenta la gravità dei tempi e delle comuni sciagure. Il Berni, maestro a tutti, celebrerà quel ch'egli chiama « il diluvio di Mugello » la piena di un picciolo fiume, e non s'accorgerà de' ben altri diluvii che in que' suoi

millecinquecento anni ventuno.....

rovinano a dirotta sul suo paese. E ch'egli più sovente non s'accenda della santa bile che è privilegio de' poeti civili, è in verità gran peccato, perchè, quando la gli monta, e' dà fuori in certe sfuriate, che ti rinnovano il sangue. Ma per eccitarlo, lui uomo quasi unicamente di lettere, ci vuole il papato disadorno di quell'illetterato Urbano VI:

O poveri infelici cortigiani
Usciti dalle man dei Fiorentini
E dati in preda a Tedeschi e marrani,
Che credete che importin quegli uncini
Che porta per insegna questo arlotto
Figlio d'un cimator di panni fini?

. . . . . .

Italia poverella, Italia mia,
Che ti par di questi almi allievi tuoi
Che ti han cacciato un porro dietro via?

. . . . . .

Pur quando io sento dire Oltramontano,
Vi fo sopra una chiosa col verzino,
Idest nimico del sangue italiano.
O furfante, ubbriaco, contadino,
Nato alla stufa; or ecco chi presume
Signoreggiare il bel nome latino!
E quando un segue il libero costume
Di sfogarsi scrivendo e di cantare,
Lo minaccia di far buttare in fiume.

Gli è chiaro: una cosa sola punge costui, il vero letterato di antico stampo: gli è la rozzezza del vecchio prete straniero, straccurante di scrittori e di rimatori, che neppure intende. Ma quest' impeto iracondo è, lo dice il Berni egli stesso, una rara eccezione nel suo costume:

Io ho drento uno sdegno che mi rode
E sforza *contro all' ordinario mio....*

Peccato, torno a dire, peccato. E a mostrare che stoffa di satirico ci sarebbe stata in cotesto gaudente, sol che avesse voluto, e a fargli in qualche

modo ammenda delle mie censure, voglio rendergli onore di questo Sonetto:

Godete, preti, poichè 'l vostro Cristo
V'ama cotanto, che se più s'offende
Più da Turchi e Concilii vi difende,
E più felice fa quel ch'è più tristo.
Ben verrà tempo ch'ogni vostro acquisto
Che così bruttamente oggi si spende
Vi leverà: che Dio punirvi intende
Col folgor, che non sia sentito e visto.
Credete voi però, Sardanapali,
Potervi fare or femmine or mariti
E la Chiesa or spelonca ed or taverna?
E far tanti altri, ch'io non vo' dir, mali,
E saziar tanti e sì strani appetiti,
E non far ira alla bontà superna?

Nè minor vigorìa d'ingegno attesta quell'altro Sonetto per papa Clemente, che principia:

Un papato composto di rispetti
Di considerazioni e di discorsi,
Di più, di poi, di ma, di se, di forsi,
Di pensier', di consigli, di concetti....

nè più violenta potrebbe essere la famosa apostrofe al bastardo de' Medici:

Empio Signor, che della roba altrui
Lieto ti stai godendo e del sudore,[83]

con quel che segue.

Ma le invettive e gl'impeti subitanei e fugaci, che traversano come razzi il bujo, e si dissipano in

fumo per l'aria, alla satira civile non bastano; non basta gran foce di bocca, dove insieme non siano larghezza di vedute, sicurezza di convinzioni, costanza e imperturbabilità di propositi.

Queste doti tutte avrebbero per avventura potuto trovarsi raccolte nel Machiavelli, se per lui le lettere non fossero state sempre troppo brevi diporti, e troppo contesi dalla febbre dell' azione: ond'è che anche nei *Decennali,* ch' egli non trovò il tempo se non di principiare, la cronaca politica prevale alle manifestazioni del sentimento; e, come egli stesso dice, per aver voluto « troppo gran cose in sì brevi termini restringere, » non è se non in pochi luoghi che il poeta riesce a disimpacciarsi dallo statista, e a lasciare il segno; colà, per esempio, dove gli vien detto:

Quando in sè discordante Italia aperse
La via a' Galli, e quando esser calpesta
Dalle genti barbariche sofferse....

. . . . . .

Lo strepito dell' armi e de' cavalli
Non potè far che non fosse sentita
La voce di un Cappon fra cento Galli.

O più lungi, dove rimprovera a' Fiorentini la loro cieca fidanza:

Voi vi posavi qui col becco aperto
Per attender di Francia un che venisse
A portarvi la Manna nel deserto,

o dove trova pur modo di sfogare lo sdegno contro i tristi usurpatori del loco di Pietro:

Malò Valenza, e per aver riposo
Portato fu fra l'anime beate
Lo spirto d'Alessandro gloriöso.
Del qual seguîro le sante pedate
Tre sue familïari e care ancelle,
Lussuria, Simonìa e Crudeltate.

Ma quando gli eventi vi pendono sul capo incerti e minacciosi, e stringendovi d'ogni banda vi tengono in perpetua ansietà della dimane, l'arte non ha agio a formarne il ritratto: pei casi troppo vicini, secondo ha detto un moderno, «il punto d'ottica manca;» e ben lo sentì e da par suo lo disse al suo Alamanno Salviati il Machiavelli:

Onde l'animo mio tutto s'infiamma
Or di speranza, or di timor si carca,
Tanto che si consuma a dramma a dramma.
Perchè saper vorrebbe dove carca
Di tanti incarchi debbe, o in qual porto
Con questi venti andar la vostra barca.[84]

Di lui pertanto accadde quel ch'io dicevo che suole de' più valenti: i quali, allorchè della patria non sanno se più debbano temere o sperare, si gittano per ismarriti a filosofare dell'umanità. E così nel suo *Asino d'oro* il Machiavelli, dove si consola rimuginando la perpetua mutabilità delle sorti umane:

Godiamo adunque, e come fanno i saggi
Pensa, che ben possa venire ancora,
E chi è dritto, alfin convien che caggi.
E quando viene il mal, che viene ognora,
Mandalo giù come una medicina,
Che pazzo è chi la gusta e l'assapora.

Vero è ch' ei non può del tutto rinunziare alla sua scienza di politico, e ne viene qua e là divisando:

San Marco impetuoso ed importuno
Credendosi aver sempre il vento in poppa
Non si curò di rovinare ognuno.
Nè vide come la potenza troppa
Era nociva, e come il me' sarebbe
Tener sott' acqua la coda e la groppa.
Spesso uno ha pianto lo stato ch' egli ebbe;
E dopo il fatto poi s' accorge come
A sua rovina ed a suo danno crebbe.
. . . . . .
La virtù fa le regïon tranquille;
E da tranquillità poi ne risalta
L' ozio, e l' ozio arde i paesi e le ville:

Ma tutti infine i conforti della sapienza non fanno che la conclusione ultima non sia il pessimismo più intenso, messo in bocca ad un bruto che rifiuta di tornar uomo:

Vostr' è l' ambizïon, lussuria, e 'l pianto,
E l' avarizia che genera scabbia
Nel viver vostro che stimate tanto.
Nessun altro animal si trova ch' abbia
Più fragil vita, e di viver più voglia,
Più confuso timore o maggior rabbia.
Non dà l' un porco a l' altro porco doglia,
L' un cervo all' altro; solamente l' uomo
L' altr' uomo ammazza, crocifigge e spoglia.[85]

E questa dottrina è dichiarata vie più distesamente nei capitoli dell' *Ingratitudine* e dell' *Ambizione.*

A' giorni medesimi nei quali l'antico Segretario fiorentino, già privato dell'ufficio suo col ritorno de' Medici, dopo aver subìte novelle traversie per l'accusa di congiura contro il cardinale che fu poi Leone X, si riduceva a vivere poveramente in villa e vi cercava, com'egli dice, nel consorzio de' trapassati quella pace, che gli era sempre venuta meno in questo mondo, un altro eletto spirito per non dissimile cagione esulava da Firenze, a Venezia dapprima, poscia in Provenza; e laggiù sfogava l'animo esulcerato in quelle ch'egli chiamò satire, e si potrebbero più propriamente dire elegie. Dove il Machiavelli con più immediata penetrazione da uomo politico aveva tosto avvertito il pericolo degli ajuti stranieri, il buon Alamanni principiò con paventare bensì

l'augel grifagno
Che per più divorar due becchi porta,

(un verso famoso, che Carlo V non mancò di spiattellargli in faccia quand'egli andò a lui oratore de' Fiorentini), ma poi mise fede in Francesco I, e gli si venne raccomandando di non indugiare:

Per voi pensa spogliar l'antico affanno
L'inferma Italia, che fia tosto morta
Se a venir tarda il buon soccorso un anno.

Se non che poco andò e s'accorse d'avere sperato invano:

Godi pur Francia, e poi che sol ti piace
Segui Venér, le piume e l'ozio e il vino,
Virtù fuggendo e quanto al senso spiace,

Nè l' amico fedel, servo o vicino,
Ti caglia aver per te dannaggio o morte,
Vivi, e governi poi tutto il destino.

Onde rimpianse lo smarrito valore degli antichi padri Romani, e si condolse di quella pigrizia alle difese, che il troppo agiato vivere aveva tra gl' Italiani e massime tra i Fiorentini suoi ingenerata:

Tu, bella Italia mia chiara e gentile,
Prendi vergogna omai ch' argento ed oro
Seguir ti faccia il barbaresco stile,
Prendi vergogna omai ch' altro tesoro
Che gloria e libertà che morta langue
Spender ti faccia in sì crudel lavoro
Con tuo tanto disnor, fatica e sangue.
. . . . . .
Svegliati, o pigra, che la tua salute
In altro sta che in tesser drappo o lana,
Onde 'l nome e le forze or hai perdute.

E non si ristette dall' ammonire Genova contro quella manìa del parteggiare e del fornicare con lo straniero, che doveva finir con rovinarla, e Venezia contro la perplessa politica del dì per dì, contro quella politica miope che, carezzando sempre il più forte, aliena all' ultimo e l' amico e 'l nemico:

Forse non pensi aver nemici intorno;
Il viversi infra due non porta amici,
Ma dall' altro e dall' un fa danno e scorno.
. . . . . .
Se non cangi pensier, l' un secol solo
Non conterà sopra il millesim' anno,
Tua libertà che va fuggendo a volo.[86]

E fu purtroppo profeta. La repubblica di San Marco, costituita nel 475, doveva cadere, vittima della sua neutralità disarmata, se anche più tardi ch'ei non avesse predetto, nel 1797. Ma erano poi fondate, a' giorni in cui proferivansi, codeste accuse dell'Alamanni? Non solo il reggimento interno di San Marco può aversi come de' più savii che quella età conoscesse, informato, è vero, a rigida aristocrazia, ma geloso del rispetto alle leggi, della retta amministrazione della giustizia, della prosperità del popolo, dell'incremento dei commerci; esso deve altresì lodarsi di zelantissimo nell'educare i suoi gentiluomini *all'esercitio del mar, dal qual principalmente depende* — così dicevano le sue Ordinanze — *el comodo et fondamento del stado nostro;*[87] vigile nel seguire in tutti i mobilissimi loro andamenti gli Stati esteri e gli italiani, e a più riprese sollecito di provocare questi ultimi a collegarsi seco contro le preponderanze straniere.

Se non che Firenze in ispecie, anche negli anni in cui si resse a popolo, riluttò sempre a comporsi con la Signoria Veneta in un medesimo indirizzo, e perfidiò nel ricusarle quel giusto pegno di più savii propositi, del quale era richiesta, la liberazione di Pisa: tantochè non a torto uno dei pochi poeti di cui Venezia si lodi, e che la pretese anch'egli a satirico, il Vinciguerra, esce in acerbo biasimo contro le emule demagogie:

Taci, volgo imperito, ch'io non casco
Nel tuo falso giudizio, ma lontane
Saran tue pecorelle dal mio pasco.

E, lamentate le misere sorti di tutto il resto d'Italia, leva a cielo la saviezza dei reggitori di casa sua:

Ma tu, Venezia, a cui nulla precorre,
Anzi specchio esemplar sei dell'antica
Roma, che di valor fu salda torre,
Fa pur che Italia a qualche tempo dica:
Coprimi ignudi e' lacerati fianchi,
Poi che tu sola sei di virtù amica.[88]

Queste così disparate e pur tutte così desolate querimonie d'insigni uomini stanno ad attestare quale dissidio in que' calamitosi tempi regnasse anche fra' nostri migliori. Cui talenti poi di conoscere, anzi d'avere palpitanti davanti agli occhi, gli strazii ai quali soggiaceva di que' giorni il misero nostro paese, consulti le pagine di un altro profugo, di uno dei tanti principi spodestati d'allora, ch'era pur uomo di sì raro spirito e di sì accomodevole umore, che si contentava, lui figliuolo dell'antico Signore di Bologna, di menar vita poco meglio che da contadino, campando sul frutto de' pochi poderi rimastigli; e tuttavia, per cacciar l'uggia, ne scriveva in bei versi al fratello, al medico Musa, all'Acciajuoli, e ad altri amici del loro taglio.

Vero è che le satire di Ercole Bentivoglio, alla pari con l'altre citate fin qui, vi lasciano incerti se possano dirsi appartenere all'arte di ridere o non piuttosto a quella di piangere; ma non ne vogliate incolpare me nè il poeta, bensì la storica fatalità di quella Italia d'or sono appena tre se-

coli, la quale, se non altro, vi farà forse apparire meno triste che da tanti non la si predichi, l'Italia dell'oggidì:

Convien ch'io miri ovunque scenda o poggi
Malgrado mio fierezze acerbe e nuove
Per questi vostri già sì ameni poggi.
Atti orrendi da dir colà giù dove
Entra la Sieve nel vostro Arno io vidi,
Forse d'altr'uom già mai non visti altrove.

E narra di un infelice villano, senza ragione alcuna d'offesa, evirato sotto i suoi occhi e bruciato da otto soldati spagnuoli. E veggo — soggiunge —

E veggo altri crudeli atti infiniti
Che d'onor privan le captive donne,
Presenti i padri e i miseri mariti.

Ma ciò che più dà la misura della irreparabile decadenza nostra d'allora, è udir lui, gentiluomo, e, secondo i contemporanei affermano, valente in ogni esercizio cavalleresco, lamentare la vita di soldato che gli tocca condurre:

Son un di quei che con fatica grave
Al marzïal lavoro armati tiene
Quel che di Pietro ha l'una e l'altra chiave.
Qui vivo in mille guaj disagi e pene
Onde forza è di por l'arti in oblio
Per cui famose son Corinto e Atene,
Che invece di Catullo e Tibul mio
Del Mantovano e di colui d'Arpino
La lancia tutto il giorno in man tengh'io.

E voglio anche ammettere che, al rovescio di que' Sacripanti da strapazzo, i quali vantano a ogni piè sospinto il proprio coraggio, egli, dopo enumerati i suoi infiniti malanni, ostenti, per una sorta d'esuberanza retorica, una paura che non prova:

E i nemici talor con mesta guancia
Miro, vi dico il ver, tutto pauroso,
Che il capo mi si fori, o braccio o pancia.
Quante volte dich'io meco pensoso:
Saggio chi stassi dove non rimbomba
D'archibugio lo strepito nojoso,
Nè suono orribil d'importuna tromba
Nè di tamburo il sonno scaccia a lui,
Nè teme ad or ad or l'oscura tomba.
Oh voi prudente e ben accorto, oh vui
Fortunato Acciajuol, che lontàn sete
Dai perigliosi casi in cui siam nui! [89]

Ma posto anche, se così piace, che spiri in questi versi una segreta ironia, non si può disconoscere per espressione genuina dell'animo del poeta la conclusione a cui arriva, e che è tutta una invocazione alla pace, a una pace impossibile allora a conseguirsi, se non nel compiuto asservimento alle straniere signorie.

Il solo forse, che, prima di Salvator Rosa, abbia apertamente denunziata alla esecrazione degli Italiani la pessima e più duratura delle tirannidi che li affliggevano, la spagnuola, e predicata la rivendicazione del diritto nazionale, è quel borghese loretano, che, avute dal papa in governo parecchie

castella, mostrò, a dir vero, come si potesse predicar bene e razzolar male, ma di sè medesimo e del proprio governo infelice seppe almeno ridere sotto la figura di Tacito proconsolo nell' isola di Lesbo; dico quel Trajano Boccalini, che, dapprima col ricusare l' officio di consigliere e istoriografo del re di Spagna, poi col chiamare costui e i suoi ministri davanti a un supposto tribunale d' Apollo in Parnaso, dove rovescia sovra di loro a misura di carbone rampogne, accuse e sinistri presagj, si palesò veramente il più forte degli scrittori patrioti del Seicento, e, sebbene dettasse in prosa, il più solenne, non mi periterei d' aggiungere, dei satirici italiani: tantochè il proprio generoso ardimento pagò alla fine con l' essere sacchettato in casa da sicarii spagnuoli, poco innanzi che l' amico suo Sarpi fosse lì lì per morire pugnalato *stylo romanae Curiae.*

Tre uomini, a' tempi nostri, non si peritarono di misurarsi, ciascuno di per sè solo, come il Boccalini, contro un grande Impero militare: chè l' Austria d' innanzi il Quarantotto, se non potè avere a cooperatore entro a' suoi dominii il Santo Uffizio, bene potè dirsi che emulasse in potenza ed in crudeltà la Spagna del Seicento. Giuseppe Mazzini, al pensiero associò, secondo il suo motto, l' azione; fu scrittore, ma soprattutto cospiratore; il Giusti ebbe il dono dell' arte, che gli forbì gli strali, e aguzzò a questi la punta; Carlo Tenca maneggiò, pacato e serio, la penna soltanto, e nulla innovò: ma il Boccalini, che non aveva fra mano l' arma

tagliente del giornale, anzi quella sola e assai meno propria alle offese, del libro, pensò aggiungerle, con nuovi artifizii, efficacia nuova; e precorse di più d'un secolo, come vide il Camerini, quegli *essaysts* e quei *pamphlétaires,* che dovevano in Inghilterra ed in Francia conseguire tanto segnalate vittorie. Non si può dire che le prose del Loretano siano esenti dai difetti del suo tempo; ma, per quelle gonfiezze appunto e quei traslati che dispiacciono a noi, piacquero a' contemporanei: e la vivezza e il brio e l'arguzia delle censure conferirono ad acquistar loro credito, e a spingerle in corso pe'l mondo.

Que' suoi *Ragguagli di Parnaso,* di cui la *Pietra del paragone* è la parte più strettamente politica, sono la meglio assestata e più coraggiosa protestazione che da gente inerme potesse avventarsi in faccia ad un violentissimo governo: le imagini vi ajutano l'idea a vestir quasi persona, e la vengono recando innanzi vivace e petulante anche a chi non voglia vedere nè udire. Il Reame è « un destriero che fu già di tanto splendore, ora così malamente è consumato che gli si contano le ossa.... e nondimeno con tanta accuratezza notte e giorno gli tengono le pastoje a'piedi, il cavezzone, il morso e gli occhiali, come se temessero di lui....; » di Genova « grandemente mormorasi di quella ardente sete ch'ella mostra d'avere dell'oro spagnuolo.... così propria d'una vilissima e disonestissima meretrice come affatto indegna d'una castissima donzella....; » l'incendio che s'attaccò nel real palazzo

della monarchia di Francia cessò, non appena ristettero dal mescolarsene gli Spagnuoli, « che con speciosissimi pretesti di religione e di carità al mondo tutto s' erano sforzati dar ad intendere di volerlo smorzare. » « Questa reina (la Spagna) d'immoderata sete s' accende delle cose altrui; e giammai non ha avuto amico che in breve tempo con vari artificj non abbi fatto schiavo. » Un certo dilicato negozio della pesa dei diversi Stati, è poi un giorno dato da Apollo in mano del signor Lorenzo de' Medici, e quando si venne all' atto, l'Impero « onestato con il maestoso nome di Cesare.... fu di dentro trovato tutto vuoto, non così essendo la piuma leggiera, come è vano il nome di un principe senza autorità...; » e quando « da' famosissimi Pari di Francia fu portato a pesarsi la floridissima e bellicosissima monarchia francese » apparve formidabile e tremenda e abbondante e copiosa d'ogni bene: « ma niuna altra cosa empiè gli occhi de' riguardanti d'infinita maraviglia, di quello che facesse il vedere che il regno di Francia è un mare che si naviga ed una terra che si semina per tutti i venti. »

Ma a che pro vo io moltiplicando le citazioni? Tutto il libro bisognerebbe citare, tanto parvente e vivo è quel ritratto dell'Europa, e massime dell'Italia nostra d'allora: un'Italia non dissimile da quella, che noi vecchi abbiamo conosciuta e pianta, dove « molto maggior nemico è questo per chi combattiamo, che quello contro di chi ci armiamo. » « Tu Stato di Milano, grida alla fine l'audace scrittore,

tu regno di Napoli, tu Sicilia, tu Stato ecclesiastico, esaminate bene una volta voi stessi.... avvertite come vi si leva continuamente i vostri figliuoli e le vostre sostanze.... nutrendo col vostro sangue guerre ingiustissime e con i vostri tesori orribili arpie.... » E la perorazione in cui prorompe è così somigliante al grido di dolore che a noi usciva pochi decennii or sono dal petto, e del quale a' giovani neppure l'eco più arriva, ch'io non so tenermi dal ripetervela qui : « Adunque, Italia mia.... per quella cara libertà che tante volte hai compra con prezzo così abbondante di sangue di barbari crudelissimi, abbi cura a te stessa. Queste ricchezze, questi popoli, questi principi che Dio ti ha dati naturali e legittimi, conservali, amali, e non ti commetter ormai più all' impudente barbarie di questi pseudo-cattolici, che ti onorano per vituperarti e ti premiano per comprarti vilissima schiava, alla libidine ed alla superbia loro.[90] »

Un singolare ma non indegno riscontro a valentuomo così addentrato, come il Boccalini era, nei segreti dell' arte politica, lo dà un giovane e geniale popolano, pittore, musicista, poeta, cresciuto in mezzo alla piccola borghesia ed alla plebe napoletana, eppur concittadino in idea dei Bruti e dei Camilli; prodigo di mandolinate all'aria aperta e di bei colpi di spada; frequentatore di buje taverne e sognatore di vette inaccessibili, di foreste impenetrabili, di mari in procella e di soli raggianti; amico della gaja vita e primo ad inscriversi

in una Compagnia della morte per la cacciata dello straniero: Salvator Rosa. Vissuto fino a vent'anni sconosciuto e negletto nella sua città, a mala pena cavando dal pennello di che vivere, non ebbe, quando la prima volta fu in Roma, nè quando dopo una seconda breve sosta in Napoli, vi tornò, ventura gran fatto migliore; se non che da Roma condottosi per certi lavori a Viterbo, nella intimità di Antonio Abati, di quell'originale dal famoso augurio al cardinale di Richelieu:

E a' bronzi tuoi serva di palla il mondo,

acquistò cultura abbondevole e gusto, in poesia, migliore del maestro.

Reduce alla città eterna, quella fama che non riusciva a procurarsi nell' arte, dove il Guido, il Domenichino, l' Albani, il Guercino, e degli stranieri il Poussin, Claudio lorenese, il Rubens, il Van Dyck, tenevano il campo, ottenne, correndo mascherato da *Coviello* i quartieri popolari, e conquistando con le piacevolezze e con le pasquinate mordaci l' animo degli ascoltatori. Poi, raccolti intorno a sè, di giovani ardimentosi, una maniera di compagnia comica, che venne guadagnando gran voga, tenne testa a un altro famoso bell' umore, il Bernini; e, poco stante, si vide accolto e ricerco dalle brigate signorili, carico di lavori allogatigli, ed anche fiorito di una passeggiera agiatezza. Della quale piacendogli di far mostra in casa sua, volò a Napoli, e la trovò tutta quanta sossopra, il vicerè esautorato, la città in balìa di un baldanzoso

e fortunato pescatore, Tommaso Aniello. Cagione del moto, le grascie: perchè, purtroppo, più che delle offese alla libertà ed alla incolumità della vita, i popoli si risentono delle violenze negli averi; epperò anche quel moto, rivolto contro a' gabellieri più assai che non contro a' governanti, passò effimero; e di un altro, suscitato un cinquant' anni dopo per simile cagione, ottenne un altro vicerè dello stesso casato anche più facile vittoria, dando delle quattro dita della mutila sua mano destra dentro alle stadere delle frutta, e mandando a monte le angherie di pubblicani e grascini.

Ma allora quella prima sedizione parve gran cosa; e Salvatore, che ne fu una delle lancie spezzate, cantava:

Mira l'alto ardimento ancorchè inerme....
Quante ingiustizie in un sol giorno opprime
Un vile, un scalzo, un pescatore, un verme.
Mira in basso una tale alma sublime,
Che per serbar della sua patria i fregi
Le più superbe teste adegua all'ime.
Ecco ripullular gli antichi pregi
De' Codri, degli Ancuri e de' Trasiboli,
S'oggi un vil pescator dà norma ai regi.
Han le gabelle omai sino i postriboli,
E lo spolpato mondo, ancorchè oppresso,
Per sollevarsi un po' sprezza i patiboli.

Ma non andò guari e troppo s'accorse che, se perversi erano i principi, il popolo da essi corrotto non valeva meglio:

Forza è, Timone, di stivali armarsi;
Per tutto inonda il mal, per tutto è fango,
Che passar non si può senz'imbrattarsi.

. . . . . .

Spegnete i lumi, o Cinici d'Atene,
Chè fra popolo omai che ha rotto il collo
È vanità cercare un uom dabbene.

E queste cose non diceva di Napoli solamente, ma di Roma non meno, e di tutta quanta l'Italia:

Dovunque io vo, si parla di mangiare;
E per ogni canton fumano a sesta
Di Lucullo le mense a crapulare.
Colla testa nel ventre e il ventre in testa,
Ed Asino e Niseo specola e pensa
A strugger Bromio e impoverir Segesta.

E non meno della gola mordendo l'impudicizia:

Signor, se chi vendea giovenchi e tori
Dal tempio vilipeso e profanato
Colle frustate già cacciasti fuori,
Deh torna in terra col flagello usato:
Chè per man de' pittori entro le chiese,
Delle vacche ogni dì fassi mercato.

Ma costui che vuol parer censore soltanto dell'arte sua, penetra in verità dentro al midollo di quel disfatto vivere dei tempi; e non senza un profondo senso delle magagne sociali, denunzia nell'armi mercenarie la precipua cagione dei mali che disertavano la nostra patria:

No, che maggior pazzia da noi non v'è:
Per gl'interessi altrui, per le chimere,
Gire a morir senza saper perchè.

E quanti poi a buon mercato si millantano eroi, e sono vili!

Chi potesse osservar senza perigli
Quanti brandiscon l'asta di Pelide
Con volti di leoni, e son conigli!
Onde poi a ragion Pasquin si ride
E per quattro bajocchi i poetastri
Cantan l'ispano Marte e il gallo Alcide.

Ma la colpa è de' sovrani, che, rifuggendo dal pericolo, mandano costoro a scannarsi a vicenda, e poltriscono essi intanto nei vizii:

Così la scimmia quando il foco avvampa,
Per cavar la castagna e non si cuocere,
Della gatta balorda opra la zampa.

E che si vede poi, soggiunge, ne' costoro palazzi?

Quel che credo vedervi? Ippia e Giacinto,
Ed invece d'Augusti e Mecenati,
Di Valeri e Schironi un laberinto.
. . . . . .
Premere il regio soglio asini d'auro,
E in chiusi ginecei Fausta col drudo,
Leda col cigno, e con Pasife il Tauro:
. . . . . .
Pender dalle lascivie e leggi e sorti,
E gl'Ili, i Tigellini e i Ganimedi
Far da moglie e marito entro le Corti.[91]

Questi i poderosi ultimi aneliti che desse fra noi per voce di un fiero popolano la satira politica, la quale era per aspettare poi oltre un secolo che un aristocrata non meno deliberato e gagliardo, Vittorio Alfieri, con impeto superbo si lanciasse a romperle i sonni. Tutto il resto nei nostri satirici del XVII e del precedente secolo, principe fra tutti il divino ingegno di Lodovico Ariosto, quando purtroppo non sia misera guerricciuola letteraria, è mera pittura di costumi e dissertazione morale. Egli stesso, il buon messer Lodovico, s'era lasciato andare una volta soltanto a una buona scossa di staffile addosso a colui (era il Riario), che stava per occupare «la cattedra beata:»

Darà l'Italia in preda a Francia e Spagna,
Che sossopra voltandola, una parte
Al suo bastardo sangue ne rimagna.
Le scomuniche empir quinci le carte,
E quinci esser ministri si vedranno
Le indulgenze plenarie al fiero Marte.[92]

Ma poi, preso, secondo ho detto, da quella sfiducia profonda che non poteva non infiltrarsi in tutti gli spiriti più chiaroveggenti, era disceso, o non so s'io dica salito, a tema più umano: e in sei mirabili satire, che sono onore eterno della nostra e della universale letteratura, era venuto discorrendo del matrimonio, della servitù cortigiana, degli aggiramenti vaticaneschi, della missione di un onest'uomo deputato a reggere volghi rozzissimi, e della educazione di un proprio figliuolo; e que-

sta odissea di un ottimo in pessimi tempi e in mezzo a genti miserrime, aveva levata a novità e dignità incomparabile.

Egli, non ne incresca a San Paolo, principia con darla vinta a Lutero:

> Ma fui di parer sempre e così detto
> L'ho più volte, che senza moglie a lato
> Non puote uomo in bontade esser perfetto:

E molti vizj del clero imputa al celibato; ma il matrimonio vuole stipulato a tempo debito, vuole che il fidanzato sia sollecito delle buone origini familiari della sposa, del giusto censo, dell'indole sciolta e gentile, aliena insieme dalla bacchettoneria e dal civettare; al marito poi raccomanda d'essere vigilante senza importunità e senza tirannia; e un po' scetticamente, ma quanto avvedutamente!, conclude:

> Levale quanto puoi l'occasïone
> D'esser puttana, e pur se avvien che sia,
> Almen ch'ella non sia per tua cagione.[93]

Che fina conoscenza non appalesa egli poi delle Corti, che nobile fastidio della servitù quivi imposta, che fiero senso di decoro nella povertà! Ippolito cardinale è per tutti i secoli bollato da quei due terzetti:

> Egli l'ha detto, io dirlo a questo e a quello
> Voglio anco, e i versi miei posso a mia posta
> Mandare al Culiseo per il suggello:

Non vuol che laude sua da me composta
Per opra degna di mercè si pona;
Di mercè degno è l' ir correndo in posta.[94]

E che dire di quell' onesto abborrimento da voti che la coscienza non confesserebbe? Di quella alta riprovazione della venalità, dell' avarizia, e dell' altre molte magagne del clero?

Quante collane, quante cappe nuove
Per dignità si comprano, che sono
Pubblici vituperii in Roma e altrove?
Vestir di romagnuolo ed esser buono
Al vestir d' oro e all' aver nota o macchia
Di baro o traditor sempre prepono.

Dove poi una più mite e più dolcemente ironica rassegnazione di quella con cui ricorda le medicee cortesie di Leone X?

Piegossi a me dalla beata sede,
La mano e poi le gote ambo mi prese
E il santo bacio in amendue mi diede:
. . . . . .
Indi col seno e con la falda piena
Di speme, ma di pioggia e fango brutto,
La notte andai fin al Montone a cena.[95]

Quando infine gli rovesciano sulle spalle quella soma del governo di Garfagnana, pari al rimpianto de' buoni studii che gli è forza lasciar esulare da quella ingrata forra appenninica, è la sua modestia nel reputarsi inferiore all' ufficio; e sì, che niuno

forse l' adempì mai con più pazienza e con più senno:

O stiami in rocca o voglia all' aria uscire,
Accuse e liti sempre e grida ascolto
Furti, omicidii, odii, vendette ed ire:
Sì ch' or con chiaro or con turbato volto
Convien ch' alcuno preghi, alcun minacci,
Altri condanni, altri ne mandi assolto.[96]

A corona di queste nascose virtù private e pubbliche, che il valentuomo spende tanta cura in dissimulare, quant' altri porrebbe in mettere in mostra, viene la provvida tenerezza paterna, la quale a lui non sembra se non costume universale:

Bembo, io vorrei com' è comun desìo
De' solleciti padri, veder l' arti
Ch' esaltan l' uom, tutte in Virginio mio:

e raccomandatosi al Veneziano per la scelta del maestro, eccolo che soggiunge:

Dottrina abbia e bontà, ma principale
Sia la bontà, chè, non v' essendo questa,
Nè molto quella, alla mia estima, vale.[97]

Se, non l' ipocrisia, ma la schietta disciplina dell' onesto vivere tenesse il governo della gioventù, quale migliore catechismo civile di questo ariostesco? E quale esemplare estetico più perfetto, per semplicità di disegno, per efficacia di rilievo, per ingegnosità di dimostrazione, fatta quasi evidente agli occhi in que' leggiadri appropriatissimi apo-

loghi, che vi spesseggiano? Chi sconsideratamente volti il foglio, e non ci si fermi su, può davvero, con troppo più ragione che non il poeta, esclamare:

Io per me son quel gallo
Che la gemma ha trovato e non l'apprezza.[98]

Sulla fede di questa attestazione poi, che la penna

sempre ha sete
D'osservar ciò che incontra per la via
Opre, costumi, intenzïoni, affetti
Guardare e ponderar di chiunque sia,

una schietta pittura del vero anche ci avremmo potuto ripromettere da quel Buonarroti, che chiamano il giovane, nelle molte e lunghe sue Satire, o, come più veramente sarebbero da chiamarsi, Sermoni o Capitoli. Ma, non ne incresca al nome universalmente ricevuto di giovane, troppo il vecchio ci si sente dentro, già curvo sotto lo scettro duchesco, più forse che non sotto il peso degli anni, i quali erano tuttavia, quando codeste satire scrisse, un buon poco oltre ai settanta. Epperò, da vecchio, ei va alquanto a vanvera: felice abbastanza quando descrive, lui autore della *Tanĕia,* le delizie del vivere villereccio, e quelle del governare l'educazione de' figliuoli, facendosi ad essi compagno e scorta, sia nell'assuefarli agli esercizii del corpo, sia nello addestrare agli studii l'ingegno adolescente: ma divaga poi e troppo si dilunga, e salta più che un poco di palo in frasca, qua lamentando l'insonnia e ritessendo la trama dei pensieri con

cui si sforza riempierla, là censurando le amicizie labili e mendaci e le infide protezioni signorili; or querelandosi di coloro che vogliono essere

In tutte le brigate e' barbassori,
D' ogni conversazion timoni e guide,
D' ogni consiglio esperti menatori,

or di quegli altri, che, per proposito deliberato, contraddicono sempre; da una parte pungendo

La gioventù che a qualunque bertesca
Ch' ella venga infrascata suol calarsi,

dall' altra facendo, com' ei dice,

di fuoco il volto,
E fare il dee chiunque ha spirto e sangue,
Che d' oltre i monti abbiamo ogn' uso tolto.

Ma noi qui non ne piatiremo altrimenti, postochè egli è primo a riconoscere le sue malefatte:

E uscito fuor del lungo solco mio
Mal si rigira nel capo la coda
Di quel ch' io dico, e mè medesmo obblio;
E la penna mi cade, e il dir s' inchioda.[99]

Jacopo Soldani, scolaro e difensore coraggioso di Galileo, trattò anch' egli, e più virilmente, la terza rima: se non che in lui il filosofo prevale da per tutto al poeta. Scabro nella forma e greve nell' andatura, oscuro spesso e non involontariamente, si è tratti a paragonarlo a quel frutto dei tropici, dalla scorza ruvida e irsuta, che bisogna

saper incidere per arrivare a dissetarsi dell'umore e a pascersi del nòcciolo nutritivo che contiene. A viso aperto ei si leva a difendere gli studiosi della natura contro la torma degli ipocriti, che minacciano di marchiarli con la croce gialla dell'eresia: e animato di bellissimo sdegno, precorre la invocazione del Rosa al flagellante Maestro. Una sfida non meno audace egli lancia agli Aristotelici, che con l'autorità dello *ipse dixit* pretendono ostruire le vie del metodo sperimentale e del libero pensiero. La Natura, egli esclama, ha proposto all'uomo il proprio libro soltanto:

Taccia e s'acqueti il barbon di Stagira
Quando questo volume si dispiega;
E taccia il gregge che dietro si tira.

E meravigliosamente definisce il dubbio scientifico:

Ardisci a non saper: quest'è la porta
Che può introdurre in te quell'aurea luce
Che 'l vero gaudio all'intelletto apporta.[100]

Deplora la vanità dei desiderii umani, la miseria morale di coloro, che, non il bello nè il buono, ma solamente appetiscono l'oro, il fasto, i perversi piaceri; e ci lascia inorriditi d'una società, dove la fortuna e la potenza son fatte premio a mariti conniventi ed a stuprati fanciulli.

Non ultima lode del Soldani è la misura: la quale troppo si desidera invece nelle stemperate per quanto eleganti e dottissime dicerie dell'Adimari, in più d'una delle quali l'esuberanza della

erudizione, che pare non sazia mai di attingere esempj alle istorie remote di tutti i popoli, non vale a gran pezza a riempiere il difetto di quella snellezza, che, per la satira, intesa come vuol essere a pungere il vizio contemporaneo, soltanto può scaturire dalla vita viva. Ma là dove il buon cattedratico, succeduto al Redi nello Studio fiorentino, difende sè stesso contro il soverchio del proprio sapere, e con robusto polso s'afferra a quanto, sotto a panni lussureggianti, ha di mostruoso l'età sua, là dove, caricando magari, per santo amore dell'onestà, la censura, denunzia i pessimi costumi, i tribunali venderecci, la disonestà, la superbia, la incontinenza, la incontentabile vanità delle donne, la mollezza, la burbanza, la presunzione asinina dei giovani, e il vile mercato che di sè fanno e del proprio onore, le Corti, infine, inaccessibili al merito, invase e inondate tutte quante dall'impudicizia e dalla vergogna, egli davvero s'innalza a vigorìa giovenalesca, e non indegno si mostra di volgere all'Italia questa superba rampogna:

Or che di gigli e rose orni le chiome,
Nuda non sei perchè il rossor t'ammanta,
Valor sol mostri in sopportar le some.[101]

Ma di cotali maestri, ancora che di que' giorni i versi diluviassero, l'Italia non ebbe dovizia. Le satire, numerose, e la dio mercè brevi, di Benedetto Menzini, sono lavorate a un dipresso intorno ai medesimi temi sopraddetti, l'ipocrisia, l'avarizia, l'invidia, la venalità universale, la vanità borghese,

la superbia e l' ignoranza dei nobili, le discordie civili, i frequenti delitti, e giù giù sino alla falsa dottrina, e al corrottissimo gusto. Meno drappeggiate di veste retorica e meno fregiate di ornamenti letterarii, più incisive, più aguzze, più personali, sono colme di allusioni e di nomi, onde dovettero, a loro tempo, levare non poco di lievito polemico, ora per gran parte scoppiato in aria e svanito. Si direbbe adesso del ribollìo di uno di quegli intrugli, cari ai fanciulli per intingervi le loro cannuccie, d' onde le sfericine trasparenti e multicolori avessero preso il volo da un pezzo.

Altri saggi satirici si hanno, di autori molti e diversi, che sarebbe vana opera il seguir qui per filo e per segno: bastando che un Vincioli perugino, di cui l' unica satira è diventata una rarità bibliografica, disse il fatto suo a Roma molto spiattellatamente; che un Bracciolini pistojese rivedè le buccie di buona lena a' suoi colleghi, intimando

È di piombo lo stil, se non è d'oro;
Nè si metta a cantar chi non è dotto,
Per corona di bieta e non d' alloro;[102]

e che infine, chi non si spaventi d' una sfilata d' ottonarii senza numero, troverà una facile parlantina condita d' umore assai faceto e di non comune e veramente montanina schiettezza, in certi sproloquii poetici, che un suddito venuto di Valcamonica, Bartolomeo Dotti, non si peritò di spifferare ai Nobiluomini della Serenissima, e fino al Capitan Grande,

quando, per sua mala ventura, gli capitò d'andarsene a vedere il sole a scacchi ne' Piombi. Ma che queste facezie ottenessero qualcosa più che non «radere — com'egli dice — il pel salvatico,» e alcuna fonda impronta lasciassero nel carattere nazionale, sarebbe peggio che stoltezza imaginare.

Bene specchiò di questo depravato carattere uno dei profili più ingrati un forte scrittore, monsignor Lodovico Sergardi, il quale, sotto la maschera di Quinto Settano, tolse a fare scempio della reputazione di un valentuomo, benemerito delle lettere e del paese, il Gravina.[103] Piati miserabili, che non redime, anzi aggrava, la felicità dell'ingegno, e la scioltezza di una penna, non solita arretrare da nessun temerario ardimento. E se qui li ricordiamo, egli è solo come uno dei sintomi più manifesti della malattia, che rodeva nel cuore l'Italia.

In una età interdetta omai, non che da' più alti ideali e dalle più nobili prove, persino da gare letterarie che per sè avessero libertà di campo, serietà di propositi, malleverie di giudici e di ascoltatori condegni, dovevano le lettere necessariamente intristire nel pettegolezzo e nella contumelia reciproca; e, lasciato alla scienza di maturare lentamente e nascostamente i germi di una riscossa lontana, erano condannate ad essere, quanto a sè, documento della universale depressione degli animi, e testimonio irrefragabile di quella infingardaggine morale, che sola può essere alla servitù connivente, e dalla servitù comportata.

CAPITOLO XXVIII.

Michele Cervantes Saavedra e il Teatro spagnuolo.

Fra le colpe della conquista non ultima è questa, che essa condanna un popolo intiero ad essere ingiusto verso un altro popolo, dandoglielo a conoscere soltanto sotto l'aspetto odioso dell'usurpatore. Così avvenne che noi, da giovani, non ci accostassimo senza profonda ripugnanza alla tradizione altamente civile del popolo tedesco, il nome del quale era per noi battesimo di servitù: e così nel secolo XVII dovette il nome spagnuolo suonare infesto ad orecchi italiani, e anche da poi durò lungamente abbominato. Ma lo studio, massime delle storie e delle letterature comparate, insegna a integrare la verità e a ristabilire la giustizia: e dove i De Leyva, i De la Queva, i D'Osuna ci avevano insegnato ad odiare, i Cervantes ed i Quevedo non solamente ne riconciliano, ma ne affratellano di cuore, colla magnanima nazione spagnuola.

Se, fino dal principio di queste indagini e durante una peregrinazione laboriosa attraverso tante

genti e culture diverse, abbiamo lasciato sempre la Spagna in disparte, non fu altrimenti per colpevole obblìo: fu perchè presso quella nobile stirpe al genio critico, d' onde emanano tutte le forme dell' arte di ridere, ha lunghissimamente prevalso il genio lirico; e il potente scroscio di risa del Cervantes vi scattò quasi subitaneo, ad innovare, si direbbe, o tentar d' innovare, il corso del pensiero nazionale.

La Spagna era, secondo vide il Buckle, preordinata dalle vicende storiche e dalle stesse condizioni naturali a diventare la terra classica dell' autorità e del meraviglioso. I terremoti frequenti, le disastrose siccità, le conseguenti carestie, le malsanie dominanti, soggiogavano gli animi al terrore; due grandi guerre, nazionali insieme e religiose, la prima dei Visigoti ariani contro i Franchi cattolici, la seconda dei re spagnuoli contro i re mori, fondarono la potenza della casta guerriera, ma più ancora quella del sacerdozio, e gli avvinsero vassalla la monarchia; la quale, in Ispagna, più ancora che non in Francia, potè dirsi che tenesse l' investitura dai vescovi; una devozione cieca all' altare ed al trono divenne cardine della coscienza spagnuola, spirito e sangue della letteratura spagnuola. Il romanzo mistico e cavalleresco, che presso altre stirpi venne creando a sè stesso personaggi più o meno fittizii, in Ispagna vestì persona viva nel Cid Campeador.

Fatta ideale supremo l' unità religiosa, tutto le andò sottoposto e sagrificato: le leggi furono det-

tate e spesso applicate dai Concilii, la massima parte del suolo cadde in proprietà di monaci e di preti, assicurando loro la massima parte dei redditi; tre milioni di Mori e due milioni di Ebrei furono cacciati dal Regno, non importa se con rovina dell' agricoltura e dell' industria; che anzi i predicatori a que' giorni se ne rallegrano esclamando: *Que mayor honra podemos tener en este Reyno que ser todos, los que vivimos en el, fieles a Dios y al Rey, sin compania de estos hereyes y traydores?*[104] Restavano pochi Mori convertiti per forza, e, sotto il regno di Filippo III, dopo averli interdetti sin da ogni rimasuglio dei costumi e della lingua loro, gli arcivescovi, promettendo che, grazie a una così buon' opera, la prosperità rifiorirebbe, prescrissero la totale loro cacciata, eccettuati solo i bimbi e le bimbe al di sotto di sette anni, i quali, dicevano, *puede Vuestra Magestad dar por esclavos,* e tolto prima degli adulti quel numero che fosse parso opportuno *para proveer sus Galeras o para embiar a las minas de las Indias;* lo che, soggiungevano, sarà sempre usare clemenza, *para que merecian pena capital.* E come fu prescritto fu fatto; anzi, in un invio di 140,000 deportati, 100,000 furono, o durante il viaggio ammazzati, o lasciati perire d' inedia sulle spiaggie africane.[105]

Nè la coscienza pubblica ripugnava, anzi consentiva largamente a questi sterminii: gli storici contemporanei li esaltano come trionfi della Chiesa, non curando se i campi privi d' irrigazione inaridissero, se le città si venissero spopolando, se da

mille ottocento telaj di seta Siviglia fosse ridotta a trecento, e se la Castiglia intera si convertisse in una landa deserta. I maggiori intelletti appartenevano al clero pressochè tutti, e ne menavano vanto; Lope de Vega e Calderon, i grandi commediografi, erano preti e familiari dell' Inquisizione; taluni loro drammi, gli *autos sacramentales,* hanno apparecchio, carattere, intento perfettamente ascetico; Graciano e Mariana, prosatori celebratissimi, erano Gesuiti; preti erano Montalvan e Tyrso de Molina, anch' essi autori drammatici, Davila storico, Gongora poeta; Villaviciosa, autore di un celebre poema, non solo era familiare dell' Inquisizione, ma lasciò per testamento a tutti i suoi successori di dedicarsi al servigio della Santa Hermandad, *en qualquiera de sus ministerios, pues todos son tan dignos de estimacion y veneracion.* Ancora nel 1786, uno scrittore spagnuolo in voga, il Forner, posponeva Bacone Cartesio e Newton a Juan Luis Vives, e accusava quei grandi filosofi moderni della *ociosa ocupacion de edificar mundos imaginarios en la soledad y silencio de un gabinete.*[106] Per quale spiraglio poteva mai penetrare in Ispagna il pensiero moderno?

Uscirebbe certamente dal vero chi pretendesse che un animo, per quanto retto, e un ingegno, per quanto potente, siano mai per sottrarsi del tutto all' influsso dell' atmosfera morale, in cui sono sortiti a vivere; e però darebbe manifestamente nell' errore chi pretendesse fare un uomo moderno del buon don Miguel Cervantes Saavedra. Io non mi indurrò certamente a credere, come pretende Emilio

Chasles,[167] che la cacciata dei Mori sia stata il pensiero dominante della sua vita, nè ch' egli tampoco delle atrocità della Inquisizione potesse, alla pari del Calderon, sentirsi solidale ed esultare: so bensì ch' egli visse cattolico ortodosso e suddito fedele delle Loro Maestà Filippo II e Filippo III; so ch' egli, modesto sempre e di facile contentatura, andava tuttavia superbo d' avere combattuto gl' Infedeli sulle galere di don Giovanni d' Austria, e lasciata malamente smozzicata ed atrofica la mano sinistra in quella gloriosa fazione; nè avrebbe voluto esserne uscito sano ed incolume a prezzo di una sì bella e grande pagina della sua vita; so che non meno nobilmente altero egli andava di avere mostrata fiera la fronte a' suoi persecutori durante una crudele cattività di cinque anni in Algeri; e che nella sua povera casa di nobile decaduto e' si tenne contento a campare ed a far campare le sue donne delle magre ed eventuali industrie che gli toccò esercitare, serbando le lettere, come santo viatico dell' anima, a conforto, presidio e ornamento della vita.

Anche va ricordato che sua moglie e la sua buona sorella doña Andrea, la quale si spodestò di quel po' di dote per il suo riscatto, erano del terzo ordine di San Francesco; e che egli medesimo, il poeta soldato, già ascritto come Lope de Vega a una pia Confraternita, alla Congregazione dell' Oratorio del Cavaliero de Gracias, volle, qualche anno prima di riposare per sempre sul guanciale di polvere la sua canizie, addirsi egli pure a quel terzo

ordine, del quale Dante nostro aveva portato nella bara il cordone. E tutto questo mi ritrae al vero lo Spagnuolo del XVII secolo; ma tutto questo non toglie che dalle mani della natura e del proprio genio egli uscisse con altre e vigorose impronte, con quelle che lo fanno vivere immortale nei secoli posteriori.

Che sarebbe della poesia e della natura umana medesima, se questo privilegio, almeno negli esemplari loro più eletti, non possedessero, di sottrarsi per virtù propria all'andazzo comune, e di togliere di per sè sole a plasmarsi una coscienza, un carattere, una fisonomia propria e distinta? Non so che la figura del *Don Chisciotte* abbia in Ispagna dei precedenti, o ne abbia presso altre letterature, salvo che nel *sir Thopas* del Chaucer, l'eroe del Folengo non mi parendo aver titoli a precursore: questo è certo, ch'essa ci schiude il più geniale e inaspettato lembo d'azzurro che mai potessimo augurarci, lunge però dal poterlo sperare, dentro ai procellosi orizzonti del misticismo spagnuolo. E tuttavia, il poeta arriva a fare questo miracolo senza una remota preparazione, senza quei profondi disegni e quei longanimi propositi, che una critica di più secoli posteriore è venuta rinvergando nell'opera sua, e, lui insciente, si può giurarlo, s'è piaciuta di attribuirgli. Per lo meno in sul prendere le mosse, il suo fu un intento meramente letterario: *Este libro* — lo dice scherzosamente ma assai chiaro egli stesso — *todo es una invectiva contro los libros de caballerias, de quien nunca se acordó Aristoteles, ni dijo nada san Basilio, ni alcanzó Ciceron.*[108]

E quasi ciò non bastasse, in quel graziosissimo e breve proemio, nel quale egli si fa insegnare da un faceto amico come arricchire, volendo, il proprio libro d'una corona di sonetti laudativi e di uno strascico d'autorità e di citazioni solenni, anche fa dallo stesso amico ribadire la dichiarazione detta dianzi, e soggiungere che, per uno scopo così chiaro e preciso, non è mestieri d'incomodare affatto poeti, retori o santi: *Y pues esta vestra escritura no mira a mas que a deshacer la autoritad y cabida que en el mundo y en el vulgo tienen los libros de caballería, no hay para que andeis mendigando sentencias de filosofos, orationes de retoricos, milagros de santos, sino procurar que a la llana, con palabras significantes, honestas y bien colocadas, salga vuestra oracion y periodo sonoro y festivo, pintando, in todo lo que alcanzaredes y fuere posible, vuestra intencion, dando a entender vuestros conceptos, sin intricarlos y escurecerlos.*[109]

Lo che non toglie che, preso l'aire, una fantasia ferace e un ingegno pronto e logico come il suo non abbiano cavato dal tema tutto il profitto possibile; e che in due figure dai contorni così netti come sono Don Quijote e Sancho Panza, non siansi venuti incarnando due caratteri, due vocazioni, due significanze complete; e che l'uno somigli imagine del traviato ideale, l'altro della pedestre realtà. Vive nascosta, come benissimo disse il Sainte-Beuve, una *plusvalenza* futura nei capolavori del genio umano, la quale si svolge di per sè sola, indipendentemente dagli autori medesimi, come dal germe

si svolgono il fiore ed il frutto, senza che il giardiniere abbia fatto altro se non avere zappato bene, rastrellato, inaffiato il terreno, e dato ad esso tutte quelle cure e conferito quegli elementi che meglio valessero a fecondarlo.

E così, bene sta che davanti a Don Quijote l'umanità non si contenti di passare sorridendo, come si sorride d'una innocente manìa, nè davanti a Sancho di tirar via senz'altro, paga di fare del dabbenuomo le grasse risate; anzi va da sè ch'ella si senta chiamata dalla nobile follia dell'uno a rimpiangere la fede nel Buono e nel Bello miseramente smarrita, dai grossi sali dell'altro ad apprezzare quel buon senso pratico, che è spesso privilegio dei più umili e dei più oscuri: ma non per questo è mestieri che si vengano apponendo al buon fantasiatore castigliano, dal cui cervello e l'una e l'altra imagine scattarono fuori così genuine, tutte le sottili allusioni e le riposte intenzioni, divisate qualche secolo più tardi dal Sismondi o dal Bouterwek. Dante non ha probabilmente pensato a un'Italia una, all'infuori dalla grande unità mondiale dell'Impero; e non per questo ha egli meno potentemente contribuito a destare, ad alimentare, a condurre a maturità nelle coscienze italiane quella fede, che i tardi secoli dovevano convertire in atto, e trattare come cosa salda.

L'invenzione del Cervantes merita tuttavia di essere studiata nella sua genesi come uno dei fenomeni più curiosi e più complessi che offrano le umane lettere: un fenomeno che non è, a dire il

vero, senza riscontro in tempi più recenti. Senza parlare del nostro Manzoni, il quale, dopo avere dato un esemplare di romanzo storico acclamato da tutto il mondo come perfetto, si tolse il carico di dimostrare contradditorio in termini, e poco meno che assurdo, il proposito di commescere insieme finzione e realtà, basti ricordare lo Heine, che, romantico ardente in sua gioventù, diventò, all'ora sua, avversario acerbissimo ed implacabile demolitore del romanticismo. Tutto, fino dall'infanzia, aveva cospirato a penetrare profondamente il Cervantes del concetto e dello spirito cavalleresco: il cielo sotto cui era nato, il paese, la stirpe, la famiglia, che da cinque secoli durava devota al cattolicismo, alla monarchia, all'esercizio delle armi, diventando di generazione in generazione sempre più povera, e conservandosi non meno altera.

Egli era nato nel 1547, quando la potenza della Corona spagnuola e la lotta contro l'islamismo toccavano quasi al loro apogeo. Lo trovò già non ignoto agli studii il prelato italiano, monsignor Acquaviva, che, ventitrè anni dopo, veniva a condolersi con Filippo II della morte di Don Carlos suo figliuolo, e che, tornando in Italia, tolse il promettente giovanetto con sè: ma questi, subitamente scosso dal suono dell'armi, balzò lì per lì sulle galere spagnuole capitanate a Napoli dal Colonna, le quali andavano a congiungersi ad Otranto con la squadra del Doria; sovr'una di esse combattè valorosamente a Lepanto, vi toccò gravi ferite, fu a svernare nell'ospedale di Messina, e militò an-

cora per cinque anni in Italia, percorrendone le più belle città e diventando familiare delle sue lettere, ancora fiorenti; se non che poi, mentre navigava verso casa, cadde, dopo una resistenza troppo disuguale, in mano a corsari algerini, che lo tradussero in ischiavitù.

Ha narrato egli stesso, nella sua novella *El Cautivo,* le sevizie, i tentativi di fuga, le delusioni, le infinite peripezie di quella cattività durata cinque altri anni; ed è degna di nota la bontà e la grazia delle pitture, in cui egli inframmette ai ceffi de' suoi aguzzini una leggiadra figura di donna, non senza darsi carico, beninteso, di conquistarle le grazie de' suoi lettori, dipingendola devota in segreto di Lela Marien (così la buona Algerina suole chiamare Maria Vergine nelle ingenue sue giaculatorie), e preannunziandone prossimo il battesimo. Verità o visione, Zoraide è pegno dei sentimenti umani del poeta; e non lo è meno un altro episodio da lui raccontato di famiglia moresca, che il battesimo parimenti salva, sebbene a fatica, dall'esilio, dalla confisca, dalla stessa morte; episodio, nel quale si legge vie più palese il contrasto fra la umanità naturale del valentuomo e l'ortodossia cieca del suddito spagnuolo e dello scrupoloso cattolico.

Anima d'eroe e di poeta, il Cervantes, fino da quando fremeva in ceppi nel bagno d'Algeri, dominando con la sua incredibile audacia il ferocissimo re berbero Hassan, soleva, come quel Greco nelle Latomie, confortare i compagni di sventura declamando loro dei versi. Non erano i versi d'Eu-

ripide, talora erano versi epici suoi, celebranti la eroica e sventurata fazione di Tunisi, tal altra versi pastorali di un povero commediante nomade, Lope de Rueda, ch' egli aveva uditi da fanciullo recitare in onore del Natale nel proprio villaggio. Cotesto de Rueda, meno famoso del suo quasi omonimo de Vega, fu pur uomo d' arguzia singolarissima; e de' suoi dialoghi scenici, senza intreccio i più, e quasi senza favola, ma freschi di getto come una delle nostre villotte toscane, basti citar quello dove un contadino e la sua donna, finito appena di piantare non so che virgulti d' ulivo sul dorso d' una collina, si bisticciano fra loro e tempestano una loro figliuoletta, disputando del prezzo, che, fra cinque o sei anni, quando ella andrà al mercato, dovrà chiedere di quelle ulive di là da venire.

Non è oltrepassare il verosimile supporre che queste piacevolezze comiche, assaporate nella infanzia, siano state per il Cervantes il granello di sesamo, dal quale tutto il fiorito mondo donchisciottesco doveva un giorno sbocciare. Certo, in lui parve innato l' amore delle lettere: adolescente ancora, aveva scritto per la morte della regina Isabella dei versi, che non isfuggirono all'Acquaviva; poi s' era piaciuto spesso di altre rime e di sonetti nel gusto dei tempi. Non appena tornato, dopo sì gravi patimenti e pericoli, di Barberia, eccolo dettare certe scene drammatiche, *El Trato de Argel, El Baño de Argel,* la *Batalla naval,* la *Gran Turquesca,* dove terribilmente rivive quel perpetuo e sanguinoso duello fra Cristianità ed Islamismo, che fu l' incubo del secolo.

Il teatro spagnuolo vagiva ancora in fascie, pago di qualche farsa italiana e del *bayle nacional,* quando nel 1584 il Cervantes imprendeva a farne strumento di propaganda patriottica e religiosa. Eschilo aveva recato sulle scene greche la Persia vinta, Cervantes mostrò sulla scena agli Spagnuoli Algeri vittoriosa, e a gran voce incitò Filippo II alla riscossa. V' è nel *Trato de Argel* un Saavedra (Saavedra, come è noto, è il predicato medesimo dei Cervantes), che rivolge al re di Spagna una magnifica esortazione: « Nel regale tuo cuore sia fatto desto il coraggio dalla vergogna. Una bicocca persiste a oltraggiare il tuo scettro. La razza è numerosa, la forza è nulla. Non hanno per difendersi nè un fortilizio, nè un muro, nè una roccia. Ciascuno guarda d' onde siano per giungere le tue armi, a fin di mettersi in salvo. Di questa dura orrida prigione ove muojono dodicimila Cristiani, sei tu, o Signore, che tieni le chiavi. Tutti qui con me, tutti a mani giunte, in ginocchio, in mezzo a gemiti ed a torture, ti supplichiamo, potente Signore. Volgi gli sguardi misericordiosi verso di noi, verso i tuoi, che qui gemiamo. » L'arringa, che l' aguzzino sopraggiunge a interrompere, ripeteva tal quale il testo di una lettera scritta in Algeri dal Cervantes a Matteo Vasquez.

È lui, è l' amico suo e compagno di cattività, il Dottor Sosa, che hanno fornito al benedettino Diego de Haedo i materiali della sua *Topografia e Storia generale d'Algeri,* dove il monaco ha purtroppo annegato nelle quisquilie della controversia chiesastica una sì grandiosa immane tragedia. La conquista

turca, che sottentra all'araba, invade sotto Filippo II il bacino occidentale del Mediterraneo, fa suo pro di tutti i rifiuti del mondo cristiano, e sfrutta ai danni dell'Europa l'energia dei corsari greci, liburnici e slavi, è denunziata infaticabilmente dal Cervantes alla apatica monarchia, la quale si contenta di bruciare negli *autos-da-fè* dei Mori inoffensivi. Egli sente che il suo paese si sfibra nella persecuzione dei dissidenti, e dimentica l'urgente pericolo, il cartello di sfida del proprio ereditario nemico. Verrà giorno in cui nel *don Chisciotte* egli non si periterà di far dire ad un profugo: *Pasé a Italia, llegué in Alemania, y allí me pareció que se podia vivir con mas libertad.... porque en la mayor parte della se vive con libertad de conciencia.*[110] La gran parola è proferita; essa è la maggiore che la chiaroveggenza del genio e del cuore abbiano strappata al Cervantes, nel punto stesso in cui Lope de Vega, in quel suo famoso dramma *el Nuevo Mundo,* inneggiava disumanamente alla crocifissione degli Indiani.

Ma nè l'eroe nè il pensatore fanno tacere il poeta. Spunta già nelle commedie del Cervantes, per imperfette che siano, la fisiologia della donna musulmana, e diciam pure senz'altro della donna, la quale da per tutto sa essere uguale a sè stessa. Prima che la Zoraide nel *Cautivo,* apparisce a due riprese in queste commedie una Zara, ingenuamente sfacciata, per usar la parola dello Chasles, nel suo amore per uno schiavo cristiano, ma così schietta, così bella, così accesa, da conquidere, non che un

hidalgo, un santo, se Aurelio non fosse, come dice il poeta, *la roca del pecho encastillado de un cristiano.* Questo nel *Trato de Argel.*[111]

Nel *Baño,*[112] Zara è già trasformata in colei che sarà più tardi l'eroina del *Cautivo,*[113] Zoraide: la islamita vinta dall'imagine gentile della Madonna, una neofita che si getta nelle braccia di una schiava, gridandole come a sorella: *Soy cristiana, soy cristiana!* Essa rinunzia a nozze regali con un bel cavaliere di Maometto, con quel Muley-Maluch, il quale regnò veramente nel 1576 in Algeri, ammirato per la rara sua intelligenza e cortesia; si fa rimpiazzare surrettiziamente nel talamo da un' amica, porta invece a Lope lo schiavo « la salvezza nella desolazione, il soccorso nella rovina, la libertà nel carcere, la vita e la gioja nella morte! » e prepara a entrambi per il dimani la fuga. Il riscontro a Zara glielo dà poi il poeta in *doña Catalina de Oviedo,*[114] divenuta la Gran Sultana di Murad, la Paolina di un altro Poliuto; il quale peraltro, senza convertirsi, si contenta di perdonare, in grazia di lei, a mezzo mondo.

Anche l' intrattabile hidalgo, lo zelatore di religione, è vinto, si vede, dalle seduzioni dell' eterno femminino, e più lo è forse dalle sue proprie novelle traversie. Perchè, neppure in patria, la fortuna non fu clemente al Cervantes. A nulla gli valse presso la Corte di Filippo II e di Filippo III, l' avere, per tre altre campagne, combattuto Francesi e Inglesi nelle Azzorre: nè gli allori erano più mèsse per il povero mutilato; a lui bisognò

contentarsi di veder ancora brillare il nome dei Saavedra nei fasti di un suo maggior fratello, Rodrigo. Un po' di seconda gioventù parve fiorirgli soltanto in Portogallo, dove le armi spagnuole avevano arraffato l'eredità di re Sebastiano. Quivi, grazie a non so che fortuna galante, ebbe una figliuola, che tenne poi sempre con sè: e poco dopo, avvenutosi in una signora nobile e povera e d'alto animo come lui, doña Catalina Salazar y Palacios, la fece sua moglie. Nella dote della gentildonna non fu dimenticato di registrare, tanto era lauta, una dozzina di galline. Ma la buona signora si rifaceva della povertà lavorando di ricamo.

Al nostro don Miguel toccò di peggio: perchè fu indegnamente tradito dalle Muse, le quali nè d'una sua pastorelleria, guariniana o tassesca che fosse, la *Galatea,* nè di commedie, nè di Novelle spiritosamente trattate all'italiana (una fra l'altre, *El curioso impertinente,* sviluppa, con molto e fino studio dell'anima umana e soprattutto femminina, una Novella del Boccaccio, la IX della seconda Giornata),[115] fecergli altrimenti ottener mai ragionevole mercede; sì che gli bisognò acconciarsi ad ufficj i più disadatti: prima a commissario di proviande militari in Andalusia, onde gli accadde d'entrare in guajo con certi frati, e di vedersi sbalestrata alle spalle, nientemeno, una scomunica; poi s'aggiogò al mestiere anche più ingrato, d'esattore, e perso del tùtto l'abaco in cotesta ingioconda bisogna, fu truffato da intriganti, anzi, che è peggio, gli avvenne di passar lui per briccone.

Imaginarsi la esperienza del mondo che gli accadde di fare, e la doccia fredda che si arrovesciò addosso a' suoi entusiasmi belligeri e alle patriottiche sue esaltazioni! Lui prigione per imbrogli di danaro, lui imputato di prevaricazione e di truffa, l' autore di una *Numancia,*[116] dove Scipione, Giugurta, Cajo Mario e Fabio Massimo, riuniti insieme a dispetto della cronologia, non vincono la città ribelle se non per trovarla tramutata in necropoli, e per vedere Viriato, ultimo superstite, precipitarsi dall' alto di una torre! Ben egli, il Cervantes, aveva voluto in quella sua tragedia dare un compenso alla virtù infelice, facendo predire dal fiume Duero alla Spagna un giorno di riscossa e di vendetta, nel quale sarebbe per prevalere *el español cuchillo sobre el cuello romano:*[117] bene potè un Gonzalvo di Cordova soddisfare anche troppo il suo vaticinio, e la sua cenere esultare quando in questo stesso nostro secolo l' eroica Saragozza, alla vigilia delle proprie disperate difese, volle riudire in teatro *Numancia:* ma a lui intanto, al malcapitato poeta, toccò di andarsene, non si sa bene in quale oscuro e rovinoso carcere della Mancha, forse sepolto in quel villaggio di Argamasilla in cui ne dura la memoria, e dov' egli ha posto la culla del suo eroe, a rimuginare le proprie illusioni cadute e la profonda infelicità del proprio destino.

Ad aggravare il quale s' era aggiunto un fatto di sangue, successo quasi sulla soglia di casa sua: tragico episodio, di cui neppure al Navarrete, biografo suo diligentissimo, è riuscito di appurar bene

le circostanze, sebbene e il poeta e i suoi familiari finissero con uscirne puri di ogni imputazione. Disgrazie sì fatte, sotto le quali un animo volgare si accascia, sogliono essere appunto quelle che un forte animo scuotono e incítano a pigliare, almeno presso i posteri, la propria rivincita: ma la scossa non è, di consueto, senza dare alla vocazione intellettuale un abbrivo novello, e magari un indirizzo opposto a quello che innanzi teneva.

Probabilmente i molti disinganni e quella tarda prudenza che suole ad essi far sèguito, volsero l' ingegno del Cervantes, quando sentì il bisogno di chiedere agli studii qualche consolazione nella sua dura e immeritata prigionia, a preferire alcun tema esclusivamente letterario, e però inoffensivo. Egli conosceva assai bene il dritto e il rovescio di quelle leggende cavalleresche, ammirabili nella loro ingenuità, ma insopportabili nelle postume contraffazioni, che avevano cullato una seconda infanzia dello spirito umano nel medio evo, ma che, adulterate dai rifacitori, ed anche soltanto riprodotte automaticamente e idoleggiate alla cieca da volghi insipienti, minacciavano di menar davvero l' umanità a rimbambire. Il tema o il pretesto dovette parergli buono per ridere amaramente di quella stolta generazione contemporanea, la quale, per non confessarsi impotente alle imprese grandi, si professava ammirata delle impossibili: e le détte a specchiarsi nel suo *don Quijote.*

Quando i nostri poeti eroicomici, il Pulci, il Berni, e assai più tardi il Forteguerri, lasciando

stare il Bojardo e l'Ariosto, avevano voluto far ridere i nostri volghi alle spese dei paladini di Cristo e di Mahoma, non avevano saputo di meglio che andar a cogliere costoro nel loro paese natio e nel loro secolo, alle Corti di Carlomagno, di Marsilio, di Agramante, di re Galafrone, in mezzo al fulgore delle loro armi e delle loro gesta. Ben altra e più nuova e più luminosa idea s' ebbe questo soldato castigliano, che sapeva il rispetto incusso dalla presenza reale del pericolo e dal fremito delle battaglie. Egli imaginò di andare a svellere un fior di paladino dal suo vecchio cespite, e di portarselo vivo vivo a languire in una casipola di villaggio della Mancha, sotto il governo di due donnicciuole della piccola borghesia campagnuola, con un curato per mentore e un barbiere per compare.

Regalategli poi tutte le virtù di un santo guerriero della fede e della umanità oppressa, tutte le idealità di un remoto simbolo poetico, pensò di metterlo giorno per giorno in conflitto con le dappocaggini, le grettezze, le viltà di un secolo decadente; poscia trovò di rincarire sull' effetto con uno spiccatissimo contrasto; e s' andò a scegliergli il confidente de' suoi pensieri più segreti, il compagno delle sue venture più miracolose, in quel volgo contadino, d' ond' erano usciti già a letificare il medio evo i Bertoldi, i Bertoldini e le Marcolfe; in quel ceto, che dalle dure necessità quotidiane impara tutto quello che ha di prosaico la vita, e in mezzo alle dense nebbie dell' ignoranza è pure illuminato tratto tratto dagli sprazzi improvvisi di

luce, che gli concedono la coscienza e l'esperienza: ingenui depositi viventi di una sapienza senza libri, di quella che ride plebejamente nei proverbii, e, ridendo, accoppa l'ideale sotto la livella di piombo del senso comune.

Tale è questo poema in prosa, della ironia senza fiele, della magnanimità sonnambula e della saviezza analfabeta, il *don Quijote:* nel quale il sogno e la veglia, il tangibile e l'imaginario, l'onore e l'interesse, la sete inestinguibile di gloria e l'appetito non meno vivo di pane e di companatico, camminano a braccetto bisticciandosi ad ogni momento e rappattumandosi, come un pajo di sposi in non so che fantastico e burrascoso viaggio di nozze. Per quella facoltà poi che è propria dei poeti veri, la facoltà di riscattare con la evidenza plastica dei minimi particolari quanto possa avere di inverosimile e magari di assurdo il concetto generale, ecco che, grazie alla limpida e pittoresca parola del Cervantes, tutto quello ch' egli racconta o dipinge vi sta davanti, vi ruba gli occhi, si tocca con mano.

Gli orizzonti sconfinati e tristi della Mancha, dove fanno vece di alberi e di case quei fieri e giganteschi nemici del povero *caballero andante,* i mulini a vento; le lande arsiccie di *Castilla la vieja,* dove i greggi errabondi non trovano una festuca da brucare, ma sollevano un polverio che mai esercito di Serse l'uguale; quelle paludi e quella spelonca, *las lagunas de Ruidera* e la *Cueva de Montesinos,* che, in fatto di fantasime e di leggende, non invidiano il lago d'Averno e la grotta di Merlino;

quelle *ventas* dagli assiti scricchiolanti e dai giacigli imbottiti di mele, con quel picaresco loro popolo di *arrieros,* di *Maritornes,* di gitani e d' avventurieri d' ogni razza e d' ogni idioma; quei castelli dove l' oro delle Indie si sperpera in fastosità da califfi; quelle gozzoviglie pantagrueliche degli sposalizii di campagna, *las bodas de Gamacho;* quei giudizii da re Salomone di Sancho governatore per dieci giorni di Barataria, un' isola ignota al Mediterraneo; quelle figure così prettamente spagnuole, gli *enlutados,* che trafugano di nottetempo il corpo di un Santo, gli *yagueses,* coi loro branchi di sbrigliati puledri, il generoso bandito Roque Guinart, il belligero baccelliere Sanson Carrasco, la dueña *dolorida* de Rodriguez e la procace donzella Altisidora, così infeste insidiatrici del pudore di don Quijote: tutto codesto, il mondo intiero lo ha co' proprii occhi veduto nelle pagine del Cervantes, prima ancora che glielo ribadissero nel cervello la matita del Doré, e, questo sia detto per i frugatori, il bulino del Goya.

Io non ritenterò la prova, ma solamente vi prego di raffacciarvi alla memoria una delle minime scene episodiche, quella, per esempio, di quando al Duca, a quel Duca innominato di un vie più innominato castello, che ospita sì magnificamente il nostro amico dalla Triste Figura trasformato in *caballero de los Leones,* frulla il ticchio di mandare un paggio a scoprirne la terra natia; e la duchessa dà al paggio una lettera e un filo di coralli per la señora Teresa Panza. Vedete voi il paggio scavalcare ad Arga-

masilla, imbattersi nella giovinetta progenie dei Sanchi, in Sanchicuela, che sta lavando al fosso con l' altre ragazze que' suoi quattro cenci, e chiederle rispettosamente della sua signora madre? E Sanchicuela balzar fuori senz' altro dall' acqua, e, così scalza com' è, pigliar a sgambettargli davanti verso il materno e paterno abituro? *Salga, madre Teresa, salga, salga, que viene aqui un señor que trahe cartas y otras cosas de mi buen padre.* E Teresa: *Que es esto niña, que señor es este?* « Sono un buon servitor vostro, doña Teresa, e vengo da parte di messere vostro marito, il governatore. » Povera Teresa, che visibilio, che estasi la sua, in veder quel filo di coralli *que tiene las avemarias y los paternostros de oro de martillo,* e in udir leggere (dal baccelliere, beninteso), quella lettera, dove la duchessa si firma *su amiga!* « Presto Sanchicuela, presto, *atende a que se regale esto señor,* taglia del prosciutto in abbondanza, *y demosle de comer como a un principe!...* E dire ch' io, adesso che parliamo, io sono nè più nè meno, *yo soy gobernadora!* » Dove lascio poi Sanchicuela stessa, che vuol sapere se papà porta le *calzas atacadas,* e si vede già di fianco a mamma *tendida en el coche como si fuera una papesa!*[118]

Quando si volgono fra mano questi miracoli di pittura dal vero, s' è tratti a dar ragione a quella buona Accademia di scienze, iscrizioni, lettere ed arti di Troyes nella Sciampagna, che nell' anno di grazia 1750 o giù di lì, mandò solennemente un suo inviato a rintracciare per filo e per segno l' itine-

rario di don Quijote giù per il corso della Guadiana e su per i greppi della Sierra Morena, e a rifrugare la biblioteca dell' Escorial in cerca di quel benedetto testo arabico di Sidi Hamete Benengeli, dal quale il Cervantes pretende di aver tradotta tutta quanta la sua cantafèra.

Queste autenticazioni postume, questi tabellionati apposti alle fantasie dei poeti, sono la loro consecrazione. Conosciamo anche noi dei topografi che hanno descritto con precisione notarile, non pur il castello dell' Innominato e il convento di Pescarenico, ma la casa del sartore e l' orto di Renzo, e che segnerebbero volontieri con gli spilli sovra una carta tutte le tappe della fuga di costui verso quel di Bergamo; conosciamo anche noi dei cronologisti che sanno mettere il dito su ciascuna vigilia e ciascuna domenica di don Abbondio, e hanno matematicamente provato, a gran confusione di don Alessandro, che Renzo mangiò le sue famose polpette in venerdì! Ci fu persino chi le suppose di magro, per rimediare.

Dopo tutto, ha un bel dire il Montesquieu che la Spagna non possiede se non un libro solo, il quale si faccia leggere, ed è il libro di un matto; di cotali matti l' umanità popola il suo Pantheon, e il più savio degli uomini, Carlo Tenca, morì apoteizzando don Quijote:

O in secol tardo paladin smarrito
Che le vetuste imprese
Dell' armi ed il cortese
D' amor costume vai cercando e il rito,

E l' ingrata fuggendo afa del vero
Risali i tempi e arrivi
A veder saldi e vivi
I fantasmi onde pasci il tuo pensiero,
Da mestizia e stupor tocco, ravviso
Il tuo nobil sembiante,
Mentre t' aggiri errante
Solo fra i desti sognator deriso.
. . . . . .
Ma tu dal gaudio del tuo sogno abbassi
Gli aperti occhi dormenti,
E le attonite genti
Guardi, pietoso del lor riso, e passi.
. . . . . .
Ed io da quell' error vinto, che il bello
Ti crea vivere antico,
A te m' accosto e dico:
Baciami in fronte, o sognator fratello.

Questo del sentirsi creatore di un' opera destinata a vivere nei secoli e a pascere di sè i più valorosi intelletti, dovette essere il vero conforto del povero Cervantes: lo sentì, in effetto, lo disse, e se ne tenne: che del resto, nessuna amarezza gli era stata risparmiata, neppure quella di vedersi falsificato da un plagiario, il quale, di poco uscita che fu la prima parte del *don Quijote,* ne diede fuori sfacciatamente una seconda, buttata giù di propria fattura, la quale all' autor genuino toccò di ripudiare clamorosamente, e di surrogare, il più presto che potè, con la sua propria, legittima e autentica.

Anche gli passò sotto gli occhi, là nel suo mi-

sero abituro di Valladolid, dove niente oggidì lo ricorda, lo stormo di quella marmaglia poetica, di quella *poetambre,* com' egli la battezza, che si lanciava a dare la scalata alla fama con tutti i lenocinii dell' arte falsa; e in un ultimo balzo d' allegra vendetta, con un certo suo *Viaje al Parnaso* concepito sul fare di quello del Caporali,[119] gittò il tagliente sarcasmo del poeta sincero in viso ai laureati faccendieri dello *estilo nuevo,* e li mandò ad affogare, giudice Apollo e giustiziere Nettuno, nei fiotti del Mediterraneo. Egli intanto si moriva davvero di tedio e di stento; ma non senza tentar di dare l'ultima mano a un poemetto seriamente cavalleresco, che non uscì se non postumo, *Persiles y Sigismunda,*[120] e che avrebbe dovuto essere, diceva lui, il peggiore o il migliore dei libri spagnuoli. Forse intendeva, non di recitare la palinodia, bensì di dar la chiave dei propositi suoi nel *don Quijote.* Ma l' idea, che era a un di presso quella d' un *Viaggio d'Anacarsi* o d' un *Telemaco,* passò ai posteri non chiarita e peggio compresa. La Spagna, prima del secolo che corre verso la fine, non aveva posto peranco nè pietra nè parola al suo nome.

Lui, lo si è visto, aveva anche tentato la scena; ma i suoi tentativi furono soffocati dalla prodigiosa fecondità di Lope de Vega, il quale, forse a cagione delle sue ottocento commedie e de' suoi quattrocento *autos sacramentales,* dall' emulo medesimo fu battezzato un « mostro di natura » (*monstruo de naturaleza*): e che tale sia stato non vorremmo noi certamente contendere. Neppure parleremo, per non

uscire dal nostro soggetto, de' suoi, nè degli *autos* del Calderon, i quali segnano l'apogeo di quell'ascetismo, per cui la Spagna era condannata a dare nel tisico; nè parleremo altrimenti di certe commedie, che mescolano, come dice il Ticknor, i misteri solenni della religione con le follie più burlesche della vita di tutti i giorni; nè tampoco di certi drammi, dove la storia e la geografia sono spesso trattate con la medesima disinvoltura che dallo Shakespeare, ma spesso anche i caratteri con una vigorìa di polso da pareggiare quella dell'Inglese: testimonii, fra gli altri, un feroce *Castigo sin Venganza,* che è l'istoria di Parisina, e una *Estrella de Sevilla,* che può aver dato al Corneille il tema del suo *Cid.* Se non che un più diretto esemplare il drammaturgo francese se l'ebbe senza forse nelle *Mocedades del Cid* di Guillen de Castro; le quali, vuoi per non essere costrette nella forzosa unità di tempo che ha imposta a sè medesimo il Corneille, vuoi per un maggiore rispetto delle tradizioni e delle costumanze native, vuoi infine per una non so quale più cruda ma più efficace sincerità di linguaggio, rimangono insuperate.

Era il De Castro un seguace del De Vega: intorno al quale una plejade d'autori drammatici non aveva tardato a formarsi, ascritti per lo più, come il Montalvan che fu uno de' più celebrati, come il de Tarregua, il Mescua, il Valdivielo, alla Chiesa. Ciò spiega come gli *autos sacramentales,* i quali sono a un di presso una cosa medesima colle nostre Rappresentazioni sacre, conservassero il soprav-

vento; come anche a' soggetti profani si mescolasse volentieri il soprannaturale, e come l' obbedienza cieca del vassallo al sovrano sia stata, dopo la devozione ascetica, la più incensata delle virtù nel Teatro spagnuolo. Che dire poi delle leggende chiesastiche, delle allucinazioni claustrali, tratte a frammischiarsi con le più eteroclite facezie e licenze dei buffoni da scena? *El Pleito del Diablo con el Cura de Madrilejos* del Guevara, che provocò i rigori dell' Inquisizione, gelosa del proprio repertorio, *El Diablo predicator,* di un autore che serbò l' incognito, ma godette fino al XIX secolo una popolarità grande, segnano il colmo di sì fatte aberrazioni.

Del Teatro meno irregolare sopravvivono certe commedie di cappa e spada, massime quelle del De Vega stesso, e brillano per una gajezza difficile a presupporsi in un familiare della Santa Hermandad, e per una abilità nell' annodare e nel districare fila complicatissime, che lo darebbero a credere il più mondano dei cavalieri. Basti citare *la Noche de San Juan, La fiesta de Sant Isidro, Si nos vieren las mugeres, la Hermosa fea.* I suoi tipi sono del resto ordinariamente quei medesimi della commedia italiana, e non tanto della *sostenuta* quanto di quella *dell' arte:* un amoroso, che ha tutti gli ardori e tutti i furori devoluti al suo ufficio, una dama all' avvenante, un *barba,* o padre che sia, o vecchio parente, non barbogio però come i nostri, anzi ringhioso e feroce, e finalmente un *gracioso,* quello che noi dicevamo, tempo fa, *caratterista* o *brillante,* che è immancabilmente incaricato di in-

frammettere corbellerie d'ogni risma anche alle più truci e più sanguinose peripezie. L'artificio scenico di Lope de Vega e della sua scuola, quello ch'egli chiamò *Arte nuevo de hacer comedias,* consiste insomma nel secondare, buoni o tristi che siano, i gusti del pubblico. Per questo egli ripudia i precetti antichi:

> Y quando he de escribir una comedia
> Encierro los preceptos con seis llaves:

ma, egli per il primo, si confessa ghiotto dell'applauso volgare, e disposto anche a guadagnarselo a un brutto prezzo:

> Y escribo por el arte que inventaron
> Los que el vulgar aplauso pretendieron;
> Porque, come los paga el vulgo, es justo
> Hablarle en necio para darle gusto.[121]

Lo stesso disprezzo, non delle regole soltanto, ma di ogni misura, di ogni notizia esatta delle cose, e qualche volta anche di ogni buona logica, si riscontra nel Teatro religioso e drammatico del Calderon: se non che, al religioso una estrema esaltazione ascetica, al drammatico la esagerazione del punto d'onore, della gelosia, di tutte le passioni che vorrei dire di razza, imprimono una sorta di grandezza selvaggia, in virtù della quale il mondo dei ripetitori, sull'esempio di Guglielmo Schlegel, non ha esitato a celebrar l'autore della *Cena de Baltazar,* della *Devocion de la Cruz* e della *Vida es*

Sueño come il maggiore de' portenti, e persino a intitolarlo « divino maestro. » Quanto al suo teatro comico poi, che è d' intrigo quasi tutto, pieno di un cicaleccio concettoso e galante, e cammina sugli orli sempre del lezio e della lambiccatura, Tommaso Corneille, lo Hauteroche e il Dryden l'hanno a' loro tempi dato a conoscere: non credo che fuori di Spagna i pubblici odierni ne sentano gran fatto il desiderio.

La caratteristica dominante del Teatro spagnuolo rimane pur sempre quel meraviglioso fratesco, che non ripugna a intrecciarsi con la più depravata mondanità; e niente lo compendia meglio di quel *Convidado de piedra* o *Burlador de Sevilla,* da cui tutti i volghi e tutti i bimbi del Mezzogiorno e dell' Occidente d' Europa si son lasciati ancora e si lasciano, quando càpiti il loro turno, atterrire. Tyrso de Molina, o piuttosto fra' Gabriele Tellez, che predilesse sul teatro quell' arcadico nome di Tyrso, e fu anch' egli dei discepoli di Lope de Vega, aveva scoperto forse la prima traccia del *Burlador* in quella commedia del maestro, *El dinero es quien que hace hombre,* dove il protagonista sfida anch' egli imperterrito tutti gli spaventi dell' al di là. Chi rintracciasse per filo e per segno l' itinerario di quel giro del mondo che il *Burlador de Sevilla* ha percorso dappoi, mutando idioma di paese in paese, ma non mutando quasi veste nè carattere nè costume, farebbe opera un po' più curiosa e più utile alla storia dello spirito umano, che non fosse per riuscire quell' altro itinerario,

divisato e mandato con sì infelice coraggio a raccogliere dalla Accademia di Troyes.

Ma per chi abbia tanta fretta d' arrivare in fondo quanta ne ebbe sempre quel secolo XIX che stiamo accompagnando agli sgoccioli, c' è un mezzo ancora più semplice per giungere alla conclusione: gli è di contemplare a che termini sia pervenuto il nobile paese, al quale una così fatta educazione fu ammannita. Badate alla Spagna, o popoli latini: e non vi lasciate ricondurre, neppur sull' orme dei Santi, colà, d' onde la Spagna ha preso l' abbrivo per metter capo alla pace di Parigi.

CAPITOLO XXIX.

Il romanzo picaresco e i Manieristi in Ispagna e in Italia.

In Ispagna la rabbia di persecuzione e l' indomito orgoglio di razza erano vizii, si può dire, nativi; ma dello strano innesto che vi si venne inoculando, dico dell' arcadica svenevolezza degli scrittori e di quel depravato amore dei concetti bislacchi e delle imagini strampalate, ch' ebbe nome fra noi di secentismo, e di *cultorismo* o *conceptismo* laggiù, bisogna proprio che noi Italiani facciamo risalire a noi medesimi la prima colpa.

Con la commistione delle armi, degli ufficj, e per forza anche degli studii, che aveva tenuto dietro all' invasione ed alla conquista da noi patite, era naturalmente penetrato in Ispagna l' influsso delle nostre lettere. Nella consuetudine del Navagero il Boscan, in quella del Tansillo e del Bembo il Garcilaso, s' erano presi di gran vaghezza per l' idioma, la metrica, persino le forme rettoriche e gl' intendimenti estetici de' nostri poeti, massime del Pe-

trarca, del Sannazaro, dell'Ariosto; e ne avevano calcate religiosamente le orme. I successori scaddero dai buoni ai mediocri modelli ed ai tristi; con quella inclinazione all'enfatico, al gonfio, al ridondante, che, fin da' tempi romani, era stata propria della loro stirpe, rincarirono su que' modelli, e a loro volta c' insegnarono a precipitare di male in peggio, d'abisso in abisso.

Ma, prima di ricordare quel che offre di lamentevoli aberrazioni questo periodo, ci convien mentovare una forma letteraria, la quale più direttamente s' attiene a ciò che i moderni dissero l'*humour,* e che, sebbene abbia provocato dappoi numerose imitazioni, può considerarsi originaria e caratteristica della Spagna, come quella che ha le proprie radici nell' assetto, o, a dir meglio, nel dissesto di quel paese: dico il romanzo che quivi chiamano *picaresco.*

Molte delle piaghe sociali proprie della decadenza spagnuola sono tuttora aperte anche in mezzo al nostro popolo, massime nelle contrade del mezzogiorno, che più lungamente patirono lo stesso pessimo sgoverno; e la nostra dolorosa e quotidiana esperienza ci ajuta a intendere il miserabile disordine, bizzarro, singolare, e nella sua anomalia curiosissimo, di cui taluni degli scrittori spagnuoli ci hanno conservato ne' piccanti loro scritti la traccia. Ma d' una cosa non possiamo a' nostri giorni arrivare a formarci una adeguata idea: dell' incredibile abbandono, onde un governo inquisitoriale, che insidiava in ogni suo recesso più intimo la domestica

pace, lasciava invece andare in precipizio la pace pubblica e la sicurezza dello Stato.

Basti che nel 1596, dopo il disastro di quella *Invincible Armada,* con cui Filippo II aveva sperato annientare la scismatica Inghilterra, una squadra inglese assalì Cadice, il conte d' Essex co' suoi soldati vi sbarcò, la mise a sacco ed a fuoco, vi stanziò ventiquattro giorni; e quando il capitano Becerra ebbe finito di allestire in Siviglia le difese, e il duca di Medina Celi con gran rimbombo di trombe e di tamburi entrò in Cadice, gl' Inglesi n' erano scomparsi. Cinque anni prima, una città e un convento, Segovia e il monastero d' Ubeda, si contendono il corpo d' un santo; assalti, resistenze, scorrerie notturne dànno lo spettacolo di una guerra intestina assurda e risibile, degna di figurare, come di sbieco figurò, nelle pagine del *don Quijote.* Non solamente poi le spiaggie di San Lucar dove brulicano i pescatori di tonno, non solamente le taverne di Toledo e i *barrios* di Malaga e di Siviglia, ma lo stesso *Zocodover* e la *Plaza* di Madrid sono teatro alla sfrenata licenza dell' infima plebe, e a questa si mescolano tutti quegli eterocliti elementi che formano il mondo picaresco: figli di buona famiglia che nelle bische e nei bordelli preludono alla vita venturiera che andranno a correre poi nelle Indie, valletti birboni più di quelli di Plauto, che tengon loro bordone, contrabbandieri, baldracche, spadaccini, vagabondi, frati in questua o in isciopero, venditori d' indulgenze, ogni maniera di rifiuti e di schiume d' una società in dissoluzione.

Là in mezzo si forma la *hampa,* qualche cosa di non dissimile dalla *mafia* o dalla *camorra* d'oggidì: una confraternita di ricattatori, di truffatori, di ladri, di ruffiani e di bagascie, dove si fissano i contributi d'obbligo da esigere sui mercati, si ordiscono le effrazioni, si patteggiano i colpi di rasojo e le bastonature, si impara a cambiar mantello a mule ed a cavalli rubati, si gareggia di astuzie e di frodi con la *boemia* dei gitani. Il linguaggio che ivi si parla è la *gerigonza* o *germania,* un gergo impenetrabile ai non affigliati: tutto il dì la baldoria vi regna, le *seguidille* vi s'intrecciano allo squittire dei cimbali e al fremitare delle mandòle: ma l'*omertà* è di rigore, gli *avispones,* o calabroni, come li chiamano, sorvegliano la mèsse e non ne sfugge loro una festuca; gli statuti dell'ordine sono scrupolosamente osservati, il capitano è obbedito come un re, e la salute dell'anima non è altrimenti dimenticata; una parte dell'ubertoso ricolto viene serbata alle mésse ed agli uffici, più d'un manutengolo porta un cilicio sulla pelle, e le rigattiere, sue socie, fanno incetta di *cuartos* per i numerosi ceri, che non mancano di portare religiosamente alla Santa Vergine, a San Michele, a San Biagio e a Santa Lucia.

È questo il mondo scellerato, ma innegabilmente pittoresco, che per il primo s'è divertito a dipingerci al vivo un personaggio di grande famiglia e di non volgare intelletto, don Diego Hurtado de Mendoza, quel medesimo che per nostra sventura Carlo V mandava a disarmare e a conquidere Siena.

Il Revere lo dice « uomo d'animo superbo e astutissimo d' ingegno, » e soggiunge « per vergogna delle lettere era anche letterato e non degli infimi. » Giustizia c' impone di non tacere che, applicatosi in tarda età a narrare i moti e l' ultimo sbaraglio di un popolo anche più infelice del nostro, raccontò l' insurrezione dei Mori del 1568-1570, la *Guerra,* com' egli la chiama, *de los Moriscos,* osservando il rispetto dovuto ai vinti, e scrivendo alla maniera di Sallustio e di Tacito, che manifestamente si studia d' imitare.

In gioventù fu altra cosa: il suo *Lazarillo de Tormes,* scritto, come pare, a venticinqu' anni, è l' opera di un uomo di spirito che conosce il mondo, e se ne vuol divertire: nessun rispetto umano lo trattiene, nessuna pedantesca mostra di dottrina ne aggrava la penna; gli talenta di dipingere quei ceti inferiori della società, che nessuno scrittore di sua nazione ha peranco sfruttati, e lo fa pigliando a prestito la voce d' uno sgraziato monello dato a guida d' un cieco, il quale racconta le proprie vicende, e come a dire le tappe della propria servitù presso i suoi varii padroni: un prete, un gentiluomo povero, un monaco, un cappellano, un poliziotto. Le astuzie del cieco, che vincono della mano quelle del ragazzo, l' avarizia esosa del chierico, i digiuni più o meno volontarii del gentiluomo, gli esorcismi e i falsi miracoli del monaco e de' suoi compari, le bastonate che il poliziotto si busca, le speculazioncelle del cappellano che mettono Lazarillo in via di diventare *hombre de bien,*

e alla fine il matrimonio di costui con una serva del *señor arcipreste de san Salvador,* e i commenti che ci fan su le male lingue, non si levano per verità dai bassi fondi sociali; ma quelle regioni infime le mettono bravamente allo scoperto e alla luce del sole.[122]

Sgomberata così la via, gli scrittori paesani c' entrarono alla distesa, con quella frequenza e vivezza d' emulazione, che è anch' essa uno dei loro caratteri. Non v' ebbe quasi alcuno dei tanti racconti picareschi a cui non sopravvenisse una qualche apocrifa continuazione. Ma, per chi segna dei rapidi appunti e non iscrive una storia aulica, sarebbe peggio che vano il recitare qui una litania di nomi e una sequela di titoli. Basti ricordare qualcuno dei libri più fortunati e dei profili più recisi.

Uno di questi ultimi è Matteo Aleman, amico del Cervantes, soldato e povero come lui — *nunca hubo soldado de bolsa mas pobre ni corazon mas rico,* dice un suo chiosatore — il quale Aleman scrisse la odissea più completa del più completo e versatile *picaro* che potesse mai idearsi. Guzman de Alfarache è il figlio di un mercante genovese stabilito a Siviglia, che, mòrtogli il padre in cattive acque, si butta in chiesta di venture. Dopo un primo battesimo di prigione, lui è guattero, lui fattorino, ladro, finto gentiluomo, soldato delle campagne d' Italia, mendicante, paggio di cardinale, e chi più ne ha più ne metta. Anche questa volta, a una continuazione apocrifa l' autore oppose la genuina, non risparmiando al plagiario staffilate di peso; e quella

fortuna che non ebbe lui, il libro l'ebbe: chè sortì traduzioni in sette lingue, e una immensa popolarità.[123]

Nè minore, quand'anche diversa fortuna, ebbe il *Diavolo zoppo* del Guevara (*El Diablo coquelo*),[124] un diavolo fatto a somiglianza di ciclone, che scoperchia le case e porta in alto gli studenti di Salamanca, a guardarvi dentro come in un pozzo. La traduzione del Lesage non solamente gli valse di diventar il libro dell'universale, ma suscitò nel traduttore un emulo, il quale, di leggende e di frammenti spagnuoli, fabbricò quello spagnolissimo *Gil Blas,*[125] di cui tutti vi sanno dire per lo meno che incomincia come l'*Asino d'oro* d'Apulejo, col ratto di una fanciulla, la quale in una caverna di briganti è da non so che vecchiarda iniziata per bene alla esperienza della vita. La contraffazione riuscì così perfetta, da indurre, cent'anni dopo, un padre Isla a rifare il *Gil Blas* nella propria lingua, e a pretendere poi che fosse non solo d'origine ma altresì di pretta fattura spagnuola.

Queste e infinite altre invenzioni consimili, se attestano una indipendenza di spirito, che, date le condizioni del paese, tiene del favoloso, non presentano però nell'autore quel contrapposto con la dignità della carica ufficiale, che vi fa senso nel Mendoza. Neppure a costui, peraltro, il paragone di un emulo non mancò, che anzi questi di lunga mano lo vinse, pagando in proprio il fio del proprio coraggio. E fu quel Francisco de Quevedo y Villegas, d'illustre sangue e di molte lettere, se anche di

scarse fortune, il più libero ingegno che abbia arriso alla Spagna durante i regni del III e del IV Filippo; il quale tuttavia incontriamo in casa nostra, sceso, come il Mendoza, a' nostri danni; perchè fu consigliere assiduo di quel secondo duca Pedro d' Osuna, vicerè in Sicilia e poscia in Napoli, di cui sono note le stranezze; e, sebbene si possa presumere ch' egli inspirasse piuttosto il poco che colui fece di buono, che non quello ch' e' commise di bislacco e di pessimo, resta pur sempre ch' era in servigio di lui a Venezia col Bedmar, quando quella gioja d' ambasciatore cospirava contro la Serenissima.

Checchè ne sia, il volontario esilio di Spagna che menò il Quevedo ad essere segretario del d' Osuna ne' suoi viceregni, e fedele amico di quel messere attraverso tutte le vicende di lui, venne da una cagione cavalleresca e delle più nobili: perchè in una chiesa, vista insultare una signora, ancora che nè lei nè l' insultatore conoscesse, pigliò le difese della donna, e sguainate e incrociate le spade, uccise l' avversario, ch' era personaggio d' alto affare. Ma forse a fargli parere irrespirabile l' aria nativa avevano cospirato altre sue audacie: massime un libro scritto a ventidue anni, la *Historia del Buscon llamado don Pablo, el gran Tacaño de Segovia,*[126] uscito a un punto col *don Quijote.*

Il mondo che il Cervantes mette in canzone, per folle e svaporato che sia, è ancora un nobile mondo; tacitamente rimpiante, vi spiran dentro le virtù andate in dileguo col medio evo. Il mondo, invece,

dipinto o piuttosto bruciato all' acquaforte dal Quevedo, è un mondo assai più tristo, e troppo più vero: è quella Spagna dell' ultima decadenza, piena di poveraglia affamata, di tagliacantoni millantatori e vigliacchi, di studenti derubati dagli osti, e di osti spogliati da' gabellieri; dove i rodomonti parlano della Cina a chi torna di Fiandra, e delle Fiandre a chi torna dalla Cina; dove i poeti celebrano in milioni di strofe le undicimila vergini, e scrivono sull'*Arca di Noè* commedie in più giornate, che non ne noveri l' itinerario di Gerusalemme; dove frati barattieri, lodando la misericordia di Dio e recitando compieta, spennano sergenti ai dadi e alle carte; dove i nomi reboanti, che principiano con *don* e finiscono con *dan* come le campane, sono tartassati non meno di quello che non siano per esserlo dugent' anni dopo, qui da noi, i loro infelici eredi nella *Travasa* del Porta, e nascondono sotto il collare insaldato un petto vedovo di camicia. Povere anche le donne che laddentro compajono, ingannatrici ed ingannate a vicenda, che s' aspettan gemme, e che ci rimettono i desinari di suo!

Se non che, era follia lo sperare che in Ispagna un uomo della fatta del Quevedo potesse durare in piedi. Egli aveva scritto negli anni virili, sebbene non uscisse per le stampe se non postuma, anche una *Hora de todos,* una sì temeraria fantasia da disgradarne non solo, per lo scempio che fa d'ogni sciocchezza mitologica, tutti i lepidi sali del nostro vernacolo, ma da vincere, con certi razzi che vanno su fino in cielo, le temerità stesse del Bruno nello

Spaccio della Bestia trionfante. Giove, il quale, tutto stizzito, si sfiata indarno a metter quiete; Marte, che, movendosi, risuona come un mazzo di casseruole; Saturno, il dio che mangia sassi; Nettuno, il dio bagnato come una zuppa; Febo, tutto racconcio d' orpelli; Venere che riempie del suo guardinfante i gradini dell' Empireo, e per far presto s' è data il minio su una guancia sola e ha messo le treccie finte di traverso; e via via tutto il resto della Corte celeste, fanno nell'*Hora* del Quevedo un convegno, che è pretto maniato quello del Porta:

Gh' era tucc i Dei fin, tucc i ordenari:

Mercurio intanto mena lassù, chiamata da Giove *ad audiendum verbum,* madonna Fortuna.

« Che capriccio — grida la sgualdrinella — che capriccio è il tuo, o asmatico Giove? E non ricordi tu, con quanti piccini Iddii ti stanno d' attorno, che di voi tutti io mi son fatta giuoco sempre, come degli uomini? » E lui: « Da' retta, beona, le tue pazzie han tocco il colmo. O non hai tu fatto credere alla gente mortale, perchè non sappiamo tenerti in riga, che non ci sono più Iddii, che il cielo è vuoto, e ch' io sono un feticcio poco men che morto? Pretendono, laggiù, che quello che è dovuto al merito tu lo concedi al delitto, che elevi sui tribunali chi dovrebbe pendere dalla forca, che carichi di onori cui dovresti tagliar le orecchie.... » Ella si difende assalendo; e il meglio dell' arringa lo spiffera la cameriera sua, l' Occasione: « La Sciocchezza — dice — ha messo in voga tra gli uomini un mondo di frasi

stupide, per iscusarsi di non mi saper afferrare: Ma! Chi sa? Non ci ho pensato; dimani; so io quel che mi dico; baje! dio provvederà; verrà il giorno; tanto fa; si vedrà; forse; non può essere; e una serqua d'altre somiglianti. » La conclusione si è che Giove non sa dare al discorso di costei e della sua padrona tutti i torti; niente di meno, per uscirne, decreta un' ora almanco di buona giustizia nel mondo; e Fortuna ci pensi.

Lei scende, obbedisce; e il tafferuglio che ne succede, pensàtelo. Sotto il fascino inaudito che sforza ogni cosa ed ogni persona a rientrare nella verità, non ci mancano nè Ministri che pronunziano la propria condanna, nè un sensale di matrimonii obbligato a pigliar moglie, nè speziali che barattano le proprie droghe con la peggiore fanghiglia, nè l' impiccato che impicca il boja, nè familiari del Sant' Ufficio, che, in mancanza d' altri, denunzian sè stessi. Ma l' ora volge al suo fine. « O Giove, che si fa? » Ei ci pensa su così un poco, e risolve: « Ho visto già in quest' oretta che il mondo, anche a rendergli giustizia giusta, non ci guadagna quasi punto; ricompensàti, i buoni invaniscono e diventan cattivi; manco sanno quel che si vogliano; tu mandi loro l' Occasione, e la caccian via. Orsù Fortuna, sèguita, ma di tuo capo, i tuoi giri bislacchi. » E lui se ne resta a oziare pacifico, tra l' aquila e il suo coppiere.[127]

Certo, se non si può negare che in questa bizzarria l' ingegno abbondi, anzi, che trabocchi, la misura manca; e l' arte fina, e anche la coscienza dilicata e timorata, spesso incontrano di che im-

permalire. Ma allora bisogna ricordarsi daccapo le miserie dei tempi e dell'uomo. Andrebbe singolarmente deluso, non v'ha dubbio, chi, per avere udito chiamar Quevedo il Voltaire della Spagna, si ripromettesse di trovare in lui la limpida scorrevolezza e l'azzimata ironia del Francese; e' s'imbatterà invece, or nell'arruffio di frasi, nelle quali ad ogni passo s'incespica, or nelle volate di un ingegno, ch'esce ogni momento di carreggiata. Strano anche gli parrà un Voltaire, che ha scritto una *Introduzione alla Vita devota* e una *Costanza e Pazienza di Giobbe,* senza parlare di un *Trattato della Politica di Dio e del Governo di Cristo.* Ma qui sta appunto la caratteristica del Quevedo.

Bisogna pensare che, così disilluso e scettico com'era apparso nel fior degli anni, egli durò nondimeno onesto attraverso più d'otto lustri di grandigie e di miserie, smisurate del pari; bisogna ricordarsi che, involto nella caduta del d'Osuna, e precipitato in peggior disgrazia più tardi, patì orrida prigionia in un sotterraneo, d'onde scriveva al D'Olivarez: « Questa mia non è vita, ma preparazione alla morte. S'io vivo, certo è dimenticanza da parte vostra, perchè ad esser morto non mi manca se non la sepoltura. » Bisogna ricordarsi che di laggiù non uscì altrimenti se non per andare a spegnersi, disfatto delle membra e ridotto all'indigenza, in una sua vecchia torre o rovina che fosse, a Juan Abad, e a finirvi commentando Seneca *Dell' una e dell' altra fortuna,* non da dilettante come il Petrarca, ma da martire. Bisogna ri-

cordarsi che, se l'uomo che a 24 anni Giusto Lipsio aveva dichiarato *magnum decus Hispanorum,* e che il Cervantes aveva salutato « Figliuol d'Apollo » e Lope de Vega « miracolo di natura e ornamento del secolo, » se cotest' uomo finiva così, gli era per avere snocciolato in un Sonetto al suo re a un di presso quel medesimo che Vittor Hugo fa dire da Ruy Blas, nella sua famosa invettiva, ai ministri:

Los Ingleses, señor, y los Persianos
Han conquistado a Ormuz; las Filipinas
De Holandeses padecen gran ruinas;
Lima està con las armas en las manos.
El Brasil en poder de Lusitanos,
Temerosas las islas sus vicinas,
Y Bartolina y treinte Bartolinas
Seran del Turco en siendo de Romanos.
La Ligua junta y todo el Oriente
Nuestro Imperio pretenden se trabuque;
El daño es pronto, y el remedio es tardo.
Responde el rey: Destierren luego a Puente,
Llamen el Conde de Olivarez duque,
Case a su hija, y vamonos al Pardo.[128]

Dopo avere misurato quel che bisognava di patriottismo e di coraggio per parlare di questa sorta alla Corte di quell' evirato Filippo IV, che il vendicativo D' Olivarez teneva a discrezione come un cieco strumento delle proprie vendette, si intende il valore civile del Quevedo, si sente il dovere di fargli di cappello, e, per nemico ch' ei ci sia stato, il bisogno, direi quasi, di volergli bene. Miracolo certamente fu in lui l' essersi serbato, non dico già cor-

retto nè alieno dallo strano e dal sudicio, ma, quanto al contenuto, fiero e incrollabile avversario di quell' ascetismo persecutore e crudele, che trascinava invece e investiva de' suoi furori l' estatico genio del Calderon; avversario, quanto alla forma, non meno risoluto e costante, anzi derisore spietato, di quelle asmatiche gonfiezze, che il Gongora, più per deliberato proposito che non per altro, aveva messe in corso, e nelle quali, cacciato che altri ebbe il piede, si finì con rovinare in fondo d' ogni pazzia.

Ciò che più offende nel Gongora si è appunto questo, che il suo stile barocco non è sincero. Egli aveva principiato in gioventù con certe ariette piene di schiettezza e di grazia:

Frescos airecillos
Que a la primavera
Destejeis guirnaldas
Y esparceis violetas....

ma s' accorse che così non faceva cammino. Arrivato a quarantatrè anni, laggiù nella sua Cordova, senza essere potuto uscire dalla oscurità, pensò di prendere la tonsura, e di cercare fortuna in Corte. Seguendo la Corte, fu prima a Valladolid, poscia a Madrid. Sebbene da parte sua non risparmiasse segnali per farsi scorgere, la fortuna per verità fu lenta ad arrivare; non gli riuscì se non tardi di entrare nelle grazie del Conte Duca: però la fama, più arrendevole, le aveva precorse, e, non meno che alle adulazioni de' suoi seídi, egli n' ebbe da render merito alle incredibili stravaganze della propria maniera.

Quando si piglia fra mano, per esempio, la sua celebrata favola del *Polifemo,* si è subito straniati e messi a disagio da quell' « occhio che illumina l' orbita della fronte, emulo del maggior luminare, » da quella « negra capigliatura simile alle oscure acque di Lete, » da quella « barba che, pettinata dal vento procelloso, è un impetuoso torrente, che scende, adusto figlio di un tanto Pireneo, a inondargli tardi e male il petto. » Che dire poi di quella Galatea, « della quale non vide la più bella il regno della spuma, dove Venere aduna il terno delle sue grazie, e l' una e l' altra luminosa stella sono occhi lucenti della sua bianca piuma, e s' ella non è rocca di cristallo (o cristallo di rocca) di Nettuno, per certo è pavone di Venere e cigno di Giunone? » Sovra Galatea poi « l' alba viene sfogliando purpuree rose in mezzo a bianchi ligustri, e Amore è in dubbio che colore sia quello, o porpora nevicata, ovvero neve porporina; la perla eritrea emula indarno la fronte di lei, e però il cieco Iddio (intendi Nettuno) va in collera, e, condannato lo splendore della perla, la fa pendere, legata in oro, dalla madreperla dell' orecchio di essa Galatea.[129] »

Queste castronerie mandavano in estasi i gallonati cortigiani, i soldati e gli abati di re Filippo IV. In Italia, per quanto anche da noi si impazzisse, rare volte si è arrivati a tanto. Or di chi è, nella diffusione di un sì grave contagio, la colpa maggiore?

Io non rinfrescherò qui le interminabili polemiche, che a questo proposito si agitarono fra il Tiraboschi, il Crescimbeni e il Bettinelli da una

parte, e il padre Juan André, il padre Isla, il padre Lampillas e gli altri gesuiti rifugiati in Italia, dall' altra; polemiche nelle quali si profusero, con omerica costanza e intrepidezza, volumi. Accusavano i nostri la Spagna d' avere modernamente diffuso il cattivo gusto in Italia, come già a' tempi cesarei dalla stessa fonte esso era penetrato in Roma con Seneca e con Marziale; e alle qualità ingenite di razza e fino al clima ne assegnavano le prime origini. Difendevano i Gesuiti spagnuoli dalle costoro accuse i poeti romano-iberici, negavano che avesse la Spagna accattato dall' Italia nel Quattrocento la propria cultura, e sostenevano per converso ch' era stata lei a illuminare il mondo, spandendo la cultura degli Arabi (ora gli Arabi venivano buoni), e la cultura sua propria in Provenza, in Italia ed in Francia.

Sebbene la controversia (fatta pure la dovuta parte a quella che il Vico ha chiamata la boria delle nazioni), lasci manifestamente scorgere da che banda la bilancia sia per dare il tratto, egli è mestieri, mi sembra, di risalire più su, e più che alla intrusione di forme scorrette, rispetto alle quali è probabile che sia stata da ultimo in colpa maggiore la Spagna, importi guardare al merito del contenuto, a quella sodezza o vacuità di persuasioni e di dottrine, alle quali vuol essere riferito, come a primo principio, anche il fiorire o l' imbozzacchire delle umane lettere; e sotto questo rispetto, confesso di sentire assai grave la soma che ricasca sul mio paese.

Il secolo XVI, nota il De Sanctis, principia con l'*Arcadia* del Sannazaro e finisce col *Pastor fido* del Guarini, due invenzioni di squisita fattura, ma fuori amendue dalla realtà, senza riscontro alcuno nel mondo esteriore. E il D'Ancona anch'egli non si perita di affrontare « il Secentismo nel Quattrocento, » considerando specialmente il Serafino, il Cariteo, il Tebaldeo. C'era dunque alcun che di anormale e di infermo nelle menti italiane fin dal principio di quello che si suol chiamare il secolo d'oro. Ed in effetto, s'è visto che fino d'allora il nostro mondo letterario non aveva coscienza di intenti suoi proprii, profondamente sentiti e voluti, non rappresentava alcuna persuasione intima degli scrittori, alcuna vocazione originale, forte, natìa, ma soltanto quell'indirizzo che tutti insieme avevano redato dal Quattrocento: il culto, cioè, dell'antichità greco-romana, e il proposito di restaurarla. Peggio andò in progresso di tempo. La restaurazione delle forme classiche era stata, almeno nei primordii, una impresa assunta per libera elezione, non per impossibilità di addirsi ad alcun'altra; a mano a mano che si procedette innanzi in quel secolo, splendido in apparenza, in sostanza però viziatissimo ed infelice, che fu il Cinquecento, il terreno, libero un tempo agli studii dei prosatori ed alle invenzioni dei poeti, andò invece restringendosi sempre più; dapprima lo limitarono le tirannie domestiche, sottentrate al torbido ma libero reggimento delle repubbliche; poscia, e assai peggio, le invasioni e le prepotenze straniere; da ultimo, e questo

fu il maggior danno, il sopraddominare della intolleranza chiesastica, di quella che creò gl'*Indici,* le espurgazioni, le mutilazioni, le interdizioni d'ogni maniera.

Esclusi dal trattare alcun argomento serio che avesse attenenza con la vita civile, gl' ingegni, che in un paese d' antica cultura come il nostro, non potevano rassegnarsi del tutto a poltrire, si buttarono sugli argomenti frivoli e vuoti; idillii, egloghe e pastorellerie d' ogni maniera, che in origine erano frutto almeno dell' amore e dell' ammirazione per Mosco, per Teocrito, per Virgilio, anzi erano testimonio del nobile proposito di emularne le bellezze, andarono diventando meri passatempi da begli spiriti disoccupati, alla pari col galanteggiare e col donneare.

S' aggiunse, stimolo e pretesto ad un tempo, la tentazione delle Accademie, che titillarono quasi tutte la vanità, senza innalzare d' un punto le mire dei letterati; e poichè i miseri e insipidi temi, in cui costoro erano ridotti a versare, dovevano di necessità essere assai presto esauriti, e generare con la ripetizione una sazietà incomportabile, quell' incentivo della novità che non si poteva più attingere al soggetto, a situazioni, a combinazioni, a idee oramai viete e ribadite, si andò a cercarlo nella forma, si volle farlo scaturire dal modo di apparecchiare e di mettere in tavola la imbandigione stantía, dal giro vizioso della frase, dalla stranezza e incongruenza delle imagini, fin dalla scelta di vocaboli eterocliti, oscuri, o vôlti a significazioni impensate;

industrie queste, delle quali anche tempi assai più recenti non ci risparmiarono lo spettacolo.

Così nacque, e senza dubbio nacque indigeno anche in Italia, quel cattivo gusto, cui abbiamo posto nome di secentismo, ma che in realtà ha origini più remote e non manca di esempj persino presso classici scrittori del secolo che a taluni parve il migliore. Bastino, fra mille, questi versi del Guarini:

Nè volendo il potrei,
Nè potendo il vorrei.
E s' esser può che in alcun tempo mai
Ciò voglia il mio volere
O possa il mio potere,
Prego il cielo ed Amor che tolto pria
Ogni voler, ogni poter mi sia.

Che poi queste male usanze letterarie importate, per naturale frequenza di commerci non meno intellettuali che materiali, in Ispagna, dovessero facilmente e copiosamente attecchirvi, non è d' uopo di dimostrare. Nessun paese vi si attagliava per antiche tradizioni e disposizioni naturali e mentali di più, nessuno vi era a dir così più violentemente sforzato dalla coercizione stessa che pesava sul libero svolgimento delle sue attitudini. Ch' esso rinviasse a' sudditi, sotto colore d' esemplari, le proprie copie, e che queste ne riscotessero a loro volta lodi ed imitazioni, è ciò che non meno facilmente, se anche assai dolorosamente, si spiega, con la vanità degli uni e con la bassezza degli altri: un mutuo lavoro di deterioramento morale, che è proprio delle rela-

zioni forzose da popolo a popolo, come il mutuo miglioramento suol essere delle spontanee amicizie e delle uguali alleanze.

Curiosa peraltro a considerarsi è la diversa piega che queste male inclinazioni presero nell' una e nell' altra contrada. In Ispagna invasero anche il Teatro, che era il meglio di quella letteratura, e infarcirono di metafore assurde, di antitesi, di concettini leziosi, fino il dialogo dei drammaturgi più potenti. Ma costoro avevano e serbarono illesa nel resto quella vigorìa, che loro infondeva la tradizione dell' esagerato punto d' onore, di un orgoglio nazionale oltremisura schifiltoso e pugnace, dello stesso zelo ardente e intransigente di religione. In Italia questi principii d' azione, oltrechè temperati da un più pacato raziocinio e da una antica nè mai del tutto spenta reminiscenza del vivere libero, erano affievoliti dalla invadente lassezza delle dottrine, delle opinioni e del costume.

Gl' impulsi persecutori si videro presso di noi più spesso scendere dall' alto, che non scaturire dal grembo del popolo: anzi la coscienza popolare qui da noi ha ributtato sovente, e talvolta anche apertamente oppugnato gli eccessi inquisitoriali; essa non ha però trovato in sè fede bastante per sorreggere e secondare quel gruppo di animosi, che, dall' Ochino e da Pietro Martire Vermigli a Celio Secondo Curione, a Olimpia Morato, al Martinengo, al Vergerio, al Carnesecchi, al Paleario e ai due Socini, s' erano sforzati di indirizzarla sulla via della Riforma religiosa. Nè più energico perdurava

il sentimento della patria, nè più incontaminato quello della famiglia. La nobile ripulsa della Aldobrandini al Maramaldo, la magnanima disfida di Barletta, rimasero pagine staccate senza seguito; gli esempj delle Vannozze, delle Lucrezie Borgia, delle Donne Olimpie portati alle stelle, i fasti di una Cellant e delle sue pari nelle alte sfere della aristocrazia milanese, lo spettacolo dei mariti di una Cappello e di una Campolattaro, accolti, carezzati, colmati di onori alle Corti di Firenze e di Napoli, finirono di sfiancare il carattere nazionale.

Quindi è che nei poeti italiani viene estinguendosi quell' ardore che freme ed erompe ancora, se anche sperdasi in rigagnoli di lava devastatrice, nei poeti spagnuoli; il solo dei nostri che ha petto di credente e di cavaliere, ondeggia in gioventù fra Platone e il Padre Inquisitore, fra l'Ariosto e il Concilio di Trento; e finisce, naufrago infelice, a tramutarsi dall' Ospizio di Sant' Anna al Chiostro di Sant' Onofrio. Coloro che s' impuntano di seguirlo, il Chiabrera con la *Gotiade,* il Graziani col *Conquisto di Granata,* lo Stigliani con il *Mondo Nuovo,* non fanno se non tentare degli spettacoli scenici, senza vigore di dramma, delle forme senza contenuto. Una molla soltanto non è fiaccata, l' imaginazione; un istinto solo, vivo e desto risponde, la concupiscenza, la brama del godimento, la sensualità; e questi elementi, ma questi soli, vibrano nell' ultima organizzazione potente di poeta che producesse il Seicento, in Giambattista Marini; e gli dànno di edificare la grande mac-

china dell'*Adone,* di ornarla, di farla rilucere, ammirata e plaudìta senza fine dai contemporanei; ma lo spirito che agiti la mole, l'idea che vivifichi l'invenzione, manca; e nessuna coscienza, nessuna dignità vera d'artista difende quel grande apparato dal frodare gli applausi a furia di lenocinii scenografici, simulando profondità e rilievi che non ha, rivestendosi tutto quanto di talchi e di orpelli.

Se peraltro le pagine di cotesto *Adone* passassero più sovente fra mano a taluni odierni lettori, altrettanto vaghi d'ogni clamorosa novità quanto incuriosi della propria storia letteraria passata, forse ammorzerebbero certi inconsulti entusiasmi, e di certi acclamati artificii renderebbero palese che altro non fanno se non riprodurre esemplari punto corretti, pur rimanendo di non poco ad essi inferiori. E, valga il vero, nel Marino la forma non resta d'essere talora smagliante, e poco o punto dissimile da quella di lodati coloristi contemporanei; ciò che la sfianca, la sfibra e la corrompe, è soprattutto la vacuità del pensiero.

Ha egli il poeta proposto a sè medesimo alcuna verità da difendere, alcuna passione generosa da suscitare, alcuna idea da far vivere nella mirifica impalcatura del suo *Adone?* O non somiglia piuttosto il poema tutto quanto a una di quelle farraginose esibizioni coreografiche de' nostri giorni, in cui l'idea è men che nulla, e tutte le sollecitudini sono spese nel trovare una varietà e un intreccio pittoresco di foggie e di colori, una distribuzione

ingegnosa di luci, un giuoco di accessorii e di scenarii, una soavità di concenti musicali, che ajutino la bellezza e la gioventù muliebre a esercitare il proprio fascino, e mandino abbarbagliati gli occhi, accesa la fantasia e sovreccitato il senso, ancora che sia senza parlare affatto alla mente nè commuovere il cuore?

Certo avrebbe assai meravigliato e confuso il geniale Napoletano, così facile fabbro di sonore e ridondanti ottave, chi fosse venuto a predicargli che Adone è semplicemente un mito solare, simbolo della forza vegetativa, la quale in primavera fa rigermogliare la terra, Demeter, o, che è tutt' uno, Afrodite, e in autunno soccombe alle punture precoci del freddo, simboleggiate nelle zanne della belva idalia. Che avrebbe poi detto il buon Marino se dal pedantesco mentore avesse udito soggiungere essere Adone una cosa sola con quel Tammuz, di cui le donne ebree levavano il pianto con sì grande scandalo dei profeti, e persino con quel teutonico Sigurd, che ha anch' egli il dono di una beltà perfetta, e l' uffizio di liberare dal suo involucro di bujo e di ghiaccio il regno della vita?

Le erudizioni del Seicento rispetto al mito adonio non andavano probabilmente oltre Erodoto, Igino, Teocrito e Licofrone: ma neppur da costoro si curò il Marino di cavare alcun che intorno alle origini fenicie ed egizie della favola, che per poco valesse ad approfondirne il significato. Bensì dichiara volontieri egli medesimo « che il primo et antico fonte da cui procedono i *suoi* ruscelli sia Ouidio,

e forse prima d'Ouidio alcun altro Greco. » Vero è che uno studioso diligentissimo delle *Fonti dell'Adone,* il Mango, novera dei greci da Omero a Longo sofista, dei latini da Virgilio a Claudiano, una lunga serie di poeti, ai quali il facile verseggiatore gli sembra avere largamente attinto:[130] ma e' gli consente poi altrettanto larga facoltà di difendersi, asserendo che « tutti gli huomini sogliono essere tirati dalla propria inclinatione naturalmente ad imitare; onde l'imaginatiue feconde et gl'intelletti inuentiui riceuendo in sè a guisa di semi i fantasmi d'una lettura gioconda, entrano in cupidità di partorire il concetto che n'apprendono, et vanno subito machinando dal simile altre fantasie. »

Questa veramente, per sua propria confessione, fu, senza alcuno intendimento più profondo, tutta la ragione del comporre consueta al Marino. Quanto alla critica del suo tempo, essa si contentava con don Lorenzo Scoto di appioppare agli argomenti di ciascun Canto certe ingenue allegorie, dove entrano la carne e l'anima, il concupiscibile e il libero arbitrio, le donne attempate e gli sproporzionati maritaggi, e una quantità d'altre belle cose, che ci stanno dentro altrettanto ad agio; ovvero si divertiva con Monsieur Chapelain a dissertare a perdifiato intorno alle tre specie di favole, *metoria, stataria* e *mixta,* a considerare nella struttura di qualsisia poema l'invenzione e la disposizione, la concezione e la locuzione, il meraviglioso ed il vario, ed a riconoscere che l'*Adone,* scostandosi sotto ciascuno di questi rispetti dal poema

eroico, costituiva una specie a sè, la quale, per antitesi, si poteva intitolare il poema della pace.[131]

In un ambiente di pedanteria e di dappocaggine così fatto, è quasi da ringraziar l'autore che abbia camminato un po' più alla spiccia, raffigurando in Adone nient' altro che la gioventù vaga del piacere, e ne abbia fatto occasione a contessere coi tipi mitologici consueti una serie d'episodii, priva, è vero, d'alcuna logica concatenazione, d'alcuna intensità di passione, o novità vera di situazione, ma pretesto bastevole a sviluppare, come in una tela continua e semovente, una copia infinita di pitture lusinghiere, voluttuose, atte che sarebbero a esercitare sui sensi una seduzione irresistibile, se non fosse la profusione loro stessa, che non può a meno di ingenerare stanchezza e sazietà.

Cinque ignudi di donna sono bastati a' nostri giorni al Mackart per raffigurare in cinque brevi comparti tutte le delizie dei sensi; il Marino distende per l'area di cinque giardini le imagini di tutto quello che desiderio umano possa mai augurarsi, non che abbracciare; e dall'eccesso delle impressioni dilettose consegue quel medesimo ch' egli dice avvenire del bacio, in cui pare che la vita per il soverchio del gioire si estingua:

Mentre a scontrar si va bocca con bocca,
Mentre a ferir si van baci con baci,
Sì profondo piacer l' anime tocca
Ch' apron l' ali a volar, quasi fugaci,
E di tanta ch' in lor dolcezza fiocca

Essendo i cori angusti urne incapaci,
Versanla per le labbra e vanno in esse
Anhelando a morir l' anime istesse.[132]

Quei giovani maestri contemporanei, i quali si pensano d'avere inventata la quintessenza dell'arte sensuale, confessino che qualcuno li ha prevenuti profondendola a fiumi, con l' esuberanza e lo splendore stesso d' Ovidio, in migliaja e migliaja di versi, facili, scorrevoli e musicali sempre, anche se tratto tratto le antitesi, le metonimie, le metafore violente vi denunzino l' abuso dell' ingegno; ma, prima di gettare al progenitor loro la pietra, facciano un poco i conti con la propria coscienza.

Che l' abuso poi dell' ingegno avesse origine dalla mancanza di un soggetto di per sè idoneo a conquistarsi l' attenzione del lettore, e dalla tentazione quindi di sopraffare la destinata vittima con mezzi meno corretti, il Marino, egli medesimo, ce lo confessa in quella Epistola al suo ammiratore e discepolo, l'Achillini:

È del poeta il fin la maraviglia:
Parlo dell' eccellente e non del goffo;
Chi non sa far stupir, vada alla striglia.[133]

Ma, anche senza tale confessione, l' opera sua lo attesterebbe; perchè, se in qualche parte essa va, non dico immune, ma assai meno infetta della solita lue, gli è dove l' argomento si disegna più netto, più concreto, più degno; così, ad esempio, nella amplificazione di quella antica e gentilissima

favola d'Amore e Psiche, la quale, insieme con l' arcana sapienza orfica, spira tutta la grazia del genio elleno.

Quindi è che il IV Canto, dove il Marino imprende a narrarla, anzi la mette in bocca ad uno dei protagonisti medesimi, Amore, è, s' io non erro, superiore di gran lunga a tutti gli altri, e di un pregio che poche mende soltanto (la stemperatezza, al solito, sopra tutte, e quell' iniquissimo verso:

O macelli de' cori, occhi spietati

e qualche altro di somigliante nequizia), mi tolgono di poter dire ariostesco. Invitarvi a rileggere quel Canto, è invitarvi davvero ad una festa: chè giocondezza d' imagini ed espressione calda e quasi sempre verace e magistero sottile di chiaroscuro, vivacità di colori, evidenza di mosse, ne fanno, se a pochi nèi si sorpassi, una rara opera d' arte. Basti citar qui l' innocente insidia di Psiche:

De le pria care e poscia odiate piume
Viensi accostando inver' la sponda manca;
Ne la destra ha il coltel, ne l' altra il lume,
D' horrore agghiaccia e di paura imbianca.
Ma per farle esseguir quanto presume
Sdegno il suo debil animo rinfranca,
E la forza del Fato al' atto fiero
Arma d' audacia il feminil pensiero.
Fa l' ascolta per tutto, e 'n su la porta
De la stanza si ferma, e guata pria.
Sporge innanzi la mano, e la fa scorta
Al piè, che lento al thalamo s' invia.

Tende l' orecchie e sovr' avviso accorta
Ogni strepito e moto osserva e spia.
Sospende alto le piante, e poi leggiere
Le posa in terra, e non l' appoggia intere.

E valgano altresì di saggio quelle rustiche consolazioni che, dopo l' abbandono d'Amore, Pane vien prodigando alla pentita giovinetta:

Questi, veduta allor la meschinella
Languida starsi e sconsolata e sola
Pietosissimamente a sè l' appella
E con dolci ragion poi la consola.
Rustico mi son io, Giovine bella,
Ma dotto assai ne l' amorosa scola;
E di quel mal che in te conosco aperto
Per lunga età, per lunga prova esperto.
Il piè tremante, il pallidetto volto
Quegli humid' occhi e que' sospiri accesi
Mi dàn pur chiaro a diveder che molto
Hai dal foco d'Amor gli spirti offesi.
Odimi dunque e l' impeto sì stolto
Frena de' tuoi desiri a morte intesi;
Nè più voler dell' opre lor più belle
Homicida crudel, tentar le stelle.[134]

Lascio stare le persuasioni saggie ed inefficaci di Cerere e di Giunone a Citerea, le supplicazioni, irrite non meno, di Psiche, la provvida comparsa di quelle alleate inattese, le formiche, onde viene

Rigando il verde pian di linee nere
Il lungo stuol de la minuta gente,

e tutte l' altre prove fino all' ultima, e fino alle nozze superne, là dove

dopo tante aspre fatiche
Nel theatro del Ciel sposata è Psiche:[135]

e concludo che più legittimo e più acerbo si fa lo sdegno contro gl' influssi corruttori del secolo, quando s' è avuto agio d' intendere tutta la vigorìa dell' ingegno che hanno guasto; e vie più ancora, quando insieme con l' ingegno si scopre non volgare l' animo del Poeta, il quale, quasi fosse trattenuto dall' altezza del tema, anche esteticamente si conserva poco men che incorrotto là dove una sorta di reverenza glielo impone: in quelle quarantatrè ottave, per esempio, del *Pianto d'Italia,* dedicate a Carlo Emanuele; e, pur di mezzo agli *Errori* dell'*Adone,* trova, allorchè gli accade di ragionar della patria, accenti virili:

Quanto fôra il miglior, spada o bipenne
Trattar ne' duri assalti, o Cavalieri,
Che per giuoco spezzar fragili antenne
Stancando al corso i Barberi e gl' Iberi!
Che val gli augelli impoverir di penne
Per dispiegare al vento alti cimieri,
S' honor mercando infra 'l nemico stuolo
Non impennate a' vostri nomi il volo?[136]

« Quella maniera che si chiama Marinismo — concluderebbe qui il Settembrini — piuttosto si deve chiamare gesuitesimo; » ed io, modestamente chiosando, non mi perito di soggiungere che questa e

la peggiore corruttela dei manieristi seguaci, l'Achillini, il Preti e gli altri meno degni di nota, si deve apporre alla perversa educazione; che, dopo avere lasciato che il gran sagrifizio della patria si consumasse, anche ci accostumò a tollerarlo in pace, a tollerare la perdita della indipendenza nazionale e della libertà di coscienza e di pensiero; inestimabili beni, il cui valore sembra purtroppo che l'età presente, ricuperatili appena e a sì gran prezzo di dolori e di sangue, duri fatica a bene intendere, non che li sappia adeguatamente apprezzare.

CAPITOLO XXX.

La satira, la favola, e la commedia alla Corte di Francia. Molière e Lafontaine.

Quando la passione dell' antichità, che aveva dominato durante tutto il XV secolo in Italia, passò, nel secolo successivo, le Alpi, al sèguito delle armi francesi, essa non trovò, al di là di quelle, una lingua e una cultura formate e fatte salde da grandi capolavori, quali erano presso di noi la *Divina Commedia,* il *Canzoniere,* il *Decameron;* e capitò invece a trovarsi in mezzo a un conflitto d' elementi disparati e discordi, reliquie greco–romane non affatto disperse, influssi ancor vivi di medio evo, intolleranze religiose aventi a focolare la Sorbona, licenze plebee superstiti alla maniera scapigliata dei troveri e del Villon.

La reazione classica, che in Italia aveva lasciato giacere un po' negletto l' idioma nazionale, non aveva però pensato mai a scompigliarlo; in Francia la bisogna corse altrimenti. Un gruppo di ferventi ammiratori dell' antico, all' uscire da un col-

legio dove di classicismo s' erano imbevuti e non sazii, giudicando pressochè insanabile lo scorretto linguaggio che gli suona intorno, s' impunta a volerlo rifare sul tipo greco–romano. Ronsard e quegli amici e discepoli suoi che vanno sotto il nome della *plejade,* non si contentano d' intrudere ne' loro versi una erudizione indigesta, una farraginosa mitologia; tentano persino d' innovare il vocabolario e la grammatica, e non riescono che a soffocare l' ingegno, di cui il loro maestro e capo è tutt' altro che privo, sotto la cappa di piombo dell' imitazione. L' abuso arriva a tale che uno dei loro, Gioachimo Du Bellay, a proposito di comparativi e di superlativi, ne canzona il suo camerata Baïf in questo tenore:

> Ah, nul de toi hardieurement en France
> N' a pourchassé l' indoctime ignorance,
> Docte, doctieur et doctime Baïf.[137]

Quello che sotto influssi di sì fatto genere potesse essere il teatro, è facile imaginare. Lo Jodelle, uno anch' egli dei seguaci del Ronsard, concepisce, è vero, l' ardito disegno di scuotere il giogo della rappresentazione sacra, del *Mystère,* ed anche di emancipare il teatro da quelle informi e per lo più indecenti *Moralités, Farces* e *Soties,* che al *Mystère* lo contendevano sole; ma non fa se non ricascare di lì nella imitazione degli antichi e forse del Trissino, con una frigida *Cleopatra;* quando poi si cimenta alla commedia, dà nel licenzioso e nell' abbietto come gli altri. Poscia il furore delle persecuzioni religiose imperversa durante lo stesso regno di quel

Francesco I, che passa per fautore di civiltà, e che tuttavia lascia bruciare il Dolet e il Berquin, apostoli della stampa, con una folla d'altri martiri; e concede per un momento alla Sorbona persino la soppressione assoluta di cotesta empia arte dei tipi mobili, diffonditrice del pensiero laico.

Unica gloria letteraria del tempo, un traduttore, l'Amyot, che bonariamente, ma con efficacia pari alla sincerità, rivela Plutarco e qualche libro d'Erodoto alla Francia. Lui però ancora vivo, gl'infausti regni di Enrico II, di Francesco II, di Carlo IX, di Enrico III, abbreviati tutti da morti premature o violente, e dominati i tre ultimi, per disgrazia del nome italiano, da Caterina de' Medici, vanno disastrosamente lacerati da guerre civili indomabili, da spaventosi massacri in nome della fede; la notte di San Bartolommeo non n'è che un episodio. Predicatori veementi e per lo più furibondi, libellisti feroci e provocatori, tengono il campo; per l'onore del genere umano si levano, è vero, ancora, in mezzo a orgie di sangue, alcune nobili figure di magistrato, i L'Hôpital, i Pithou, i De Thou, discepoli del Cujacio, *belles ames, frappées à antique marque,* dice il Montaigne, che intanto va a rintanarsi, lui, in fondo al suo Périgord; e, migliore anche del filosofo scettico, quel forte Laboëtie, il quale, stomacato dei delitti della Corte, osa scrivere il *Contr' uno,* o la *Servitù volontaria.* L'erudizione fa tuttavia miracoli cogli Stefani, il Bodin rivaleggia di penetrazione col Machiavelli, e di lontano prelude al Montesquieu: ma l'ufficio delle lettere, soprattutto quel dono così

francese della gajezza aggressiva e militante, aspetta, per muoversi, un respiro di pace, o un fiato almeno di speranza che pace si possa ancora riavere: e non ricomparisce in atto di risoluto ardimento, se non al fianco di Enrico IV.

Bisogna imaginarsi quei tempi incredibilmente frenetici e perversi: padroni i Gesuiti dell' insegnamento e del mondo, co' loro collegj di Douai, di St. Omer, di Reims; arbitri delle mene faziose e delle guerre civili di Francia, con quella generazione dei *Ligueurs* che avevano essi educata, e che, auspici i Guisa, non s' era peritata d' allearsi con gli Spagnuoli, anzi di mettersi ai loro stipendii, poi di patteggiarsi anche agli Inglesi. Pur di sovvertire, a talento delle proprie furiose passioni, la patria, non si rifugge in que' tristi giorni dal condividerne il dominio con l' atrocissimo straniero, il quale, nelle vicine Fiandre, brucia quanti adorino Iddio con un rito diverso dal suo; le donne poi dei protestanti, per amore di pudicizia, affinchè il fuoco non ne metta a nudo le carni, *seppellisce vive.* La Francia intanto va a brani fra cattolici e ugonotti, fra collegati, religionarii e quella parte di mezzo, paurosa e incerta di sè e del proprio indirizzo, che fu chiamata dei *Politici;* le piazze forti, quali in mano dell' una, quali dell' altra fazione, parecchie di Spagnuoli, talune di Svizzeri e di Tedeschi.

La gran notte infine matura: Coligny, già ferito e infermo, è turpemente assassinato, e il suo corpo dato ludibrio alla plebe; assassinati gli stessi signori ugonotti, ospiti del re; tutta Parigi inondata

di sangue, al suono delle campane e al grido dello spagnuolo Tavanes, « Salassate, salassate! Il salasso fa bene in agosto come in maggio! » Si pubblica un giubileo; in onore del grande olocausto è fondata dal Parlamento una processione e una festa commemorativa. Poi, il massacro ripiglia, per ordine, nelle provincie: in tutta la Francia, tumulti, azzuffamenti, stupri ed eccidii. Si combatteva, dice un contemporaneo, si ammazzava in ogni via. La Roccella, nondimeno, ultimo asilo della Riforma, resisteva. Morto semi-pazzo di terrore Carlo IX, tornato di Polonia Enrico III, che i libelli chiamavano *Henry par la grace de sa mere inutile Roy de France et de Pologne imaginaire,* costui si dà co' suoi batilli, *les mignons,* in ispettacolo di depravazione non più vista; comparisce in giostre, balli e mascherate, abbigliato in foggie muliebri, scoprendo il seno ornato femminilmente di perle. Tutto oramai era nelle mani dei Guisa, e per loro mezzo nelle mani di Filippo II, il quale aveva dianzi messa a ferro e a fuoco Anversa, *une des plus belles et riches villes du monde,* secondo attesta il più autorevole dei cronisti di quel tempo, Agrippa d'Aubigné.

Ma per finir di spagnolizzare la Francia e di strozzare la patria, ci voleva, afferma il Michelet, la menzogna degli Stati Generali. Furono convocati a Blois nel 1588. La Lega li dominava, e minacciava il Re. Il Guisa non dissimulava più che a stento il disegno di prendere contro di lui le armi; Enrico III si sentì perduto, e un mattino, nel suo proprio castello, il duca giaceva ucciso a' piedi del letto re-

gale; due giorni dopo, era strozzato il cardinale fratello di lui: la regina madre, di dispetto, dicono, poco stante li seguiva all' altro mondo. Gli Stati Generali, nonpertanto, per nulla atterriti, fremevano d'ira e di spiriti ribelli: il popolo vegetava miserabile e apata, il clero in affanno per le sue immunità; una formidabile inquisizione domestica, esercitata in comune dalle due oligarchie, la signorile e l' ecclesiastica, incuteva a tutti terrore. La Francia, agli estremi, voltò gli occhi verso il re di Navarra, l' allegro bearnese, che in mezzo a tanti perversi e vili era prode, e s' annunziava umano.

Allevato da contadino, robusto di membra, pronto d' ingegno, facile e accessibile a tutti, Enrico si offerse salvatore al popolo e al re, a ugonotti ed a cattolici. La Lega nondimeno, che aveva nelle mani mezzo il Regno, romoreggiava in armi: non andò guari e suscitò un frate assassino, il Clément, che ammazzò di pugnale il re da burla, *le Roy inutile.* La resistenza dei gran signori feudali rinasceva, ciascun di loro si sarebbe tenuto pago di tagliarsi un principato purchessia, nel vivo della Francia. Bisognava combattere, e a questo pensò il Re soldato: mentre i Tedeschi e gli Svizzeri di Filippo II occupano Parigi, e si preparano a proclamar regina la Infante di Spagna, Enrico, che si può chiamare IV a quest' ora, anche prima che s' abbia guadagnato la corona con una messa, rifiuta agl' Inglesi Calais, e muove sulla capitale.

Ma intanto ch' egli vince ad Arcques e ad Ivry,

chi penserà a debellare gli spiriti sediziosi laggiù a Blois, dove il Legato pontificio, il cardinale di Pelvé e monsignor di Lione li capitaneggiano? Chi piglierà a sgominare l' intrigo occulto e la resistenza palese, con quell' arme, che in Francia è più invincibile d' ogni miglior lama, col ridicolo? Qui si colloca, miracolo tutto francese, quel trovato di cinque gaj cervelli borghesi, la *Satyre Menippée,* un libello che valse ad Enrico IV quanto un corpo d' esercito, e che assolverà, spero, noi pure dell' avervi dovuto imbandire la tetra pagina di storia che precede. Era pur forza di ricordarla, chi volesse far intendere l' efficacia di un semplice documento letterario, il quale tuttavia bastò a mutare indirizzo allo spirito pubblico; unica prosa questa, in effetto, che sia sopravvissuta, del non breve periodo intercorso da Francesco I a Luigi XIV, dall' alba al meriggio di quella vantata cultura di Francia.

Salut à vous, qui mieux que par l' épée
Fîtes campagne avec la Ménippée,
Qui visant droit et narguant le danger,
Mîtes la flêche au coeur de l' étranger.

Così saluta gli autori della Menippea un poeta moderno del loro paese.[138] Ma chi furono costoro? Curioso a dirsi, nessuno era ugonotto. Fu un canonico Le Roy, elemosiniere del cardinale di Bourbon, a concepirne la prima idea, e a tracciarne il disegno. L' attacco è diretto contro gli Spagnuoli in prima linea, e contro i principi lorenesi in seconda: raffi-

guràti gli uni e gli altri in due ciarlatani, più temerario e più spavaldo il primo, l' altro che ajuta di spalla, ma alquanto rimessamente, da quel pitocco ch' egli è; e vendono entrambi un certo loro specifico, il *catholicon,* la cui mercè si può entrar senza colpo ferire nel regno altrui, rovinare, saccheggiare, assassinare, disertare il povero popolo, e insieme meritar bene della Chiesa. Continua la satira tessendo il resoconto delle sedute degli Stati, e riferendo le orazioni che vi si tengono: collaboratori un Rapin, che s' era gagliardamente battuto ad Ivry, e confessava di serbar nel suo stile alcun che del militaresco:

Nec mirum si multa insunt dura, aspera et acri
Scripta stylo: stylus hic scilicet ensis erat;[139]

un Passerat, filologo altrettanto vago della erudizione quanto dell' arguzia, e che si ricordava di Plauto; un Chrestien, letterato anch' egli, e già precettore del Bearnese nella sua infanzia. Ospita tutti in casa propria un Gillot, cui toccò poscia d' assaggiare alquanto di Bastiglia; e correttore infine dell' intiero libello, e autore d' una appendice in tono più grave, è quel Pithou, che già ci accadde di nominare, come uno dei migliori discepoli del Cujacio; rettissimo uomo, che scrisse nel proprio testamento *patriam unice dilexi,* e meritò d' essere creduto.

Erano quasi tutti già vecchi quando impresero la potente opericciuola: il Rapin e il Passerat ne dettarono la parte poetica, una serie d' epigrammi

d' occasione, che si capisce come dovessero far breccia, or parlando il linguaggio colorito del trivio:

Mon Dieu qu' ils sont beaux et blonds
Vos doublonds,
Faites-en chercher encore
Demi-Mores
Parmi vos jaunes sablons.
Ou bien vous en retournez
Bazannez,
Paris qui n' est votre proye
Vous renvoye
Avec cent pieds de nez:[140]

or levandosi a dignità d' invettiva patriottica, come in quel Sonetto che comincia:

Français desnaturez, bastards de cette France
Qui ne se peut dompter que par sa propre main,[141]

o in quell' altro carme:

Il est un Dieu punisseur des rebelles,[142]

con tutto il resto.

Lo stesso Passerat mise poi in bocca a un De Rieux, villano rifatto che si atteggia da rappresentante della nobiltà, ma a cui non cale nè d'Orlando nè di Bajardo, pur che vengan danari, un' orazione da *miles gloriosus.* Un' altra orazione non meno comica attribuì il Chrestien al cardinale de Pelvé, nella quale è prevista la conversione del Bearnese: *et vous prie d'y adviser de bonne heure, de peur que ce Biarnais ne nous joue quelque tour de son mestier; car s' il alloyt se convertir et ouyr*

une meschante messe seulement (cancaro) *nous serions affolez, et aurions perdu tout à un coup nos doublons et nos peines.* Una terza e per noi più curiosa arringa è quella che il Gillot fa pronunziare, metà in italiano e metà in un latino che fu detto per baja cardinalizio, al legato del Papa; ed è una canzonatura di quelle del vescovo d'Asti Panigarola, il quale, venuto a Parigi a predicare per la Lega e parso tiepido a' mestatori, fu minacciato della vita, onde si buttò tosto al furoreggiare: « Tanto più grande e riverita sarà Sua Santità — dichiara esso Legato — quanto voi altri homuncioni sarete piccoli e piccolini: e non parlate più di tanti beni e tanti favori che i predecessori vostri hanno fatte a la santa Sede apostolica, ancomeno delle richezze e paezi che gli Pape hanno del beneficio di Carlomagno e di suoi successori regi di Francia: questo è cosa fatale.... basta che le corone e gli scettri del mondo sono à dispositione de Sua Santità, et si possono cambiare, trastullare e tôrre e porre a suo modo. *Scriptum est enim: Haec omnia tibi dabo. Atque.... dicam vobis summam legationis meae, quae sumpta est ex Math. 10 cap. Nolite arbitrari quia pacem venerim mittere in hanc terram: non veni pacem mittere, sed gladium.*[143] » E mi pare che ne sappiate abbastanza.

Ma questo è fenomeno ancor più singolare, che la Francia, in tempi così tempestosi, abbia prodotto due de' poeti suoi più alieni dal mescolarsi di fazioni, e più propriamente uomini di lettere: quasi a provare che queste sanno essere ricovero agli in-

gegni umani, anche in mezzo alle peggiori procelle. Vero è che amendue aspettarono per dar fuori i loro versi il regno di Enrico IV, come Tacito e Giovenale avevano aspettato quello di Trajano.

L'uno, il Malherbe, sebbene si protestasse di volerla rompere cogli innesti forzati del Ronsard, esercitò, ma con più misura, un' azione intesa a regolare e nobilitare l' idioma ed il verso, e dette loro un assetto più normale, contigiato ed austero, sì che può dirsi che fu lui a stabilire definitivamente la metrica francese. Egli si tenne lontano soprattutto dalla volgarità, e fece professione di non voler adulare il pacificatore:

Les Muses hautaines et braves
Tiennent le flatter odieux,
Et, comme parentes des Dieux,
Ne parlent jamais en esclaves.[144]

Nelle sue Odi si sente nonpertanto, per usare la frase del Sainte Beuve, il sapore di quella pace, della quale Enrico IV era stato foriero e restò per dieci anni mallevadore, fino a che un altro pugnale di fanatico non l' ebbe tolto di mezzo:

C' est en la paix que toutes choses
Succedent selon nos desirs:
Comme au printemps naissent les roses,
En la paix naissent les plaisirs.[145]

Il Michelet non vuole tuttavia riconoscere nel Malherbe se non un retore; e sebbene il suo giudizio pecchi di troppa severità, non è meno vero che la forma prevale in questo poeta alla sostanza.

L' altro, di poco posteriore, il Regnier, fu prete di vita anzichenò leggiera e licenziosa; nipote del Desportes, ch' era stato uno dei seguaci del Ronsard, egli professa bensì, a parole, molta ammirazione per quest' ultimo; dotato però di uno spirito d' osservazione acuto, di una grande facoltà d' improntare dal vero, e di una sua originale attitudine a trovar forme nuove d' esprimersi senza dare nel barocco e nel falso, parve continuare piuttosto la maniera spontanea e nativa del Marot, ma con maggior picco di malizia e non senza più d' uno spruzzo d' acredine; era nato fatto per la satira, e la trattò all' oraziana, mescolandovi, come il Venosino, molta e pur sempre geniale sensualità. Certi caratteri, côlti da lui a volo nel bel mondo di Parigi e in quello di Roma, mentre vi si piegava di mala voglia al tirocinio delle anticamere, da cui la povertà non gli concedeva altrimenti di sottrarsi, sembrano preludere a quelli del La Bruyère, e annunziare Molière non lontano. V' ha in ispecie un Tartufo femmina, Macette, i tratti della quale sono scolpiti da maestro:

Elle qui n' eut, avant que pleurer son delict,
Autre ciel pour objet que le ciel de son lit,
A changé de courage, et confitte en detresse
Imite avec ses pleurs la saincte pecheresse.

. . . . . .

Loin du monde elle fait sa demeure et son giste;
Son oeil, tout penitent, ne pleure qu' eau beniste.
En fin, c' est un exemple, en ce siecle tortu,
D' amour, de charité, d' honneur et de vertu.[146]

Peccato che alle molte e belle dichiarazioni d'animo indipendente, che nel Regnier s' incontrano ad ogni piè sospinto, faccia un po' di screzio un certo suo *Discours au Roy,* dove sono esaurite tutte le forme possibili dell' ossequio, discorso capitato proprio dopo una prebenda di canonico, che il fino Bearnese aveva saputo, ancora in tempo, se anche un po' tardi, largire.

Questi due, che ho detto dianzi, sono per lo meno in corpo e in anima poeti francesi; ma vano sarebbe il negare che due preponderanze straniere, vigorosamente respinte dalla porta, non rientrassero in Francia dalla finestra. Sino dai giorni del suo ritorno dalla cattività di Madrid, Francesco I aveva portato seco il romanzo dell'*Amadigi,* conforto che era stato laggiù de' suoi tedii. Gli strali del Cervantes facilmente si vennero a spuntare, per dir così, sui giachi di maglia e sulle buone armature, ch' egli, appena libero, tornò a portar volentieri, in omaggio a' prodi dell' età carlovingia. Reduce in patria, diede tosto l'*Amadigi* a tradurre ad Herberay Des Essarts, che lo rifiorì di eleganti prolissità; e il famoso libro non tardò a diffondersi fin nei conventi, *ut suavius venena influerent,* come lamentava il Possevino.

D' Italia intanto s' erano intrusi cogli artisti nostri gli *Asolani* del Bembo, e tutte le dolcezze dei petrarchisti; Caterina de' Medici, s' intende bene, aveva carezzato più i proprii connazionali, più gli stessi Spagnuoli, tristi patroni di casa sua, che non i Francesi. Ma quello che è più singolare, gl' influssi

stranieri si videro ripullulare in Francia, anche dopo espulsi gl' invasori col ferro, anche sotto gli auspizii del forte rivendicatore della patria. Sperando dominare coi Medici la Santa Sede, Enrico IV, invece di accostarsi a Venezia che gli stendeva le braccia, s' era lasciato andare alle infauste seconde nozze con Maria, la quale si tirò presto da lato il suo Concini, e lo fece inghiottire al marito: co' Fiorentini poi, l' autore dell'*Adone,* invitato alla Corte di Francia, se la intese subito d' amore e d' accordo, e diventò arbitro universale del gusto.

D' altra parte, il Re non aveva tardato a mettersi in casa Antonio Perez, il profugo segretario dell' inimico suo, Filippo II; e il Perez passò di molto il Marino nella inoculazione di tutte le mattezze del *cultorismo.* Pazzo anch' egli di cavalleria, il buon Enrico vide di gran gusto germogliare dall'*Amadigi* una mèsse di non dissimili fanfaluche, da mettere invidia a quelle che il savio curato d'Argamasilla aveva dato alle fiamme là nel cortile di don Quijote; e dai romanzi cavallereschi rampollò un altro malsano virgulto, quello delle pastorellerie, allegorie e svenevolezze simiglianti, il qual poi si propagò a furia, come sogliono tutte le male erbe.

Or, per parlare come quelle dame del buon tono là dell' Hôtel de Rambouillet, quelle *preziose,* di cui doveva, ridendo, far sì buon sangue il Molière, coteste zizzanie si diffusero per ogni ajuola dei loro giardini favoriti, stillando i dolciumi della

Astrea del Durfé, del *Poléxandre* del Gomberville, della *Artamène* e della *Clélie* di madamigella di Scudery e di suo fratello; dove Greci, Romani e Orientali parlano il linguaggio delle alcove alla moda, e percorrono il *pays du Tendre,* solcando il fiume *Inclination,* tra i villaggi di *Jolis vers* e d'*Épitres galantes* a destra, e quelli di *Petits soins* e d'*Assiduités* a sinistra, per metter capo al lago d'*Indifférence.*[147]

Questo sia detto per la parte che può toccare a noi, cancellieri dell'Arte di ridere; nè fa d'uopo che si ritessa qui in appendice la storia, abbozzata altrove, dei nostri Frittellini, Trivellini, Arlecchini, e quant'altri furono ospiti delle scene francesi, e precursori della commedia savia.

Non si dimentichi ciononpertanto la tragica sequela dei casi, succedutisi dietro a quello sfarzoso scenario, tutto Numi, Ninfe e Nereidi, che il Rubens aveva dipinto per il matrimonio di Maria de' Medici. Costei, la grassa merciaja, come la chiamavano a Parigi, fiorentina di nome, era di educazione, di cuore, ed anche di sangue, più assai spagnuola od austriaca. Si ripensino i suoi tenebrosi aggiramenti con una Corte di forestieri, col suo Concini e con la Galigai, i ripetuti attentati alla persona del Re, fino a quello che lo tolse di vita, il potere che torna con la Reggenza in balìa di favoriti e di signori feudali, in prima del Concini, poi del Luynes, fino a che non entri in mezzo la mano di ferro del Richelieu a ristabilire la pace pubblica, mettere la Regina madre all'ombra, conquidere i ribelli e ricacciar via gli stranieri. S'imagini di

veder da poi sottentrare al genio dominatore dell' *homme rouge* le volgari abilità di un risalito calabrese, il Mazarino; e a tutto intromettersi le petulanti avvisaglie della Fronda; e Anna d'Austria, col suo regale bambino, raccomandarsi alla tutela del Parlamento; e venir giorno, infine, che l' aula venerabile vegga entrare impetuoso il giovane principe, sproni al piede e frustino fra mano, e l' oda proclamare senz' altro: « Lo Stato son io. »

Sotto gli auspicii di sì fatta monarchia, personale, assoluta e magnifica, secondo il concetto del Richelieu, fiorisce allora quello che i Francesi chiamano « il gran secolo. » Già il Cardinale aveva ideato di accasellare anche le lettere entro le pareti solenni dell'Accademia; e qualcosa del rigido, dell' insaldato, dell' affatturato, parve in effetto stingere su parecchi degl' ingegni del tempo. Noi non abbiamo a rivendicarne che la parte nostra, la satira, la favola, la commedia. V' ebbe, è vero, a que' giorni un Joubert, che scrisse addirittura un trattato in *formis, du rire,* il qual sarebbe di nostra giurisdizione; ma, fedeli al concetto che la esperienza debba precedere la teoria, ci riserviamo di toccarne una parola in fin dell' opera.

Qui, lasciando spagnoleggiare il Corneille, e il Racine rammorbidire a gentilezza gli eroi, solamente vogliamo cogliere quest' ultimo nell' ora felice, in cui, lasciati in pace i suoi greci *messieurs* e le sue romane *mesdames,* egli ebbe la buona ispirazione di rifare graziosissimamente le *Vespe* d'Aristofane; e di volo raccomandativi i suoi *Litiganti,*[148] poco anche

ci fermeremo al La Bruyère, se non sia per dire che, sebbene uscisse da un' antica famiglia di *Ligueurs,* egli, avvocato al Parlamento e uomo di finanza soprattutto, poco o punto si mescolò di politica, e più volontieri profittò delle frequenti occasioni di conoscere il mondo per rapirgli dei ritratti felicissimi; dove, in brevi tocchi, nessun particolare è negletto, e il mordente, l' ironia, la parola spiritosa e amara rendono egregiamente la fisonomia degli uomini e del tempo, e la fanno vivere, massime per chi abbia imparato a ravvisare sotto quegli archetipi le figure reali, che s' agitano così parventi nelle pagine del Saint-Simon, l' inarrivabile cronista del regno di Luigi XIV.

Ma non vuol essere pretermesso il nome almeno di quello Scarron, che, deforme e paralitico, trovò modo ancora di far ridere il mondo; e narrò la vita nomade dei comici del suo tempo, le ròzze che incespicano nella neve, le carrettate che si ribaltano, gl' incontri di banditi e di zingari, le improvvise ospitalità signorili, gl' intrighi orditi metà sotto la tenda e metà sulle tavole di qualche stamberga che la fa da teatro, le cortesie de' signorotti provinciali che scimmiano i cortigiani di Versailles, le conversazioni lardellate di *mièvreries* da spogliatojo e di facezie da trivio:[149] tutte cose che possono con più diletto rileggersi, incolorate dalla magica tavolozza di Teofilo Gautier, nel suo romanzo del *Capitaine Fracasse.* Una lena anche più indiavolata spiegò lo Scarron mescolandosi con le sue *mazarinades* alle insolenze della Fronda; e il colmo poi della com-

media umana consumò, sposando lui, a quella età e in quello stato, un fiore di fanciulla, l'ultima progenie dei forti e austeri ugonotti D'Aubigné, e apparecchiando, inconscio, a' biondi capelli della giovane neofita poco men che il serto regale: voglio dire quella sorta di luogotenenza della corona di Francia, che essa doveva un giorno tenere sotto il nome di madama de Maintenon, o *Maintenan,* siccome, scherzando, la chiamarono a Versailles, posciachè la Montespan fu scomparsa.

E un'altra figura da non poter essere dimenticata è quel Cyrano de Bergerac, che un drammaturgo di talento, il Rostand, ha testè rivendicato all'onore del mondo: uno di quei cadetti di Guascogna, che la avrebbero impattata con Capaneo, in fatto di baldanza e d'audacia; lui sopra tutti un indomabile, pronto a sfidare mezza Parigi al primo sospetto che si volesse ridere del suo naso, sebbene egli per il primo lo confessasse unico piuttosto che raro; un autore che, se non è sicuro di vivere eterno nelle proprie opere, lo è per lo meno di rivivere nelle altrui; poichè allo Swift nei *Viaggi di Gulliver* e al Voltaire nel *Micromegas* ha trasmesso in buon dato delle eteroclite fantasie del suo *Voyage à la Lune* e della sua *Histoire comique des Etats du Soleil;*[150] e, nientemeno, al Molière, nelle *Fourberies de Scapin,* quella gioconda storia della cattura di Leandro fra i Barbareschi; anzi, testualmente, quella frase in eterno memorabile: *Mais que diable allait-il faire dans cette galère?* la quale s'incontra già nella sua commedia del *Pedant joué.*

Ma, se in arte anche la stravaganza e il disordine possono qualche volta piacere, come mai si potrebbe respingerne, quando va di pari col gusto, l'ordine e l'equilibrio perfetto? E come, a questo titolo, non fermarsi al Boileau? Meglio di tutto il suo correttissimo *Art poétique,* da non confondersi con la *Epistola ai Pisoni,* da cui non ha accattato che una sessantina di versi su millecinquecento, lo raccomanda di per sè sola quella risposta ch' egli dette a Luigi XIV in persona, quando, fatto giudice dal sovrano di certi suoi versi: *Sire* — gli disse — *rien n' est impossible à Votre Majesté: elle a voulu faire de mauvais vers, elle y a parfaitement réussi.* E dove lascio poi quell' altro giudizio profferito da lui, allorchè lo stesso principe gli domandò qual uomo di lettere più onorasse il suo regno: *Sire, c' est Molière!* Coteste sentenze valgono tutto il celebrato *Lutrin,* una guerricciuola di preti stemperata in sei Canti, dove, a proposito di grassi e pigri e ghiotti canonici, e di un prelato ancor più grasso, più pigro e più ghiotto di loro, il poeta, con lo applicare a un tema minuscolo una magniloquenza da Iliade, riesce a cavarne piacevoli, gustosissimi effetti. Chi non sa del resto a memoria quel famoso:

Tant de fiel entre-t-il dans l' âme des dévots?

Sia poi che, con quell' altro notissimo:

Je ne puis rien nommer si ce n' est par son nom,
J' appelle un chat un chat, et Rolet un fripon,

il Boileau ti dipinga nelle sue satire l' uomo sincero e retto, il qual non sa dissimulare la verità e gli

tocca fuggire il mondo, dove l' intrigo e l' impostura trionfano; o sia che ti dimostri l' insulsaggine dei nobili natali non assistiti dal merito, oppure che, paragonando l' uomo alla varia famiglia dei bruti, ti provi ch' ei li supera talora tutti di stoltezza e di cattiveria; o rifaccia al matrimonio il suo eterno processo; o sia che infine, tralasciando di filosofare, ti descriva i mille fastidii che fanno ingrato il soggiorno della città; ovvero ti faccia assistere al pranzo d' invito d' un anfitrione, dove non sai che cosa sia peggio, la cucina, il vino, o i commensali: nessun autore moderno si accosta di più ad Orazio per lepore ed urbanità; soprattutto sono nel Boileau mirabili la forbitezza del linguaggio e la perfezione della verseggiatura, e gli ottennero fama di maestro. Ma forse esse appunto sono, che, quasi a punirlo del suo buon gusto, anche gli acquistarono quella nomea di legislatore pedante, che punto non merita.[151]

Il solo che potrebbe denunziarlo d' intollerante è il Perrault, al quale egli non seppe mai perdonare i suoi mediocri versi, non si lasciando commuovere da que' graziosi conti di Fate, che sono la gioja de' bimbi, e talvolta anche degli adulti. Ma pretendere che il Perrault e il Boileau si combinassero insieme, sarebbe un voler mettere d' accordo la squadra e il filo a piombo col cervo-volante: basti a difesa del cantore del *Lutrin*, ch' egli fu intimo del più geniale e simpatico pittor di costumi e di caratteri che sia stato al mondo, il Molière; lo che sta ad attestare che non potè essere un greculo,

come altri il fa. E rallegriamoci che al gran commediografo noi finalmente s'arrivi.

Oh il buon Molière! Qual uomo riunì mai con un intuito più perspicace e penetrante, un animo più retto, una parola più schietta, incisiva e salutare, e quella semplicità che conviene al genio, e quella equanimità melanconica, a cui nulla sfugge delle umane debolezze, ma che, senza cessare di compiangerle, sa riderne tuttavia e farne ridere!

La critica moderna, così inquisitiva e frugatrice, quella che ha rifatto l'istoria di Ugo e di Parisina togliendosi a documento l'inventario del guardarobe del povero giovane, e noverandone i giubboncini e le paja di calze, anche ha ricostituito l'interno della vecchia casa di mastro Giovanni Poquelin, tappezziere e cameriere di Sua Maestà il re, dico della casa autentica di via *Saint Honoré,* dove il piccolo Giambattista è nato, prima che suo padre si tramutasse a quell'altra, passata erroneamente in proverbio, dei *Piliers des Halles;* anche ci fu descritto pezzo per pezzo il solido ma non inelegante mobilio borghese, e fino alle quattordici anella e agli altri ori della buona madama Maria de Cressé, la mamma che lasciò orfano il futuro poeta a dieci anni. Eppure, non è tutto perso questo rifrugare; perchè nello stipo della mamma ci ha fatto rinvenire un Plutarco e una Bibbia, che ritroviamo poi, e quanto eloquenti! in casa dell'illustre figliuolo.

Il quale, fino a quattordici anni, la durò nella bottega e nel mestiere paterno: poi, auspice il nonno, ottenne di percorrere gli studii, e vi ebbe a maestro

il Gassendi, il celebre fisico e fautore del metodo sperimentale; ed a condiscepolo quel principe di Conti, che gli fu poi amico e protettore. L'amor del teatro, ove già da bambino bazzicava col nonno, presto il vinse; si provò in Parigi stessa con una compagnia di dilettanti, e in quel teatrino che chiamavano *l'illustre Théatre* ci lasciò del suo pelo tanto, da toccar persino un arresto per debiti; poi corse la provincia con attori di mestiere, dei quali era quella Béjart, di cui finì con isposare la figlia. Il tirocinio provinciale durò dieci anni, da comico e da poeta; e in tempi in cui ogni sito aveva costumi e macchiette sue, originali, caratteristiche, si può imaginare che provvista mettesse da banda.

Aveva principiato coll'*Étourdi,* e gliene aveva fornito la tela l'*Inavertito* del Barbieri. Gli è, come tutti sanno, uno dei soliti imbrogli della Commedia dell' arte, una gara di giovani che si disputano, contro la volontà dei loro padri, una schiava, beninteso senza il becco d' un quattrino per comperarla. Lo stordito ha un fior di cameriere, che inventa a ogni momento nuove trappole, e sempre, quando stanno per iscattare, il padrone, inavvertitamente, come dice il titolo, gliele disfà. Cambiato genere di astuzie — e il Molière le inventa diverse ma non più verosimili che il Barbieri — ed eliminato dall' ordito di costui l' inevitabile Capitan Bellerofonte, il giuoco di scena continua presso a poco il medesimo, e risente del solito garbuglio italiano: ma la versificazione è già mirabile, e il maestro fa capolino in quel carattere del Mascarille, che s' ostina

a riannodare, per amore dell' arte, le fila sciupategli dal padrone:

L' honneur, ô Mascarille, est une belle chose!
À tes nobles travaux ne fais aucune pose;
Et quoi qu' un maître ait fait pour te faire enrager,
Achève pour ta gloire et non pour l' obliger.[152]

Luigi Moland si maraviglia che il Molière non abbia tolto dal Barbieri anche quella chiusa felice, quando lo stordito, dopo aver messo dieci volte l' impresa a un punto di fallire, si compiace della riuscita, come fosse merito suo: «In ultimo l' abbiamo vinta!» Ma al mondo non si è perfetti, anche a chiamarsi Molière.

Seguitando il suo nomade tirocinio, il poeta, con quella balda teoria, che più tardi professò apertamente, del pigliare il fatto suo dovunque il trovasse, non ristette dal far suo pro d' altri intrecci italiani; e forse è reminiscenza di una delle commedie del Secchi udita recitare all' Hôtel de Bourgogne, e già da noi ricordata, l'*Interesse,* quell' altro intrigo, di gusto mezzo ancora italiano, il *Dépit amoureux.*

Poco caso c' è invero da fare dell' argomento: una delle solite sostituzioni di femmina a maschio, dissimulata fino all' età in cui l' amore s' incarica lui di mettere allo scoperto la frode, e di riparare la colpa antica con uno, anzi con due matrimonii. Mascarille non è più qui lo Scapino, pieno di malizia e di invenzioni bricconesche, del Barbieri; è lo Zucca, il servo gonzo e pauroso dell' altro com-

mediografo nostro; ma la comicità spunta da un'altra parte; e, in una commedia senza gran valore d'ordito nè di caratteri, basta una alternativa di rabbuffi e di riconciliazioni tra giovani amanti, col giuoco parallelo d'una scena simile fra i loro domestici, perchè faccia capolino una delle famose situazioni, più felicemente usufruite dal Molière. Una chiacchierata, poi, nella quale Gros-René s'ingarbuglia maledettamente, volendo farla da dottore al proprio padrone,

Car voyez-vous, la femme est, comme on dit, mon maître,
Un certain animal difficile à connaître,[153]

e tutto quel suo sproloquio pieno d'argomenti e di paragoni i più bislacchi del mondo, che casca dalla storia naturale nelle matematiche e da un corpo senza testa nel mare in burrasca, è uno dei più saporiti manicaretti del Teatro comico.

L'arte di far uscire con sottili ritocchi da un lavoro già noto un capolavoro è, massime nelle cose del teatro, la caratteristica degli ingegni più dilicati; il difficile ed il perfetto consistendo meno nella grossa invenzione, che non nel finito dei particolari. Quindi è che, allorquando il Molière rabberciò l'*Aulularia* e l'*Amfitrione* di Plauto, nell'uno la celia birichina e non so se più parigina o più attica, nell'altro la osservazione acuta e quasi psichiatrica dei caratteri, soprattutto di quello dell'avaro, non che ringiovanire le due creazioni del Sarsinate, parvero cavarne fuori due miracoli nuovi. Ma, fino a che il giovane fisiologo si trovò sul campo della espe-

rienza diretta, ei non perdette il destro di lavorar dal vero; e si fu ancora in provincia che colse sul fatto le sue *Précieuses ridicules,* salvo a studiarne più tardi una variante ed un aspetto nuovo e diverso nelle *Femmes savantes.*

Il padrefamiglia in mezzo a quelle saputelle, Gorgibus, con la sua schiettezza volgare, o, come esse dicono, con quel suo linguaggio *du dernier bourgeois,* non fa meno risaltare il falso della loro eleganza affatturata e posticcia, che non faccia Sancho le cavalleresche buaggini del suo padrone. Quella punizione poi inflitta alle *précieuses* con le visite e le smancerie dei due camerieri camuffati da signori di qualità, di quei signori *qui savent tout sans avoir rien appris,* deve aver fatto salire la senapa al naso a più d' una ammiratrice di *Clélie* e del *Pays du Tendre;* quel Mascarille che si vanta di voler mettere in madrigali tutta la storia romana, e quel suo *impromptu* commentato parola per parola e vie più illeggiadrito con le squisitezze del canto; quella condanna, a non dir altro, degli attori ordinarii *qui récitent comme ils parlent,* ci portano addirittura nel bel mezzo della satira e della commedia; a mille miglia, diciamolo schietto, dalle grosse scurrilità delle nostre farsaccie d' allora.

Nelle *Femmes savantes* poi, le *précieuses* son diventate due vecchie matte con una figliuola dello stesso stampo, che licenziano la cuoca perchè non sa rispettare la grammatica, e vanno in solluchero per *monsieur Trissotin,* uno di quegli imbecilli versicolaj alla moda del giorno; e non meno impazzano per

tutto l'armamentario della scienza, compreso un telescopio, che dà loro a vedere uomini e campanili nella luna. Il secolo che corre, con le sue affettazioni di *femminismo,* non darà certo ragione al Chrysale quando esclama:

Je vis de bonne soupe, et non de beau langage,
Vaugelas n'apprend point à bien faire un potage;

ma neppure il Molière pretende darvi Chrysale per un testo incontroverso, anzi ve lo umilia poi, il pover uomo, fino a terra, mostrandovelo rimminchionito come un coniglio sotto la ferula di sua moglie, una delle tre *savantes:* e la verità giusta ve la fa dire invece da Clitandro:

Je consens qu' une femme ait des clartés de tout:
Mais je ne lui veux point la passion choquante
De se rendre savante à fin d'être savante,
Et j'aime que souvent aux questions qu'on fait
Elle sache ignorer les choses qu'elle sait:
De son étude enfin je veux qu'elle se cache,
Et qu'elle ait du savoir sans vouloir qu'on le sache.[154]

E questa saviezza del non eccedere mai in sentenze assolute, e del saper temperare gli eccessi del sistema preconcetto con le pacate suggestioni del buon senso e dell' esperienza, è pregio particolare del Molière. Per questo, nel suo *Mysanthrope* ad Alceste che s' arrabbia contro il mondo,

J'entre en une humeur noire et un chagrin profond
Quand je vois vivre entre eux les hommes comme ils font,
Je ne trouve partout que lâche flatterie
Qu'injustice, intérêt, trahison, fourberie,

fa argutamente rispondere da Filinto:

Mon Dieu, des moeurs du temps mettons-nous moins [en peine,
Et faisons un peu grâce à la nature humaine,
Ne l'examinons point dans la grande rigueur,
Et voyons ses défauts avec quelque douceur.[155]

Per questo a *Sganarelle,* che s'incoccia in tutte le vecchie costumanze, Aristo suo fratello dice nell'*École des Maris:*

L'un et l'autre excès choque, et tout homme bien sage
Doit faire des habits ainsi que du langage:
N'y rien trop affecter, et sans empressement,
Suivre ce que l'usage y fait de changement.[156]

Ma chi si lasciasse tentare dalle bellezze del Molière, non basterebbe a ricordarle un volume. Noi ce ne terremo a due capolavori soltanto, il *Tartufo* e il *Don Giovanni,* offrendoci essi occasione a curiosi riscontri con le loro prime scaturigini straniere.

« Viveva nella sua patria di Venetia — dice Flaminio Scala nell'argomento del *Pedante,* che non è commedia scritta, ma semplice scenario[157] — un mercante ricchissimo, Pantalone de' Bisognosi nominato; il quale havendo per moglie una bellissima giovane, Isabella detta, di lei ebbe un figliuolo nominato Oratio, il quale, per allevarlo con quelli honorati costumi che à ben nato giovane si convengono, sotto la cura e disciplina d'un M. Cataldo Pedante lo tenevano.... Occorse un giorno (come occorrer ben spesso suole) che al buon pedante venne vo-

lontà di sapere di che gusto era la moglie del detto Pantalon, et aspettato l' occasione.... di lei innamorato si discoperse, pregandola con efficaci parole a compiacerlo: la Donna, che molto l' honor suo stimava, dopo l' haverli promesso, fece del tutto consapevole il marito, al quale di poi e con bellissimo accordo ordirono un bellissimo inganno et un castigo ad essempio de gli altri Pedanti, come nella favola si verrà conoscendo. »

La favola, non occorre dirlo, è inquinata dai lazzi d'Arlecchino e di Pedrolino, servitori di Pantalone, e da quelli di Burattino, servitore di un Dottor Graziano, amico di casa, il quale ammonisce Pantalone di guardarsi dalle insidie del Pedante, facendo presso di lui in di grosso la parte che fa presso Orgone Cleante. Episodio estraneo all' ordito sostanziale è un amorazzo di Oratio con una figliuola del Dottore, amorazzo che va a metter capo, come di solito, a un matrimonio; ma intrinseco invece all' azione può parere un peccatuzzo di galanteria in cui Isabella si lascia scivolare con un capitano Spavento, dal quale accetta un anello; peccatuzzo, che, risaputo dal marito, è occasione al Pedante d' intromettere i suoi buoni uffici per rappattumare i conjugi, non senza insinuare alla donna « che, dovendosi ella cavar qualche voglia, non doverebbe ricorrere a forestieri ma a persone domestiche e conosciute, e con destrezza di parole offerisce sè medesimo per soddisfattione di lei. »

Che poi nella recitazione il carattere del Pedante dovesse venire svolgendosi e manifestamente appa-

rire per quel che è, un fior d' ipocrita e baciapile, si ha da parecchi accenni. In un momento in cui egli resta solo, dice lo scenario che « discorre la vita sua, i suoi vitii; e come, sotto il manto della simulatione e delle cose morali, ricopre tutte le sue scelleraggini. » Gratiano poi non perde occasione di « dir male del Pedante e dice d' haverlo per un huomo scellerato et addulatore; » e a Pantalone soggiunge « d' essersi sognato che il Pedante lo faceva un b.... » Pantalone « lo tassa di mala lingua, » e Gratiano ribatte « che sempre ha tenuto il Pedante per un gran tristo; » e non v' ha fino a Pedrolino che non asserisca « che ha detto il vero e che lo saprà poi. » Ma vie più si manifesta egli da sè medesimo. Poscia che ha riconciliati i conjugi, « il buon Pedante si licentia da tutti dicendo la pace sia con voi, e nel dire quelle parole bacia tutti e per ultimo Isabella. Pantalone viene benedicendo il Pedante che gli habbia posti d' accordo et in pace. Isabella sorridendo racconta al marito tutto quello che è passato tra lei e lui e come s' è lasciato intendere di sovvenirla.... Pantalone si stupisce, havendolo sempre tenuto per un grand huomo da bene, e prega sua moglie a fargli conoscere ch' egli sia un tristo. » E qui e' si accordano ch' egli simuli di partire per qualche giorno, e d' affidare la casa al Pedante.

Il quale, quando torna in iscena, « usando le sue belle paroline et adulando ciascheduno, » accetta, manco a dirlo, l' ufficio, e dice al buon Pantalone « che viva sicuro sotto la sua vigilanza e fedeltà....

e che vada con la pace del Signore. » Venuto il destro, e apertosi delle proprie brame con la donna, e' si lascia indurre a entrare ad aspettarla nella sua camera e nel suo letto. Dove poi, dalla donna stessa serrato, e avvisatone per un messo il marito, tutta insieme la famiglia sopraccoglie il briccone, e gli infligge quel segnalato castigo a cui s' allude nell'Argomento. Il quale castigo, per il solito *desinit in piscem* della commedia dell' arte, neppur si limita a una solenne bastonatura, ma va fino alla minaccia, se non alla esecuzione, di una di quelle scene di beccheria, da cui le poco *emunctae nares* dei pubblici di quel tempo non abborrivano.

Mi direte forse che è irriverenza raccostare questo grossolano abbozzo al *Tartufe;* ma, come non si dà carico al critico d' arte di cercare nell' idolo protellenico, malamente digrossato in legno, « dagli occhi allungati a mandorla e senza sguardo, dalle labbra aperte, dalla fronte piatta e bassa, senza quell' aggrottamento di ciglia che svela il pensiero, dalle braccia aderenti ai fianchi o attaccati alle coscie, » quale un maestro di critica dell' arte ce lo ha ritratto, il progenitor vero dei capi d' opera fidiaci, così non è da reputarsi peccato il rinvergare, fin negli schizzi alla brava di un mestierante, le origini, o per lo meno i precedenti, della buona, eletta commedia. E il *Pedante* dello Scala, dopo il *frate Alberigo* del Machiavelli e l'*Hipocrito* dell'Aretino, sta se non altro a dimostrare che questo carattere, ignoto al teatro antico e generato dalla corruzione dell' istituto chiesastico moderno, scese attraverso

i tempi, quand' anche in forma primordiale e rozza, dai nostri comici al Molière.

Questi poi, con inarrivabile lucidità e potenza, evolse fin nell' ultime pieghe gli artifizii di raziocinio e di linguaggio, con cui il mal seme gesuitico, sempre ripullulante nel suo e in tutti i paesi, sa palliare, ma non nascondere agli occhi de' valentuomini, le proprie malefatte; e mirabilmente li tradusse e li castigò in quella scena immortale della seduzione, dove Tartufo, dopo avere seminato la zizzania tra il padre e il figliuolo, insidia al dabbenuomo anche la moglie, la buona madama Elmira:

Si ce n' est que le ciel qu' à mes voeux on oppose,
Lever un tel obstacle est à moi peu de chose;
Et cela ne doit point retenir votre coeur.

ELMIRE

Mais des arrêts du ciel on nous fait tant de peur!

TARTUFE

Je vous puis dissiper ces craintes ridicules,
Madame, et j' ai l' art de lever les scrupules.
Le ciel défend, de vrai, certains contentements;
Mais on trouve avec lui des accommodements.
Selon divers besoins, il est une science
D' étendre les liens de notre conscience
Et de rectifier le mal de l' action
Avec la pureté de notre intention.[158]

Di qui il furore degli smascherati colpevoli, e le denunzie; di qui, per il poeta, sospensioni, soppressioni, persecuzioni. Ma lui, imperterrito, non

si perita di dire al re medesimo: « quella che muove i denunziatori non essere altrimenti la causa di Dio, bensì la loro propria causa; hanno tollerato commedie che attaccavano la religione, di cui poco loro importa; questa li attacca loro, e gli è ciò ch' essi non possono patire. » E il re, almen per allora, diede al poeta ragione. Ma, degli avversarii-nati della verità e della luce, l' Italia anch' essa ne avea saputo qualcosa: onde forse non fu senza prezzo dell' opera mostrare come il primo tentativo di smascherarli sia venuto da noi.

Una cosa invero può a tutta prima destar meraviglia, ed è la squisitezza dell' analisi psicologica e della forma poetica, che, col Molière, si vede succedere quasi senza transizione agli aborti nostrali: ma bisogna ricordarsi quanto, dal Malherbe anzi dal Marot in poi, la versificazione francese fosse stata già elaborata, e quanto l' arte anch' essa della scena e la satira civile avessero ricevuto di politura e di perfezione dal Boileau, dal Racine, dal Corneille. A quest' ultimo vuol essere attribuita, come si vide, la più potente, se non forse la prima, inoculazione di succhio spagnuolo nel teatro tragico francese; nel teatro comico la più notevole era riservata al Molière; notevole però, non meno per il valore dell' innesto, che per quel tanto che vi restò d' elemento indigeno e nativo.

Don Giovanni Tenorio nasce a Siviglia, uno dei ventiquattro gentiluomini, di stirpe, come da noi si direbbe, decurionale; egli è tutto quanto può imaginarsi di più spagnuolo; laggiù vi mostrano an-

cora la casa dove la statua del commendatore Ulloa entrò a cenare con lui, e d' onde insieme con lui s' inabissò nell' inferno. Chi drammatizzò poi in Ispagna l' istoria, fu un frate, il quale ha tutta l' aria di crederci; e la colpa suprema di don Giovanni presso Tyrso de Molina non è tanto la dissolutezza, quanto l' empietà.

Il don Giovanni francese è un misto singolare di medioevale, di cortigiano e di moderno; egli è un puro signorotto feudale allorchè, contando villani e villane per meno che niente, non fa che un boccone di Maturina e di Carlotta, le innocenti pecorelle, e paga a schiaffi Pierotto, che lo ha tratto pur dianzi dall' acqua alla riva; è un futuro *talon-rouge* della Reggenza, quando, a furia di complimenti e di garbatezze, mette monsieur Dimanche, il creditore borghese, alla porta; è, infine, arcimoderno, quando, a Sganarelle che gli dimanda che cosa creda lui alla fine, « Credo — risponde — che due e due fanno quattro, e quattro e quattro fanno otto. » E poco stante, al povero che rifiuta da lui la carità d' un luigi, offerta a patto di bestemmiare, *Va, va,* — finisce con dirgli — *je te le donne pour l' amour de l' humanité.* Quando poi il Molière, arrivato alla catastrofe, non può cambiarne il carattere mistico e prodigioso, insito alla leggenda, e deve pur consegnare don Giovanni al marmo punitore e alle fiamme infernali, egli sente il bisogno di farne un reo anche agli occhi della coscienza moderna; e ti trasforma il dissoluto in ipocrita, e dal servo, trasformato a sua volta in uomo del

secolo XVIII, gli fa dire come da un banco di giurati inglesi: *Il ne vous manquait plus que d'être hypocrite pour vous achever de tout point; et voilà le comble des abominations.*

È una creazione incoerente questo don Giovanni francese, non so chi lo potrebbe negare; ma, per questo appunto, egli è una formidabile antecipazione sui tempi di là da venire, e prelude al dissidio profondo che è per combattersi nell' anima e nella società umana, posciachè la catena che l' ancorava alla fede sarà stata infranta. È egli un bene, è egli un male codesto sfacelo, codesto franare della tradizione, codesto prevalere della ragione pura, del dubbio, del senso, del tornaconto? Il commediografo non si crede in obbligo di rispondere; egli si contenta di esercitare quel dono meraviglioso, che, presentimento o prescienza che sia, lo fa ricordarsi, come direbbe un altro poeta, dei giorni ancora non nati, e portentosamente incontrarsi con le creazioni dell' arte ventura: col « Viva la libertà! » del *don Giovanni* di Da Ponte e di Mozart, o con quell' apparizione troppo più erotica assai che non infernale, la bella lady Fitz-Fulke del *don Giovanni* di Byron.

Il commediografo e il fabulista, sebbene abbiano per obbietto uno stesso insegnamento morale, vi si indirizzano per vie diverse: il commediografo dipinge dal vero, e si studia di ritrarre situazioni e caratteri, traendoli dal vivo della società; il fabulista mette in giuoco personaggi imaginarii, e procura di cavar fuori la verità dall' inverosimile; questi ha per musa l' ingenuità, quegli la penetra-

zione. Quindi è che due ingegni onesti e buoni del pari e tra sè affini per molti titoli, il Molière e il Lafontaine, c' inspirano una medesima simpatia, ma ci procurano un godimento intellettuale diverso: il primo sembra volerci ricondurre agli ardori e al tumulto degli anni giovanili e virili; il secondo ci torna alle gioje serene della puerizia e della adolescenza.

Prima però che pei fanciulli, quel buon capitale del Lafontaine aveva scritto non poco per le amabili donnine, delle quali molte lo ebbero caro, e verso le quali egli non restò in debito di tenerezza; ma, alla innegabile licenziosità de' suoi *Contes* tanto si commesce di sorriso, di grazia e di una dolce e sincera familiarità, ch' egli, non che farsi facilmente perdonare, presto v' innamora.[150] Noi Italiani in particolare, gli abbiamo obbligo dell' avere leggiadramente abbigliato con le fine eleganze del suo idioma il meglio della nostra letteratura erotica, dalle Novelle del Boccaccio a quelle del Machiavelli e dell' Ariosto. Chi ne voglia un saggio, veda l' istoria della *Gioconda* o quella di *Belfegor,* o quell' altre dell' *Orazione di San Giuliano* e della *Fidanzata del re del Garbo,* e mi saprà dire che cosa al paragone rimanga delle imitazioni tratte dal Rabelais o dalle *Cento Novelle nuove.*

Uno poi ve n' ha, di questi Racconti, uscito postumo e anzichenò birichino, *Le quiproquo,* il quale sta in testimonio d' una dell' ultime marachelle del poeta; perchè, già vecchio, egli chiuse la collana delle sue *bonnes fortunes,* quasi tutte venutegli da

nobilissime dame, con una spiritosa pedina, la qual si tolse sulla coscienza di trattenerlo per poco ancora nelle vie del peccato; e di questo Racconto poscia lo richiese. Di lì a poco, singolare contrasto, una signora illustre nelle lettere e nella filosofia, ch' era stata, dopo la caduta del finanziere Fouquet, la sua migliore protettrice, madama de la Sablière, chiudeva i proprii giorni, come la nostra Agnesi, negli esercizii di pietà e nella cura degl' infermi; e anche lui, il ravveduto peccatore, avrebbe voluto far penitenza, traducendo gl' Inni sacri in versi francesi: ma — vedete potenza dell' indole! — non gli riuscì d' essere terribile neppure nella parafrasi del *Dies irae,* dove rivolse a Domineddio questa patetica invocazione:

Le larron te priant fut écouté de toi:
La prière et l' amour ont un charme suprême.

Checchè, del resto, si voglia pensare dei *Contes* (e non per questi, certo, noi gli vorremmo lanciare la pietra), le *Favole* restano, a non dubitarne, il suo maggiore titolo di gloria, ed anche quello che gli farà amici in perpetuo tutti i lettori.[160] Chi, sentendosi penetrare, pur senza volerlo, da quella bonarietà, da quella sincerità, da quella dolcezza che ne traspirano, chi non darebbe ragione alla sua serva, la qual soleva dire « che Dio non avrebbe mai avuto il coraggio di condannarlo? » Quei piccoli poemi così ingegnosi di Fedro e d' Esopo, sotto la sua penna sembrano rifiorire di gioventù nuova; e, fin da bambini, ci si sono stampati nella

mente in una forma che non ne lascia più vivere nessun' altra:

La cigale ayant chanté
Tout l' été....

. . . . . .

Maître corbeau sur un arbre perchè
Tenait en son bec un fromage....

. . . . . .

Une grenouille vit un boeuf....

e cento e mill' altri piccoli capolavori somiglianti resteranno, a non dubitarne, il perpetuo tesoro dell' infanzia.

Ma, insieme con l' infanzia, delizieranno sempre ogni uomo di gusto e di cuore per questo, che l' autore non vi ostenta sè stesso mai, anzi non par vivere che per divertir voi e per educarvi; e tacendo di sè, vi si dà tuttavia intiero, come vecchio amico ad amico. Uno spirito mite alla pari del suo, il buon arcivescovo Fénélon, autore del notissimo *Telemaco,* perseguitato anch' egli a' suoi giorni e condannato come a' nostri il Rosmini, dettò del Lafontaine un elogio latino, che dette a tradurre al proprio regale alunno. E, persuasi che nessuna elaborata perorazione varrebbe meglio, con esso ne piace di chiudere. Suona così:

IN FONTANI MORTEM.

Heu, fuit ille facetus, Aesopus alter, nugarum laude Phaedros uperior, per quem brutae animantes, vocales factas, humanum genus edocuere sapientiam.... Si fidem

deneges, codicem aperi. Ludit Anacreon. Sive vacuus, sive quid uritur Flaccus, hic fidibus canit. Mores hominum atque ingenia fabulis Terentius ad vivum depingit. Maronis molle et facetum spirat hoc in opusculo. Heu! quandonam mercuriales viri quadrupedum facundiam aequiparabunt! [161]

CAPITOLO XXXI.

Il Teatro inglese.

Guglielmo Shakespeare.

Se qualche lettore — tutto è possibile — mi ha seguìto sin qui, non mi risparmierà sicuramente un rimprovero che sento già ronzarmi negli orecchi. Voi ci avete promesso — dirà — una storia dell'Arte di ridere; un libro, che, a giudicarne dal titolo, avrebbe dovuto essere tutto una letizia da cima a fondo; e non v' ha quasi capitolo dove non ci abbiate invece ammannito un mondo di malinconie e di tetraggini, dalla fiaba funebre di Rampsenito al testamento antropofago di Trimalcione, dalle danze macabre al favolello atroce del Sire di Coucy, dalla novella della duchessa d'Amalfi alla visione di Pier's Plowman e alla *complainte* di Jacques Yver, dalle sudicerie del Rabelais e del Folengo agli orrori del Giraldi, alle elegie del Bentivoglio e alle maledizioni del Rosa.

E questo è ancor nulla; non contento delle tristezze che ci siete andato a rinvergare dentro alle invenzioni de' vostri autori, anche ci avete esibito

i peggiori spettacoli che potesse offrire la storia; e non s'è usciti dalle atrocità del mondo orientale e pagano, se non per cascare in quelle del medio evo; non s'è tampoco rifiatato dagli eccidii degli Albigesi e dei Lollardi, che tantosto, in Inghilterra, in Germania, in Francia, in casa nostra, ci avete fatto nuovamente girovagare in mezzo a guerre civili, a massacri, a roghi, a patiboli. Se è questa la vostra Arte di ridere, sappiateci dire in che altro quella di piangere consisterebbe.

La mia difesa potrei, se volessi, limitarla a questo, ch'io non v'ho altrimenti promesso un libro lieto; e che, se coloro, i quali dell'umanità hanno cercato il lato ridevole, sono per lo più inciampati in tutt'altro spettacolo, la colpa non è loro nè mia, ma dell'umana natura. Se non che, io credo di possedere in mia difesa migliori argomenti; e affermo che l'Arte di ridere, ove fosse costretta a tenersene soltanto alla beffa smemorata e loquace, a eliminare tutti i sali della satira, tutte le acredini della ribellione, tutti gli amari dell'invettiva e della rampogna, si ridurrebbe a cosa miseramente scipita e melensa.

Che dire poi di una critica di questa o di un'altra arte quale si sia, la quale sceverasse l'arte medesima dalla vita, astraesse lo scrittore dall'ambiente, e l'opera dalla storia? Per gran tempo, non lo nego, e persino da celebrati maestri, la critica s'è intesa ed esercitata così: così potè anche bastare a grammatici ed a retori, potè essere applaudita entro i cancelli della scuola, potè persino essere

condotta non senza frutto così, fino a che si limitava ad annunziare propositi meramente filologici; ma non fu più lecito intenderla nè tollerarla nè tampoco tentarne la prova in questi termini, da che l'arte cessò di essere considerata un semplice fenomeno individuale e contingente; anzi la si riconobbe siccome un prodotto, fino ad un certo punto, necessario e collettivo di un dato periodo storico, siccome carattere, elemento e funzione sociale.

Già fu visto a proposito della Leggenda e della Novella nel secolo XIV, e or' ora si vedrà riguardo al Dramma nel XVI: non v'ebbe forse paese dove le lettere risentissero, quanto in Inghilterra, l'influsso delle opinioni, delle contenzioni, delle vicende religiose e civili. La Riforma, ha detto il Taine, entrò in Inghilterra per una porta bastarda: e volle dire che nei primordii essa non vi scaturì da liberi dibattiti, ma fu strumento ad una volontà autocratica; la quale, pur despoteggiando in materia di religione, s'atteggiò meno ostile alla tradizione classica, che non riuscisse in Germania l'incolto rigorismo di Lutero: s'appalesò bensì implacabile verso chiunque non piegasse il collo a riconoscere nel re il definitore supremo delle tesi di teologia e di liturgia; ma, in fatto di lettere, parve piuttosto informarsi agli spiriti ed alle dottrine d'Erasmo, e desiderare, quasi a decorazione del trono, un certo fasto e splendore di studii.

Di qui, singolari e quasi incredibili contrasti. Dopo avere principiato col punire severamente, poi col tollerare a stento le dottrine risorgenti di Wi-

cleffo, Enrico VIII concede la volgarizzazione delle Scritture, che il Tyndal era per iscontare col rogo, quando più tardi cadde nelle mani degli Spagnuoli; e suscita in Inghilterra quello spirito biblico, che la domina ancora oggi. Poi, il *Prayerbook* di Cranmer, di Pietro Martire, di Ochino, rinfocola lo zelo dei credenti; con Latimer la novella predicazione soggioga gli animi al rigore di una legge morale, nemica d'ogni mondanità. Ma, d'altra parte, a Cambridge s'incomincia a insegnare il greco, a Oxford dei corsi di umanità sono istituiti in tutti i Collegi, è fondata una Scuola di grammatica presso ciascuna delle numerose cattedrali. Edoardo, Maria ed Elisabetta, figliuoli del re, ricevono una istituzione classica compiuta.

Più flagranti i contrasti nei costumi: feroci negli astii, nelle vendette, negli assassinii legali sotto pretesto di religione. In nome di questa s'imperversa, vivo Enrico, contro i fedeli all'antico rituale; poscia, sottentrata alla corona, dopo il breve regno di Edoardo, Maria, si traggono per l'opposto titolo al rogo trecento vittime in tre anni, uomini e donne, vecchi e persino fanciulli, solo che professino il nuovo *credo*. Intanto, nel ceto signorile domina una ostentazione di raffinatezza, la quale va fino alla smanceria nelle formule d'ossequio, nelle peculiarità di un linguaggio cortigiano, che piglia il nome d'*eufeismo*, e che rincarisce su tutte le lambiccature del continente; nella pompa, infine, delle feste, delle caccie, delle mascherate, delle foggie signorili, per le quali si profondon tesori.

Così viene formandosi, alla stregua delle passioni e delle consuetudini dominanti, l'ambiente letterario del regno d'Elisabetta. Il disprezzo della vita, la facilità a metter mano nel sangue, il furore che prorompe ad ogni resistenza, i frequenti ed orridi supplizii, e l'abitudine di tutto codesto, fanno che si dimandino anche all'arte imagini smisurate, emozioni stemperatissime, catastrofi inaudite; che la si voglia veder fremere e palpitare viva sulla scena, senza freni, senza limiti, pronta a tramescolare il bello con l'atroce, il sublime col ridicolo, dentro a quel non più visto stampo, che è il dramma. E intanto a cotesta forma, la quale comporta ogni eccesso di violenza insieme e di leggiadria, il gusto, affatturato dalla moda e non mai sazio di novità, viene altresì dimandando l'epigramma più sottile, la metafora più strana, la sdolcinatura più ricercata, che altri sappia cavar fuori dal proprio cervello; senza affatto badare se e quanto stuonino col tema, quasi sempre selvaggio, di una favola balzana, intricata e stravagante, quanto più sia possibile imaginare. Così è nato un teatro unico al mondo, nel quale si può dire che siasi venuto condensando il maggior nerbo della produzione letteraria dell'Inghilterra nei secoli XVI e XVII.

Laddentro, non che difficile, gli è pressochè impossibile sceverare la celia dall'invettiva, la commedia dalla tragedia, il riso dal pianto; e più che mai vi bisognerà pigliare con pace che noi si spazii per necessità fuor da steccati cui nessuna vigorìa di polso saprebbe piantare, e molto meno difendere.

Ma prima d'affrontar il teatro, postochè i poeti erotici non saprebbero essere espulsi dal nostro dominio, è altrettanto impossibile non ricordare colui, che fu ad un tempo il Petrarca, e non so s' io dica il Sannazaro od il Guarini inglese, Edmondo Spenser.

Qualcuno de' connazionali suoi vorrebbe vederci dentro persino un Ariosto; se non che ad un Italiano il parallelo non quadra; un poeta che piglia la cavalleria sul serio come lo Spenser, che la considera con una riverenza anche più sincera di quella che il Tennyson sembra avere da lui imparata, è più lecito forse raccostarlo al malinconico figliuolo di Sorrento, che non al lieto e geniale Ferrarese.

V' è tale strofe dello Spenser che si direbbe tradotta da questi versi:

Dolce color di rosa in quel bel volto
Fra l' avorio si sparge e si confonde,
Ma nella bocca ond' esce aura amorosa
Sola rosseggia e semplice la rosa.[162]

Peccato che il Tasso li abbia scritti per il ritratto d'Armida! Se non che l' etereo britanno libra tantosto l' ali nel cielo di Platone, e soggiunge:

Ahi, che tutto di Morte è iniquo gioco!
Ma la divina lampa, io dico quella
A cui s' alluma l' amoroso foco
Che dentro incende un' anima sorella,
Quando il fral si disface in basso loco
Se 'n torna illesa alla natìa sua stella:
Nell' azzurro natìo torna a salire,
Perchè nata di ciel non può morire.[163]

Io nutro poca simpatia, lo confesso, per il genere pastorale, e dubito che non sia fatto per destarne maggiore in voi un celebratissimo Carme dello Spenser, che s' intitola il *Calendario del pastore*. Nondimeno, voglio dirvi che questo, nel quale gl' Inglesi lamentano la asperità del loro idioma non flessibile alle nostre musicali svenevolezze, si fa a' miei occhi appunto perdonare il tema per una certa sua maggiore sincerità, onde, piuttosto che al Guarini, mi rimena al Sannazaro; ma più ancora mi si raccomanda a cagione di certe sue pitture di paesi e d' interni, attagliati alle bisogne di ciascuna stagione, in grazia dei quali il pensiero mi corre a un bel Libro d' ore di pennello fiammingo, domestico tesoretto di Casa Borromeo, dove ogni mese è similmente illustrato con una così ingenua e rustica leggiadria, da vincere ogni maniera di fregj più suntuosi.

Ma il capolavoro dello Spenser è un poema lasciato in tronco, essendo egli morto a soli quarantacinque anni, *La Regina delle Fate* (*the Fairie Queene*). Quel mondo, che il Cervantes, il Pulci, e più o meno, lo stesso nostro messer Lodovico, hanno messo bellamente in canzone, è dallo Spenser per converso candidissimamente venerato: a ciascuna più eletta virtù egli assegna campione un cavaliere: sovrasta a tutto il mondo cavalleresco Gloriana, la regina delle Fate, nella quale non è difficile ravvisare una regina mortale, di cui, nonostante i suoi dieci o dodici lustri, il poeta celebra, con un coraggio degno di miglior causa, i divinis-

simi incanti: ma ciò che sembra essere la piacenteria anche più smaccata si è tratti a perdonarlo ad un veggente, rapito come egli è in un mondo lontano dal reale, e che vive, lui, lontanissimo, nel suo ardente entusiasmo, dalle ambizioni del potere e dalle vanità della vita di Corte: così vago invece de' suoi proprii ideali transumani, che ogni suo personaggio gli accade di tramutare in allegorico; e *Una* è la Chiesa legittima, *Duessa* il papato; nè mancano alla chiama *Orgoglio* e *Umiltà, Disperazione* e *Obbedienza.*[164]

Queste invenzioni, delle quali ancora a' tempi della regina Anna s' andava in solluchero, è superfluo dire che ci lasciano freddi: ma ingiusto sarebbe disconoscere la magía che arride alla forma, che la illumina, che la fa vivere: nè si saprebbe meglio rendere l' impressione prodotta dal magistero di cotest' arte, se non con l' imagine che al Taine essa ha suggerita. Il poema dello Spenser somiglia, dice il critico francese, a una di quelle caverne meravigliose, dove, se voi buttate nello specchio immobile dell' acque un qualsisia ramoscello secco, a capo di poche ore ne lo traete tutto scintillante di stalattiti, come se una rugiada sovrannaturale vi si fosse agghiadata su, e solidificata in un fantastico monile di diamanti.

Si capisce che di codest' arte quasi negromantica potessero anzi dovessero enormemente piacersi i colti cavalieri, amici e imitatori del poeta, entusiasti e visionarii non meno di lui: un Sidney, autore d' un'*Arcadia* nella maniera del D'Urfé, ado-

ratore di una Stella, a cui profonde tutte le rose e tutte le perle del Sonetto petrarchesco; un Raleigh, il venturiero del mare, che dona alla regina un continente, e le stende sotto a' piedi nel fango il proprio mantello; un Surrey, capitano di ventura, che è diventato poeta in Italia, si fa mettere quattro volte in prigione, invia dal carcere di quella Windsor, dove passò l' infanzia felice insieme co' figliuoli del re, deliziose invocazioni alla primavera e alla sua dama, la bella donna *Geraldina,* idolatrata come una Madonna — un nome, questo, che la Browning ha fatto ancora a' nostri giorni rivivere; — e finisce con lasciar la testa sul palco.

Tutto codesto, dati i tempi e gli uomini, non fa una grinza. Ma il grosso volgo de' bottegaj dello Strand e della City, il popolino dei mercati e dei *docks,* la folla irruente di tutti i sitibondi di fortuna, che fiottano sui marosi e dànno in secco nei bassi fondi di Londra, la stessa moltitudine clamorosa, depravata, superba, sensuale, de' ricchi gentiluomini, che ostentano gusti signorili, ma sono incapaci di applicazione e di studio, vogliono, pretendono, esigono altri diporti; e non è gente da patire ripulse od indugii. Per costoro dunque è sorto il teatro.

Un teatro, giova non dimenticarlo, primitivo e rude come quello, dove, insieme co' patrizj, s' addensava in Roma l' infima plebe, a' tempi della repubblica; una trabacca di legno come quello, a cielo aperto, con la scena soltanto, e una sola galleria in giro, malamente difese da rozze tettoje. La plebe

s' insacca qui, non nella piccionaja come in Roma, ma nella platea; chi arieggia il signore si fa portare nella galleria uno sgabello di legno, o vi si sdraja per terra; i maggiorenti soli s' accampano tracotanti sulla scena, da lato agli attori. Se non che, della spavalderia li punisce tantosto una pioggia d' ignobili projettili, scagliati dalla platea; tutto è tumulto, scambio d' improperii e di motti salaci, sgranocchiar di mele, sgretolare di noci, stappar di bottiglie; tutto s' inviluppa fantasticamente e si occulta a mezzo, dentro a nuvole di fumo graveolente, che le plebee pippe olandesi non risparmiano alle bellezze da buon mercato, di cui la galleria si pompeggia.

Nè questo, vi prego di crederlo, è bozzetto di mia invenzione: assai più particolareggiato e fedele potete trovarlo nello Chasles,[165] che lo ha pazientemente e sagacemente cavato dai cronisti del tempo. Egli vi descriverà per filo e per segno il palco, dove un vecchio arazzo appeso nel fondo fa le veci di scenario; un palo, piantato con una scritta sul davanti, dice il luogo dell'azione; sei figuranti con un tamburo rappresentano un esercito; e i rostri di Cesare, la galea di Cleopatra, il letto di Desdemona, si suppongono rappresentati da una stessa ringhiera. All' impresario, poi, non dà noja alcuna il mutare quaranta volte di scena, visto che la è tutta fatica di fantasia per gli spettatori, e che il macchinista non ci entra per nulla.

In un teatro e con un pubblico così fatto, era naturale che non ci potessero essere invenzioni ab-

bastanza sbalorditoje, tinte abbastanza ardenti, linguaggio abbastanza eteroclito e fenomenale; epperò i primi drammi che irruppero su quelle scene passarono tanto i termini di ogni discrezione, da inorridirne, non che Orazio e il Boileau, qualsisia uomo di senno, od anche soltanto di buon senso. Quei primi drammaturgi inglesi escono non si sa d'onde, dal trivio, dalla taverna, dal bordello. Kid muore miserabile, di Massinger i registri parrocchiali ignorano persino che sia inglese, Nash, Decker, Greene confessano pubblicamente i proprii vizii e vituperii, ma non se ne sanno tampoco nettare, e trascinano la vita con vagabondi, con tagliaborse, con meretrici; allorchè poi ascendono da attori, quasi per tentare un ultimo sbaraglio, la scena, e pigliano a farla da autori, dànno la stura all'enfasi, alle stravaganze, e a quanto di più orrido può suggerire la pazzia di un ebrioso.

I personaggi fanno assalto di passioni demoniache e di atrocità da cannibali, urlano, s'avvelenano, si pugnalano l'un l'altro. Allorchè il Marlowe, ingegno non comune ma uomo di vita non meno scorretta degli altri, si cimenta, a volta sua, alla prova del teatro, eccolo che va a stanare Tamerlano dalla Scizia, e ve lo porta innanzi, seguìto da Bajazette entro una gabbia di ferro; ecco il vincitore promettere al prigioniero di dargli a mangiare delle sue stesse carni o di quelle della moglie sua, la quale sarà per intanto frustata a sangue. A un altro celebrato dramma del Marlowe, l'*Ebreo di Malta*, recita il prologo nientemeno che il Machiavelli, il

quale dichiara di considerar la religione come un giocattolo, e di non riconoscere altro peccato se non l'ignoranza; la forza sola avere creato i re, e le leggi non valer nulla se non sono scritte, come quelle di Dracone, col sangue.

Ma lo svolgimento del dramma lascia bene addietro la tesi del prologo: impossibile imaginare tanta serie di crimini e di tradimenti, quanta esso ne appone all'Ebreo. S'è voluto vedere in costui il progenitore di *Shylock;* elogio che non ci pare meritato, poichè non è in Marlowe che un fugacissimo barlume, se pure, di quella verità che lo Shakespeare ha osato far balenare sugli occhi de' suoi contemporanei: dico la giustificazione istorica del pervertimento che consegue necessario, a una oppressione secolare e senza esempio. Eccetto un pajo di versi, tutto il resto, nell'atrocissima favola marlowiana, è mera piaggeria prodigata ai preconcetti ed agli odii di un volgo cieco e selvaggio; vale tuttavia a farci intendere da che profondo abisso siasi levata, negli ultimi secoli, questa imbecille umanità, che, a certi sintomi, si direbbe impaziente a quest'ora di ripiombarvisi dentro.

Se non si voglia tener conto di alcuni informi abbozzi più antichi, fu primo il Marlowe a colorire il disegno del dramma storico inglese, sì largamente illustrato poi dallo Shakespeare; e vi fece prova di non negabile potenza. Il suo *Massacro di Parigi,* documento quasi contemporaneo alla famosa notte di San Bartolommeo, è pari di terribilità al vero; fieramente pennelleggiata vive ne' soliloquii la tra-

gica figura del duca di Guisa; e, per quel che può una cronaca sceneggiata, l' azione corre logica, rapida ed efficace. L'*Edoardo II,* anch' esso del Marlowe, dicono che abbia servito d' esemplare al *Riccardo II* dello Shakespeare, il quale, per verità, d' esemplari non aveva bisogno; e la somiglianza è forse più nella vita e nel carattere dei due principi, che non nella invenzione dei due poeti.

Checchè ne sia, l'*Edoardo* del Marlowe non è impari di ferocia nè ai tempi del poeta nè a quelli del principe. Una tragedia domestica, una ribellione di Grandi, un martirio di re, tradito dalla moglie, assassinato da lordi ribelli: lo spettacolo doveva scuotere profondamente un popolo che sentiva pendere sempre sopra il proprio capo eventi non dissimili, e passioni altrettanto furibonde agitarsi, a mala pena infrenate, intorno a sè e dentro a sè.[166]

Ma il Marlowe probabilmente non vivrebbe nella memoria dei posteri se il caso non l'avesse fatto imbattere in una vecchia leggenda tedesca, in quel *Faustbuch,* da cui passò e scese fino a noi, quasi filtrato attraverso il suo cervello, quel concetto poderoso e assai più profondo che non potesse allora parere nel semplice embrione, il quale era per maturare e finalmente per isbocciare, pieno di rigoglio e di succo, nel grande poema del Goethe. Quando il libro dell' umanità ci sta squadernato dinanzi, non si può passare accanto a queste memorabili pagine senza gittarvi sopra, almen di furto, uno sguardo; e nessuno, io credo, mi darà biasimo se ricordo qui

le origini e come a dire gl' incunabuli del *Faust,* più volontieri che non le scede di qualche buffone di Corte, le quali non mi sarebbe difficile di rinvergare, se ne valesse la pena, per tenere letteralmente fede alla vanità del titolo scritto in fronte a questi volumi.

La vecchia leggenda tedesca s' impernia all' idea prettamente medioevale, che il desiderio della conoscenza e la ricerca dei fenomeni naturali siano ispirazioni del principe delle tenebre; non vi è accenno alcuno alla dolce Margherita, ma non vi manca l' evocazione di Elena, quasi a coinvolgere in uno stesso anatema, insieme con la scienza, anche la bellezza, e quell' antichità greca, in cui essa aveva toccato il proprio apogeo. Tutto questo anche si trova nel Marlowe; per la irrisione poi del sapere non v' è risparmiata la nota comica, e se ne incarica Wagner, il *famulus,* del quale Goethe medesimo ha fatto poscia suo pro. Soprattutto notevole è questo, che Faust, presso il poeta inglese, si licenzia ad audacie affatto nuove: « M' è avviso — egli dice a Mefistofile — non essere l' inferno altro che una favola. Mi credi tu sì matto da imaginare che, dopo questa vita, alcun dolore esista? Oibò, coteste sono sciocchezze e fole da vecchierelle.[167] » E, più che nei piaceri del senso, sciupa il suo tempo in discutere tesi di cosmologia. Ma, trasportato per sortilegio nella camera del Papa, eccolo che si perde in trastulli da giocoliere, in sottrarre a Sua Santità il piatto e la bottiglia; ed anche più tardi con l' Imperatore non la fa se non da maestro di prestigii,

evocandogli un Alessandro Magno mutolo, che passa via senza dir verbo. Il rimanente corre parallelo al vecchio testo, sino agli inutili rimorsi, ed alla punizione finale.

La smisurata bramosia del conoscere, vittoriosa di tutte le paure del soprannaturale, che è concetto affatto moderno, o almeno è ritorno al virgiliano:

> Felix qui potuit rerum cognoscere caussas
> Atque metus omnes et inexorabile fatum
> Subjecit pedibus, strepitumque Acherontis avari,

spira dunque, non si può negarlo, dentro al dramma del Marlowe. Ma più oltre egli non va. Tutto il resto, la primavera dell'amore in Margherita, le audacie del *Prologo in cielo,* le simboliche *Madri,* quasi archetipi delle cose, o principii occulti d'ogni essere creato e increato, la satira di quell'impercettibile *homunculus,* intorno al quale si travaglia indarno tutta la pedantesca dottrina di Wagner, l'umanesimo progressivo ed altruista, la cui mercè Fausto si redime e s'infutura immortale, tutto cotesto scaturì poi dal genio del Goethe; e lo ajutò a trasformare la fiaba marlowiana in quello ch' egli medesimo chiamò a buon diritto: l' incommensurabile poema.

E qui m' accorgo quanto lunge ci abbian portati queste colossali fantasie dal nostro tema. O non v' ebbe dunque in Inghilterra prima dello Shakespeare commedia? E per trovar qualcosa che somigli al riso, ci bisogna egli proprio discendere fino al cachinno di Falstaff? No, commedia anche v'ebbe

dicerto: ma poco o punto gaja, ve ne fo avvisati. E ringraziatemi ch' io risparmii i vostri nervi, tacendo di altri drammi e di altri drammaturgi, sebbene abbiano prediletto soggetti italiani; ma quali soggetti! e quanto perfidamente inacerbiti!

Un Webster, per esempio, trovò modo di rendere sulla scena vie più atroce il caso della duchessa d'Amalfi, facendo che il fratello le infligga ogni maniera di torture morali, prima di trucidarle sugli occhi il marito ed i figli; un Ford, che dialogizzò la storia di Virginia Accoramboni — egli la chiama Vittoria — ma forte la peggiorò, apponendo alla infelice, al *diavolo bianco* (*the white Devil*), come egli l' ha battezzata, di avere suggerito lei l' assassinio del proprio marito e l' avvelenamento della duchessa rivale, e di essersi poi con incredibile impudenza e fortuna difesa davanti ai giudici. Taccio di altri parecchi, e poco anche dirò di Beaumont e Fletcher, che, alla pari cogli odierni *vaudevillistes* francesi, vanno sempre appajati; ma, troppo da costoro diversi, accumulano per lo più sventure sopra sventure in capo alle loro eroine. Vittime di matrimonii a controvoglia, queste loro donne serbansi fedeli, come è Eufrasia nel *Philaster,* a' proprii ideali amori sino alla morte, ovvero devote al proprio regale marito fino a rassegnarsi, come Ordella nel *Thierry and Theodoret,* a espiare l' infecondo nodo, vivendo da serve presso una nuova regina.

Dopo tante non negabili amaritudini che signoreggiano la scena inglese, è bazza se si può presen-

tarvi una commedia allegra; e d' una almeno possono menar vanto i due inseparabili autori che v' ho nominati: *Have a wife and rule a wife,* che viene a dire a un dipresso « Come si ottiene e come si governa una moglie. » Io non andrò sicuramente fino a chiamarla, secondo piacque di fare alla *Rivista d'Edimburgo* nel primo ventennio di questo secolo, « una delle migliori commedie che siano mai state scritte; » ma non mi ricuserò ad accettare l' asserto ch' essa teneva ancora, a que' giorni, la scena inglese. Vi campeggiano ufficiali che non sono davvero stinchi di santo, e donne più allegre assai che non costumate ed oneste. Una vuol pigliarsi un marito che non la incomodi, anzi le lasci agio di divertirsi a sua posta, e s' impiglia in tale che fa il dappoco sino al matrimonio, e poi si erige a padrone; l' altra, una cameriera della prima, si dà al suo corteggiatore per una signora credendolo ricco, e si trova poi d' essersi imbattuta in uno spiantato suo pari. Alla commedia una certa festevolezza, come si vede, non manca; ma che moralità vi regni anche più chiaro si vede.[168]

Nè so se possa riconoscersene una assai maggiore nelle opere di colui, che passa in Inghilterra come il re dei commediografi del tempo, il celebrato Ben Jonson. Era costui il vero tipo del forte popolano inglese: colossale di membra, incline a una grossa ilarità, più che un poco dedito al bere. Dalla Università di Cambridge gli era toccato di passare sotto un padrigno operajo, a impugnar la cazzuola del muratore, e di lì a poco a ingaggiarsi nelle truppe.

Reduce da queste e ammogliatosi, s'addisse, per bisogno non meno che per vocazione, al teatro.

Una robusta cultura classica aveva dato nonpertanto alla sua mente abitudini d' ordine e di selezione, poco note, per verità, a' suoi compagni d'arte connazionali. Anche staccavasi da loro per questo, che ad essi la concezione drammatica pare si affacci sempre complessa, plastica, in tutti i molteplici suoi particolari, tal quale il cervello suole presentar le cose nel sogno; ed essi, nè più nè meno di come cogli occhi della imaginazione le percepiscono, senza discriminazione e senza scelta, ve le recano innanzi. Egli invece, Ben Jonson, alla latina, distriga l'azione principale dagli accessorii minuti e soverchii; elegge quegli elementi e quei momenti, che meglio valgano a mettere in rilievo la sequela dei casi e le peculiarità dei caratteri; li distribuisce, li ordina, li concatena così, che diano allo spettatore il senso di un costrutto regolare e di un sèguito logico; e per tal modo, dalla pretta natura, che i suoi compagni non si dànno carico di elaborare, e' s' ingegna di cavar fuori l' opera d' arte. Ma non è a dire che in questa rechi poi manco l' ombra della snellezza, del buon umore, dello spirito di buona lega, per cui vive immortale il suo, se non contemporaneo, di pochi anni posteriore Molière.

Principiò anch' egli, il Ben Jonson, con trattare, ma assai meno brutalmente dei predecessori, soggetti tragici, e predilesse i romani. *Catilina, Sejano,* sono eruditi lavori, che il mostrano familiare di Sallustio, di Tacito e di Cicerone; nè vi manca

l'intuito di quella perversa vita di scapestrati e di donne, che Giovenale ha fustigata: una scena tra Livia e il suo medico e un' altra di Senatori perplessi, alla lettura d' un messaggio di Tiberio, se continuar a strisciare a' piedi del favorito di lui o se ribellarglisi, si sottraggono alla insaldatura consueta della tragedia classica, e s' accostano alla verità shakespeariana. I lodatori del Jonson fanno poi gran caso del suo *Volpone,* una commedia di cui è protagonista non so che ricco veneziano, il quale si finge malato e sempre sul punto di testare in favore or di questo or di quello de' suoi corteggiatori, pur di carpire a ciascuno qualche regalo, e lasciarli alla fine in asso tutti. A me sembra che qui, dalla grossezza delle frodi sempre ripullulanti, dalla viltà estrema dei parassiti, dalla incredibile perversità d'uno di costoro, che vuol costringere la propria moglie a fare di sè mercato in beneficio della avarizia di lui, scatti fuori daccapo, sotto la vernice del *magister,* come era piaciuto alla Università d' intitolare l'antico discepolo suo, il semibarbaro Bretone.

Nè resta di degenerare in farsa grossolana quell'altra sua favola di un vecchio quasi maniaco, che ha orrore del frastuono, ed è, lui, un implacabile chiacchierone; idea per sè comica, è vero, dalla quale il Molière avrebbe fatto uscire miracoli, ma che, per il solito eccedere nell'enorme, vuoi nel tormentoso baccano inflitto al vecchio, vuoi nel suo furoreggiare di rabbia e di dispetto, diventa addirittura mostruosa. A que' formidabili spettatori, roz-

zamente intemperanti e chiassoni, del teatro inglese, bisognavano, si vede, scosse di terremoto perchè i loro vasti precordii se ne confessassero intesi: e una ilarità da *Festa dell' asino* o da *Papato dei pazzi* era la sola che li contentasse.

Strano contrapposto, le muschiate e calamistrate allegorie pastorellerie e capestrerie mitologiche in servigio della Corte, le *Maskes,* come le chiamavano. Per queste, non v' erano melate parole e frasi passate al laminatojo che scivolasser via abbastanza levigate e sdrucciolevoli. Marlowe aveva diluito *Ero e Leandro* in due eterne Sestiadi, e cantata una Canzone dell' *Appassionato pastore,* che vuol contessere alla sua bella letti di rose, mazzi odoranti, gonne ricamate di mirto, cinture d' edera a bottoni d' oro e di corallo, pianelle a fibbie d' oro. Jonson, in un suo *Pastore melanconico,* celebra Earina, nata con le primule, le violette e le rose primaticcie, in una foresta dove Cupido sorride, Venere conduce la danza delle Grazie, e i fiori scattano dal grembo della Natura, promettendo di vivere quanto Earina vivrà.

Rendiamo grazie a Ben Jonson che ci abbia lasciato almeno una commedia, *Ciascuno nel suo carattere,* dove si torna a incontrare degli uomini.[169] È un povero ordito cotesto suo, non v' ha dubbio, e vi si ammusano un po' a casaccio, come nelle commedie dell' arte, un vanesio, un capitano spaccamonti, e un servitore birichino, con un buon galantuomo di mercante, affetto di manía gelosa, una brava massaja onesta e un servitore fedele; ma, dopo tutto, la è gente di questo mondo, che parla,

si bisticcia, si abbaruffa e piglia granchi a secco, come accade ogni giorno quaggiù: e tra il fosco e il chiaro, molto in fondo, è vero, si vede spuntare un non so qual bagliore, che annunzia il sorgere di un fresco e sereno mattino: l'aurora della commedia immortale di Shakespeare.

Commedia così per dire: poichè voi sapete meglio di me che sarebbe più facile distrigare dal tronco di una mangifera le liane abbarbicatele intorno dalla indomita flora dell' India, che non dividere nello Shakespeare l'uno dall' altro stame, l'una dall' altra funzione dell' arte e della vita. E l'imagine di una foresta vergine ci si affaccia proprio spontanea al pensiero, quando ci troviamo al cospetto di quella produzione magnifica ed esuberante, in cui il poeta, che potè evocare ad un punto Romeo ed Otello, Amleto e re Lear, Riccardo III e lady Macbeth, ha percorso ed agitato con mano poderosa tutta quanta la gamma dell' amore, del delitto e della follia. Non vi par egli di penetrare veramente in uno di quei templi spontanei della Natura, dove tutto vive, tutto freme, tutto palpita intorno a voi?

Maestosi colossi vegetali stendono, più potente delle nervature di una volta di pietra, l'intreccio dei loro rami sulle alte erbe e su le acque, dentro alle quali i rami stessi ricacciansi poderosi e ripullulano con irrefrenabile ubertà; leoni superbamente chiomati, tigri e pantere di una snellezza e di una ferocia incomparabili ruggono, ululano, barriscono nel fondo, spiccano salti prodigiosi, s'av-

ventano sul greve elefante del pari che sulla svelta gazzella, quasi preda che loro appartiene di pien diritto: nell'aria intanto è un favellìo d'uccelli più lucenti e più vaghi delle gemme che brillano sul turbante del maharadgia; ampie correnti maestose lambono le rive incantate, e si perdono nell'azzurro di orizzonti lontani: un cielo or di zaffiro or di bronzo incandescente, alterna gli ardori di una immensa fornace e i blandi aliti di un notturno paradiso; le candide ninfee e le nelumbie dorate dormono sui verdi immobili stagni; fiori a stuoli, a corimbi, a cascate, nascondono il serpe che scatta improvviso, e intanto riempiono l'aria di profumi inebbrianti, di aromi afrodisiaci, di pulviscoli alati e fecondi: tutto il poema della vita e della morte si fonde in una visione sconfinata, in una immensa polifonìa, in un sogno senza risveglio.

Chi non sarebbe curioso di scoprire d'onde sia scesa in un petto d'uomo tanta potenza d'evocazione? Il primo ajuto dovrebbe venire dalla biografia, poi gioverebbe la cronologia delle opere. Ma la biografia è sì incompleta, che la paragonano per l'oscurità a quella d'Omero, e il poco che se ne ricava quasi niente, a dir vero, ci offre di singolare. Della cronologia poi, non si sono mai potuti stabilire i termini bene. Si sa che Guglielmo Shakespeare nacque di piccola borghesia, in una cittaduzza mezzo rurale, e non ricevette se non l'istruzione che può compartire una piccola scuola di campagna: niente di greco, qualcosetta appena di latino, da bastare a scrivano di procuratore, che

alle speranze de' suoi vecchi pareva fosse l'ultima meta. Se non che, spassandosi con certi allegri camerati, gli accadde d'ammazzare un daino in una bandita signorile; e, a scansare gli sdegni dell'iracondo sir Thomas Lucy (non senza peraltro promettere a sè stesso di cavarne per qualche futura commedia una gaja macchietta), ei se ne fu a Londra, dove non tardò ad essere attratto da quel ricettacolo di tutti gli spostati, il teatro.

Pare tuttavia che avesse già per lo innanzi sagrificato alle Muse, con due piccoli poemi, *Venere e Adone,* e la *Morte di Lucrezia;* che, coi Sonetti, sono le sole cose sue ch' egli abbia mai viste andare alle stampe. Ch' egli d'Adone avesso letto in Ovidio non è da credere, per quella sua poca consuetudine del latino; e neppure nel Marini nostro, non essendosi reso familiare alquanto dell' italiano e del francese se non più tardi; piuttosto avrà visto l'*Adone* dello Spenser; ma una diretta testimonianza dell'aver lavorato proprio di suo ce la offre nel poemetto egli medesimo: poichè ne è nuovo intieramente il concetto fondamentale, la ritrosia dell' efebo a concedersi alla Dea, la quale di sè lo richiede con indicibile foga di desiderio. E una potenza davvero mirabile prorompe già in sì fatta pittura d' una bramosia sensuale, la qual vince ogni barriera e rifiuta ogni freno. Non più freddo invece è Ippolito in Euripide od in Seneca, che non apparisca qui Adone; e a vie più rilevare le sue riluttanze, suscita il poeta un ingegnoso episodio, dipingendo il cavallo di lui, che si precipita ardente

a sfogare su una poledra l' estro amoroso, ed offre così a Venere argomento d' una prelibata lezione sulla universale santità dell' amore.

Balza, annitrisce, e, fragili artificii,
Briglia e redini sue spezza in un lampo:
S' ergon gli orecchi e il crin da le radici,
Percote l' ugna disdegnosa il campo;
Fremita e romba fuor da le narici
L' aria, qual di fornace alido vampo:
Ardente come bragia la pupilla
Dell' interno bollor tutta sfavilla.

Non direste del cavallo di Giobbe? E continua:

Talor cammina, come i passi suoi
Maestoso contasse, la solenne
Calma ostentando che dece agli eroi:
Poi si rizza, corvetta, e a la trienne
Puledra vôlto, sembra dir: « Mi vuoi?
Non di colui che prigionier mi tenne
Sol mi cale di te, te sola bramo. »
Ed annitrendo ancor ripete: « Io t' amo. »

La derelitta Iddia della bellezza porta invidia alla fortunata cavalla, e rammarica gli insegnamenti che testè ella prodigava indarno al suo Adone:

Son create le torcie a rischiarare,
Le gemme a far più vago un vago volto,
Le dapi a chi le sappia saporare;
L' aroma i cieli a profumar va sciolto;
S' affatica il colono a seminare
Sol perchè gli maturi un bel ricolto:
Or tu, frutto d' amore, ingrato Adone,
Ricuserai d' amore la tenzone? [170]

Non so aggiustar molta fede a coloro che nel poemetto vogliono vedere adombrate le condizioni medesime dello Shakespeare, legatosi incautamente a donna più vecchia di lui: massime che la Dea finisce con riportare la sua dolce vittoria. Le ammonizioni poi e gli scongiuri contro i pericoli della caccia malaugurata, gli spasimi e le disperazioni dopo la mortale ferita del bel garzone, sono tutto quanto si possa imaginare di più eloquente. Ma la verità anche mi sforza a confessare che il poeta, sagrificando al gusto del tempo, non evita altrimenti di dare nell'eccessivo e persino nel ridevole. Basti dire che le lagrime fanno vedere a Venere tre Adoni invece di uno, e tre ferite; e imaginate tutto quello che il Secento, sia pure per mano dello Shakespeare, ha potuto ricamare su questo tema.

Il poema di *Lucrezia* è assai più savio, ma troppo più freddo; laddove nei Sonetti si torna a notare una originale vicenda di affatturato e di soavissimo. I buoni spirano veramente una intensa malinconia ed un amore intenso; dico amore addirittura, sebbene qualche critico inglese penda incerto se debbansi avere per indirizzati a una amante piuttosto o ad un amico, del quale anche v'ha chi non si perita di fare il nome. Io non credo che possa un affetto così gentile essere inspirato se non da una donna; e ve ne lascio giudici:

Oh non pianger di me, quando la squilla
A la mia spoglia l'ultima partita
Abbia segnato da cotesta vita
E il passo invêr la tomba erma e tranquilla.

Non bagnar no d' alcuna amara stilla
Questa povera pagina sfiorita:
Io t' amo tanto che non vo' smarrita
La giocondezza che nel cor ti brilla.
Poi ch' avrò detto al nostro Sole addio,
Se mai t' avvieni in questo oscuro verso,
Non pronunziar, diletta, il nome mio:
Chè non chiami l' amor vano deliro
Tal che di savio ha il grido, e il mondo avverso
Non t' apponga a delitto anco un sospiro.[171]

Il poema dell' amore si continua poi, a volte schietto come la verità, a volte attortigliato e contraffatto dalla strega secentista, in *Romeo e Giulietta;* il dramma che, se non è, sembra di tutti il più giovanile, e nel quale soltanto ha lo Shakespeare indovinato appieno la fanciulla o piuttosto la donna innamorata del Mezzodì. Egli ha bene creato altrove un tipo biondo, pudico, soave, unico, di donna nordica, incantevole tipo, che ha vario profilo in Ofelia, in Cordelia, in Imogene, in Perdita: ha potuto bene in Titania, in Miranda, e in quell' androgino Ariele, tessere coi fili della Vergine e coi fiocchi adamantini della brina delle creature ondivaghe come l' aria e diafane come la luce; ma in Giulietta soltanto, torno ad affermarlo, e un po' meno nitidamente in Desdemona, ha saputo indovinare come si ami di qua dalle Alpi, e in riva alle tiepide nostre marine.

Giulietta ama con l' ardore sensuale de' suoi quattordici anni, rinfocolato dalla educazione poco corretta di quella ciana bonaria, cordialmente ciarliera

e ingenuamente venale, che è la nutrice; ma essa, se non proprio verginal pudore, ha fierezza di patrizia; e propositi e coraggio virili, come li sa trovare in Italia la donna innamorata. Anche Desdemona ama italianamente, ed è veneziana affatto nell'abbandono intiero di sè in braccio all'uomo che ama, nella insofferenza dei ritegni familiari, nella allegra e cieca imprevidenza, che le fa, non soltanto ignorare il pericolo, ma divertirsi quasi a provocarlo. Se non che, sulla fine, in quella sua rassegnazione passiva alla ingiustizia e alla crudeltà del marito, senza uno scatto, senza un impeto di ribellione, essa mi pare meno italiana che non anglosassone, e, come le altre sue sorelle in Shakespeare, più angelo che donna.

Romeo e Giulietta appartiene, del resto, certamente al periodo della più fresca e geniale produttività del poeta. L'intuito della vita medioevale di una città italiana vi è mirabile; quel cozzo quasi fortuito e incosciente delle fazioni, il fiele di Tebaldo, la lealtà di Romeo, la spensieratezza di Mercutio o, come più italianamente suona il nome, Marcuccio, l'equanimità del frate filosofo, tutto codesto, già assai bene divisato nel Giraldi nostro, non senza qualche riscontro con una più antica Novella di Masuccio da Salerno, è esteticamente eletto e umanamente vero.

Tutte, del resto, le donne dello Shakespeare sono esseri meravigliosamente ideati. Jessica stessa, la figliuola di una razza odiata e sotto un perpetuo crudele abbominio depressa, ha una parola squi-

sita in risposta allo sconsiderato Lorenzo, che le ricanta le glorie e la poesia del firmamento:

> Jessica, mira la celeste volta
> D' aurei lucenti dischi seminata:
> Non v' è, per quanto picciola, sol' una
> Fra tante sfere che di qui tu miri,
> Che lassù non isposi in suo cammino
> L' angelico concento al gioir caro
> De' cherubin' da le pupille ardenti;
> Una uguale armonia ne le immortali
> Anime suona....

E lei:

> Io mai non sono gaja
> Quando ascolto una musica soave....[172]

Meno spirituale ma non meno dilicata, Porzia, posciachè in abito e con facondia di dottore ha salvato Antonio e la sua libbra di carne, insegna onestà al volgo patrizio, col dire a Bassanio:

> Scampando voi, me stesso io satisfeci.
> Quest' è per me premio bastante: mai
> Non ho venduto il mio pensier.[173]

Ma senza parlare di quella impersonazione stupenda del delinquente-nato, Lady Macbeth, la quale appartiene più alla patologia che non alla natura normale, costoro escon fuori dal tipo muliebre consueto al poeta. Donna shakesperiana è, con quelle nominate in prima, Virgilia, la quale, per quanto romana, impallidisce all' udir ferito Coriolano, il suo sposo, ed esclama:

Ah, il fronte
Sanguinoso! O Celesti! No, non sangue! [174]

Shakesperiana sopra tutte è quella gentile Cordelia, che ha per il padre canuto e demente un accento di tenerezza, quale più mite e più carezzevole per un bimbo non si troverebbe:

Ed era questo un volto che potea
Durar de' venti la battaglia e il cupo
Scoppiar de le saette e d' infiniti
Baleni il guizzo e l'aggrupparsi?... O padre,
Così vegliar dovesti all' aer crudo,
Vecchio deserto? con la calva testa
Coperta appena di sì lieve schermo? [175]

Se non che allo Shakespeare, per esser lui, abbisognano le grandi situazioni, i grandi caratteri, le commozioni potenti e sovrane dell'anima umana. I mezzi termini e le mezze figure non gli convengono. E però, que' suoi passatempi giovanili, in cui si provò (mentre stava forse raffazzonando per obbligo di mestiere certe vecchie leggende drammatiche, trassinate nella polvere del palcoscenico, dalle quali fece tuttavia scaturir meraviglie) la *Commedia degli Errori,* per esempio, imitazione dei *Menaechmi, Pene d' amor perdute* e *I due Gentiluomini di Verona,* sono fatture abili, dov'è qualche lampo del suo genio in gestazione, ma non di più. A risvegliare intorno ad esse una curiosità e un interesse alquanto postumi, si dovette, in effetto, rifrugarci dentro, sebbene con più diligenza che fortuna, per trovarvi qualche allusione che mettesse sulla via di ricordi

personali; così, nei due gentiluomini s'è voluto veder lui, il poeta, e quel suo amico che gli avrebbe ghermito l'innamorata, il duca di Southampton.

Anche di quei lavori più maturi, *Come vi piace, Molto rumore per nulla,* la *Notte dell'Epifania,* la *Bisbetica domata,* nei quali lo Shakespeare venne più tardi svolgendo alcune idee già sbozzate ne' primi suoi tentativi, mi pare che la *Bisbetica* soltanto regga alle scene, per le spiccate fisonomie di lei e del domatore: due macchiette piene di originalità e di brio, che ancora adesso ridono di gioventù, di risolutezza e di forza, pure all'insidiosa luce della ribalta.

Non è a dire tuttavia che, fin nelle cose minori, l'ugna del leone non si lasci scorgere. Per lo più è la intonazione gradita alla società colta d'allora che vi predomina, è quella predilezione per il genere pastorale, di cui s'è visto come da per tutto, in Italia, in Francia, in Ispagna, si fosse o si volesse parere presi. Se non che, dove la maggior parte degli ingegni vi era data dentro alla cieca, non vi scorgendo se non un passatempo e un diversivo dalle consuetudini fastidiose della vita cittadina, una sorta di trastullo o di riposo dello spirito, e soprattutto un tema d'imitazione da tirare innanzi, con lode assai facile, sulla falsariga d'antichi esemplari, lo Shakespeare v'incarnò, lui, un pensiero più profondo. Egli parve preludere a quella idea novatrice, che doveva tanto più tardi impersonarsi in Giangiacomo, e trovare i suoi apostoli in Bernardin de Saint Pierre e nello Schiller: la società

bacata e guasta dall'abuso delle dottrine e degli istituti civili non potersi rinverginare se non nell'immediato commercio con la Natura; la scienza essere in colpa, la semplicità sola e l'ignoranza poter restituire all'anima umana la smarrita onestà.

Per questo, in *Pene d'amor perdute,* il gergo pedantesco e stravagante dello spagnuolo Armado, e il latino fidenziano del maestro di scuola Oloferne, a cui Nataniele il curato tien bordone, sono messi in ridicolo; e sono celebrati invece i propositi severi, sebbene non vi si tenga poi fede, per cui principi e principesse si sentono chiamati a vivere in una sorta d'accademia campestre, e il filosofico stuolo vi si compiace:

> A vili schiavi di questo vil mondo
> Egli abbandona il vil costume; e tutto
> Da sè rigetta, amor, pompa e ricchezza.[176]

Per questo, in *Come vi piace,* anche più apertamente un duca spodestato e profugo fa professione di voler mostrarsi maggiore della Fortuna, campando alla buona in grembo alla buona Natura:

> Qui nostra vita lunge dalla calca
> Importuna, ritrova il suo linguaggio
> Negli alberi; nel rivo susurrante
> I suoi libri; un sermone in ogni pietra,
> In ogni cosa un bene.[177]

Per questo, nei *due Gentiluomini di Verona,* Valentino, bandito dalla Corte per invidia di un falso amico, non solamente si vota alla vita della foresta,

ma, precorrendo nell' odio del mondo bugiardo e vile il Moor dello Schiller, s' imbranca da capitano in una compagnia di masnadieri.

Neppure le opere minori dello Shakespeare possono dunque dirsi mediocri, poichè ne traluce un nuovo e forte concetto. Beninteso, che nel novero delle opere minori non ho contato altrimenti il *Sogno d' una Notte d' estate,* sebbene di giovenilità esso vada alla pari con *Romeo e Giulietta.* Non l' ho contato, perchè qui alla gravità del tema e alla intensità del sentimento suppliscono in modo mirabile la vivacità e la novità della invenzione.

Qui si direbbe che lo Shakespeare siasi tramutato in pittore, in musicista, e per soprammercato in un mago, più ancora potente che non soglia egli essere potente fisiologo ed evocatore d' anime, nei drammi umani. Qui un paesaggio meraviglioso, in cui si combinano insieme

> I tuoi campi o Spercheo, d'Atene i templi,
> Da le baccanti vergini lacene
> Intronato il Taigeto altisonante,
> E le fresche de l' Emo opache valli,[178]

con le visioni più diafane che siano mai scaturite da nordica fantasia, col mondo impalpabile dei silfi, delle fate, del maligno Farfarello (*Puck*), e degli altri spiriti dalle ali di libellula e di farfalla. Qui una fattucchieria senza pari, che fa incontrare Oberon e Titania, il re e la regina dell' aria, con Teseo duce d'Atene e con Ippolita regina delle Amazzoni, antiche nostre boccaccesche e chauceriane conoscenze.

Qui, per soprassello, una brigata di rozzi operaj, il carpentiere, il calderajo, l' aggiusta-mantici e gli altri guastamestieri di una compagnia drammatica idiota, in atto di apparecchiarsi a recitare un *Piramo e Tisbe* che Dio ve ne scampi, mettono insieme tale un poetico portentoso e geniale garbuglio, che il fascino non ne è pareggiato se non dal lepore della satira che vi aleggia dentro.

Non mettendo in conto la baja data all'arte perversa ed a' suoi miseri interpreti dal potentissimo rinnovatore, quei filtri che nella magica foresta fanno perdere agli innamorati il senno e la memoria, e incrociano in una contraddanza bizzarra le coppie più fide, e la più gentile delle creature accendono di incredibile fiamma per il più laido e stupido ciuco, sono il ritratto parlante di tutta una faccia dell' umanità, dico dell' età giovanile, governata o piuttosto menata attorno a capriccio dall' amore. Un' altra faccia, quella dell' età matura, la quale similmente è agitata, voltata e percossa da un altro soffio vorticoso e irresistibile, dall' ambizione del potere, darà poi argomento a un' altra non meno meravigliosa creazione, *la Tempesta:* meravigliosa tanto, e tanto suggestiva, che non trovò dove meglio inquadrare i suoi profondi pensieri lo spirito più chiaroveggente ed arguto del nostro secolo, Ernesto Renan.

Ma queste fole il poeta concede a sè stesso quasi amena diversione dello spettacolo della realtà. Quando poi ad essa egli torna, il suo modo di considerarla non è quasi mai superficiale e volgare; i caratteri

ch' egli elegge per farne oggetto della sua ricostruzione hanno quasi sempre una significanza, una profondità, una maniera d' essere così complessa e multipla, che in loro non è tanto un individuo quanto un problema umano ch' egli viene considerando, agitando e tentando risolvere.

Pigliamo per esempio, fra gli altri personaggi suoi, i buffoni ed i pazzi, come quelli che, appartenendo all' elemento comico, hanno più direttamente che vedere col nostro tema. Buffone e pazzo, ancora a' tempi del poeta, era di nome, e, o davvero o simulatamente, era spesso anche di fatto, una cosa sola. Di buffoni ce n' ha in parecchie commedie sue, in quasi tutte quelle che abbiam nominate; e in talune essi fanno veramente ufficio, e più non fanno, che di divertire la plebe, al modo istesso come nella antica commedia romana gli schiavi, con trivialissimi giuochi di parole e con male facezie: ma altri ce n' ha, che sono infinitamente suggestivi, e quasi proposti allo spettatore come enigmi da sciogliere, o come simboli da spiegare.

Quale abbinamento, per esempio, più caratteristico e più meditabile, di quello del re e del buffone, o del matto, come lo chiamano in inglese, dati in preda, l' uno accanto all' altro, ai vituperii della sorte ed agli oltraggi della natura, nel terzo atto di *re Lear?* « Mio buon compare, dice il matto, va, chiedi ricetto alle tue figliuole. Ohimè, questa è una notte spietata, che non risparmia nè savii nè matti. » E il re:

Vieni, a me t' avvicina o giovinetto.
Dimmi, che senti? Freddo? Ho freddo anch' io....
. . . . . .
Povero matto, povero garzone!
Oh, qui, nel fondo del mio core, io sento,
Sento una fibra che per te mi trema.[179]

Ha essa mai trovato accento più eloquente la solidarietà degli uomini davanti al dolore?

Altre due figure buffonesche ci ha nello Shakespeare, le quali compendiano in sè le due maggiori satire che possano essere al mondo: Calibano, la satira della plebe; Falstaff, quella dei maggiorenti. Diresti proprio della demagogia e della oligarchia medesime, confitte alla gogna dell' istoria. E della prima, si può ben lasciarselo confessare da quell' anima pietosa e pia, che ha compiuto l' opera gigantesca di voltare per noi in italiano tutto lo Shakespeare, Giulio Carcano: « Oratori parolaj, politici egoisti, tecnici di scempia bonomia, uomini di Stato d' immorale sagacia; la pratica opportuna del raggiro politico, l' abbiettezza del volgo imbecille, figurata in Calibano, che per conto suo non si ribella se non per tracannar più vino e per dire al nuovo padrone

Bacerò il tuo piede,
Il mio nume sarai....[180]

tutto qui si ritrova. » E il ritratto lo compie poi il Renan, allorchè, svolgendo il concetto dello Shakespeare, fa chiedere da Ariele: *Alors, il ne faut pas que celui qui est plus élevé cherche à élever les*

autres? E Calibano: *Si j' étais gouvernement, je m' en garderais bien.... Tout effort pour élever une autre personne se tourne contre l' éducateur. Chacun selon sa force.*[181] Che è, insomma, la conclusione condensata modernamente in una parola sola: anarchia.

Dove poi trovare un tipo più caratteristico della aristocrazia degenerata, che non sia in Falstaff? Prima di abbattersi in lui, fatto zimbello delle donne allegre di Windsor, bisogna andarlo a cercare dove il poeta s' è dato carico di mostrarcelo la prima volta: alla taverna, dove cionca col figliuolo del re; ovvero sulla strada maestra, dove si dà l' aria d' essergli, insieme con un branco d' altri scavezzacolli, compagno nella nobile impresa di svaligiare i viandanti, per andarsi a bere i loro sterlini in tanta malvasia.

Ma neppure a cotesti allori egli sa pretendere; egli è vigliacco non meno che spaccone, millantatore e sparnazzator di parole; fra tutte le colpe, egli è macchiato della più vile in una età in cui regna il diritto del pugno, e agli occhi di un ceto che è l' incarnazione della forza. Un nobile che non osa battersi! Un baronetto che ammacca la propria spada incruenta, per dare a intendere di averla adoperata, e che imbratta i panni altrui di sangue, per vantarsi d' averne versato, lui, non dimestico se non di quello del porco o della gallina ne' sanguinacci! Poteva lo Shakespeare infliggere alle membra incancrenite della aristocrazia del suo paese, di quella aristocrazia fra tutte belligera, superba, e negli atti baldanzosa e regale, marchio più rovente di questo?

Ch'egli riuscisse nondimeno a far tollerare Falstaff sulla scena, fu merito, un poco della facile contentatura di un pubblico illetterato e rude, com'era spesse volte il suo, anche quando vestiva di sciamito; e molto dell'ingegno suo proprio di poeta, che seppe dare a quel pendaglio da forca una grossolana ma costante giovialità, una comica arrendevolezza a confessare i suoi vizii, una attitudine ad eccitare co' suoi motti il riso, senza provocare altrimenti il rancore; una comicità, insomma, da disarmarne anche coloro i quali purtroppo il sanno ladro e ghiottone, codardo e spavaldo, ossequioso e maligno, pronto a insultare il timido e a spogliare l'inerme, ma piacevolone sempre; così che finisce con essere, come benissimo disse il Gervinus, disprezzato e non abborrito. Nè forse a Elisabetta, quando incoraggiò lo Shakespeare a dargli la soja in un'altra commedia, dispiacque altrimenti di mostrare a' proprii sudditi, da lato al signore violento, prode e indisciplinato come l'Hotspur, questo miserabile, che specula sul danaro di due donnicciuole borghesi, e che si fa da loro buttare a fiume dentro una cesta di panni sudici.

Calibano dunque, e Falstaff, sotto veste di buffoni, sono, dopo tutto, personaggi d'alto momento storico e sociale. E non altrimenti sono fenomeni patologici profondi, e dànno a meditare per un pezzo, le pazzie di Amleto e di Lear. Noi crediamo di avere fatto modernamente una grande scoperta, dichiarando scorta necessaria dell'arte drammatica la scienza, e massime quella scienza che indaga le

arcane trasformazioni e degenerazioni della psiche; e non ci accorgiamo di quanto e con quanto maggiore acutezza e virtù il grande novatore inglese ci abbia preceduti.

Allorchè l' Ibsen negli *Spettri* ci fa assistere a tutte le fasi miserabili di una nevrastenia ereditaria e immedicabile, allorchè in *Edda Gabler* ci racconta le manifestazioni fatali e necessarie, come il batter dell'ore in un orologio, di una monomania automatica e ripetitrice, egli non fa se non cavar fuori un malato su cento da una clinica, e snocciolare a noi uditori una lezione di psichiatria: il personaggio non è un carattere, ma soltanto un *caso;* il dramma non è arte, ma scienza pura. Osservate invece la pazzia, o simulata che vogliate crederla o reale, o tramescolamento dell' una nell' altra, in Amleto; osservate la pazzia rudimentare, crescente, irrompente, declinante, in re Lear; e mi dite se nel malato non sentite persistere, bene distinto con la sua costante individualità, l'uomo; se quella che ve lo raffigura sia scienza soltanto, o non sia insieme, e in tutta la virtualità sua, arte cosciente e sovrana.

Amleto, che, padroneggiato dalla visione dello spettro paterno, e assetato di vendetta, s' indugia tuttavia ad analizzare il problema della vita e della morte nel suo sapiente monologo; che, mentre vigila lo zio e la madre per iscoprire la confessione del loro delitto, teorizza ai comici i dettami dell'arte loro; che dalla morte di Polonio e di Ofelia stessa non tanto risente di rimorso e di cordoglio,

che più non possano nell'animo suo le meditazioni suggerite dal cranio di Yorick, — è bene lo studente di Elsinora, in cui il pensiero ha soffocato la sensibilità stessa, e atrofizzata l'azione. Lear, che, sotto il tormento del nembo, non avverte se non la nequizia delle figliuole, troppo più crudele di quella degli elementi, e la colpa sua propria di sovrano, che non s'è tolto abbastanza pensiero dei miseri, e la fraternità sua d'uomo col matto, che, lacero e seminudo, sopporta al suo fianco, cantando, le raffiche del vento gelato — non ci fa già pensare a una cella di manicomio, ma ad un trono di re; egli è grande come Edipo, e il suo serto di paglia è tragico, quanto i suoi bianchi capelli.

Sì grande è in queste due creazioni il poeta, sì nuovo ed alto, anche rispetto alle cose sue anteriori, lo sperimento delle sue facoltà, che uno spirito sottilmente indagatore, Filarete Chasles, ha voluto rendersi conto della evoluzione avvenuta in lui attribuendola a due genii iniziatori, i quali, nell'intervallo, abbiano ajutato il suo a maturare: Plutarco e il Montaigne. Nota lo Chasles che nessuno dei drammi shakespeariani di maggior rilievo è anteriore al 1603; e, non senza una grande contentezza di bibliofilo, ci fa notare questa data medesima inscritta di mano del poeta sopra un esemplare dei *Saggi* del Montaigne, voltati in inglese, altra curiosità, da un Giovanni Florio nostro; forse uno dei liberi pensatori che se ne furono, come Alberigo Gentile e come il povero Bruno, a cercare asilo sotto il manto della Regina Vergine.

Che la filosofia del cavaliere perigordino, il suo tranquillo e un po' sarcastico intuito del perpetuo oscillare, della *branloire perenne,* com' egli dice, di questa povera umanità, dovesse quadrare a un ingegno osservatore come lo Shakespeare, la è cosa affatto naturale, e non c'è ragione di negare che possa avergli anche dischiuso nuovi orizzonti. Ma dove la traccia di un coefficiente mentale nuovo apparisce vie più manifesta nell' opera del drammaturgo inglese, gli è in que' suoi quadri di soggetto classico, *Coriolano, Giulio Cesare, Antonio* e *Cleopatra,* i quali di per sè si annunziano come pagine svelte ai volumi di Plutarco, che di que' giorni appunto erano penetrati oltre Manica, nella versione di Tommaso North, non dal greco del filosofo di Cheronea, ma dal francese dell'Amyot.

Va da sè che un annotatore sagace e ricoglitore diligente d' aneddoti come Plutarco, fornisse una duttile materia a un così potente plasmatore di caratteri come lo Shakespeare; che anzi questi, dove la materia trovò arrivata a sbozzatura efficace, ebbe il talento di lasciarla intatta. Perciò nessuna maraviglia se la concione, o piuttosto l' invettiva, di Coriolano al popolo, spira nel dramma inglese tutta la fierezza di un patrizio romano:

Come
Il molteplice ventre della folla
Digerir può le cortesie patricie?
Ben più che i detti lor, lo dice il fatto:
« Noi lo chiedemmo, noi siam la possanza
Del gran numero; ed essi al chieder nostro

Consentîr per paura. » E così noi
Facciam vile l'onor de' nostri seggi;
Così la plebe può chiamar paura
Il nostro senno.[182]

La concione è tolta di pianta dall'autore delle *Vite*. Ma dove la divinazione del poeta è soprattutto mirabile, e si può dire che abbia precorso le conclusioni della critica moderna, gli è nell'avere compreso come la grandezza di Roma, più assai che dalle loquaci rivendicazioni tribunizie, pendesse dalla costanza lapidea de' suoi grandi caratteri, quale è quest'uno dell'intrattabile Cajo Marzio.

Il diritto degli eroi, del quale doveva essere banditore un altro inglese, il Carlyle, ha già un precursore nello Shakespeare. Egli comprese e si foggiò un Cesare chiamato dal proprio genio a dominatore del mondo, piuttosto che puerilmente vago di corona; un Bruto custode del privilegio insieme e del patriottismo patrizio, più che della libertà popolare; e il popolo abbandonò, come avea visto che suole da sè abbandonarsi, ai piaggiatori, ad Antonio, ad Ottavio. E qui sarebbe luogo, se troppo non ci dilungasse dal tema, a un rapido parallelo col *Bruto secondo* dell'Alfieri, dove il poeta, più retore e meno storicamente corretto, ci dà un Cesare tiranno e un Bruto liberatore. La questione d'arte nondimeno resterebbe intatta; chè il nostro, con le brevi linee, semplici, scultorie, alla maniera greca, fa opera esteticamente non meno efficace che non faccia l'inglese con quella varietà di scene e molteplicità di figure, vicina senza dubbio di più alla

natura, ma qualche volta eccedente la percezione, i limiti della facoltà visiva, per dir così, del lettore e del pubblico.

Anche sarebbe curioso il raffronto della *Cleopatra* shakesperiana con quella di un ingegno nostro, salito in fama quasi repentinamente, e altrettanto presto dimenticato, Pietro Cossa. E sarebbe a vedere di che modo, e per istinto quasi di razza, questi arrivasse, come era arrivato per dono di divinazione il maestro, del quale egli forse ignorò l'opera, a un medesimo e non dissimile fantasma della Roma triumvirale e della Alessandria tolomaica; d'un Antonio immemore di tutto fuorchè di Filippi, e d'una Cleopatra, incantatrice e punitrice d'eroi. Ma, oserò io dirlo? Costei, sebbene sia nel Cossa ancora più zambracca e ancor meno regina che nello Shakespeare, mi sembra tuttavia dar ragione a quel grido di Antonio:

> Ah, tu sei Greca
> Nell' anima, nel sangue, nella forma,
> Nella molle armonia della parola,[183]

lode che alla Cleopatra shakespeariana non sempre s'attaglierebbe; e mi sembra che, presso il Cossa, Antonio, anche nelle braccia della incantatrice, meglio e più sovente si ricordi d'esser Romano. Nè so che alla memoria di un drammaturgo moderno potesse farsi più invidiato elogio di questo, se all'audacia non fosse troppo inferiore l'autorità in chi s'attenta di profferirlo.

Ma questo so bene che con lo Shakespeare è le-

cito dirsi arrivati alle soglie del mondo moderno; terminando con lui quella età che intercede fra il medio evo, di cui Dante chiude le porte, e il decimottavo secolo, che le apre alla Rivoluzione: quasi all' istoria fosse piaciuto di riassumere sè stessa, come già in Omero, così più tardi nei due altissimi poeti, che al greco

Primo pittor de le memorie antiche,

meritano di essere collocati vicino.

FINE DEL SECONDO VOLUME.

NOTE AL LIBRO QUINTO

[1] *Actii Sinceri* SANNAZARII *De Partu Virginis,* Romae, in aed. F. Minitii Calvi, anno MDXXVI, Lib. III, pag. ult.

[2] MARCI HIERONYMI VIDAE, *Christiados,* Libri sex, Cremonae, in aed. Divae Margaritae, anno MDXXXV, Ludovic. Britan. imp. Lib. VI, xiiij, pag. 3.

HIERONYMI FRACASTORI *Poemata omnia,* Patavii MDCCXVIII, exc. Josephus Cominus. *Syphilidis, sive De morbo gallico,* Libri tres, Lib. I, pag. 17, v. 421 e seg.

[3] JACOBI SADOLETI *Opera omnia,* Veronae, ex Typ. Jo. Alberti Tumermanni, MDCCXXXVIII, vol. III, *Poemata. De Laocoontis statua quae Romae in Vaticano spectatur,* pag. 245.

[4] *Die Cultur der Renaissance in Italien,* ein Versuch von JACOB BURCKARDT, Basel, Schweighauser, 1860; TAINE, *Philosophie de l'Art en Italie,* Paris, Germer Baillière, 1867; *Voyage en Italie,* Paris, Hachette, 1900, *passim.*

[5] LUDOVICI ARIOSTI Carmina, Venetiis, ex offic. erasm. Vincentii Valgrisii, MDLIII; Lib. I, *De diversis amorib.,* pag. 288; Lib. II, *Ad Chaliroem,* pag. 302, 303; Lib. I, *Ad Herculem Strozzam,* pag. 234.

[6] *Lettera di Isabella Gonzaga al Card. Ippolito d' Este,* presso GIOACHINO PEPOLI, *Vita di Lodovico Ariosto,* in Ferrara, tip. dell' Eridano, 1875, pag. 53.

[7] *Orlando Furioso* di messer LODOVICO ARIOSTO, Milano, Tip. de' Class. ital. 1812, Canto XXXIV, ott. 1, 3, vol. IV, pag. 168; Canto XXXIII, ott. 12, vol. IV, pag. 170.

[8] PEPOLI, *op. cit.,* pag. 93, 94.

[9] LOD. ARIOSTO, *op. cit.*, Canto XXXIII, ott. 55, vol. IV, pag. 181.

[10] *Id. ibid.*, Canto XXX, ott. 3, vol. IV, pag. 168; Canto XIV, ott. 84, vol. II, pag. 170.

[11] *Id., ibid.*, Canto XXXIV, ott. 80, vol. IV, pag. 232.

[12] *La Secchia rapita,* poema eroicomico di ALESSANDRO TASSONI, Modena, stamp. duc. MDCCXLIV, Canto I, ott. 1, pag. 1.

[13] *Opere* di FRANCESCO BERNI, Milano, Sonzogno, 1878: *Introduzione,* pag. 5.

[14] *Id., ibid.*

[15] ANNIBAL CARO, *Commento di Ser Agresto sopra la prima F.... del Padre Siceo,* in Cosmopoli, 1660, pag. 463. (Stampato insieme con due Ragionamenti di Pietro Aretino).

[16] *Orlando innamorato* rifatto da M. FRANCESCO BERNI, Venezia, Bortoli, MDCCLXXV: Lib. I, Canto VII, ott. 3, vol. I, pag. 142; Lib. III, Canto V, ott. 3, vol. II, pag. 117.

[17] *Id., ibid.*, Lib. I, Canto XX, ott. 5, vol. I, pag. 376.

[18] Sesta delle diciotto Stanze premesse dal BERNI al Canto XX dell' *Orlando innamorato,* e contenute in un opuscolo pubblicato dal Vergerio sotto questo titolo: *Alcuni importanti luoghi tradotti fuor dalle Epistole latine di M. F. Petrarca con tre Sonetti suoi e diciotto Stanze del Berni avanti il XX Canto, etc.* L' opuscolo leggesi riprodotto nel terzo volume dell' edizione dell' *Orlando innamorato* del BOJARDO e dell' *Orlando furioso* dell' ARIOSTO, curata da ANTONIO PANIZZI, Londra, William Pickering, 1830.

[19] FRANCESCO BERNI, *op. cit.*, Lib. I, Canto XVII, ott. 2, vol. I, pag. 324.

[20] ORTENSIO LANDO, *Paradossi,* in Venezia appresso Andrea Arrivabene, MDLXIII: Lib. I, *Parad.* III, carte 16; *Parad.* IV, carte 18; *Parad.* V, carte 21; *Parad.* VI, carte 24 *verso.*

[21] *Id., Commentario delle più notabili et mostruose cose d' Italia etc.,* in Vinegia per Comin da Trino, MDXLVIII, carte 2, 4, 15 *verso,* 22, 23.

[22] *Id., Paradossi: Parad.* XXIX, carte 76, 77 *verso.*

[23] *Il Cortegiano* del CONTE BALDASSARE CASTIGLIONE, in

Venetia, ap. Bern. Basa, MDLXXXIIII. Lib. I, carte 4, 18, 21, 27, 29, 35, 40, 41 e *passim*.

[24] CASTIGLIONE, *op. cit.*, Lib. I, pag. 8.

[25] *Essais* de MICHEL DE MONTAIGNE, Paris, Lefevre, 1834, chap. LI.

[26] *Il Primo Libro delle Lettere* di M. PIETRO ARETINO, Milano, Daelli, Bibl. rar., 1864: *Al Conte Manfredo di Collalto*, pag. 39.

[27] *Id., ibid.: A M. Domenico Bolani*; pag. 254 a 256.

[28] Lettere di *Partenio Etiro* (PIETRO ARETINO), Venetia, Ginammi, MDCXXXVIII: *A M. Sebastiano pittore, frate del Piombo*, pag. 200 a 202.

[29] *Id., ibid.: Al signor Beno Signorelli*, pag. 57 a 59.

[30] La *seconda Libraria* del DONI, in Vinegia, Marcolini, MDLI, carte 8 *verso*.

[31] *Id., ibid.*, carte 5.

[32] MASSARANI, *Maestro Benvenuto in visita*, in *Diporti e Veglie*, 2ª edizione, Hoepli, Milano, 1898, pag. 315 a 338.

[33] *Vita di* BENVENUTO CELLINI *da lui medesimo scritta*, Bettoni, Milano, 1828, Lib. II, cap. VI, vol. II, pag. 91.

[34] *Id., ibid.*, Lib. IV, cap. IV, vol. III, pag. 49.

[35] *Id., ibid.*, Lib. III, cap. I, vol. III, pag. 7, 8.

[36] *Id., ibid.*, Lib. III, cap. VI e VII *passim*; vol. III, pagine 75 a 107.

[37] *Novelle* di MATTEO BANDELLO, Silvestri, Milano, 1813: *Lettera dedicatoria* premessa alla *Nov. IV*, vol. I, pag. 104 a 106.

[38] *Storia d' Italia* di FRANCESCO GUICCIARDINI, Lib. I, cap. I, Milano, Oliva 1851, vol. I, pag. 4, 5.

[39] *Novelle* di MATTEO BANDELLO, Milano, Silvestri, 1815: *Lettera dedicatoria* premessa alla *Novella LII*, parte II, vol. VI, pag. 326 a 329.

[40] *Id., ibid.: Lettera dedicatoria* premessa alla *Novella LVIII*, parte I, vol. III, pag. 404 a 406.

[41] *Id., ibid.: Lettera dedicatoria* premessa alla *Novella XI*, parte I, vol. III, pag. 64 a 66.

[42] *Opere* di NICCOLÒ MACHIAVELLI, Milano, Silvestri, 1822: *Novella di Belfegor arcidiavolo*, vol. V, pag. 29 a 48.

[43] *Le Cene* di ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto il LASCA, Firenze, Sansoni, 1890: Cena II, Nov. IV, pag. 136 a 161 e *passim*.

[44] *Le Tredici piacevolissime Notti* di M. GIO. FRANCESCO STRAPAROLA, in Venetia, Zanetti, MDXCVIII.

[45] *Quattro Novelle* di FRANCESCO MARIA MOLZA, da una stampa rarissima del secolo XVI, in Lucca, Giusti, 1869.

[46] *Hecatommithi* ovvero *Cento Novelle* di M. GIO. BATTA GIRALDI CINTHIO, in Venezia, Zoppini, MDLXXX: II Deca, Nov. II, carte 95 a 101; III Deca, Nov. VII, carte 159 a 163.

[47] D'ANCONA, *Origini del Teatro Italiano,* Torino, 2ª edizione, Loescher, 1891, vol. II, pag. 6.

[48] « Gli uomini a cocolle e a sandali di legno, gregge dalle torve sopracciglia e dal collo torto. »

Omnium ANGELI POLITIANI *Operũ.* Ald. Manut. Venet. MDXVII *Epigrammatum* Liber, *Praefatio in Menechmos,* fo. XCVI, XCVII.

[49] *La Calandria* del cardinal BIBBIENA, in *Delle Comedie elette* da *G. Ruscelli,* Libro I, Venetia, MDLIIII.

[50] « Meravigliosa la costruzione della favola, l'imaginazione comica sì abbondante da stordire, perfetta la lingua, i caratteri ammirabili. »

Histoire du Théatre italien par L. Riccoboni, Paris, Cailleau, 1731, vol. II, pag. 148.

[51] GINGUÉNÉ, *Histoire littéraire d'Italie,* Milan, P. E. Giusti, MDCCCXX, vol. VI, pag. 179 a 182.

[52] MACHIAVELLI, *op. cit.: Lettere familiari,* vol. VII: *A un amico,* pag. 245, 246.

[53] *Id., ibid.: A Francesco Vettori,* pag. 278.

[54] *Id., ibid.,* Stessa lettera, pag. 281.

[55] *Comedie* di M. LODOVICO ARIOSTO, in Firenze, MDCCXXIV: Prologo *delli Suppositi,* pag. 3, 4, Atto IV, scena VIII, pag. 39.

[56] *Id., ibid.: La Cassaria,* Atto I, scena V, pag. 22 a 24; Atto IV, scena III, pag. 69, 70.

[57] *Id., ibid.: La Lena,* passim.

[58] *La Sporta* di GIOVAMBATTISTA GELLI, in Firenze, ap. i Giunti, MDCII, Atto III, scena IV, pag. 45 a 47.

[59] *Lo Hipocrito,* commedia di M. PIETRO ARETINO, in *Teatro italiano antico,* vol. VII, Milano, Tip. de' Class. ital., 1809, Atto I, scena I, pag. 150, 151, scena VII, pag. 170, 171.

[60] *Comedie* di ANTON FRANCESCO GRAZZINI detto il LASCA, Firenze, Le Monnier, 1859: Prologo della *Gelosia* agli uomini, pag. 5, 6; Prologo della *Spiritata,* pag. 109; Prologo della *Strega,* pag. 171 a 173.

[61] *Id., ibid.: La Strega,* Atto IV, scena III, pag. 199.

[62] *Commedie* di GIOVANMARIA CECCHI, Firenze, Le Monnier, 1856, vol. II, pag. 3, 4, 303.

[63] *Canti popolari toscani* raccolti da GIUSEPPE TIGRI, Firenze, Barbèra, 1858.

[64] *La Tancia,* commedia rusticale di MICHELANGELO BUONARROTI *il giovane,* Firenze, Le Monnier, 1860, Atto I, scena IV, pag. 885; Atto II, scena IV, pag. 896; Atto IV, scena I, pag. 925, 926.

[65] *La Fiera,* commedia di M. MICHELANGELO BUONARROTI *il giovane,* Firenze, Le Monnier, 1860, *passim.*

[66] Delle *Commedie* di GIOVANBATTISTA DE LA PORTA, in Napoli, Muzio, 1726, tomo I, *passim.*

[67] LEONE DE SOMMI, *Dialoghi sull' Arte rappresentativa,* Dial. IV, presso D'ANCONA, *Il Teatro mantovano* nel sec. XVI, in *Origini del Teatro Italiano,* 2ª edizione, Torino, Loescher, 1891, vol. II, pag. 416.

[68] PEYRON, *Note di Storia letteraria,* in *Atti dell'Acc. delle scienze di Torino,* vol. XIX, presso D'ANCONA, *op. cit.,* vol. II, pag. 403, 406, 407.

[69] CANAL, *Della musica in Mantova,* nelle *Memorie dell'Istituto Veneto,* vol. XXI, pag. 701 e seg., presso D'ANCONA, *op. cit.,* vol. II, pag. 399, 400.

[70] THOMASO GARZONI, *La Piazza universale di tutte le professioni del mondo,* in Venetia, Somasco, MDLXXXIX, pagina 738.

[71] « . . . per il buon umore e il modo d'agire meritava singolari elogj. »

Lord Buckurst to the Queen, Paris, 4 marzo 1571, *Calendar of State-Papers* per il MASTER OF THE ROLLS, *Foreign Series of*

the Reign of Elizabeth, volume contenente le annate 1569-1571, pag. 413.

[72] « . . . mimiche per la maggior parte e buffonesche, di soggetti triviali e popolari. »

PELLICER, *Tratado historico sobre el origen y progreso de la Comedia y del Histrionismo en España,* Madrid, 1864, pag. 63, 72.

[73] GARZONI, *op. cit.,* pag. 739.

[74] « V'era un commediante italiano, di nome Drusiano, in Londra, in Gennajo del 1578. »

COLLIER, *The History of english dramatic Poetry,* London, Murray, 1831.

« I tragedi italiani erano così pronti di spirito, che, in un'ora sola di preparazione, erano in misura di eseguire qualunque azione scenica. »

A select Collection of english Plays by ROBERT DODSLEY (1744) *first arranged* by W. CAREW HAZLITT, London, River and Turner, vol. V.

[75] La *Supplica, Discorso famigliare* di NICOLÒ BARBIERI, *detto Beltrame,* Bologna, Cauallieri, 1634, pag. 39, 40: « Nuova Sulpicia del tempo, illibato fiore del popolo, e midolla di persuasione. »

[76] A. D'ANCONA, *op. cit.,* pag. 179, 470, 472, 497 a 499, e *passim.*

[77] « Arlecchino! Essendo fino a me giunta la vostra fama e quella della buona compagnia di comici che avete in Italia, desidero di farvi passare i monti e d'attirarvi nel mio Regno. Non mancate però di fare tantosto volontieri questo viaggio per amor mio, insieme con la vostra compagnia.... Nel pregar Dio, Arlecchino, che vi abbia nella sua santa guardia. Enrico. »

Les Comédiens italiens à la Cour de France, par ARMAND BASCHET, Paris, Plon, 1882, pag. 106.

[78] « Ammirabile Arlecchino, che nella tua saccoccia, col solo tuo atteggiamento, rinchiudi la malinconia. »

Id., ibid., pag. 119.

[79] « Sera e mattina ei va dal grande Scaramuccia, e là, con lo specchio in mano, e quel grand'uomo in faccia, non

v'è contorsione, atteggiamento nè smorfia, che cotesto grande scolare del maggior dei buffoni non faccia e rifaccia in cento e cento guise. » — « Senza questo ricco e curioso precedente, Molière non avrebbe creato la vera commedia francese. »

Masques et Bouffons (Comédie italienne), Texte et dessins par MAURICE SAND, Paris, Lévy frères, MDCCCLX, *Préface* par GEORGE SAND, pag. VII.

[80] « Ride con la bocca, col volto, coi gesti imitativi, e, infine, col corpo stesso. »

CICERO, *De Oratore,* libro II, 61.

[81] « per porgere agli uomini un qualche sollievo. »

DIVUS THOMAS, *Quaest.* 168, art. 3.

[82] « Maschere intese a muovere col gesto e con le parole il riso. » — « Mimi scalzi, coperti di fuliggine il viso, che agivano la pantomima a capo raso. »

VOSS., *Institut. Poet.,* Lib. II, § 4, cap. XXXII; DIOMED., Lib. III.

[83] *Opere* di FRANCESCO BERNI, Milano, Sonzogno, 1873: *Nel tempo che fu fatto papa Adriano VI,* pag. 138 a 144; *Sonetto* XVI, pag. 184; XXII, pag. 188; XXV, pag. 190.

[84] MACHIAVELLI, *op. cit.: I Decennali, Decenn.* I, vol. V, pag. 423, 424, 427, 438, 441.

[85] *Id., ibid.: Dell'Asino d'oro,* vol. V, cap. IV, pag. 464; cap. V, pag. 469, 471; cap. VIII, pag. 486.

[86] *Raccolta dei Poeti Satirici Italiani,* Torino, Ferraro e Franco, 1853, vol. I: ALAMANNI, Satira, II, pag. 156; Sat. V, pag. 172; Sat. XII, pag. 197 a 199.

[87] Con *Parte in Pregadi 22 maggio 1509 e 6 marzo 1520,* l'Arsenale viene intitolato *cuor de lo Stato veneto.* Archivii di Stato a Venezia.

[88] *Satir. ital.,* vol. I: ANTONIO VINCIGUERRA, Sat. I, pag. 4, 6.

[89] *Ibid.,* vol. I: ERCOLE BENTIVOGLIO, Sat. II, pag. 209, 210.

[90] *La Pietra del Paragone politico* di TRAJANO BOCCALINI, Bibl. rar., vol. XIX, Milano, Daelli, 1858, pag. 12, 15, 17 a 20, 25, 53 a 57, 156, 157.

[91] *Satir. ital.,* vol. II: SALVATOR ROSA, Sat. IV, pag. 395 a 398, 406.

[92] *Satir. ital.*, vol. I: LODOVICO ARIOSTO, Sat. III, pag. 93.

[93] *Ibid.*, vol. I: Sat. I, pag. 61, 68.

[94] *Ibid.*, vol. I: Sat. II, pag. 77, 78.

[95] *Ibid.*, vol. I: Sat. IV, pag. 106, 108.

[96] *Ibid.*, vol. I: Sat. V, pag. 121.

[97] *Ibid.*, vol. I: Sat. VI, pag. 127.

[98] *Ibid.*, vol. I: Sat. V, pag. 122.

[99] *Ibid.*, vol. I: MICHELANGELO BUONARROTI *il Giovane*, Sat. I, pag. 231; Sat. V, pag. 258; Sat. VI, pag. 268, 269, 270.

[100] *Ibid.*, vol. I: JACOPO SOLDANI, Sat. IV, pag. 384, 385.

[101] *Ibid.*, vol. II: LODOVICO ADIMARI, Sat. II, pag. 159.

[102] *Ibid.*, vol. III: FRANCESCO BRACCIOLINI, Capitolo, pagina 406.

[103] *Ibid.*, vol. II: QUINTO SETTANO (*Lodovico Sergardi*), Sat. X, pag. 495 a 669. Queste satire apparvero la prima volta in Livorno per cura del Poggiali, con la data di Londra 1786.

[104] « Quale maggior onore possiamo conseguire in questo Regno, che esser tutti, quanti in esso viviamo, liberi dalla compagnia di cotesti eretici e traditori? »

XIMENES, *Vida de Ribera*, pag. 423.

[105] « . . . questi bimbi e bimbe li può Vostra Maestà dare per ischiavi; da cotesti poi che hanno a essere banditi, ne può V. M. pigliare quanti servano per provvedere le sue Galere o per inviare alle miniere delle Indie, senza scrupolo alcuno di coscienza — e sarà di non poca utilità — però che tutti meritavano pena capitale. »

Id., ibid., pag. 379 a 381. DAVILA, *Vida de Felipe III*, pag. 146.

[106] « . . . Incarico affettuosissimamente tutti i miei successori che le siano per sempre (alla Santa Inquisizione) i più rispettosi servitori e famigli, vivendo nell'occuparsi del suo santo servigio, procurando avanzarsi e segnalarsi in esso quanto fia loro possibile, *in qualunque de' suoi ministeri;* poichè tutti sono tanto degni di estimazione e di venerazione. » *La Mosquea* por VILLAVICIOSA, *Prologo* pag. X-XII, Madrid, 1777. — « Il suo trattato *del Metodo* (di Cartesio) è nulla in

confronto ai libri *Della corruzione delle arti* di Juan Luis Vives, che lo precedette di buon numero d'anni. » E più oltre: « Non avemmo, è vero, un Cartesio nè un Newton; però avemmo giustissimi legislatori e eccellenti filosofi pratici, che preferirono l'ineffabile gusto di lavorare in beneficio della umanità alla *oziosa occupazione di edificare mondi imaginarii nella solitudine e nel silenzio di un gabinetto.* » FORNER, *Oracion apologetica por la España y su merito literario,* Madrid, 1786, pag. XI, 12, 61, 146.

[107] *Michel de Cervantes, sa vie, son temps, etc.,* par M. ÉMILE CHASLES, Paris, Didier, 1866, chap. V, pag. 126, 127, 147.

[108] « È tutto una invettiva contro i libri di cavalleria, dei quali non si ricordò Aristotile, nè disse nulla San Basilio, nè s'incaricò Cicerone. »

Obras de MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA, vol. I: *Don Quijote,* Paris, Baudry, 1845, *Prologo,* pag. CXIV.

[109] « E poichè questa vostra scrittura non mira ad altro che a disfare l'autorità e il credito che nel mondo e nel volgo posseggono i libri di cavalleria, non v'ha di che andar mendicando sentenze di filosofi, orazioni di retori, miracoli di santi; basta procuriate alla piana, che, con parole significanti, oneste e ben collocate, corra la vostra orazione a periodi sonori e festivi, ritraendo, in tutto ciò che imprendiate e sia possibile, l'intendimento vostro, e dando a intendere i vostri concetti, senza renderli intricati ed oscuri. »

Id., ibid., stessa pagina.

[110] « Passai in Italia, giunsi in Allemagna, e quivi mi parve che si potesse vivere con più libertà . . . poichè nella maggior parte di essa si vive con libertà di coscienza. »

CERVANTES SAAVEDRA, *Don Quijote de la Mancha,* in *Obras,* Paris, Baudry, parte II, cap. LIV, pag. 585.

[111] « La rocca del petto incastellato di un cristiano. » E il poeta, in effetto, lo fa indarno assalire dalla *Necessità* e dalla *Occasione,* personificate come si soleva negli antichi romanzi.

Id., Obras dramat., nel III vol. delle *Obras,* Paris, Baudry, 1845.

[112] *Id., ibid.*

[113] *Id., Novelas ejemplares,* nel II volume delle citate *Obras.*

[114] CERVANTES SAAVEDRA, *Obras dramaticas.*

[115] *Los seis Libros de la Galatea,* por MIGUEL CERVANTES in Barcelona, S. de Cormellas, 1618: *Novelas.*

[116] *Id., Obras dramaticas.*

[117] « Il coltello spagnuolo sovra la cervice romana. »

Id., Numancia, Jornada I, Escena ult., in *Obras dramaticas.*

[118] « Esca, mamma Teresa, esca esca, che viene costì un signore che porta lettere e altre cose del mio buon padre. » — « Che è ciò, bimba, che signore è questi? » — « Questi che porto al collo son coralli fini, e le avemarie e i paternostri di oro di martello. » — « Attendi a che questo signore sia ristorato . . . e diamogli da far merenda come a un principe!... Io sono governatrice! » — « Distesa nel cocchio come fossi una papessa. »

Id., Don Quijote, Segunda parte, cap. L, pag. 563, 564.

[119] *Viaggio di Parnaso* in *Rime* di Cesare Caporali, Perugia, Zecchini, MDCLI, pag. 264 a 321. — *Viage del Parnaso, compuesto por* MIGUEL DE CERVANTES SAAVEDRA, en Milan, I. B. Bidelo, 1624.

[120] *Los Trabajos de Persiles y Sigismunda,* historia setentrional, Madrid, Juan de la Cuesta, 1617.

[121] « E quando ho da scrivere una commedia, chiudo i precetti sotto sette chiavi. » — « E scrivo per quell'arte che inventarono coloro che aspiravano all'applauso volgare: perchè, siccome è il volgo che li paga, gli è giusto parlargli da scemo per mandarlo contento. »

LOPE DE VEGA, *Arte nuevo de hacer comedias,* Madrid, 1609. Opuscolo rarissimo.

[122] *La Vida de Lazarillo de Tormes,* por D. DIEGO HURTADO DE MENDOZA, in *Biblioteca de autores españoles,* Madrid, Ribadeneyra, 1876, vol. III, pag. 78 a 128.

[123] « Mai non v'ebbe soldato di borsa più povero nè di cuore più ricco. »

Aventuras y vida de Guzman de Alfarache, por MATEO ALEMAN, *ibid.,* pag. 186 a 432.

[124] L. VELEZ DE GUEVARA, *El diablo coivelo, novela de la otra vida traduzida a esta,* Madrid, imprenta del Reyno, 1641.

[125] *Histoire de Gil Blas de Santillana* par LESAGE, Paris, Firmin-Didot, 1879.

[126] *Obras* de F. QUEVEDO DE VILLEGAS, Paris, Baudry, 1840.

[127] Nelle *Obras selectas* del QUEVEDO, pubblicate dal Baudry a Parigi nel 1840 e ristampate sotto il titolo di *escogidas* nel 1860, non sono riprodotti se non alcuni capitoli del *Gran Tacaño*. Non lo si trova facilmente nell' originale. Una buona versione con *Discorso proemiale* fu data dal GERMOND DE LAVIGNE, Paris, Bonhoure, 1882; è ornata di belle silografie di URRABIETA (pseud. VIERGE). Ancor più rara la *Hora de todos*. Il LAVIGNE ne tradusse la miglior parte nell' anzidetto volume.

[128] Questo Sonetto si può rendere a un di presso così: « Gl'Inglesi, Signore, e i Persiani hanno conquistato Ormuz; le Filippine patiscono dagli Olandesi grandi guasti; Lima sta con l'armi alla mano. Il Brasile in potere dei Lusitani, timorose le isole sue vicine, e Napoli (detta qui per ischerzo Bartolina) e trenta altre città saranno del Turco essendo dei Romani (intendi della Romana Curia). La Lega in un con tutto l' Oriente pretendono mettere a soqquadro il nostro Impero: il danno è imminente, e tardo il rimedio. Risponde il Re: Si esilii tosto Puente, si dia al Conte d' Olivarez titolo di Duca, si mariti sua figlia, e andiamcene al Pardo (Pubblico passeggio a Madrid). »

[129] « Fresche brezzoline che in primavera sfogliate ghirlande e sparpagliate violette. »

Fabula de Polifemo y Galatea, de D. LUIS DE GONGORA, in *Obras,* Madrid, Imprenta del Reyno, 1633, carte 148, 149.

[130] *Le Fonti dell' Adone* del DOTT. FRANCESCO MANGO, Torino, Clausen, 1891, pag. 15, 16. *Lettera premessa a la Sampogna* del CAV. MARINO, Parigi, Pacardo, 1620.

[131] *Lettre ou Discours* de M. CHAPELAIN etc. *sur le Pöeme d'Adonis,* e *Allegorie* di DON LORENZO SCOTO, premesse a *l'Adone,* poema del CAVALIER MARINO, in Parigi presso O. di Varano, MDCXXIII.

[132] *L' Adone,* poema del CAVALIER MARINO, Canto IV, ott. 159, 160, pag. 81; Canto VIII, ott. 128, pag. 178.

[133] Questi versi che vanno per le bocche di tutti, e che, secondo il De Sanctis, *Storia della Letteratura Italiana,* vol. II, pag. 222, sarebbero contenuti in una lettera del Marino all'Achillini, non si rinvengono nelle *Lettere gravi, argute, facete e piacevoli*, Venetia, MDCXXVII, nè in quella premessa alla *Sampogna,* Milano, 1620. La stessa dottrina però domina da capo a fondo nelle lettere, come in tutte le cose poetiche del Marino.

[134] *L'Adone,* Canto IV, ott. 159, 160, pag. 81; ott. 180, 181, pag. 85.

[135] *Id., ibid.,* Canto IV, ott. 250, pag. 90.

[136] *Id., ibid.,* Canto XIV, ott. 4, pag. 328.

[137] « Ah, nessuno in Francia più arditamente di te ha dato la caccia all'indottissima ignoranza, dotto, vie più dotto, e dottissimo Baïf. »

JOACHIM DU BELLAY, *Defense et illustration de la langue française,* Paris, L'Angelier, 1557. — (Anche in *Les Oeuvres françaises,* L'Angelier, Paris, 1584).

[138] « Salute a voi, i quali, meglio che con la spada, faceste campagna con la *Menippea:* e mirando diritto e facendovi beffe del pericolo, metteste la freccia nel cuore dello straniero. »

M. RÉNÉE, *Heures de poésie,* Paris, 1841, pag. 151.

[139] « Nè v'ha di che maravigliare se molte cose quaddentro son dure e scritte con un aspro ed acre stile; poichè invero fu cotesto stile una spada. »

NICOLAS RAPIN, *Oeuvres,* pag. 28.

[140] « Dio mio, come son belle e bionde le vostre doppie! Fatene cercar ancora, o semi-Mori, in mezzo alle gialle vostre sabbie. Ovvero tornatevene, o abbronzati; Parigi, che non è vostra preda, vi rinvia, con cento piedi di naso. »

Satyre Menippée, De la vertu du catholicon d'Espagne et de la tenue des Estats de Paris, édit. LABITTE, Paris, Charpentier, 1848, pag. 246.

[141] « Francesi snaturati, bastardi di questa Francia, che non è possibile domare se non con la sua propria mano. »

Id., ibid., pag. 262.

[142] « Vi ha un Dio, punitore dei ribelli. »

Satyre Menippée, De la vertu du catholicon d'Espagne et de la tenue des Estats de Paris, édit. LABITTE, Paris, Charpentier, 1848, pag. 242.

[143] « E vi prego di pensarci di buon' ora, per paura che cotesto Bearnese non ci giuochi qualche tiro del suo mestiere: perchè se egli fosse per convertirsi e semplicemente per sentire (canchero!) un po' di cattiva messa, noi saremmo burlati, e avremmo perso un tratto le nostre doppie e le nostre fatiche. » — « *Tutto codesto io ti darò.* E . . . vi dirò la somma della mia ambasceria, che è tolta da S. Matteo, cap. 10. *Non vogliate imaginare ch' io sia venuto a portare in questa terra la pace: non venni già a portar la pace, ma la spada.* »

Satyre Menippée, Harangue de M. le Légat, pag. 61 a 68.

[144] « Le Muse, altiere e coraggiose, hanno l'adulare in odio, e, come parenti degli Dei, non parlano da schiave mai. »

Poésies de MALHERBE, Paris, Barbin, MDCLXXXIX, Livre IV, À Monseigneur le Duc de Bellegarde, Ode, stance 2, pag. 87.

[145] « Gli è nella pace che tutte le cose succedono secondo i nostri desiderii; come in primavera nascono le rose, nella pace nascono i piaceri. »

Id., ibid., Liv. III, À la Reyne mere du Roy, Ode, stance 31, pag. 71.

[146] « Essa che non ebbe, prima di piangere la sua colpa, altro cielo in vista che il cielo del proprio letto, ha mutato animo, e assorta nell' afflizione, imita co' suoi pianti la santa peccatrice . . . . Lungi dal mondo essa pone la sua dimora e il suo asilo; l' occhio suo penitente non piange che acqua santa; insomma, in questo secolo malvagio, essa è un esempio d' amore, di carità, d' onore e di virtù. »

Oeuvres de MATHURIN REGNIER, Paris, Libr. des Biblioph. 1876, *Satyre* XIII, pag. 113.

[147] MAGD. DE SCUDÉRY, *Clélie, histoire romaine,* Paris, Courbé, 1666, *passim.*

[148] *Oeuvres* de J. RACINE, Paris, Charpentier, 1840: *Les Plaideurs,* comédie, pag. 67 a 117.

149 *Le Romant comique* par M. SCARRON, Paris, MDCCLXXVIII, *passim*.

Le Capitaine Fracasse par THÉOPHILE GAUTIER, Paris, Charpentier, 1864, *passim*.

150 « Ma che diamine andava a fare in quella galera? »

Le Pedant joué, commedia. CYRANO DE BERGERAC, *Oeuvres comiques,* in *Bibliothèque nationale,* Paris, 1898. Di questo bizzarro ingegno parliamo distesamente nel III volume.

151 « Nulla è impossibile a Vostra Maestà: Ella ha voluto fare dei cattivi versi, e vi è perfettamente riuscita. » — « Sire, è Molière! » — « Tanto fiele entra dunque nell' anima dei divoti? » — « Io non so chiamar nulla se non col suo nome; chiamo un gatto un gatto, e Rolet una birba. »

BOILEAU, *Oeuvres,* Paris, Firmin-Didot, 1851: *Le Lutrin,* Chant I, pag. 245; *Satyres, Sat.* I, pag. 37.

152 « L'onore, o Mascarille, è una bella cosa! Non dar tregua alle tue nobili fatiche; e checchè un padrone faccia per farti imbizzire, compi l' opera tua per la tua gloria, e non per fargli servigio. »

Oeuvres de MOLIÈRE, Paris, Firmin-Didot, 1851: *L'Étourdi,* Atto III, scena II, vol. I, pag. 37.

153 « Perchè, vedete, la donna è, come si dice, padron mio, un certo animale difficile da conoscere . . . »

Id., ibid.: Le Dépit amoureux, Atto IV, scena II, vol. I, pagina 129.

154 « Io vivo di buona zuppa e non di bello idioma; Vaugelas non insegna a far bene una minestra. » — « Io consento che una donna abbia un' infarinatura d'ogni cosa: ma non tollero in lei la smania irritante di addottrinarsi per fare la dotta, e mi piace che spesso, nei ragionamenti che occorrono, ella sappia ignorare le cose che sa; voglio insomma che nasconda i suoi studii, e che abbia della dottrina senza pretendere che lo si sappia. »

Id., ibid.: Les Femmes savantes, Atto II, scena VII, vol. II, pag. 533; Atto I, scena III, vol. II, pag. 519, 520.

155 Io entro in un umor nero e in una profonda tristezza, quando veggo vivere tra di loro gli uomini come fanno; non

trovo dovunque se non vigliacca adulazione, ingiustizia, interesse, tradimento, furberia . . . » — « Dio mio, pigliamoci meno affanno dei costumi del tempo, o facciamo un po' grazia alla natura umana, non la esaminiamo col massimo rigore, e consideriamo i suoi difetti con qualche indulgenza. »

Oeuvres de MOLIÈRE: *Le Mysanthrope,* Atto I, scena I, vol. I, pag. 545, 546.

156 « L'uno e l'altro eccesso urta, e ogni uomo veramente savio deve far degli abiti come del linguaggio, non metterci troppa affettazione, e seguire senza fretta quel cambiamento che l'uso v'introduce. »

Id., ibid.: L'École des Maris, Atto I, scena I, vol. I, pagina 210.

157 *Il Teatro delle Favole rappresentative* composte da FLAMINIO SCALA, in Venetia, Pulciani, MDCXI: *Il Pedante, Comedia,* Giornata 31, carte 92 a 97.

158 « Se non è che il Cielo che opponete a' miei voti, togliere questo ostacolo è per me affar di poco, e ciò non deve trattener il vostro cuore — *Elmira:* Ma dei decreti del Cielo ci si incute tanta paura! — *Tartufo:* Io posso dissiparvi questi ridicoli timori, Madama, e so l'arte di levare gli scrupoli. Il Cielo, è vero, proibisce certi piaceri; ma si trova con esso il modo d'intendersela. Secondo i diversi bisogni, v'ha una scienza d'allargare i vincoli della nostra coscienza, e di rettificare il male dell'azione con la purità della nostra intenzione. »

Oeuvres de MOLIÈRE: *Le Tartufe,* Atto IV, scena V, vol. II, pag. 65.

159 JEAN DE LA FONTAINE, *Contes.* Formano il 3° volume delle *Oeuvres,* Paris, Lefevre, 1822.

160 « Il ladrone, pregandoti, fu da te ascoltato. La preghiera e l'amore hanno un incanto supremo. »

Fables de J. LA FONTAINE, Paris, Firmin-Didot, 1841.

161 « La cicala avendo cantato tutta la state . . . » — « Mastro corvo, posato su un albero, teneva in bocca un pezzetto di cacio . . . » — « Una rana vide un bove . . . »

« *In morte del La Fontaine.* Ahimè fu, quel faceto Esopo

secondo, superiore, in fatto di argute inezie, a Fedro, per opera del quale i bruti, acquistata la favella, insegnarono sapienza al genere umano . . . Se mi neghi fede, apri il libro. Qui è Flacco che canta sulla cetera. È Terenzio, che con le favole dipinge al vivo caratteri e costumi umani. C'è della soavità e della genialità virgiliana in cotesta opericciuola. Ahimè, quando mai gli uomini serii pareggieranno in facondia i quadrupedi! »

FÉNÉLON, *Oeuvres complètes,* Paris, 1850, vol. VI, pag. 386.

[162] TORQUATO TASSO, *La Gerusalemme liberata,* Genova, Paroni, MDCXVII, Canto IV, ott. 30, pag. 38. La stanza inglese che raccostiamo a questi versi suona letteralmente così: « Limpida come il cielo, senza menda nè macchia, una rorida carnagione celestiale mescolava la rugiada e il vermiglio nelle sue guancie, come rose adagiate in un letto di gigli. »

Poems of SPENSER, *in the Works of the English Poets from Chaucer to Cowper,* vol. III, London, 1810, Deighton and Son at Cambridge, Wilson and Son at York: *The Fairie Queene,* Lib. II, Canto III, stanza 22, pag. 105.

[163] *Id., ibid.: Hymne II in honour of Beautie,* stroph. 14, pag. 419.

[164] SPENSER, *The Fairie Queene,* passim.

[165] *Études sur W. Shakespeare etc.,* par M. PHILARÈTE CHASLES, Paris, Amyot, pag. 97, 347 a 358.

[166] MARLOWE, *Works,* London, Pickering, 1826: *Tamburlain,* Atto IV, scena II e IV; *The Jew of Malt,* Prologo, Atto IV, scena I e *passim; The Massacre at Paris,* Atto I, scena I; *Edward the II,* Atto IV, scena VI.

[167] *Id., ibid.: Faustus,* passim.

[168] « Felice colui che potè conoscere le cagioni delle cose, e si pose sotto i piedi tutte le paure e il Fato inesorabile, e lo strepito dell'avaro Acheronte. » VIRGIL., *Georg.,* Lib. II, v. 490.

Dramatic Works of BEAUMONT, FLETCHER, BEN JONSON, etc., London, Moxon, 1851.

[169] *Ibid.,* JONSON, *Every man in his humour,* a Comedy, *passim.*

[170] *The complete Works* of WILLIAM SHAKESPEARE in two volumes, Paris, Baudry, 1838, vol. II: *Venus and Adonis,* Stanze 28, 45, 46, 47, pag. 662, 663.

[171] *Id., ibid.: Sonnets,* Sonn. LXXI, pag. 702.

[172] *The Plays* of WILLIAM SHAKESPEARE, volume unico, London, Webb, 1839: *The Merchant of Venice,* Atto V, scena I, pag. 150. Trad. di G. CARCANO, Milano, Hoepli, 1875-1882, in 12 volumi, vol. III, pag. 343.

[173] *Id., ibid.: The Merchant of Venice,* Atto IV, scena I, pagina 149. Trad. di G. CARCANO, pag. 338.

[174] *Id., ibid.: Coriolanus,* Atto I, scena III, pag. 500. Traduzione di G. CARCANO, vol. I, pag. 25.

[175] *Id., ibid.: King Lear,* Atto IV, scena VII, pag. 640. Trad. di G. CARCANO, vol. VI, pag. 141.

[176] *Id., ibid.: Love Labour's lost,* Atto I, scena I, pag. 117. Trad. di G. CARCANO, vol. XI, pag. 12.

[177] *Id., ibid.: As you like it,* Atto II, scena I, pag. 156. Trad. di G. CARCANO, vol. XI, pag. 281.

[178] VIRGILIO, *Georg.* II, v. 486 e seg.

[179] SHAKESPEARE, *op. cit.: King Lear,* Atto III, scena II, pag. 633. Trad. di G. CARCANO, vol. VI, pag. 87.

[180] *Id., ibid.: The Tempest,* Atto II, scena II, pag. 8. Traduzione di G. CARCANO, vol. V, pag. 56.

[181] « Allora, non bisogna che quegli che è più elevato cerchi d'elevare gli altri? » — « S'io fossi Governo, me ne guarderei bene. Ogni sforzo per elevare un'altra persona si volge contro l'educatore. Ciascuno secondo la sua forza. »

RENAN, *Drames philosophiques,* Paris, Calmann-Lévy, 1888: *Caliban,* Atto I, scena I, pag. 14.

[182] SHAKESPEARE, *op. cit.: Coriolanus,* Atto III, scena I, pag. 509. Trad. di G. CARCANO, vol. I, pag. 77.

[183] *Cleopatra,* in *Teatro in versi* di PIETRO COSSA, Torino, Casanova, 1879, Atto I, scena V, pag. 26.

NB. In tanta copia di nomi proprii e di cose, era purtroppo da presumere che qualche inesattezza mi fosse scivolata dalla penna. Tre ne ho avvertite nel I volume, e ne fo subito ammenda. Sansone fu tradito, non da una, ma da due donne: dalla moglie, che rivelò ai convitati il segreto

de' suoi enimmi; e dalla ganza, che lo diede in balìa dei nemici. Lucano cospirò contro l'Imperatore, ma questi era Nerone (che si chiamava in gioventù Lucio Domizio), non Domiziano. Plutarco finalmente, ragionando, fra cento altri argomenti, anche di commedie, mostrò di preferire l'arte corretta all'arte geniale; ma lo fece paragonando Menandro ad Aristofane, non già Terenzio a Plauto. Soggiungo che a pag. 84 fu citato, per errore di stampa, il salmo XV invece del XLV. Il di più, ove occorrano altre rettificazioni, al III volume.

INDICE ALFABETICO

A

Abati Ant., 317.
Abelardo, 129.
Acciajuoli, 36, 312.
Accolti, 37, 203.
Achillini, 386, 390.
Acquaviva, 339.
Agostino (Sant'), 64, 220.
Alamanni, 107, 176, 307, 308.
Alberico (frate), 2.
Aldo Manuzio, 220.
Aldobrandini, 380.
Aleman, 366.
Alfieri, 321.
Alighieri Lodov., 220.
Alione, 176.
Allegri, V. Correggio, 37.
Almadiano, 222.
Amyot, 393.
André (Padre Juan), 376.
Andreini G. B., 265, 271, Francesco, 277 a 279, Isabella, 278.
Aonio Paleario, V. Paleario.
Apulejo, 233, 367.
Aretino Pietro, 206 a 211, 250 a 252.
Ariosto (Lodovico), 84, 176, 179 a 188, 281, 321 a 324, 348, 362, 381, 425, 434.
Aristofane, 239.
Aristotile, 8, 199, 336.
Armani, comica, 273, 274.
Arnaldo, 129.
Aulnoy (Mme d'), 231.
Ausonio, 150.

Accademie, 378.
Accesi, comici, 273, 287.
Adelchi, 2.
Albigesi, 430.
Alessandro Magno, 8, 54.
Alessandro VI, 237, 305.
Algeri, 335.
Anglosassoni, 45 e 49.
Antonio (Sant'), 29.
Arabi, 376.

Argamasilla, 346.
Arlecchino, masch., 284, 286, 288, 291.
Arte di ridere, 155, 429, 430.
Arti, 10.
Artù (ciclo d'), 5.
Atellane, 289, 290.
Atene, 11, 174.

Adelphi, Pl., 243.
Adone, Marin., 382 a 389, 404, Shak., 451, 452.
Adversus Hypocrisim, Poggio, 101.
Amadigi, 403.
Aminta, Tasso, 260.
Amleto, Shak., 465 a 467.
Amphitrion, Pl. 243, 414.
Ancroja (*L'*), 104.
Andria, Mach., 243.
Arcadia, D'Urfé, 436.
Asinaria, Pl., 237, 269.
Asino d' oro (*L'*), Mach., 305, 306.
Asolani, Bembo, 403.
Astrologo (*L'*), Della Porta, 264, 265.
Aulularia, Pl., 243, 248, 414.
Autos sacramentales, 385.

B

Bacci (Pietro), V. Aretino.
Bacone da Verul., 334.
Bacone (Ruggero), 100, 157.
Baïf, 391.
Bandello, 217 a 229, 281, 295.
Barbieri, 278, 286, 295, 412, 413.
Baretti, 267.
Bargigli, 265.
Barklay, 133, 142.
Baronte (San), 2.
Bartoli, 41, 267.
Baschet, 268.
Bassano, 176.
Basilio (San), 336.
Beaumont, 444.
Bellincioni, 243.
Bembo, 144, 176, 178, 203, 324, 361, 403.
Benedetto (San), 64.
Benengeli, 352.
Bentivoglio, 219, 220, 222, 223, 310 a 312, 429.
Benvenuto, V. Cellini.
Benvenuto da Imola, 33.
Béranger, 75, 88.
Bernardin de St Pierre, 458.
Bernardo (San), 52, 128.
Berni, 118, 193 a 197, 301 a 303, 347.
Bernini, 317.
Beroaldo, 37.
Berquin, 150, 393.
Bertani, 272.
Bettinelli, 375.
Biancolelli, *Arlecchino,* 288, 294.
Bibbiena (Divizio da), 237 a 239, 269.
Bimbi Matteo, 195.
Boccaccio, 29 a 44, 55, 56, 58 a 63, 83, 99, 131, 206, 231, 345.

Boccalini, 281, 313 a 316.
Bodin, 393.
Boileau, 409, 410, 422, 439.
Bojardo, 117 a 119, 176, 197, 236.
Bonarelli, 265.
Bonaventure des Periers, V. Periers.
Bonvesin (Fra'), 64.
Borromeo, cardin., 283, 289.
Boscan, 361.
Boulanger de Chalussay, 287, 288.
Bouterweck, 338.
Bracciolini da Pist., 329.
Bracciolini G. F., V. Poggio.
Brandt (Sebast.), 133, 134.
Browning Elis., 437.
Bruno Giordano, 103, 154 a 157, 263, 369, 467.
Buckle, 49, 332 a 334.
Buonarroti, 262, 325, 326.
Burchiello, 195.

Barbarossa, 2, 3.
Beatrice, 16.
Beltramo, masch., 291.
Beraldo sassone, 221.
Bertoldo, 348.
Boemia, 364.
Borghesia, 241.
Brighella, masch., 291.
Burattino, masch., 289.

Baño de Argel (*El*), Cerv., 341, 342.
Batalla Naval (*La*), Cerv., 341.
Belfegor, Novella, 108, 228, 425.
Bestia trionfante, V. Spaccio.
Bibbia, 411.
Boke of Colin Clout, 142, 143.
Bruscelli, 259.
Bruto secondo, Alf., 469.
Buffonate, 259.
Buovo d'Antona, 104.
Burlador de Sevilla (*El*), Tyrso de Mol., 295, 358.

C

Calderon, 334, 335, 355, 357, 358, 374.
Calemberg, 137.
Caliari, V. Paolo Ver.
Callimaco, 100.
Calvino, 92, 124.
Camerini, 188, 192, 193, 258, 314.
Canal, 271.
Canossa Lud., 203, 237.
Carcano G., 456, 457, 459, 463. 468, 469.
Cariteo, 377.
Carlo d'Orléans, V. Orléans.
Carlyle, 469.
Caro Ann., 194, 229.
Cartesio, 125, 157, 334.
Castiglione Bald., 202 a 206, 237.
Catone, 134.
Cattaneo, 297.
Cavalcanti Guido, 6.
Cecchi G. M., 256 a 258.
Cecchini Pier Maria, 268, 285.
Celio Secondo Curione, 120, 380.

Cellini, 144, 211 a 217.
Cervantes, 331, 335, 336, 339 a 347, 353, 354, 368, 369, 373.
Cesi Fed., 192.
Chaucer Goffredo, 15, 54, 55 a 72, 73, 76, 336.
Chapelain, 384.
Chartier Alain, 77.
Chasles Emilio, 334, 335, 343.
Chasles Filarete, 438, 467.
Chiabrera, 381.
Chrétien, 398.
Cicerone, 54, 100, 144, 289, 336, 446.
Cieco d'Adria, 265.
Collier, 277.
Colonna Vittoria, 178.
Commines, 74, 84.
Corneille P., 355, Th., 358.
Correggio, 37.
Cousin, 129.
Craick, 54.
Crescimbeni, 375.
Cyrano de Bergerac, 408.

Calibano, 463 a 465.
Camera dei Comuni, 48.
Camorra, 364.
Capitano, masch., 292.
Carlo V, 143, 185, 307, 364.
Carlo VIII, 185.
Carlomagno, 2, 146, 186.
Cassandro, masch., 292.
Cellant (Contessa di), 222, 223.
Chiesa, 121, 127 a 129, 140, 141, 144, 174, 190, 192, 229, 241, 303, 333, 355.
Chigi Agost., 207, Porzia, 216.
Cid campeador, 332.
Cinquecento, 148, 176 a 178, 191, 192, 200 a 217, 245 a 249, 297, 299 a 312.
Colombina, com., 291.
Commedia *dell'Arte,* 267 a 295.
Commedia *sostenuta,* 267.
Comuni, 10, 12, 13, 177, 299.
Confidenti, comici, 273.
Corallina, com., 291.
Costantino, 20, 120, 187.
Coviello, masch., 290, 317.
Cristo, 144, 208, 348.
Crociate, 8, 85.
Cultorismo o *Conceptismo,* 361.
Curio, 8.

Cabala del Cavallo Pegaseo, 155.
Calandria, Bibb., 144, 237, 238, 269.
Calendario del Pastore, Spens., 435.
Candelajo, comm. Bruno, 155, 263.
Canti carnascialeschi, 104 a 111, 259.
Canti popol. toscani, 108.
Cautivo (El), Cerv., 340.
Cantorbery Tales, Chauc., 62 a 72.
Canzone irregol., Poliz., 109.
Canzoniere, Petr., 281, 391.
Capitaine Fracasse, Gaut., 407.
Capitoli, Mach., 306.
Capricci d'un bottajo, Gelli, 248.
Captivi, Pl., 268.

Cassaria, Ariosto, 243 a 246.
Castigo sin Venganza, Cald., 355.
Catalina (doña), Cerv., 344.
Cefalo, Nicc. da Corr., 236.
Cena de Baltazar, Cald., 357.
Cent Nouvelles nouvelles, 82 a 85, 425.
Ciascuno nel suo caratt., comm. Jons., 448.
Circe, Gelli, 248.
Cleopatra, Cossa, 470, 471.
Cleopatra, Jodelle, 392.
Clizia, Mach., 243.
Colloquia, Erasm., 131, 132, 137.
Come vi piace, Shak., 459.
Commedia (La Div.), 17 a 29.
Commedia degli Errori, Shak., 457.
Complainte sur les misères de la guerre civile, De Per., 97.
Conquista di Granata, Graz., 381.
Contes, Lafont., 425, 426.
Contes et Joyeux Devis, De Per., 94.
Contrasti, 259.
Convidado de piedra, V. *Burlador de Sevilla.*
Convitato di pietra, comm. Giliberti, 295.
Coriolano, Shak., 457, 468, 469.
Cortegiano (Il), Castigl., 202 a 206.
Cortigiana (La), Comm. Aret., 207.
Cose mostruose d' Italia (Comment. delle), Land., 199, 200.
Curioso impertinente (El), Cerv., 345.
Cymbalum Mundi, Periers, 96.

D

D'Ancona Aless., 268, 272, 377.
Dante, 16, 17 a 29, 153, 174, 191, 220, 281, 336, 338, 472.
Da Porto Luigi, 222, 295.
D'Aubigné, 408.
De Brosses, 294.
De Castro Guill., 355.
Decker, 439.
Degli Ortensi, 281.
Della Casa, 195.
Della Porta, 263 a 265.
Del Vecchio, 7.
Denisot, 94.
De Rossi Sal. e Eur., 270, 271.
De Sanctis, 188, 377.
Deschamps Eustache, 76.
De Sommi, 269 a 273.
Desportes, 402.
De Thou, 393.
Diogene, 8.
Divizio da Bibbiena, 107, 203.
Dolcino (Fra'), 129.
Dolet Etienne, 94, 150, 393.
Doni Ant. Franc., 210, 211, 231.
Doré, 350.
Dotti, 329, 330.
Dryden, 37, 66, 358.
Du Bellay, 391, 392.
Du Méril, 32.
Dumoulin, 94.

Della Rovere, 143, 202.
Diavolo, 139, 140.
Dio, 17, 53, 116, 120, 139, 239.
Dorina, com., 291.

Decameron, 32 a 42, 66, 68, 391.
Decennali, Mach., 304.
De Infelicitate Principum, Poggio, 101.
De Donatione Constantini, Valla, 103.
De Monarchia, Dante, 281.
Dépit amoureux (*Le*), Molière, 252, 413.
Devocion de la Cruz (*La*), Cald., 357.
Diablo cojuelo (*El*), Guevara, 367.
Diablo Predicator (*El*), 356.
Dialogi della Musica, Doni, 211.
Dialogi festive candidi, Hütten, 121.
Dinero (*El*) *es quien que hace hombre,* Lop., 358.
Divina Commedia, 18 a 29, 391.
Don Giovanni, Tellez, 295, 422, 423.
— Molière, 295, 417, 423, 424.
— Mozart e Da Ponte, 424.
— Byron, 424.
Don Quijote, 336, 337, 347 a 353, 404.
Duchessa d'Amalfi, Bocc., 428.
Duchessa (*Il Libro della*), Chauc., 56 a 58.
Due Gentil. di Ver. (*I*), Shak., 457 a 460.

E

Enzo re, 6.
Erasmo, 103, 130 a 138, 144, 431.
Eschilo, 342.
Esopo, 426.
Euclide, 100.
Eulenspiegel, 137, 138.
Euripide, 451.

Ebrei, 270 a 273, 333.
Elisabetta (Tudor), 432, 433, 467.
Enrico IV, 278, 284, 286, 396 a 404.
Enrico VIII, 141, 229, 432.
Espurgazioni, 281.
Estensi, 117, 143, 179, 181, 193, 243, 268.
Eufemismo, 432.
Ezzelino da Romano, 1.

Ἑαυτον Τιμωρούμενος, Ter., 249, 257.
Ebreo di Malta, Marl., 439.
École des Maris, Mol., 417.
Edipo re, Sof., 467.
Edoardo II, Marl., 441.
Elegantiarum latinae linguae, Valla, 103.
Elogj bizzarri, Berni, 195.
Eneide travestita, Lalli, 197.
Epistolae obscurorum virorum, Hütten, 121 a 124.

Ero e Leandro, Marl., 448.
Esodo, Savonarola, 239.
Essais de Montaigne, 125, 126.
Estrella de Sevilla, Lop., 355.
Étourdi (L'), Molière, 286, 412.

F

Fedro, 426.
Federigo II, 3, 6, 7, 8.
Fénélon, 427, 428.
Filicaja, 186.
Fiorilli, comico (*Scaramuccia*), 287, 288.
Firenzuola, 195, 231.
Flamini, 42.
Fletcher, 444, 445.
Folengo Teofilo, 103, 145 a 148, 152, 176, 336, 429.
Ford, 444.
Forner, 334.
Forteguerri, 197.
Fortescue, 50.
Fossa, 176.
Foscolo, 7.
Fracastoro, 175, 220.
Francesco (San), 5, 36, 335.
Franzesi Matteo, 195.
Froissard, 15, 73 a 80.

Falstaff, 443, 463.
Federigo II, V. Svevi.
Festa dell'Asino, 448.
Filippo II, 342, 363.
Firenze, 10, 30, 32, 34, 308 a 312.
Flaminia, com., 273.
Florinda, com., 285.
Francesco I (di Francia), 95, 143, 185, 216, 219, 229, 307, 403.
Francia, Francesi, 15, 35, 44, 55, 73 a 97, 132, 133, 149, 150, 180, 181, 186, 219, 232, 307, 308, 315, 321, 392 a 397, 400.
Fregoso Ottav., 203, G. B., 220.
Fritellino, masch., 290.

Fables, Lafont., 424 a 427.
Facetiarum Libellus unicus, Poggio, 101 a 103.
Fairie Queene (The), Spens., 434 a 436.
Fama (Il Palazzo della), Chauc., 56, 59.
Farce de Pathelin (La), 89 a 91.
Farces et Soties, 89.
Farse, 259.
Faustbuch, 441 a 443.
Fausto, Marl., Goeth., 441 a 443.
Femmes savantes (Les), 415, 416.
Fidanzata del Re del Garbo (La), Bocc., Lafont., 35, 425.
Figliuol prodigo (Il), Cecchi, 257.
Filocopo (Il), 31, 32.
Filonico, comm. inc., 269.
Filostrato (Il), 56, 58 a 61.
Fiore (Il) e la Foglia, Chauc., 56, 58.
Frate Alberigo, comm. Mach., 242, 420.

Furiosa (*La*), comm. Della Porta, 263.
Furioso, V. *Orlando Furioso.*

G

Galiani, 290.
Galileo, 157, 263.
Gambara Veronica, 222.
Garcilaso, 361.
Garzoni, 272.
Gelli G. B., 247 a 249, 252.
Gherardi, 294.
Giangiacomo, V. Rousseau.
Gillot, 398, 400.
Gioachimo da Flora, 129.
Giovenale, 401.
Giraldi, 218, 222, 232, 233, 295, 429.
Giusti, 313.
Giustinian Ant., 237.
Giusto Lipsio, 373.
Goethe, 441 a 443.
Gongora, 374, 375.
Gonzone (monaco), 3.
Gozzi Carlo, 267.
Gower, 53.
Goya, 350.
Graciano, 334.
Granvil, 100.
Gravina, 330.
Graziani, 381.
Grazio Ortoino, 121.
Grazzini, V. Lasca.
Greene, 439.
Groto, V. Cieco d'Adria.
Gruget Claude, 94.
Guarini, 377 a 379, 435.
Guevara, 356, 367.
Guicciardini, 223, 224.
Guido dalle Colonne, 4.
Guinicelli Guido, 6.
Guglielmo di Lorris, V. Lorris.
Ginguené, 238.
Guitton d'Arezzo, 6.
Guizot François, 127.

Ganassa, masch., 273 a 275.
Gelosi, comici, 282 a 284.
Gerigonza, gergo, 364.
Gesuiti, 124, 394.
Giovanni d'Austria, 283. 284, 335.
Gonzaga (Duchi), 181, 182, 202, 203, 219 a 221, 238, 268, 287.
Graziano (*Dott.*). *masch.*, 272, 292.
Grecia, 173.
Griphio, 150.

Galatea (*La*), Cerv., 345.
Galatea, Gong., 375.
Gargantuina (*Chronica*), 105.
Georges Dandin, Mol., 242.
Gesta Romanorum, 9, 54.
Gil Blas, Lesage, 367.
Gioconda, nov., 425.
Gotiade, Chiab., 381.
Gualtiero d'Aquitania, 2.
Guerrino Meschino, 104.
Guzman de Alfarache, Aleman, 366.

H

Haedo, 342.
Hamete Benengeli, V. Benengeli.
Hauteroche, 358.
Heine, 339.
Herberay des Essarts, 403.
Hugo Victor, 373.
Hütten Ulrico, 120 a 124.
Hurtado de Mendoza, V. Mendoza.

Hampa, 363.
Humour, 362.

Have a wife, comm. Beaum. and Fletch., 445.
Héptameron, 94, 95.
Hipocrito, comm. Aret., 207, 250 a 252, 295, 420.
Historia disceptativa convivialis, Poggio, 101.
Hora de todos, Quev., 369 a 372.

I

Isla (Padre), 367, 376.

Italia, Italiani, 1, 4, 21, 140, 144, 154, 173, 175, 190, 191, 199, 223 a 225, 245, 246, 297, 315, 316, 319, 321, 376.
Impero, Imperatori, 10, 128, 129, 191, 199, 208, 279, 280, 287.
India, 280.
Inghilterra, 45 a 72, 131, 431 a 470.

Inavertito, comm. Barbieri, 286, 294, 412.
Inferno, D. C., 23, 25, 26 a 29.
Inframmezzi villerecci, Berni, 259, 260.
Intelligenzia (L'), 31.
Interesse (L'), comm. Secchi, 252, 413.
Intermedio dell'Arianna, Monteverde, 271.
Intermezzi di Psiche, De Sommi, 270.
Ippolito, Sen., 237, 269.

J

Jodelle, 392.
Jonson Ben., 445 a 447.
Joubert, 406.

Joculatores, 289.

Jehan de Paris, 86.
Jehan de Saintré, 85.
Joyeux Devis, Des Periers, 94.

K

Kid, 439.

L

La Boëtie, 393.
La Bruyère, 402.

Lacroix, 83.
Lafontaine, 425, 426.
Landau, 32.
Lando Ortensio, 198 a 200, 219.
La Sale Ant., 83.
Lasca, 195, 229, 230, 253 a 256.
Latini Brunetto, 30, 100.
Leclerc, 32.
Le Febvre d'Étaples, 94.
Legrand d'Aussy, 32.
Leonardo Aretino, 37, 99, 112.
Leonardo da Vinci, 225, 226, 243.
Leoni Leone, 269.
Lesage, 367.
L'Hôpital, 393.
Lippi Lorenzo, 197.
Lippi Filippo (Fra'), 226.
Locher, 133.
Lope de Rueda, V. Rueda.
Lope de Vega, V. Vega.
Lorenzo de'Medici, V. Medici.
Lorris (di) Guglielmo, 16.
Luciano, 102.
Lucrezio, 100.
Luigi XI, 82 a 84, 87.
Luino, 219.
Lusco Ant., 103.
Lutero, 130, 132, 138 a 140, 144, 322.

Leggenda, 2, 50 a 53.
Lelio, com., 291.
Leone X, 120, 132, 143, 207, 208, 237, 279, 307, 323.
Leyva (De), 331.
Lisetta, com., 292.
Lodovico il Moro, 185.
Luigi XIV, 397, 407 a 409.

Lamentationes, Hütten, 124.
Lazarillo de Tormes, Mendoza, 365, 366.
Lena, comm. Ariosto, 247.
Lettere fam., Mach., 239.
Librarie, Doni, 210.
Lutrin, Boil., 410.

M

Machiavelli, 107, 108, 148, 223 a 228, 239 a 242, 281, 299, 304 a 306, 393, 420, 425, 439, 440.
Mackart, 385.
Magnin, 268.
Malespini Ricordano, 2, 7.
Malherbe, 294, 401.
Malpighi, 263.
Mamiani, 145, 154, 155.
Manfredi, 271.
Mango, 384.
Manni, 32.
Manrico (Fra'), 281.
Manzoni, 339, 352.
Marc'Aurelio, 134.
Margherita Regina di Navarra, 93, 220, 221.
Mariana, 334.
Marini G. B., 381 a 389.
Marino Salomone, 41.
Marlowe, 439 a 443.
Marot, 94, 137, 402.
Martelli, 107.
Martinelli, *Harlequin,* 284, 285.

Martinengo, 380.
Marziale, 150.
Massinger, 439.
Mauro, 195.
Mauro (San), 64.
Mazzini, 313.
Medici (de') Maria, 278, 403, 405, 406.
Medici, fam., 143, 193, 199, 203, 207, 209, 210, 214, 216, 281, 299, 307.
Medici (de') Giovanni, 223 a 225, 271.
Medici (de') Lorenzo, 104 a 106, 108, 109, 223 a 225.
Melauchton, 132.
Mendoza, 364 a 366, 368.
Menippo, 136.
Mercuri, 265.
Merlin Coccajo, V. Folengo.
Mescua, 355.
Michelet, 75, 85, 401.
Moland, 413.
Molière, 89, 150, 242, 247, 249, 252, 288, 294, 402, 408, 411 a 420, 424, 425, 446, 447.
Molina (de) Tyrso, 295, 334.
Molza, 195, 218, 220.
Montalvan, 334, 355.
Montaigne, 124 a 126, 201, 207, 467, 468.
Montesquien, 352, 392.
Morato Olimpia, 120, 380.
Morlini, 231.
Moro Tommaso, 131, 136.
Mundinus, 100.
Mureto, 281.
Maccus, 289.
Macette, Regn., 402.
Madonna, 12, 47, 125, 340, 344, 364.
Mafia, 364.
Magna Charta, 48.
Magodie, 289.
Mantova, 181, 182, 202.
Margherita, Goeth., 443.
Marinetta, com., 292.
Mariones, 290.
Martina, com., 292.
Masaniello, 318.
Mefistofele, 442.
Mezzettino, masch., 290.
Milano, 2, 181.
Montefeltro, 202.
Moralités, 392.
Mori, 333, 365.
Mystères, 392.

Macaroneae, Folengo, 146 a 148.
Macbeth, Shak., 449.
Maddalena, Andreini, 271.
Maggi, 259.
Majana, comm. Cecchi, 257.
Malmantile, Lippi, 197.
Mandragora (*La*), Mach., 114, 241, 242.
Marescalco (*Il*), comm. Aretino, 207.
Martello (*Il*), comm. Cecchi, 257.
Maskes, 448.
Massacro di Parigi (*Il*), Marl., 440, 441.
Menacchmi, Pl., 236, 238, 243, 457.

Mercante di Ven. (*Il*), Shak., 440, 455, 456.
Miles gloriosus, Pl., 243, 255.
Mocedades del Cid, De Castr., 355.
Mondo nuovo, Stigl., 381.
Moralités, 89.
Morgante, Pulci L., 112 a 117.
Μωρίας Ἔγκώμιον, Erasmo, 133, 134.
Morte di Lucrezia, Shak., 451.
Moro (*Il*), comm. Della Porta, 264.
Mysanthrope (*Le*), 416, 417.
Mystères de la Passion, 89.

N

Nardi, 106.
Nash, 439.
Navagero, 144, 361.
Navarrete, 346.
Nicolò da Correggio, 236.
North, 467.

Nomi di famiglia, 3.
Normanni, 46 a 50.
Novella, 6, 29, 42 a 44, 62 a 72, 217 a 233.

Narren Schiff, 133.
Nencia da Barberino, 109.
Novella dei Tre Anelli, 8, 34, 96.
Novellino, 3, 6, 8, 9, 34, 41, 231.
Nuevo Mundo, Lop., 343.
Numancia, Cerv., 346.

O

Ochino, 119, 380, 432.
Oderisi da Gubbio, 73.
Oesterley, 32.
Olivetano, 96.
Omero, 184, 450.
Orazio, 150, 410, 439.
Orléans (d') Carlo, 75, 76.
Ortensio Lando, V. Lando.
Ovidio, 383, 384, 386.

Olivarez (D'), 372, 373.
Orazio, com., 291.
Oriente, 119.
Osuna (D'), 331, 368, 372.
Ottavio, com., 291.

Orazione di S. Giuliano, Bocc., Lafont., 425.
Orfeo, Poliz., 236.
Orlando furioso, Ariosto, 179 a 188, 222, 281.
Orlando innamorato, Bojardo, 118, 119, 197.
Otello, Giraldi, 455.
Otello, Shak., 449, 455.

P

Padovano (L'Anon.), 176.
Paleario Aonio, 120, 380.
Paleotti (cardin.), 283.
Panigarola, 400.
Panizzi, 195.
Paolo (San), 322.

Paolo Veronese, 179, 188.
Parabosco, 218.
Pascal, 155.
Passerat, 398, 399.
Pecorone (del) Giov., 42, 83.
Peiresc, 294.
Pellicer, 275.
Pepericorno (Pfefferkorn), 122, 123.
Perez, 404.
Periers (des) Bonaventure, 94, 96, 97.
Perrault, 231, 410.
Peruzzi Bald., 269.
Pestalozzi, 152.
Petrarca, 38, 55, 73, 99, 174, 180, 362, 372, 434.
Petronio, 233.
Pier delle Vigne, 1.
Piloty, 9.
Pindaro, 100.
Pithou, 393, 398.
Pitrè, 41.
Platone, 54, 96, 100, 174, 434.
Plauto, 236, 237, 243, 248, 252, 253, 414.
Plutarco, 126, 411, 467.
Poggio Bracciolini, 83, 99, 101, 130.
Poliziano, 108, 117, 236.
Pomponacio, 145.
Porta, 369, 370.
Possevino, 403.
Preti, 390.
Pulci Luigi, 112 a 117, 148, 347, 435.
Pandolfo, masch., 292.
Pantalone, masch., 292.
Pantomimi, 289.
Panza, V. Sancho Panza.
Papato dei Pazzi, 148.
Papi, Papato, 1, 17 a 21, 121, 125, 128, 129, 132, 136, 144, 191, 208, 236, 237, 279, 280, 302, 303, 313, 321.
Parigi, 30, 186.
Pavia, 2.
Pedrolino, masch., 267, 289.
Picaresco (Mundo), 362.
Pietro (San), 19.
Podesterie, 11, 13.
Presto Giovanni, 9.
Pulcinella, masch., 267, 289, 290.

Palemone e Arcita, Chauc., 66.
Pantagruele, Rabel., 150 a 151.
Paola Travasa, Porta, 369.
Paradiso, D. C., 22 a 25.
Paradossi, Ort. Lando, 198.
Pastore appass. (*Il*), Marl. 448.
Pastore melanconico (*Il*), Jons., 448.
Pastor fido (*Il*), Guar., 260.
Pathelin, V. Farce de Path.
Pedante (*Il*), comm. Scala, 245, 417 a 420.
Pedant joué (*Le*), Cyr. De B., 408.
Pene d'amor perd., Shak., 457.
Persiles y Sigismunda, Cerv., 354.
Piacevoli Notti (*Le*), Strap., 231, 232.
Pianto d'Italia (*Il*), Marin., 389.

Pierre Plowman's Crede, 50 a 52, 429.
Pietra del Paragone (*La*), Boccalini, 314.
Pleito del Diablo (*El*), Guev., 356.
Polifemo, Gong., 375.
Précieuses ridicules (*Les*), Mol., 415, 416.
Principe (*Il*), Mach., 239.
Printemps (*Le*), Yver, 97.
Pseudolo, Pl., 243.
Psiche (La Novelletta), Marin., 382.

Q

Quevedo, 331, 367 a 373.
Quinet, 183, 184.

Quattrocento, 115, 140, 141, 173 a 176, 268 a 269, 297, 298, 377.
Queva (De la), 331.
Qui pro quo, Lafont., 425, 426.

Quijote, V. Don Quijote.

R

Rabelais, 103, 149 a 154, 429.
Raimondo di Sebonda, V. Sebonda.
Raleigh, 437.
Rapin, 398.
Razzello da Bologna, 103.
Redi, 263, 328.
Regnier, 402, 403.
Rembrandt, 66.
Renan, 461, 463, 464.
Reuchlin, 121.
Revere, 365.
Ricci, fratelli, music., 288.
Riccoboni, 238, 289, 294.
Rinaldo d'Aquino, 8.
Rolandino da Padova, 1.
Romagnosi, 297.
Ronsard, 392, 402.
Rosa Salv., 66, 312, 316 a 320.
Rostand, 408.
Rousseau, 135, 458.
Roussel, 94.
Rueda (de) Lope, 341.
Ruzzante, 288, 289.
Ryer (De), 286.

Rappresentaz. sacra, 235, 236.
Raschid (Al), 9.
Riforma, 120 a 129, 196, 380, 431, 432.
Roma, 17, 125, 129, 146, 174.

Ragguagli di Parnaso, Boccalini, 314.
Reali di Francia, 104.
Regrets de la belle Heaulmyere (*Les*), Villon, 89.
Re Lear, Shak., 457, 462, 463.
Repues franches (*Les*), Villon, 89.
Riccardo II, Shak., 441.
Ricciardetto, Forteguerri, 197.
Robin Hood, 50.
Roman de Renart, 49, 133.
Roman de la Rose, 50, 56.
Romant comique, Scarr., 407.

Romeo e Giulietta, Shak., 449, 455.
Rythmus, Pier dalle Vigne, 1.

S

Sacchetti Franco, 42, 231.
Sadoleto, 132, 144, 175.
Sainte Beuve, 337, 401.
Sallustio, 365, 446.
Salutati, 299.
Salvator Rosa, V. Rosa.
Salviati, 216, 305.
Sand Giorgio, 288.
Sand Mauriz., 268, 293, 294.
Sanga, 196.
Sannazzaro, 144, 175, 362, 377, 435.
Sarpi, 313.
Savonarola (Fra') Girolamo, 104, 239, 240.
Scala Flaminio, 276, 295, 417 a 420.
Scaligero, 220.
Scherillo, 268.
Schiller, 458, 460.
Schlaginhauffen, 138.
Schlegel G., 357.
Scoto Lorenzo, 384.
Sebonda (di) Raimondo, 100.
Secchi, 294.
Seneca, mor., 8, 372; trag., 451.
Serafino, 377.
Serena, 42.
Sergardi, 330.
Servet, 92.
Seth Simeone, 54.
Settano Quinto, V. Sergardi.
Settembrini, 118, 188, 390.
Shakespeare, 54, 440, 449 a 470.
Sidney, 436.
Sismondi, 338.
Skelton, 103, 142, 143.
Socini Mariano e Lelio, 120, 380.
Sofocle, 134.
Socrate, 8.
Soldani, 327, 328.
Sordello, 174.
Spencer, 297.
Spenser, 434 a 436.
Stefano Arrigo, 393.
Stigliani, 381.
Straparola, 218, 230 a 232.
Strascino da Siena, 195.
Surrey, 437.
Swift, 408.

Sancho Panza, 337, 338, 350, 351.
Sannii, 267, 289.
Sans souci (*Enfants*), 91.
Satira, 297 a 330.
Scapino o *Stoppino, masch.*, 290, 413.
Scotisti, 121.
Secolo XVIII, 190.
Seicento, 331, 377, 383 a 385.
Signorie, 12, 190.
Spagnuoli, Spagna, 219, 313 a 315, 321, 331 a 334, 336, 339, 352, 355, 359, 362 a 364, 373, 376 a 380, 394 a 396.
Svevi, 8, 6, 191.

Satire, 302 a 360.
Satyre Menippée, 397 a 400.
Sconosciuti, comm. De Sommi, 270.
Sejano, Jons., 446, 447.
Sette Savii (*Libro dei*), 54.
Sogno d'una notte d'est., Shak., 460, 461.
Sotie, 91.
Spaccio della bestia trionfante, 155, 370.
Speculum naturale, Beauvais, 100.
Speculum oculare, Reuchlin, 123,
Sporta (*La*), comm. Gelli, 248, 249.
Stanze, Poliz., 109.
Storie Fior., Mach., 239.
Suocera (*La*), comm. Varchi, 252.
Suppositi (*Li*), Ariosto, 144, 243 a 245.

T

Tacito, 446.
Taine, 45, 53, 436.
Tansillo, 361.
Taregua, 355.
Tasso Torq., 188, 381, 434.
Tassoni Al., 191, 192.
Tebaldeo, 377.
Tellez, V. Molina.
Tenca C., 188, 198, 313, 352, 353.
Tennyson, 434.
Teocrito, 144, 378.
Terenzio, 243, 253.
Ticknor, 355.
Tigri, 108.
Tiraboschi, 375.
Tiraqueau, 149.
Tiziano, 206, 208.
Tolomeo, 54.
Tommaso (San), 289.
Torricelli, 263.
Toscanelli, 116.
Trissino, 176, 392.
Triulzio Cathel. Vesc., 211.
Tucidide, 33.
Turbicida, V. Schlaginhauffen.
Turpino, 114.
Tyndal, 432.

Tartaglia, masch., 292.
Tomisti, 121.
Trecento, 1 a 72, 174.
Trivellino, masch., 290.
Truffaldino, masch., 291.

Tacaño de Segovia (*El gran*), Quevedo, 368, 369.
Tancia, Buonarr., 260, 261, 325.
Tartufo, Molière, 295, 402. 420 a 422.
Tempesta (*La*), Shak., 461, 463, 464.
Teseide, Bocc., 66.
Teseo, leggenda, 112.
Tesoro (*Il*), Brun. Lat., 30.
Testament (*Petit et Grand*), Villon, 87, 88.
Testamento antico, 122, 146.
Theologia naturalis, R. di Sebonda, 100.

Thopas (*Sir*), Chauc., 70, 71, 336.
Tischreden, 138 a 140.
Topogr. e Stor. di Algeri, Haedo, 342.
Trato de Argel (*El*), Cerv., 341, 342, 344.
Trinummo, Pl., 268.
Tristano e Isotta, legg., 177.
Troilo e Cressida, Chauc., 58 a 61.
Trojano (*Il*), legg., 112.
Turquesca (*La gran*), Cerv., 341.
Tutti i Trionfi, in *Canti carnasc.,* 104 a 120.

U

Umbria, 5.
Uniti, comici, 273.
Università, 6, 100, 123.

V

Vadingo, 34.
Valdivielo, 355.
Valdo, 129.
Valerini Adr., 274.
Valla Lorenzo, 99, 103, 120, 145.
Vannozza, 381.
Vannozzo da Volpago, 42, 43.
Varchi, 252.
Vasquez, 342.
Vega (de) Lope, 334, 335, 341, 342, 354, 355, 357, 358, 373.
Vergerio, 119, 196, 380.
Vermigli, 120, 380.
Vettori Franc., 241.
Vico, 5.
Vida, 175.
Villani Gio., 2, 34.
Villaviciosa, 334.
Villon, 86 a 89, 391.
Vinci (da) Leonardo, 225, 226, 243.
Vinciguerra, 309, 310.
Vincioli, 329.
Virgilio, 17, 25, 30, 54, 144, 145, 174, 378.
Vitello, 100.
Vittorino da Feltre, 100.
Vives, 334.
Voltaire, 35, 101, 372.

Vangelo, 65, 144.
Vaticano, 102.
Venezia, 146, 190, 198, 206, 300, 308 a 310.
Vergine (La), V. Madonna.
Vittoria, com., 276.

Venere e Adone, Shak., 451, 452.
Viaggio di Gulliver, 408.
Viaggio del Parnaso, Caporali, 354.
Viaje del Parnaso, Cerv., 354.
Vida es sueño (*La*), Cald., 358.
Vieux Conteurs Français, 83.
Vita di Cicerone, Passeroni, 197.
Vita di Mecenate, Caporali, 197.
Vita dei Santi, 104.
Volpone (*Il*), comm. Jons., 447.
Voyage en Italie, Montaigne, 124.

Voyage à la Lune et aux Estats du Soleil, Cyr. De B., 408.

W

Warton, 53,
Webster, 444.
Wicleffo, 51, 130.

Wolsley, 143.

White Devil (*The*), Ford, 444.
Why come ye not to Court, Skelton, 143.

Y

Yver Jacques, 97, 429.

Z

Zeno, 145.
Zoroastro, 54.
Zuinglio, 124, 139.

Zinquanta Cortesie, Fra' Bonv. da Riva, 64.

ERRATA

Pag.	114,	lin.	1,	invece di	*liu*	leggi:	*lui*
»	133,	»	19,	»	ενκομιον	»	έγκώμιον
»	134,	»	10,	»	»	»	»
»	367,	»	5,	»	*coquelo*	»	*cojuelo*
»	386,	»	19,	»	Epistola	»	lettera
»	399,	»	23,	»	Bajardo	»	Rinaldo
»	461,	»	terzult.,	»	dello	»	dallo
»	470,	»	11,	»	■	»	■

COLLEZIONE STORICA VILLARI

Di questa nuova collezione sono finora esciti tre volumi:

VILLARI P. Le invasioni barbariche in Italia, ediz. corredata di tre carte geografiche, un volume di pag. XIII-480 L. 6 50

Ricordiamo che nelle edizioni Hoepli, fu già pubblicato, dello stesso autore, la classica opera *Niccolò Machiavelli e i suoi tempi,* 3 volumi L. 15.

ORSI P. L'Italia moderna, storia degli ultimi 150 anni, fino all'assunzione al trono di Vittorio Emanuele III, con 48 tavole fuori testo e tre carte geografiche. Un volume di pagine XIII-421 . . . . . 6 50

BALZANI U. Le cronache italiane nel medio evo. 2ª edizione riveduta, un volume di pag. XVI-324. . . . . 4 —

AMARI M. La guerra del Vespro Siciliano, 9ª edizione corretta ed accresciuta dall'autore secondo i Registri di Barcellona ed altri documenti, e corredata di alcuni testi paralleli. 1886, 3 vol., in-16, di pag. 377, 493 e 532 . . . . . 15 —

— **Altre narrazioni del Vespro Siciliano,** scritte nel buon secolo della lingua. Appendice alla 9ª edizione del Vespro Siciliano. 1889, in-16, di pag. LIV-141 . . . . . 2 50

BERTOLINI F. Saggi critici di storia italiana. 1883, in-16, di pag. 420 . . . . . 4 —

— **Memorie storico-critiche** del Risorgimento italiano. 1889, in-8, di pag. IV-305 . . . . . 4 —

— **Letture popolari** della storia del Risorgimento italiano. 1895, in-8, di pag. VIII-402 . . . . . 3 50

GREPPI G. La rivoluzione francese nel carteggio di un osservatore italiano (Paolo Greppi), raccolto e ordinato. Un volume in-16, di pag. XVI-400 . . . . . 5 50

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY

PN 6147 M25 v.2
Massarani, Tullo
Storia e fisiologia dell'arte di ridere